



I S E M P R E V E R D E

VINCENZO GIOBERTI



Del primato morale e
civile degli italiani vol.2

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

IV. – DEI DOVERI CIVILI

*Dei doveri delle varie classi di cittadini, in ordine
all'unione d'Italia.*

*Danni che nascono dalle dottrine esagerate di
libertà.*

Esortazione agli esuli Italiani.

Quantunque le riforme civili onde abbisogna l'Italia debbano esser fatte dai governanti, che sono la sorgente naturale e sincera di ogni miglioramento, esse vogliono venire aidate e promosse dall'opinione pubblica; il che m'invita a passare dal debito dei principi a quello dei popoli. Perchè, siccome i primi debbono conciliarsi l'amor del secondi, non ripugnando ai ragionevoli progressi, i secondi hanno l'obbligo di amicarsi i primi, rendendosi meritevoli dei beni che ne ricevono e se ne promettono. Due cose concorrono a far degna una nazione degli incrementi civili: l'una è lo zelo animoso, necessario per cavarne profitto; l'altra è la moderazione assennata, richiesta per non abusarne; perchè chi abusa del bene lo rende malefico, e chi non sa prevalersene, nè, maneggiandolo a proposito qual capitale vivo, farlo fruttare, lo rende inutile. Per evitare questi due inconvenienti, la via più semplice è appunto quella che dee essere seguita altresì dai governi, e sta nel consigliarsi col senno patrio, nell'erudirsi

ed accendersi cogli antichi esempi, nel dismettere al tutto le tratte esotiche e le imitazioni peregrine. Io non mi stancherò mai di ripeterlo, giacchè questa massima così triviale è l'epilogo della italiana sapienza in ogni genere di cose e di cognizioni, e l'unica via che ci soccorra, per riacquistare nei pensieri e nelle opere l'antica grandezza. Corrono per l'Europa certe dottrine frivole di civiltà chimerica e di libertà eccessiva, divulgate massimamente dalla Francia, ma nate dalla Gran Bretagna; giacchè l'ingegno francese, abilissimo a diffondere e rendere volgari i pensamenti degli altri, non è ugualmente atto a trovarne dei proprii, ed anco nel trasviarsi suoi premere le altrui pedate¹, Tali dottrine, che dove sorsero o traposte allignarono, furono artefici d'incen-

¹A pag. 939 del Ms. 24 della Biblioteca Civica di Torino il Gioberti proferisce un identico giudizio dell'ingegno francese nel seguente passo: «La Germania è la vera casa della eterodossia europea perchè ivi nacque la Riforma; i suoi abitatori sono per profondità e idealità di ingegno i primi di Europa. Ma la Francia è l'officina che tira fuori, fonde, lavora quelle moli massiccie di greggio metallo e ridotte a filo o lastre sottilissime ne fa del lavorietti gentili ma senza consistenza e delle barricate appariscenti che ottengono uno spaccio universale».

dio e di rovina, hanno oggi perduto assai del loro credito; tuttavia esse vengono ancora accarezzate dai giovani, i quali per la fervida età e la generosa indole, disgiunta dalla esperienza degli uomini e delle faccende, sono inclinati ad abbellire le cose, sostituiscono alla trista realtà una perfezione ideale che non si trova, e si governano colla immaginativa, che essendo quasi una reminiscenza o un presentimento di un'altra vita, rappresenta gli oggetti come dovrebbero, ma non possono, essere negli ordini della presente. V'ha inoltre una classe d'uomini, che facilmente trasmoda nei voti e nelle speranze di tal sorte, ed è quella dei fuorusciti; molti dei quali, bramosi del maggior bene della patria loro, inacerbiti dalla sventura e dall'esilio, stralciati dalla famiglia e dalle più care e dilette consuetudini, e spesso costretti a vivere solitari e raminghi fra gente sconosciuta, scambiano facilmente il possibile col probabile, misurano la fiducia col desiderio, disconoscono l'indole del paese e del secolo, s'ingannano degli uomini, esagerandone il bene ed il male, torcono i loro difetti reali contro la bontà delle istituzioni presenti, e appoggiano alle virtù putative dei medesimi quello stato di cose, che sognano per l'avvenire. Siccome anch'io fui schiantato dalla mia patria¹, e oggi

¹Il Gioberti fu esiliato nell'ottobre del 1833 dopo una prigionia di quattro mesi nella Cittadella di Torino. Sul processo del G. cfr. E. SOLMI, *Il costituito di V.G.* in «*Il Risorgimento Italiano*», vol. IV, 1911.

vivo in un esilio volontario, che sarà perpetuo, e in cui conobbi fra i miei compagni d'infortunio molti uomini onorandi, ad alcuni dei quali mi pregio di essere amico, non solo sarei ingiusto, ma mostrerei un animo ignobile e vile se non rendessi pubblico omaggio alla rettitudine delle intenzioni, alla generosità dell'animo, alla bontà dell'ingegno, alla illibatezza dei costumi e della vita di non pochi, eziandio fra coloro che per le loro opinioni politiche mi paiono più lontani dall'opportuna moderanza. Ma l'amore ch'io porto all'Italia, e il vivo desiderio che tengo d'ogni suo bene, mi obbligano ad aggiungere che nulla più osta, secondo il parere mio, al risorgimento della comune patria, che le dottrine intemperate, e l'opera di quelli che le spargono e promulgano dentro e fuori della Penisola¹. Imperocchè, oltre all'eccitare il timore e la diffidenza dei principi, allontanandoli dalle

¹Anche nell'*Avvertenza* del «Buono» il G. avverte che «il morbo principale d'Italia consiste nel ripudiare i farmachi applicabili e giovaturi e certi mezzi violenti i quali non servono ad altro che ad accrescere il male e ad avacciare la morte. Tali sono i conati rivoltosi che quasi ogni anno funestano le nostre terre, ciascuno dei quali fa dietreggiare la civiltà di più lustri o prepara il dominio straniero».

mutazioni savie e opportune, esse alienano dalla buona causa anche gli uomini prudenti e assegnati o timidi e rimessi; i quali, vedendo gli spiriti propensi alle improntitudini, e lo stato sull'orlo del precipizio, temono che il minimo cambiamento gli dia la pinta, e antepongono i vecchi abusi alle novità pericolose. E mentre i buoni si sconsigliano dal desiderare e consigliare il bene, i cattivi ne pigliano argomento e coraggio per mantenere ed accrescere il male; onde si può dire che a niuno tanto giova l'immoderanza civile delle opinioni, quanto alla feccia degli ipocriti e dei ribaldi. E siccome le dottrine infiammative e perturbatrici a lungo andare prorompono, ne nascono que' conati di rivoluzioni abortive, che inducono i governi a restringere il freno invece di allargarlo, e talvolta ad incrudelire con orribili giustizie, con lunghe e implacabili vendette. Ciascuno di questi sconvolgimenti, invece di avanzare la civiltà, la fa indietrare di molti lustri: rompe ogni vincolo di amore e di fiducia tra i principi ed i sudditi: scema l'autorità e il credito dei buoni cittadini, accrescendo per ristoro l'ardire e la possanza degli sciagurati: semina odii e rancori occulti, che spesso scoppiano e fruttano nuovo sangue dopo il volgere di molte generazioni; e infine priva la patria di molti figli, che avrebbero potuto colla mano o col senno giovarle. Ecco quali sono i frutti delle rivoluzioni che non riescono; e quelle che riescono sogliono essere ancor più tremende, perchè, secondo un'equa legge del cielo, la quiete, la felicità e la giustizia non possono nascere dai corrucci e dalla violenza, se la

macchia dell'origine non è lavata col sangue dei profanatori. Ma, certo, questi eccessi non si sarebbero mai veduti in Italia, se tutti i suoi figliuoli si fossero sempre guardati dal pensare e sentire alla francese; perchè le dottrine democratiche, tumultuarie e licenziose sono contrarie al nostro genio nazionale. Ciò non vuol dire che gl'Italiani, essendo uomini e avendo le passioni proprie della comune natura, la rea zizzania non sia potuta talvolta pullulare spontaneamente nel loro seno; ma da Cilone e dai Gracchi sino ai Ciompi, i demagoghi e le loro opere non furono mai approvate dal corpo della nazione. Non troverai fra i nostri grandi scrittori chi le abbia commendate e ridotte in arte, come si è fatto in altri paesi; anzi tutti le abbominarono e le combatterono, dai Pitagorici a Vittorio Alfieri, il quale fulminò in modo solenne quella libertà che aveva adorata, come prima divenne bieca e sanguinosa. Questa pietosa sapienza dee essere la guida di tutti i buoni figliuoli d'Italia, in qualsivoglia stato di fortuna si trovino. Esuli italiani, ricordatevi che l'esilio è santo, e che, usandolo assennatamente e consacrandolo con nobili studi, potete renderlo onorevole e fruttuoso alla patria¹. Quanto più è difficile il serbare

¹Cfr. quanto il Gioberti scrive intorno alla triste condizione dell'esule e ai benefici dell'esiglio in *Prolegomeni* (Losanna, 1846), pag. 362 e segg.

fra gl'infortunii la moderazione dell'animo, e la pacatezza dei giudizi e dei sentimenti, tanto più il farlo è bello e glorioso. Qualunque sia il cielo sotto cui la sorte vi ha balestrati, e le angustie a cui siete ridotti, non dovete consigliarvi colla vostra sventura per giudicare degli uomini e dei tempi. Guardatevi dal pigliare i costumi e gli errori della contrada in cui vivete: studiate bensì gli uomini e le cose loro; ma custodite intatto il genio patrio, e servatevi immacolati dalle opinioni ed usanze forestiere. Sappiate essere ingenui e liberi Italiani, pensando e sentendo italiana-mente anco fra i barbari; chè il resistere alle lusinghe straniere è la miglior prova che dar possiate di grande animo e affettuoso verso il paese natio. Pignite a modelli per questo rispetto Camillo e Dante; i quali non imitarono i costumi, non s'intinsero, per quanto io mi sappia, delle dottrine e credenze galliche. Conservate fra i tristi esempi del secolo la fede di Cristo, come la più gloriosa insegna italiana. Siate buoni cattolici, senza rossore e senza ostentazione: pensate che la religione, da cui venne benedetto il primo vostro sorriso, spargerà pure di dolcezza la vostra agonia, e che essa è l'unica speranza di chi travaglia in esilio; perchè chi crede ha, morendo, il regresso alla patria. Guardatevi dall'empio voto di turbar la quiete del vostro nido nativo, per agevolarvi il modo di riacquistarlo; imperocchè in nessun caso e per nessun fine vi è lecito l'impugnare e provocare le armi contro la terra che vi ha dato la vita. Il rinnegare la patria, benchè ingrata, è cosa detestabile; il vendicarsene, ancor più immane ed

orrendo: e se il serbar fede alla Grecia levò al cielo la fama di Ternistocle, il rendersi volsco e marciar contro Roma fruttò infamia indelebile al nome di Coriolano.

Del debito che hanno gli italiani di amare e di osservare i loro rettori.

Un altro debito dei buoni Italiani, che concorre al medesimo effetto di conciliarsi la benevolenza di chi comanda, è l'amore e la riverenza verso le persone dei loro principi. L'amore per ordinario genera amore¹; ed è assai difficile che un monarca, il quale si conosca amato da' suoi soggetti, non li riami e non si senta inclinato a beneficarli. Gli acerbi portamenti di chi regge sono talvolta causati dalla durezza restia di chi è retto, e dal dispetto che provano i potenti a vedere mal ricambiate o sinistramente interpretate le loro intenzioni. Spesso accade che un principe vuole il bene e non riesce a operarlo, o per errore involontario, o per cattiva fortuna, o per ostacoli insuperabili: se in tal caso si vede rimeritato a ritroso del suo buon volere e punito di uno sbaglio o di un sinistro incolpevole coll'odio e col disprezzo, egli dovrebbe essere più che uomo a non mostrarne risentimento. Non mancano nella storia luttuosi esempi di tirannidi nate da

¹Cfr. DANTE, *Purgatorio*, XXII, 10-12: «amore | acceso da virtù sempre altro accese, | pur che la fiamma sua paresse fuore».

questa cagione; per cui tali principi, che bene incominciarono e avrebbero tenuta sempre la stessa via, scorati e sdegnati, diven-
tarono cattivi, e infine riuscirono pessimi. All'incontro niente più
incuora altri a ben fare, niente è più dolce che l'amor del popolo
a chi possiede la somma potenza; perchè fra tutti gli onori ch'egli
riceve, la benevolenza è il solo omaggio che sia spontaneo e
possa essergli dinegato. Sforzate adunque i principi a bene ope-
rare colla fiducia e coll'affetto; e quando essi cominciano a retri-
buir l'amor vostro con qualche beneficio, mostratevene grati:
così gli animerete a proseguire e a vincere di mano in mano sè
stessi in questo nobile aringo. Qual è il sovrano che non si stu-
dierebbe di segnalare ciascun giorno del suo regno con qualche
atto di virtù pubblica, se vedesse che ogni suo sforzo è ricono-
sciuto e benedetto, che gli accresce l'amore e la riverenza
dell'universale? Perchè chi regna carica di favori i suoi cortigiani,
spesso indegnissimi? Perchè crede di esserne amato, e il talento
di beneficiare è naturalmente eccitato dalla benevolenza. E se i
dominanti talvolta errano, ricordatevi che sono uomini e soggetti
alle comuni miserie. Ricordatevi che sono anch'essi i nostri fra-
telli di natura e di redenzione, e che la loro grandezza non ci
dispensa dal debito che abbiamo di usar verso tutti un benevolo
compatimento, pensando nel giudicarli, che, quali siamo duri o
benigni verso gli altri, tal proveremo un giorno a nostro riguardo
il supremo diffinitore. Imperocchè grandi e tremendi sono gli
obblighi del principe, ma grandi pure e non men formidabili le

tentazioni e i pericoli del principato. L'uomo privato, nato e vissuto fra una moltitudine di eguali e di superiori, soggetto alle leggi, frenato dalle pene, vincolato dall'esempio e dalla consuetudine, non ha gran merito a vedere il bene e schivare il male, quando il commetterlo gli è spesso impossibile, o almen difficile e pericoloso. Ma chi regna è collocato in condizione molto diversa. Solo in mezzo alla turba, e levato smisuratamente sugli altri uomini, egli è avvezzo sin dagli anni teneri a vedersi intorniato da una folla di adoratori gareggianti con sommo studio a prevenire, non che soddisfare, ogni sua brama. Niuno si appresenta al suo cospetto, se non atteggiato ad arte, e composto il volto, i gesti, le parole a dimostrazione di profondo ossequio. Come potrà egli discernere il vero fra le menzogne, e penetrar collo sguardo oltre la siepe degli adulanti che lo circonda? Come potrà guardarsi dai perfidi consiglieri che cospirano a impadronirsi dell'animo suo, e a travolgerne il nativo senno? Quanti feloni ed ipocriti che si mostrano teneri del suo onore, sviscerati della sua persona, suoi leali servitori ed amici! Quanti corruttori che specolano il suo cuore e studiano ogni suo moto, per cogliere l'istante propizio di sviarlo e sedurlo! E che tentazione gagliarda non è il poter cavarsi ogni voglia, senza il menomo ostacolo? Ubbidire a ogni colpevole istinto, non solo senza il biasimo, ma col plauso dei circostanti? Abbandonarsi ai piaceri illeciti e alle delizie eccessive, quando ad un minimo cenno ne abbondano i

mezzi più a dovizia, che non si desidera? Quanti sono gl'impe-
dimenti che per ordinario si attraversano all'uomo di bassa o me-
diocre fortuna nello sfogo delle sue cupidigie, tanti ha da supe-
rarne il principe per non cedere ad esse e non abusare la sua
potenza. Se nel giudicare le azioni dei regnanti noi facessimo più
stima delle circostanze che le accompagnano, e considerassimo
ch'essi non hanno nulla a comune cogli altri uomini, salvo le pas-
sioni e l'ingenita debolezza dell'umana natura, andremmo più a
rilento nel condannarli con sopraciglio fariseo. Saremmo più
pronti a saper loro grado del bene che operano; e quando sdruc-
ciolano in qualche fallo, ciascuno di noi direbbe: che cosa avrei
fatto, trovandomi in sua vece, io suddito? Ho ragion di credere
che sarei più savio e più virtuoso, se, nato principe, fossi vissuto
sinora fra le pompe e le lusinghe di una reggia? E se chi comanda
fosse in mio luogo e avesse i vantaggi della mia umile sorte per
conoscere il vero bene, non sarebbe forse migliore di me? Certo,
le difficoltà del regnare non iscusano i cattivi principi dinanzi a
Dio, che, dando a chi è sul trono i dilette e gli onori della somma
potenza, e la facoltà veramente invidiabile di poter beneficiare le
generazioni presenti e avvenire di tutto un popolo, richiede tanto
più strettamente che bene si adoperi un privilegio così segnalato.
Non gli scusano nè anco al cospetto dei sudditi; i quali hanno il
diritto di pretendere che chi possiede la prerogativa del co-
mando, ne adempia fedelmente i carichi, e non soprusi il potere

che gli è conferito. Onde erra gravemente chi crede che sia interdetto ai sudditi il giudicare le azioni pubbliche del rettori, purchè lo facciano con cognizione di causa, equità e moderanza; conciossiachè questo giudizio è utile ai principi stessi, come un freno salutare, e quasi un morale sindacato, una censura nazionale, che è la guardia più efficace delle buone leggi e il ritegno più forte per impedire gli eccessi dei dominanti. Ma i sudditi non debbono mai dimenticare eziandio in questo caso l'obbligo universale della indulgenza e carità cristiana, e il debito speciale della riverenza verso chi è investito del primo grado civile. Il Cristianesimo abbellì, nobilitò, santificò la monarchia, ritornandola a' suoi principii, rappresentandola come una paternità sociale, e restituendole quel carattere soave ed augusto del patriarcato primitivo di cui i Cinesi soli serbarono un'ombra fra tutti i popoli pagani. Questa idea tenera e sublime tempera la maestà del sommo magistrato, e l'addolcisce col più caro e naturale degli umani affetti, scemando per tal modo lo spaventoso intervallo che divide il sovrano dal suddito, e stringendoli insieme con quel nodo che gli estremi avvicina e le disparità agguaglia, qual si è l'amore reciproco del padre e dei figliuoli. Or, chi è così disumano che possa essere troppo rigido e inesorabile scrutatore verso l'autore de' suoi giorni? Amate dunque, o italiani, i principi che Dio vi ha dati; amateli e osservateli come padri vostri, passate loro con sopportazione i falli leggeri, e siate riconoscenti dei servigi che

ne ricevete. Ringraziate il cielo se sono buoni, e se la furia infernale della tirannide, la quale in altri tempi spaventò anche l'Italia, oggi più non osa mostrarsi e imperversare che verso l'Orsa¹; e studiatevi a renderli anco migliori, sforzandoli coll'amore e colla riverenza a superar sè medesimi nel nobile impegno di beneficiarvi.

Quanto siano pestiferi gli adulatori dei principi.

Questi doveri riguardano in universale tutti i cittadini, ma specialmente quelli che sono più lontani dal trono; perchè coloro che gli si accostano e possono aver forza sull'animo del principe, debbono essergli riverentemente schietti e severi. Indulgente censura nei piccoli, franca e coraggiosa rigidità nei grandi, ossequio non servile ed amor non finto nell'universale, sono il debito dei sudditi verso chi regna. Ma guai a chi tace o travisa la verità al suo cospetto! guai a chi lo adula! guai a chi lo corrompe! guai a chi ne stuzzica ed accende gli appetiti laidi e crudeli, invece di attutarli!² guai, guai a chi pospone la virtù, la fama, la salute temporale ed eterna del suo principe ai favori che ne riceve, all'oro,

¹Cioè nella Russia.

²Osserva il VARCHI nell'*Ercolano*, Firenze, Giunti, 1574, pag. 127: «Attutare, quando è della prima coniugazione,..... è propriissimo e bellissimo verbo, il cui significato non può esprimersi

alla potenza! Meglio sarebbe a costui l'essere gittato con una mola al collo nel profondo del mare; perchè fra tutti i mostri che contristano la terra, l'adulator dei potenti è forse il più orrendo. Egli è certo il più schifoso e nocivo; conciossiachè, se si misura la grandezza del male dagli effetti che ne derivano, non vi ha uomo più detestabile di chi, parlando, e talvolta con un semplice motto, un cenno, un sorriso, può esser cagione di scandali e di calamità a tutto un popolo, e incominciare una vicenda di colpe e di lacrime infinita. E come chi mette il piè in una reggia dee accoppiare alla riverenza verso la maestà del principe la più austera franchezza, per quanto ha cara l'anima propria, e non desidera che la corte gli sia preludio d'inferno; così chiunque entra nel campo delle lettere come scrittore, e quasi in pubblico parlamento, dee esser giusto e severo verso le opere notorie dei regnanti, come quelle che di lor natura appartengono all'istoria. E quando tali opere sono evidentemente inique e scellerate, il rispetto verso il primo grado dee sottostare all'amore della giustizia; perchè un principe che diventa tiranno, cancella quasi colle proprie mani il fregio divino impresso sulla sua fronte, e riesce più contennendo dell'ultimo de' suoi sudditi. Si rallegrino gl'Italiani se i loro principi sono tali da poter esser riveriti e celebrati,

con un verbo solo, perchè è quello che i Latini dicono *or sedare*, or *comprimere*, or *retundere* e talvolta *extinguere*».

senza offesa della verità e della giustizia; ma rammentino che tutti i popoli non hanno la stessa fortuna, e che brutta, vile, infame connivenza è l'applaudire ai martorianti di vittime illibate. Grande è la forza della opinione, che nasce principalmente dal consenso degli scrittori; i quali, se facessero il loro debito e pubblicassero, potendo, arditamente il vero, senza guardare in viso a nessuno, rendendosi interpreti dello universale nel giudicare e maledire le azioni colpevoli dei grandi, questi andrebbero più a rilento nel commetterle: perchè non vi ha uomo così perverso, che non abbia qualche cura e ansietà della propria fama. Tiberio antiponeva alla grazia dei presenti la gloria degli avvenire, ed era così accecato dalle adulazioni che se la prometteva¹; onde si può calcolare che, essendo ambiziosissimo, sarebbe stato meno cattivo, se avesse preveduto il tristo nome, che Svetonio e Tacito gli procacciarono. Tanto importa alla società in universale che gli scrittori siano veridici ed incorrotti ! Procedano col calzare del piombo prima di sentenziare; ma quando si tratta di quelle enormezze che gridano vendetta, ed essi vivono in paese dove si può dire e scrivere liberamente il vero, imprimano in fronte agli autori della iniquità trionfante un marchio d'infamia indelebile. La

¹TACITO, *Ann.*, VI, 46: «ed egli stimava più la fama negli avvenire, che la grazia de' presenti» (trad. del Davanzati).

loro sentenza sarà ratificata in cielo, e avrà anche in terra l'approvazione della parte buona dei loro coetanei e della equa posterità. Si guardino soprattutto dall'aver paura di certi politici che non fanno alcun caso della virtù, della umanità, della giustizia, e solo apprezzano la potenza; e non appagandosi di calcar essi questa via onorata, vorrebbero che tutti gl'imitassero. Cattolici in Roma, Turchi in Costantinopoli, eretici o razionalisti in Berlino, scismatici in Londra e in Pietroburgo, increduli a Parigi, essi tengono la religione per un affare di buona creanza, e la morale per un aggiustamento che obbliga solo i piccoli e i tapini. Chi regna è sciolto da queste pastoie; e può commettere, non solo con impunità, ma con gloria, quelle medesime azioni che procaccerebbero a' suoi sudditi la gogna e il patibolo. Che dico le medesime azioni? Un uomo privato che non attenga le sue promesse e sparga iniquamente il sangue del suo fratello, è un misleale e un assassino; laddove, se un autocrato rompe le leggi giurate, e uccide, non uno o pochi uomini, ma tutto un popolo; se, non contento di martoriare i corpi, condannandoli a una vita peggior della morte, ammazza le anime, allettandole colle lusinghe o costringendole colla forza a spergiurare Iddio e vendere la coscienza; se oltraggia la religione, perseguita i suoi ministri, sbandeggia, incarcera, opprime i suoi confessori e unisce il sacrilegio al sangue, le bestemmie alle carneficine; egli è tuttavia degno di essere levato a cielo e celebrato come un magnanimo

eroe. Così voi la discorrete, signori politici, e niuno potrà dubitare che voi non mettiatè in pratica i vostri insegnamenti. Ma non vogliate obbligare gli altri a scambiare la prudenza di Cristo con quella del mondo; la quale è così lontana dall'altra, come l'abisso dal cielo. Permettete che gli scrittori antepongano al vostro esempio quello dei maestri della cristiana sapienza; i quali non risparmiavano le colpe illustri in grazia dei colpevoli, e sfolgoravano con eroica eloquenza le scelleratezze dei dominatori. Leggete ciò che fu scritto da quei magnanimi contro i tristi Cesari dei loro tempi; leggete i discorsi con cui il divino Crisostomo¹ fulminava una stolta e profana imperatrice², e quelli del grande Ilario³ contro un imperatore eretico e persecutore dei Cristiani; e ditemi se Tacito abbia più svergognati i turpi e feroci regnatori

¹Giovanni Crisostomo, il più grande oratore apostolico della cristianità greca, n. ad Antiochia fra il 334 e 347, m. nel 407 a Comana in Cappodocia.

²L'Imperatrice Eudossia. Cfr. A. THIERRY, *S. Jean Chrysostome et l'impératrice Eudoxie*, Paris, 1874.

³S. Ilario, vescovo di Poitiers, n. nel 320. Si oppose agli sforzi dell'imperatore Costanzo di riconoscere l'Arianesimo in Gallia. Morì nel 366. Cfr. LARGENT, *Saint Hilare*, Paris, 1902.

del paganesimo. Nè vogliate pretendere che quanto era lecito a quei sommi sia interdetto a un moderno autore; perchè chi scrive dee in ogni tempo, dimenticata la sua piccolezza e dismesso ogni privato rispetto, esser sollecito del solo vero, e farsi intrepido banditore della coscienza del genere umano. E mentre a colui che siede in cima a tutte le umane grandezze, s'addice per l'unica maestà del suo grado il serbare in ogni parola la tranquilla dignità di giudice; egli è lecito ai minori il perorare con facondia e libertà di avvocati contro gli scandali insigni, acciò i ribaldi imparino a far equa stima dell'adulazion presente, pregustando l'infamia dei secoli futuri. Imperocchè Iddio non ha dato invano agli uomini un animo capace di commozioni gagliarde, e quel fremito d'indignazione che sorge alla vista delle opere perverse e spietate; non ha provveduto a caso che quando il forte immerge il pugnale nella gola del fiacco, un mormorio unanime di orrore e di maledizione si levi fra gli spettatori. Concedete dunque a chi scrive, che, come uno del popolo, non chiuda il cuore alle miserie de' suoi fratelli, e tenti di esprimere colla penna ciò che è sentito dall'universale. Tanto più che egli non aspira con questo alla vostra approvazione; perchè i vostri biasimi e i vostri sarcasmi lo onorano assai più delle vostre lodi. Non invidia nè anco la vostra fortuna; sebbene voi, ricchi, onorati, corteggiati, abbiate in pugno le sorti pubbliche. Ma chi conosce il suo vero bene? Voi che celebrate i misfatti, quando vanno impuniti, o chi onora tanto più le vittime quanto più sono deboli e meschine, e condanna il

carnefice, ancorchè nobile e scettrato? Lo saprete un giorno, quando verterete la trista e dolorosa anima nelle mani del sommo giudice. E benchè quel giorno debba essere formidabile a ciascuno, avrà qualche cagione di confortarsi e sperare chi sarà conscio di non aver calpestati i miseri, nè fatto infame plauso all'opera dei calpestatori.

Dei nobili.

Il patriziato è difficilmente evitabile nelle società civili.

Due specie di patriziato: feudale e civile. Il primo è irragionevole, funesto e vituperoso. Il secondo può esser lodevole e utile, quando venga accompagnato da certe condizioni.

I cattivi nobili sono le rovine delle monarchie.

La concordia del popolo e del principato dee essere promossa specialmente dalle classi più ragguardevoli della nazione, secondo il genio e l'attitudine propria di ciascuna. Fra le quali primeggia civilmente il ceto dei nobili, che, interposti quasi mediatori fra il sovrano e la moltitudine, partecipano della natura dei due estremi, e sono il vincolo naturale e quasi l'armonia conciliatrice di entrambi. Il patriziato, residuo dei feudi e della conquista germanica, è uno di quei fatti reali che sono più agevoli a biasimarsi, che a distruggersi; perchè, quantunque in tutti i buoni governi i patrizi abbiano perduti i privilegi civili, e in molti di essi

anco i politici, essi conservano tuttavia una certa prerogativa nell'opinione e una preminenza negli onori, che vengono dispensati dal principe¹. Che la nobiltà importi una maggioranza nel parere comune degli uomini, e non sia tenuta dai più per una chimera, si raccoglie dal vedere che coloro i quali ne ridono e ne

¹Cfr. in *Manoscritti*, vol. 24, pag. 1213: «I nostri patrizi sono meno italiani del resto della nazione; pochi discendono dai barbari, e sono di sangue germanico non pelasgico. Una prova di che valga il patriziato si è che esso è una di quelle istituzioni che per esser buone debbono scostarsi dai loro principii e non ritirarsi verso di essi giacchè l'origine del patriziato fu la barbarie unita alla prepotenza. I patrizi ignoranti, viziosi e soverchiatori sono quelli che ritornano agli usi dei loro avoli. Accenno queste cose non per torre ai patrizi il loro grado civile, ma per mostrare loro ad essere umili, e modesti, e a fondare i loro titoli non sui meriti degli avoli ma sui proprii; poichè se si fa ragione degli avoli e della prima origine i patrizi sono il vero volgo d'Italia e la plebe ne è il legittimo patriziato. Il volgo dei barbari conquistatori, divennero patrizi per virtù dell'invasione che è una rivoluzione esterna come la plebe fiorentina del... e la plebe francese del 1793 divennero moralmente patrizie per opera della rivolta che è una rivoluzione interna».

dicono ogni male, vorrebbero averla, e imitano la volpe della favola, che sfatava i grappoli dell'uva come troppo acerbi, solo perchè non poteva abboccarli. Il che non è meraviglia, perchè intorno alle cose che sollucherano l'amor proprio, l'uomo non usa ragione, e il suo modo di connettere è spesso più meschino ed insulso che quello dei ragazzi; onde egli suol dare grandissimo peso anche a un nonnulla, ogni qualvolta ciò gli porga occasione di sovrastare altrui e di soddisfare all'istinto orgoglioso del proprio cuore. Or, siccome da una parte i fatti vivi non si possono annullare, e dall'altra chi ordina uno stato dee volgere, per quanto è possibile, a comun profitto, eziandio le frivolezze degli uomini, il patriziato può esser utile anche nei paesi liberi, come molla politica, e in ogni sorta di governo, come fonte di civil virtù e di fatti magnanimi. E mi par conducente soprattutto alle monarchie, dove le famiglie sovrastanti per privilegi di onore giovano ad afforzare la potestà del principe, e temperarla insieme, conferendo all'assetto di quella gerarchia armonizzante di gradi e di carichi, onde la forza e la prosperità di uno stato si assodano e si avvalorano. È anche difficile di farne senza, non pure nelle monarchie, ma nelle repubbliche; perchè in tutti i reggimenti popolari antichi e moderni, e persino negli Stati Uniti di America, vantati da certuni come un modello di libertà impareggiabile, il ricco sovrasta al povero, e il potente al debole: l'ignobile aristocrazia dell'oro vi signoreggia, e quella del sangue, benchè esclusa

dalle leggi, vi è pregiata e invidiata alle nazioni che la posseggono. Ora io confesso che, quanto a me, se si debbono aver dei signori, preferisco di gran lunga i ricchi e nobili per nascita al plebei titolati e arricchiti; perchè questi, generalmente parlando, hanno tutte le male parti di quelli a più gran dovizia, senza possedere pur una delle buone. Nel gentiluomo il nome e il decoro della famiglia, l'esempio de' suoi consorti, la squisitezza dell'educazione, e la stessa consuetudine della grandezza, a cui fin dagli anni teneri è quasi connaturato, contribuiscono per ordinario a ingentilir le apparenze e a mitigare gli effetti del grado privilegiato ed eccelso; laddove nei nuovi ricchi l'ebbrezza della fortuna non è corretta da alcuno di questi temperamenti. Il patriziato può dunque essere di sua natura profittevole alla monarchia, come legame fra chi regge e chi è retto, come veicolo ai voti pubblici per salir sino al trono, e come virtuoso stimolo ai minori cittadini ed esempio di valore, di rettitudine, di generosità, di costumatezza, di religione, di carità patria, di amore e di culto verso le arti leggiadre e le buone dottrine. Ma acciò possa partorir questi effetti, uopo è che abbia parecchie condizioni; senza le quali, in vece di essere uno strumento e un presidio di civiltà, ne diverrebbe il flagello. Prima di tutto, il patriziato vuol essere civile, e non feudale; cioè fondato sui meriti reali dei maggiori e sull'elezione del principe, non sulla forza e sulla violenza. Ora sarebbe di questa seconda fatta, se si considerasse come un legittimo effetto della antica conquista; secondo che usano certi eruditi, che,

per adulare alla fortuna di un grande, rovistano gli archivi, e si credono di aggiungergli un nuovo lustro quando possono provare ch'egli discende da un Vandalo o da un Ostrogoto. Il che incontrando, si dee dire che costui è nobile, non in virtù della sua origine, ma a malgrado di essa; e che i meriti susseguenti della famiglia debbono far dimenticare la colpa e l'ignobilità della sua origine. Il sentimento contrario è assurdo, poichè dà alla barbarie il vanto sulla civiltà; è sacrilego ed empio, poichè fa prevalere la forza al diritto. Se si vuol ripetere la nobiltà dalla prima origine delle famiglie, i men nobili degl'Italiani sono appunto i più de' patrizi, come quelli che non furono di ceppo italico, discendendo dai barbari della Germania. E per contro i veri nobili d'Italia a questo ragguaglio sarebbero i popolani, nelle cui vene corre il sangue pelasgico fino e puro, o al certo meno commisto; giacchè il volgo del medio evo uscì dal patriziato antico, laddove i patrizi d'allora furono prole del volgo barbarico. Dal che si deduce che il patriziato è una di quelle istituzioni che sono tanto migliori, quanto più si scostano dalla loro origine; la quale in questo caso fu la barbarie congiunta alla prepotenza. Il che è utile a ricordarsi, non per tórre al patrizi il rispetto che loro si debbe, ma per indurli ad essere umili e modesti, e a fondare la nobiltà loro, non già sulle colpe dei loro maggiori, ma sulle virtù proprie e sul meritato favore del principe; che sono le sole basi legittime del patriziato moderno e civile. So che questo non piace ad alcuni, e

che non manca chi parlando e scrivendo tenti di rinnovare a questo proposito le dottrine brutali del gentilesimo. Citerò fra gli scrittori Giuseppe di Maistre, le cui opinioni sull'essenza del patriziato non solo contraddicono ai primi principii dell'Evangelio, ma sono tali, che i migliori pagani avrebbero arrossito di professarle¹. Schifoso e non tollerabile è il vezzo di questo autore, per

¹Giuseppe di Maistre è scrittore non volgare, talvolta vero e profondo, spesso arguto e pellegrino. Si può chiedere perchè le sue opere abbiano fruttato così poco, e non che riuscire a creare una scuola d'instaurazione cattolica, abbian forse più nociuto che giovato, generalmente parlando, alla causa della religione. E dei due suoi illustri ausiliari, l'uno, cioè il Lamennais, generoso spirito, ma immoderato, fu condotto dalle esorbitanze religiose all'eccesso contrario; all'altro, che è il Bonald, si possono fare sottosopra le stesse imputazioni che al Maistre, salvo che il porgere di lui è più grave, ma meno splendido, e il pensiero ha più continuità, più saldezza, e tiene assai meno del paradossastico e dell'avventato. Molte sono le cagioni, che nocquero all'impresa del Maistre; ma tre, credo, le principali. L'una, che si trovano ne' suoi libri pensieri divelti, non un corpo di dottrina; perchè non risalendo ai primi principii, non coordinando i suoi concetti in un sistema unico, mancando soprattutto di filosofia e di una profonda cognizione delle materie, in cui si travaglia, il suo dire non ha

un valore scientifico, e rende più tosto imagine di una conversazione erudita e spiritosa, che di un lavoro meditato, di un grave e regolare insegnamento. E nelle discussioni teologiche, che son pur quelle di cui egli principalmente si diletta, non poche sono le inesattezze e gli errori che si trovano; il che riesce assai singolare in un uomo così ardito e sicuro nel sentenziare, che quantunque laico parla *excathedra*, come fosse il papa od un Concilio ecumenico in petto e in persona, e dà a chi gli contradice dell'eretico per lo capo, senza una discrezione al mondo. La seconda causa si è l'esagerazione con cui spesso travisa e guasta le più sante dottrine; alla quale fu condotto parte dalla tempra del suo ingegno, parte dalle preoccupazioni e dalle passioni del suo ceto, parte ancora dalla vaghezza di stimolare la curiosità e di eccitare la meraviglia degli uomini col nuovo e coll'immoderato. Imperocchè essendo egli patrizio, e vivendo in tempi poco propizi alle pretensioni delle classi privilegiate, i contrasti ch'ebbe a soffrire, e le vicende straordinarie e spesso orribili dei tempi, che fu costretto a valicare, gli diedero una febbre aristocratica così ardente, che non ne occorre per avventura un altro esempio nell'istoria. E siccome il patriziato feudale s'intreccia con un ordine di cose e con un vivere sociale, che ora è mancato in gran parte, e che ebbe la sua perfezione nel medio evo, perciò il Maistre fu condotto di mano in mano a

difendere e commendare gli usi e le opinioni di quei tempi; senza distinguere il buono dal reo, il vero dal falso, ripudiando il nuovo, solo perchè nuovo, e facendo buon viso al vecchio, al vieto ed al rancido, solo perchè simile all'antico. Così, andando a ritroso del secolo, e sostenendo quasi su ogni articolo la contraddittoria di ciò che si fa e si pensa al dì d'oggi, egli ha ragione, ogni qual volta i moderni hanno il torto, e s'inganna quando l'età presente è più savia della passata; onde non di rado egli si mostra nemico acerrimo alla civiltà e tenero della barbarie. Nè si vuol già credere che egli abbia una notizia esatta e profonda di quello stesso medio evo che pur vorrebbe rinnovellare; poichè al parer suo è medio evo tutto ciò che non è odierno: questo è il supremo giudicatorio che governa i suoi pareri, e il filo che indirizza i suoi raziocini e le sue conclusioni. Regola, come ognun vede, facile e capacissima; perchè a senno del conte la perfezione ideale del medio evo consiste semplicemente nel rovescio di ciò che oggi si fa e si pensa; per modo che non è malagevole il trovarla. Il valente uomo non s'avvide, da una parte, che il medio evo conteneva molti elementi barbarici, i quali ne guastavano i beni, e che dobbiam saper grado alla civiltà moderna, che ce ne abbia liberati; e dall'altra parte, che questa civiltà su molti articoli è il ristauo di quei vecchi ordini, pur-

gatone l'oro dalla scoria che l'alterava. Così la monarchia dispotica introdotta da Carlo V, da Filippo II e da Ludovico XIV è una vera modernità rispetto alla monarchia temperata che fioriva nei bassi tempi, e i cui ordini si rinnovellano all'età in cui viviamo. Ond'è piacevole il vedere questo scrittore bandire la croce addosso a tutti gli statuti moderni, senz'accorgersi ch'egli combatte quello stato di cui altrove si fa difensore; quasi che i papi, da lui levati a cielo, non abbiano pugnato per più di tre secoli in favore di quanto ei vorrebbe distruggere, e quasi che egli medesimo, tirato dalla forza del vero, in altri luoghi non lo confessi. Tanto è cieco il discorso quando è governato solamente dall'affetto! Niuno il prova meglio del Maistre, che, per vaghezza di contraddire all'età sua in ogni cosa, ripugna non di rado a sè stesso, e distrugge con una mano ciò che edifica coll'altra. Da ciò anche nasce il suo amore pei paradossi, e quel suo fare vaporoso, saltellante, sofistico, che può piacere a prima vista, ma a lungo andare stanca ed infastidisce; perchè non ci trovi quella semplicità e gravità e concatenazione di pensieri, le quali per ordinario dal vero non si scompagnano. Chi ha una cattiva causa per le mani, e vuol rinfrescare dei rancidumi, è costretto ad aiutarsi collo spirito e colle esorbitanze; come fa appunto il Maistre; il quale mira del continuo a colpire e ab-

barbagliare i lettori col nuovo, coll'inaspettato, col meraviglioso, e tenta di sollevare con un tuono misterioso e una prosopopea da oracolo sentenze false, o almeno volgarissime. Quindi è che, all'opposto dei sommi maestri, i quali appianano e addimesticano al possibile anco le cose più alte e difficili, egli dà un sembiante di squisitezza e di affettatura alle più comunali; e dove i falsi filosofi si studiano d'indurre alla menzogna l'aspetto e la veste della verità, egli s'adopera, all'incontro, a mettere il vero in apparenza di falso, e ad imbellettarlo coi colori propri delle opinioni cavillose e paradossastiche. Scrittore facile ed elegante, il suo stile è di vena e scorre senza fatica; ma sotto l'elocuzione disinvolta e cavalleresca trovi spesso un discorso oscuro, manco, leggero, sofistico, manierato, che va sui trampoli, non vede chiaro e non si affida di sè medesimo.

Non può giudicare equamente l'ingegno e le opere del Maistre chi non distingue in esso due uomini differentissimi, cioè il cattolico umile, assennato, fervente, amator del vero e del giusto, e il patrizio tumido e indispettito, che tiene il broncio e fa guerra al suo secolo. Quando parla il primo, le cose che ascolti son quasi sempre vere e belle ed egregiamente dette; talvolta ancora hanno il pregio di quella novità ideale che consiste nel rinnovare maestrevolmente l'antico. Tal è in gran parte l'opera ingegnosa ed eloquente in cui l'allobrogo

scrittore difende la pienezza del potere pontificale, e ribatte con nobile ardimento le esagerazioni dei gallicani; tali pur sono alcune di quelle pagine in cui discolpa la Provvidenza contro i ciechi rimproveri e le ingiuste querele dei mortali. Ma per mala ventura questi pregi sono appannati da molti difetti, e la collera del gentiluomo nuoce non di rado alla sapienza del cristiano filosofo. Certo è doloroso il vedere che il patrocinator della Provvidenza la renda complice, per giustificarla, degli errori e delle colpe degli uomini; e che il lodatore del papa sia pure l'apologista dei feudi, del dispotismo, della guerra [Parlando della guerra, il Maistre non teme persino di giustificare e lodare ciò che chiama *l'enthousiasme du carnage*. (*Soir. de S.-Petersb.*, Entret. 7). Che mansuetudine cristiana!], dei roghi e del carnefice. Quando si trova la stessa penna vòlta ad usi così diversi, si vorrebbe per onor dello scrittore, ch'egli avesse unicamente avvocata la buona causa, o per onor del vero, si fosse solo applicato al patrocinio della cattiva. L'ebbrezza dell'orgoglio patrizio si mesce quasi del continuo alle credenze e agli affetti del valentuomo; e come nulla è più contrario agli spiriti evangelici che la superbia fondata nei privilegi del sangue, la filosofia del Maistre ha spesso un sembiante pagano, ed è alienissima dal genio mite, umile e magnanimo del Cristianesimo. E talvolta riesce anche al puerile e all'inetto; perchè lo spirito più prelibato non salva

dalle fanciullaggini chi è lungi dal vero. Certo mi penso che la stessa superbia appiana non avrebbe osato scrivere a sangue raffreddo le seguenti parole, pronunziate iteratamente dal Maistre con quel suo tuono di oracolo: «Il n'a jamais existé de famille souveraine, dont on puisse assigner l'origine plébéienne: si ce phénomène paraissait, ce serait une époque du monde». (*Consid. sur la France*, cap. X, t. 3. *Essai sur le princ. génér. des const. polit.* Preface). Gli Appii, benchè certo non fossero dottissimi, se conoscevano un poco l'istoria dei loro tempi, doveano pur sapere che il contrario è vero; e che l'origine delle famiglie celebri è quasi sempre plebea, quando non è colpevole ed ingiusta. Imperocchè il patriziato feudale è l'effetto della conquista, cioè di un delitto; e colla conquista incomincia la nobiltà storica delle stirpi dominatrici. Se si può risalir più alto e mostrare lo stipite plebeo di tali schiatte, questo non nasce già da una legge arcana della Provvidenza, ma da un fatto semplicissimo e poco onorevole a coloro che concerne; cioè dalla barbarie e dall'ignoranza dei conquistatori, che non hanno storia prima di domare i popoli più civili. Perciò il *non potere assegnare l'origine plebea delle famiglie sovrane* proviene in parte dalla tristizia, in parte dalla selvatichezza di coloro che le fondarono. Vegga il Maistre quanto questa doppia cagione sia onorevole per la causa che egli difende. Io credo che onora assai più le famiglie sovrane chi fonda la

legittimità loro sopra l'investitura di un diritto anteriore, fatta dalla Chiesa e dalle nazioni, e sopra i loro meriti verso queste, invece di risalire alla oscura loro origine. Anche nei paesi civili non si ha per lo più memoria dei primi principii delle famiglie illustri; ma un ragazzo di dodici anni, purchè un po' svegliato, avrebbe saputo insegnare al conte che ciò succede, perchè i primi principii delle famiglie illustri non sono illustri, e la storia per ordinario conserva i fatti illustri solamente. Oltre che, io non intendo bene che cosa si voglia significare per origine plebea delle famiglie; imperocchè, s'egli è certo che tutte le famiglie provengono da un solo uomo, la quistione si riduce a sapere se Adamo sia stato nobile o plebeo. Ma queste considerazioni, che pur sono così semplici, ch'io mi vergogno quasi ad esporle, non bastavano al Maistre; il quale aveva d'uopo dello straordinario per corroborare quella sua sentenza, bellissima in bocca di un Cristiano, che certe famiglie sono naturalmente nobili e sovrane (*Consid. sur la France* loco citato), e stabilire ciò che egli chiama piacevolmente *il dogma della nobiltà* (*Soir. de S.·Pétersb.*, Entret. 10). Fuori dei popoli soggiogati dalla conquista, l'origine delle famiglie principesche non è mai patrizia, per una ragione eziandio trivialissima; la quale si è che presso tali popoli tutto il mondo è popolano. Qual è la nobiltà degli Stati Uniti? Quel mondo

immenso della Cina non ha patriziato; perchè il mandarinate non è ereditario, ma elettivo, e l'impero cinese è l'unico paese del globo che serbi ancora, almeno in parte, il genio e le forme del patriarcato de' primi tempi. E pure venti e più dinastie uscirono da tal nazione, che supera in ampiezza di paese e in frequenza di popolo la culta Europa; fra le quali quella dei Ming, che fu una delle più famose, e liberò la patria dalla oppressione dei Tartari mongoli, fu fondata da un misero guattero. Un guattero fondare una famiglia imperiale che regnò gloriosamente per lo spazio di due secoli e mezzo! Se il povero conte avesse saputo questo orribile scandalo dato dalla Provvidenza nell'Asia orientale, avrebbe, credo, perduto il cervello; o almeno si sarebbe astenuto dal dire che se *questo fenomeno avesse luogo, comincerebbe una nuova epoca nel mondo*. Ma egli non poteva ignorare, anche senza squadernare gli annali cinesi, che il fenomeno era molto antico, ed era stato suggellato più volte con modi ordinari e straordinari dal cielo. Imperocchè, incominciando da Abramo e da Melchisedech, egli è difficile il provare che nelle vene di quegli antichissimi monarchi scorresse sangue patrizio; e ogni monarchia primitiva, che non sia stata infetta dal sistema eterodosso delle caste, fu indivisa dal patriarcato e plebea. La famiglia reale più insigne che sia stata al mondo, cioè quella da cui Cristo discese, ebbe un'origine popolanissima; quando

non si voglia credere che gl'Israeliti avessero dei baroni, e Isai, padre di David, fosse conte o marchese. Mi duole di dover intrattenere il lettore con tali avvertenze; ma egli è pur necessario per mostrare quanto sia serio il connettere del Maistre a questo proposito. Si potrebbero passar le inezie; ma come mai un cattolico può tacere e dissimulare, quando legge le parole seguenti? «Il appartient aux prélats, aux nobles, aux grands officiers de l'État d'être les dépositaires et les gardiens des vérités conservatrices; d'apprendre aux nations ce qui est mal et ce qui est bien; ce qui est vrai et ce qui est faux dans l'ordre moral et spirituel: les autres n'ont pas droit de la raisonner sur ces sortes de matières» (*Soir. de S. Pétersb.*, Entret. 8). *I nobili e i grandi uffiziali dello Stato* accoppiati ai vescovi nell'ufficio di dover conservare e insegnare il vero morale e religioso! I nobili soli fra i laici hanno il diritto di ragionare sulla filosofia e sulla religione! In verità che il Maistre non poteva eleggere una scena ideale più acconcia di Pietroburgo all'insegnamento di tali dottrine; nè provare meglio la bontà della sua sentenza, e l'attitudine patrizia a filosofare e a teologizzare dirittamente, che discorrendo in tal modo, egli nobile, di morale e di Cristianesimo. Io non so indurmi a credere che un uomo pio come il Maistre avvertisse l'assurdità e la reità di tali parole; ma mi meraviglio bensì che le opere in cui esse si contengono, siano date fuori dalle società

dei buoni libri senza correzione di sorta, e si citi da certuni come autorità teologica, uno scrittore pieno di esorbitanze sì gravi, e ignorante sino a tal segno i dogmi e la indole della nostra fede.

La terza e ultima cagione della poca utilità degli sforzi e delle fatiche di questo scrittore, e in parte eziandio de' suoi travimenti, è il genio francese che domina in tutte le sue opere. Ora egli è scritto in cielo che l'instaurazione della vera scienza e della religione non possa uscire da quella stirpe che ha principalmente cooperato alla loro ruina, e che per nessun verso può vendicarsi il primo seggio nel concilio dei popoli europei. Il Maistre fu nativo della Savoia; e se avesse risposto fedelmente all'istinto patrio avrebbe dovuto sentire e pensare italianamente, perchè gli abitatori di tal contrada sono in parte italiani di spiriti, benchè francesi di lingua. Ma la lingua appunto sviollo; perchè essendosi avvezzo a pensare come gli uomini di cui usa la favella, e nutrendosi delle loro lettere, divenne a poco a poco un de' loro, se non in tutto, almeno su molti punti, e specialmente nel discorso e nell'affetto; le quali due cose del Maistre sono galliche, eziandio quando le adopera ad esprimere opinioni di un'altra natura. Certo quel suo fare e porgere arrogante e millantatore, quel suo andare a balzi ed a capriole, quel suo tuono che tiene dell'oracolo insieme col saltimbanco, quel suo procedere sofisticato anche

quando difende il vero, e soprattutto quella furia di esagerazione che lo possiede, sono qualità squisitamente francesi (parlo del Francesi moderni), e alienissime dalla gravità e dalla riserva degli Italiani. I quali recano anche negli errori e nelle improntitudini una virilità e saldezza loro propria, e non si scordano mai affatto il senno pratico, nè perdono il sentimento del loro paese e del secolo, eziandio quando si abbandonano agl'impeti dell'immaginazione. Perciò si può dire che pur dove l'opinione del Maistre fu ispirata dalle salutari influenze della prossima Italia, gli accessori che l'accompagnano sono di conio gallico; come si può vedere nella sua opera sul papa; la quale, dettata da un vivo sentimento della cattolicità italiana, è pur piena di digressioni e d'aggiunti, che al tema principale ripugnano. Egli è infatti in tal libro che si trova questa singolar sentenza: *spettare agli scrittori francesi l'eminente prerogativa di nominare le cose in Europa* (*Du Pape*, lib. 4, cap. 4); la qual sentenza consuona a ciò che egli spesso ripete sulla maggioranza della lingua francese. Ma come mai un uomo che considerò il papa come il perno della civiltà europea, potè dare il primato ad un idioma diverso de quello d'Italia? Troppo ripugna il separare due cose indivise e indivisibili, quali sono il pensiero e la favella, e porre il cervello di Europa in Roma, e la lingua in Parigi. Chi non vede l'Idea e la parola

esser cose inseparabili, e del paro richieste a costituire l'essenza dell'oracolo che risiede nel loro accoppiamento? E qual è l'oracolo legittimo del mondo se non Roma? Per qual ragione la lingua toscana, che fu per qualche secolo l'eloquio civile e gentile di una parte dell'Europa colta, divenne eziandio la favella parlata del Lazio, dove che il resto d'Italia serbò i suoi dialetti per l'uso volgare, se non perchè il pensiero romano non poteva esser segregato dalla lingua principe? E da quanto tempo, per Dio, i Francesi *hanno l'eminente prerogativa di nominar le cose in Europa*? Appunto da che l'Europa smarrì l'unità religiosa, e venne meno l'universale balia del pontefice. Quando questi regnava spiritualmente sul mondo e ne moderava civilmente i destini, l'*eminente prerogativa di nominar le cose in Europa* era affidata ai concittadini del papa e ai successori di quel popolo che aveva posseduto in antico il medesimo privilegio. Imperocchè i Romani, e non i Galli, imposero ragione e lingua all'antico Occidente, come i Toscani, e non i Francesi, diedero lettere e sermone aulico ed illustre alle nazioni moderne, quando rinacquero a umanità e pulitezza di vita. L'universalità civile e erudita della lingua latina e dell'italiana cominciò a scadere nei tempi della Riforma per opera di Lutero e di Calvino, che furono i primi a introdurre l'uso dei vernacoli barbari nelle cose di religione; poi per industria di Cartesio, che fece altrettanto nella filosofia e nelle

altre scienze; poi di Ludovico XIV, che stese questa usanza alle faccende politiche, e intruse il gergo imbelles di Versaglia nelle varie corti di Europa; e finalmente del Voltaire e di Napoleone, che compierono l'opera. A questi sei uomini di infelice memoria debbono i Francesi di oggidì *l'eminente prerogativa di nominar le cose in Europa*; sei uomini primeggianti fra i più insigni nemici del papa e d'Italia. Non voglio già pareggiare per ogni verso in questa orribile preminenza il Descartes, Luigi e il Buonaparte ai tre altri menzionati; ma se le intenzioni dei primi furono diverse e le colpe minori, calamitosi del pari, o poco meno, tornarono gli effetti. Io non so abbastanza meravigliarmi come il Maistre, nemico così fiero del gallicanismo e della filosofia regnante nel passato secolo, non siasi accorto che il predominio della lingua francese in Europa è dovuto principalmente al signoreggiare di quelle due dottrine. Vedesi che lo scrittore allobrogo, invasato e agitato dagli influssi gallici, ignorò la prima condizione del risorgimento cattolico ed europeo; la qual consiste nel ritogliere alla Francia la signoria intellettuale e morale da lei usurpata. Il che non può succedere, finchè le si permette il primato della lingua, e il cinguettio della Senna contamina le caste orecchie degli altri popoli, specialmente di noi Italiani, e ciò che si stampa in Parigi di più frivolo e mediocre ingombra i nostri studi e le nostre biblioteche. Il predominio del parlare

importa il prevalere legittimo del pensare; e il popolo possessore di questo, perchè unico custode dei principii ortodossi, è l'unico che abbia *l'eminente prerogativa di nominar le cose in Europa*. I Francesi non possono attribuirselà, sia perchè han perduti i veri principii, e perchè sono destituiti naturalmente della vena inventiva e immaginativa; di cui son gl'italiani forniti sopra ogni altra nazione. I Francesi col loro idioma facile e leggiere possono esser traduttori, ma non autori, possono diffonderne gli altrui concetti e ripeterne i nomi, ma non essere trovatori degli uni, nè degli altri. Se la lingua gallica, di comun consenso, è la più povera di tutte, come potrà ella possedere *l'eminente prerogativa di nominar le cose in Europa*? Non è egli ridicolo il voler che il mendico faccia la limosina ai ricchi o ai meno indigenti di lui? pur troppo che l'Europa fece per due secoli questo bel calcolo, e ora può levare il conto di ciò che ci ha guadagnato. Ma la Provvidenza per salvarci nostro malgrado, o almeno toglierci ogni scusa o pretesto d'errore, ha percosso ai dì nostri le lettere francesi di una sterilità tale, che i loro amatori più fervidi non possono dissimularsela. Ai quali è da sperare che succederà come al bambino, il quale si divezza dalla poppa vendereccia della nutrice, quando, provandosi e riprovandosi a succhiarla, la trova vizza e affatto vuota del nutritivo liquore. [G.]

altri titoli benemerito, allorchè egli tira a una legge di natura e di Provvidenza l'istinto perverso e snaturato dell'orgoglio umano. Imperocchè l'orgoglio è la sola origine di quel sentimento per cui il nobile si crede superior di natura agli uomini, contro il dogma espresso e supremo dell'unità di origine, e della comune fratellanza di natura e di redenzione. E se i complici dell'albagia feudale non professano la dottrina contraria colla speculazione, essi l'approvano coll'affetto, e la mettono in pratica, il che è assai peggio; perchè il lor modo di sentire e di ragionare sulle gentilizie prerogative, presuppone logicamente la dottrina funesta e pagana della pluralità originale del legnaggio umano. Ond'è che i loro sofismi si riducono appunto a quelle misere arguzie con cui i bianchi oligarchi degli Stati Uniti sogliono difendere la loro maggioranza e tirannide sui poveri Negri e sui nativi abitanti del paese usurpato da loro. Chiunque contraddice per diretto o per indiretto, colle parole o colle opere, colle dottrine o coi sentimenti, al gran dogma evangelico dell'unità e medesimezza di origine e di natura in tutti gli uomini, non pretenda al titolo di cristiano, nè si prometta quando che sia di appartenere a quella patria dove non regna ineguaglianza di sorte, fuor che quella dei meriti e delle azioni. E che diremo di coloro che si recano espressamente a gloria il discendere dai truci invasori e devastatori d'Italia, e si vantano che la nobiltà loro sia prezzo di sangue e di rapine? che si ascrivono a lode ed a merito le scellerate prodezze dei loro avi? che celebrano i feudi e i martóri della gleba; che

commendano la conquista, ed esaltano il più esecrabile misfatto che gridi vendetta al cielo? Che cos'erano quei baroni, leudi, gasindi, che piombarono sulla bella Italia e dissiparono ogni suo bene, se non masnadieri e ladroni? Superbi patrizi, vantatevi pure, se vi aggrada, di avere avuti per padri i Barbari, i conquistatori e i distruttori della vostra patria. Noi non v'invidiamo questa origine privilegiata. Se ne fossimo partecipi, ci copriremmo il viso per la vergogna, e cercheremmo di lavare al meglio la macchia del nostro legnaggio, invece di rallegrarcene e di ostentarla fra i popoli cristiani. Noi ringraziamo Iddio di averci fatti nascere plebei, se il patriziato consiste nell'avere i marrani per antenati, o per istipite un ribaldo. I nostri padri furono poveri ed oscuri, non calpestarono i deboli, non vennero in fama colle insolenze, non cercarono di farsi grandi coll'ammazzare e rapire. Oh! gloriatevi che i vostri maggiori abbiano disertato il mondo e popolato l'inferno, dove, se imitate la superbia dei loro spiriti, morendo, li troverete. A noi diletta il poterci confidare che i nostri, i quali soffersero in silenzio, vissero senza gloria e morirono senza compianto, siano scritti nel libro di Dio e abbiano parte al suo celeste regno. Questi sono i titoli gentilizi di cui ci onoriamo; queste le nostre domestiche glorie; imperocchè chi ama l'Italia e adora la fede di Cristo, non può invidiarvi o contendervi quelle che millantate.

Queste censure non riguardano certamente il patriziato civile

d'Italia, come quello che si fonda nei meriti di coloro che ne acquistarono il lustro alle loro famiglie, e nel savio disporimento dei principi, che, comunicando un raggio del loro splendore ai benemeriti della comune patria, vollero che tal privilegio nella loro prole, come il trono nella linea reale, si propagasse. Ma affinchè per la debolezza e la malizia degli uomini la nobiltà civile non si corrompa, nè pei costumi e gl'influssi, se non anco pel potere, traligni in feudale, egli è d'uopo che venga solo apprezzata e onorata, in quanto si serba congiunta al senno e alla virtù che la partorirono. Essa si dee perciò considerare come un estrinseco contrassegno di questi beni, che, rendendoli più cospicui, li rende eziandio più giovaturi, piuttosto che come un merito intrinseco che possa supplire alla loro mancanza. E tornerrebbe certo a gran danno, quando l'opinione contraria si radicasse, e gli uomini si, avvezzassero a credere che un cittadino ignorante e vizioso sovrasti pur di un carato ai popolani, solo perchè egli è nobile, e non sottostia anzi a coloro che lo vincono di moralità e di coltura. A quelli che allegano la purezza e lo splendore del sangue, io non oserei disdire il piacere di usar queste innocenti metafore, purchè non si piglino in senso feudale, ma servano a rendere più virtuoso, più dotto, più magnanimo chi le adopera e se ne fa bello. Ma se invece di produr questo effetto, esse lo inducessero al vizio e alla trascuraggine, dico che non v'ha purezza, nè splendore di sangue che abbia il menomo

valore dinanzi a Dio o dinanzi agli uomini che pensano rettamente, se non è accoppiata ai veri pregi dell'animo e ai meriti che ne derivano. E aggiungo che il patrizio ignorante e corrotto perde ogni titolo verso la stima altrui, ed è assai più biasimevole di coloro che, locati in minor condizione, sono incolti e viziosi; imperocchè, avendo per la qualità del suo grado più copiosi e più efficaci sussidi onde ingentilirsi e dar opera alle virtù, se egli non usa o se abusa di tali mezzi, si fa reo di maggior colpa e più degno di vituperio. Coloro adunque che vantano la purezza e lo splendore del sangue senza il sapere e la virtù, vadano a predicare la loro dottrina fra i barbari e gli infedeli; e non osino levar la fronte, nè aprir la bocca fra gli uomini religiosi e civili. Oggi chiunque non è stupido o tristo è persuaso che la vera nobiltà dell'uomo è riposta nella virtù; e che questa sola può dar qualche pregio agli stemmi ed ai titoli estrinseci di maggioranza e di onore. Passato è il tempo in cui Pietro Micca, martire e salvatore della patria, e sovrastante per la grandezza eroica dell'animo e del fatto ad ogni altro nome degli annali piemontesi, era ricompensato con un vil tozzo di pane, gittato per misericordia alla derelitta moglie e agli orfani figliuoli¹.

¹Il Botta, raccontando il fatto dell'illustre minatore, così prosiegue: «Torino fu salvo quel giorno; perché, se non era pel generoso Biellese, nissun Eugenio, nè nissun Vittorio Amedeo il salvavano, e l'opera loro veniva indarno. Da lui la corona ducale

fu conservata, e la regia posta in capo ai principi di Savoia. A questo passo esito, ed ho vergogna al dire come la famiglia dell'eroico preservatore sia stata ricompensata: le furono statuite due rate di pane militare in perpetuo, come se il nobilissimo fatto una nobilissima ricompensa non avesse meritato, e qui si trattasse solamente di saziar la fame di chi portava il nome di un eroe. Un autore già da me altrove citato, che scrisse recentemente in lingua francese memorie storiche della casa di Savoia, riprende alcuni apprezzatori moderni, come gli chiama, i quali credendo, come continua a dire, che tutto possa e debba pagarsi al peso dell'oro, hanno stimata assai meschina quella ricompensa all'antica. Poi se ne va loro rammentando che un ramo d'ulivo particolarmente consacrato a Minerva, era in Atene la più bella delle ricompense, e che la facoltà di potersi sedere alle mense pubbliche di Sparta era il più onorevol premio delle fatiche sparse in pro della patria. Ciò stà molto bene, ma non so che il Piemonte fosse Atene o Sparta. La monarchia doveva premiare i discendenti di Micca con gli onori, ch'essa dà, come le repubbliche antiche premiavano cogli onori, ch'esse davano. Il pane si dà ai poveri, non ai gloriosi. Che pane, che pane! Ripeto, che ho vergogna. Ma Micca era plebeo: la ricompensa data, o piuttosto l'oltraggio fatto a chi il suo nome portava, denota il caso, che si faceva in Piemonte a quei tempi dei popolani. A'

giorni nostri si conobbe l'indecenza. Cercossi, (miserabil caso, che cercare si dovesse), l'ultimo rampollo della famiglia del Micca, un vecchio assai di tempo, che se ne viveva a sè medesimo ed agli altri sconosciuto nelle sue montagne. Il fecero venire a Torino, e d'un abito di sergente artigliere il vestirono. Poco capiva quel che si volessero; il suo idiotismo provava l'antica ingratitudine. Il corpo degl'ingegneri fece coniare una medaglia in onore di Pietro Micca tardo testimonio di una virtù che ha poche pari. La data della medaglia onora chi la procurò, disonora chi tardò. Ah! pur troppo freddi furono gli scrittori contemporanei ed i moderni, che di cotesto fatto parlarono! Ah! troppo restî sono gli uomini alla gratitudine». (*Stor. d'Ital. contin. da quella del Guicc.*, lib. 35). Una medaglia è poca cosa per onorar la memoria dell'unico Piemontese, che salvò colla sua vita la patria; ma ho inteso dire che il busto di lui si vede oggi nel palagio magnifico dell'Arsenale. Speriamo che sotto la famiglia regnante, giusta estimatrice del bello e del grande, la riconoscenza pubblica verso un atto di virtù impareggiabile avrà il suo compimento, e la statua colossale di Pietro Micca sorgerà in un luogo pubblico come quella di Emanuele Filiberto, per insegnare ai posteri che la virtù eroica congiunge gli estremi della catena sociale, e pareggia dopo morte ogni fortuna.

Un minatore, secondo l'estimazione autorevole del mondo,

è più che un oste. Or veggasi come la Cina monarchica, ma pagana, ricompensò un oste per un atto di virtù privata assai minore di quello del Micca, poichè non ebbe a costar la salute nè la vita dell'operatore. «Intorno a ciò dell'onorar la virtù, serbando memoria, quanto far si può, immortale de' virtuosi, ne vedrem pruove tali, che beato il mondo s'egli non isdegnasse di farsi in ciò discepolo della Cina; e perch'è d'altro luogo il dirne, siane qui per saggio il magnifico tempio, che nella Provincia di Sciansi fu eretto a spese del pubblico, e consagrato al nome e al merito di un'oste, che mortogli nell'albergo un ricchissimo passeggiere, ne serbò il tesoro che aveva seco in denari. avvegnachè non commesso alla sua fede, e poscia a non so quanto, avvenutosi a viaggiar per colà il figliuolo del morto, che del tesoro del padre non sapeva nulla e perciò di nulla il richiedeva, tutto a lui fedelmente il rendette: più contento di rimanersi povero e innocente, che diventar ricco e colpevole. Or perciocchè nella Cina la virtù in cui che si trovi è pregiata, nè la viltà del soggetto può nulla a renderla vile, anzi essa può tutto a render lui glorioso; non nocque al valent'uomo l'essere della condizione che un'oste, sì che non gli si edificasse per comune assenso un sontuoso tempio, per quivi eternamente avere in memoria il suo nome, e in riverenza il merito della sua fedeltà: anzi tante se ne pregiò la sua patria, che per lui prese nome, che suona quanto amante o

Quel tozzo di pane, signori patrizi, dato per guiderdone alla prole di un uomo a cui la Cina pagana e l'antica gentilità avrebbero creduto di far poco innalzando un tempio o una statua, ma che per essere plebeo fu giudicato indegno di maggior mercede da quella patria che aveva salvata, basta a provare quanto fosse sapiente la religione, delicata la cortesia, e magnifica la liberalità degli avi vostri. Richiedendo nei nobili il sapere, sarebbe ridicolo il volere che tutti siano dotti e letterati di professione: ma assai saputo e benemerito è chiunque usa l'ingegno ricevuto da Dio, per abilitarsi a servire utilmente il principe e la patria. Se però il dar opera largamente agli studi non conviene a tutti, v'ha una certa coltura di spirito che profitta in ogni condizione, e da cui un uomo civile non può dispensarsi, quando abbia quegli agi e mezzi estrinseci che a niuno tanto abbondano quanto ai nobili cittadini. E per la stessa cagione il culto più speciale delle scienze e delle lettere amene dovrebbe trovare molti amatori e seguaci fra i gentiluomini italiani; i quali renderebbero per tal modo un servizio immortale alla patria coll'opera e coll'esempio. Lode sia a quegli egregi patrizi che onorano le varie province della Penisola, non solo proteggendo le buone lettere, ma coltivandole con ardore e con gloria, e sono tanto più benemeriti, quanto che vivono fra molti avvezzi a consumare oziando e lasciando la vita.

seguace della pietà». (BARTOLI, *Cina*, I, 25). [G.]

La qual lode un secolo fa non si sarebbe potuta dare al patriziato piemontese, che solo dei civili negozi e del ferro si compiaceva. Ma da che, l'Alfieri e il Caluso lo invitarono e invogliarono col loro grande esempio a entrar nell'aringo della sapienza, svegliando in lui i sensi della gentilezza italica, egli si mostrò degno e capace di seguir le vestigie di tali duci. Non vi ha quasi alcuna parte dell'austera scienza, delle arti belle e della varia erudizione che non sia stata da un secolo in qua felicemente culta e illustrata dai nobili del Piemonte; e i soli nomi coetanei del Saluzzo, del Balbo, del Provana, dell'Azeglio, dello Sclopis, del Petitti, del San Quintino, del Santarosa, e di altri non pochi, son bastevoli a mostrarlo. Ben si desidera che il patriziato subalpino dismetta affatto ogni reliquia di quegli usi gallici che nei tempi addietro invalsero presso di esso, e vennero radicati da una lunga consuetudine; imperocchè ad uomini in cui vive e risplende purissimo il sentimento della dignità italiana, come sono i nostri ottimati, mal si addice il parlare e lo scrivere francescamente.

Un'altra condizione del patriziato civile consiste nella sua perfetta soggezione alle leggi, la quale dee esser tale, che non corra per questa parte il menomo divario fra il primo dei cittadini nobili, e l'ultimo de' plebei. L'uso contrario sarebbe iniquo, tirannico, incomportabile in un paese cristiano, e mal frutterebbe al governo che se ne rendesse complice col tollerarlo e non mettervi ostacolo. Nè alcuno creda che l'egualità civile offenda il decoro de' nobili; chè anzi vi conferisce; perchè non può essere

riverito chi è odioso e detestato; e le prepotenze impunte dei gentiluomini eccitano l'odio del pubblico con danno tanto maggiore, quanto che il torto di pochi ridonda in pregiudizio di tutti, e rende esoso il ceto in universale. Si vuol dire dei patrizi quel medesimo che dei preti; ai quali certi privilegi, che li partono dal comune dei cittadini, non fanno buon pro, e tornano spesso a grave scandalo di molti e a disdoro della religione. Ma certo l'eguaglianza legale non basterebbe a partorir quegli effetti di utilità pubblica, che si aspettano dai patrizi, se non penetrasse nei loro costumi, affratellandoli cogli ordini della nazione. Imperocchè, se invece essi considerano le classi minori dei cittadini come caste immonde, e schivano i popolani, quasi temano di macchiarsi e di avvilirsi conversando con essi, e usano soltanto fra loro od in corte, non potranno mai cooperare a quella civil concordia dal cui difetto nacquero la disunione d'Italia e il dietreggiare dei nostri miglioramenti. Nè giova giustificare la schifiltà dei nobili quella differenza di educazione che corre fra loro e i popolani eziandio colti; perchè anche nei modi dei nobili non tutto è oro di coppella, e certe movenze, certi vezzi, certi attucci, certi lezi, certe delicature, certe smancerie che si usano da certi uomini per segnalarsi dagli altri, starebbero forse meglio alle gentildonne. Se le maniere dei popolani sono più rozze, per compenso riescono anche più semplici; e senza semplicità non vi ha grazia virile, nè bellezza, le quali mancano ogni qual volta la natura è sopraffatta dall'arte. Ond'è che le affettature e le squisitezze

delle parole e dei portamenti solite ad usarsi nelle corti e presso alcune nazioni, come, verbigrazia, i Francesi, sarebbero intollerabili nel giro ideale della imitazione poetica, pittorica, scultoria (salvo che si introducano per muovere a riso), anche a coloro cui piacciono nella vita reale in virtù della consuetudine. Ma lo concederò volentieri che i modi dei popolani tengano spesso del rustico e del plebeio, e possano offendere la delicata leggiadria e la sopraffina eleganza dei nobili; se non che, ciò nasce appunto dal vivere segregato, onde i borghesi non possono ricevere le influenze della classe superiore. Anche i gentiluomini erano ruvidi e foresti, quando vivevano selvaggiamente intanati nelle loro castella, e non ne uscivano che per correre alla guerra o alla caccia. Che se essi si ripulirono praticando coi cittadini, coi chierici e coi principi, giusto è che rendano lo stesso servizio a chi arricchisce la patria, versando pei fondachi, pei banchi e per le nobili officine, purchè non sia estraneo a quella soda cultura che rende profittevole la comune usanza, e in cui consiste l'aristocrazia naturale, che è la sola reale dei popoli civili. Così i nobili e i borghesi, trattando insieme, si gioveranno reciprocamente, rimettendo gli uni della loro affettazione e alterigia, e gli altri della loro meschinità e grettezza che spesso è loro giustamente imputata; e potranno insieme riuniti volger l'opera loro a pro di quella povera plebe, che è la parte più sacra, perchè la più misera, la più vilipesa, la più faticante, la più numerosa, e sovente la più pia, proba

e costumata dell'umana famiglia. Così anche i gentiluomini consolideranno il potere del principe; a cui, vivendo isolati, tornano inutili, e insolentendo, apparecchiano la rovina. Errano coloro che credono la nobiltà feudale o fondata sul mero privilegio della nascita, senza i meriti delle opere, giovare alla monarchia, costituendo intorno al trono una gerarchia ereditaria come il trono medesimo. Io credo anzi il contrario; perchè l'abuso del retdaggio inutile e gravoso dei nobili tende a screditarlo e renderlo odioso eziandio nel principe, dove pure è necessario e sacro, facendo nascere quei desiderî democratici ed immoderati che partoriscono le rivoluzioni. Ond'io penso che il miglior partito per rovinare una monarchia sia l'instituire a còsta di essa un ceto aristocratico prepotente e vizioso, in cui il privilegio dei natali supplisca alla virtù, al sapere, all'ingegno, e agli altri pregi e meriti reali dell'animo e della vita. E la storia si accorda col mio parere; imperocchè fra tutti i principati antichi e moderni che caddero per violenza, non se ne trova forse un solo a cui non abbiano contribuito i soprusi e le avanie delle classi privilegiate. Citerò, per un esempio illustre e casalingo, la monarchia piemontese: la quale sul finire del secolo scorso non sarebbe probabilmente caduta, senza la boria e l'arroganza incomportabile di alcuni patrizi, che, facendo odiare chi governava, cagionarono la disunione, poi le congiure, i tradimenti, le sommosse, le sanguinose giustizie e tutto quel successo di cose che dette finalmente in preda ai Francesi una sì bella parte d'Italia. Il Botta, scrittore

prudente e assegnato, tenero della monarchia piemontese, e non solo amico, ma parziale dei nobili, conferma espressamente la mia avvertenza in più luoghi della sua storia. E, certo, quell'unione che sola può salvare il Piemonte contro un impeto straniero, è indarno il promettersela, se i plebei e i borghesi astiano i nobili; il che avverrà quando ne siano avviliti e bistrattati, se già non si mutano radicalmente le condizioni della natura umana.

Quando in un altro mio discorso io confortai i nobili piemontesi ad essere modesti, stimai facendolo di adempiere il debito di un pio cittadino verso la patria. E non che il mio dire sia stato mosso da alcuna cagion personale o da privato risentimento, godo di poter dichiarare che nei nobili italiani da me praticati ho sempre trovata quella affabile dignità di maniere che si addice al vero gentiluomo, e talvolta un fiore di virtù e di cortesia finissimo, atto a destare eziandio nei più schivi affetto e riverenza. Tal è, senza dubbio, il maggior numero dei nobili subalpini; nei quali perciò non invano il Piemonte e l'Italia tutta collocano gran parte delle loro speranze. Ma io non ho potuto e non posso dissimulare che se ne trovano alcuni pochissimi, i quali, usando modi affatto contrari, fanno un grave torto alla riputazione dell'universale. Se costoro hanno per male che io gli ammonisca francamente dei loro difetti, secondo il debito dello scrittore, io ho per più male assai che essi non se ne emendino, e non impa-

rino l'utile loro, non dico già dalle mie parole, ma dai fatti. Imperocchè vent'anni di tumulti, di rivoluzioni, di guerre, di esilii, di umiliazioni e perfino di estrema miseria, che costrinse alcuni di essi ad andar raminghi pel mondo e a chiedere la vita per Dio, dovrebbero farli rinsavire, e persuaderli che mal proveggono all'onore e alla sicurezza loro, tornando alle antiche usanze, e cercando di rinnovare le insolenze e le tristizie baronali del medio evo. Non manca pur troppo ai dì nostri chi in secreto sospira il fodero¹ e la gleba, e ricorda con desiderio quei tempi beatissimi in cui ne andava assai più al popolano per avere ucciso il cane o il cerbio di un nobile, che ad un nobile per avere ammazzato un plebeo. Ma questi voti e questi sospiri sono inutili; conciossiachè le iniquità legali dei tempi andati non possono rivivere sotto l'imperio giusto del cielo; e sarebbe tanto impossibile agli odierni

¹È tradizione volgare che in Francia, in Allemagna, in Italia ed in altri paesi fosse in vigore un diritto, in virtù del quale avessero i feudatari ferma ragione sulle primizie delle spose e che questo diritto si chiamasse *del fodero*. Da quest'uso trae argomento un poema satirico giocondo in ottava rima di «Veridico Sincer» (COLOMBO GIULIO), intitolato *Il Fodero o sia il Ius sulle spose degli antichi signori*, Parigi, 1788. (Cfr. *Giornale Scientifico e Letterario e delle arti di una società filosofica di Torino ecc.*, tomo I, parte I, Torino, Stamperia Reale, 1789).

patrizi il rinnovare i feudi, quanto era agli antichi feudatari il ritornare antropofagi come i popoli selvaggi. E quanto è impresa santa e pietosa il ritirare le istituzioni buone verso i loro principii, tanto sarebbe empia e scellerata opera (quando non fosse ancor più vana e ridicola) il voler ripristinar gli abusi sterpati dallo zelo dei savi e dal tempo col sacrificio di molte generazioni. E chi lo tentasse in Italia sarebbe reo, non solo di civiltà offesa, ma di maestà, quando i nostri principi con mirabile accordo sudarono per molti anni a svellere dalle radici gli ordini feudali, e il Re di Sardegna ne ha testè stralciate sapientemente le ultime reliquie nell'isola feconda e monumentale da cui si denomina la sua corona¹. Chiunque ama la monarchia, chiunque detesta le discordie interne e le invasioni forestiere, deve desiderare che i nobili si comportino civilmente e modestamente, e se qualcuno

¹Nel 1832 Carlo Alberto ne fece rilevare lo stato delle ragioni feudali; e negli anni successivi richiamò dai baroni la giurisdizione civile e criminale e il diritto di riscuotere servigi forzosi; riscattò varii feudi; sciolse quelli della corona e quelli che per devoluzione o riscatto si venivano aggregando al regio demanio. Cfr. RAFFAELE DI TUCCI, *Manuale di storia della Sardegna*, Cagliari, s. d., pagg. 166-167, nonchè G. OTTOLENGHI nella «Introduzione» alle *Reminescenze della propria vita del conte L. Sauli d'Igliano*, Roma, 1908, pagg. 134-146.

di essi trascorre, sia pronta e vigorosamente rintuzzato colle pene debite, acciò non talenti a' suoi consorti d'imitarne gli esempi. E io, che amo e venero l'illustre casa di Savoia, e non potendo nella mia mente separare la sua felicità da quella del Piemonte e di tutta Italia, desidero che col tempo, secondo l'augurio di virile ingegno,

Quanto il corso del Po proceda e imperi,

non posso essere accusato, se guardando ai mali presenti e temendo i futuri, bramo che il patriziato piemontese si governi in modo da poter essere il sostegno di quella, lo scudo e il propugnacolo. Quando taluno mi opponesse che per aver buon garbo a fare queste avvertenze e censurare i nobili, dovrei esser nobile io stesso, mi troverei davvero alquanto impacciato a rispondere. Tuttavia, pensandoci un poco, potrei forse dire, che sebbene io sia uno del popolo, mi è lecito il ricordare, non già il galateo (il cielo mi guardi da tanta temerità), ma il catechismo anche ai più nobili, se occorre; e che quando io esorto i patrizi ad essere manierosi, cortesi e dignitosamente umili verso tutti, non fo altro che ripetere gl'insegnamenti di quel codice elementare e sopra tutti autorevole. Vorranno dire che il Cristianesimo legittimi l'alterigia e le ingiurie, eziandio verso coloro che sono infimi e debolissimi? Ovvero che non si abbia il diritto di ricordare in pubblico i precetti dell'Evangelio a chi li calpesta solennemente, confidandosi di andare impunito? Grazie a Dio, il Piemonte è un

paese cattolico, retto da un pio e giusto principe; onde non può essere interdetto il pubblicarvi quelle verità cui niuno osa al presente impugnare anco fra i Turchi. Se qualche sconsigliato patrizio credesse tuttavia di poter prevalere contro la voce della religione e della civiltà insieme congiunte, si disinganni; imperocchè egli e tutti i suoi fautori saranno inesorabilmente schiacciati sotto il peso dell'opinione pubblica. E si guardino dal misurare l'opinione pubblica coll'aura che gli circonda; imperocchè il Piemonte non è l'Italia, e l'Italia non è l'Europa; e il nome dei soverchianti può esser dannato al dì d'oggi da un libero scrittore a perpetua infamia. Si specchino piuttosto nel patriziato delle altre province italiane; il quale, per quanto mi è noto, può essere per l'umanità del costumi e l'affabile decoro dei portamenti, un modello per ciascuno. Ma per avere ottimi esempi, non hanno anco bisogno di uscir di casa; giacchè, lo ripeto, la maggior parte dei patrizi piemontesi biasima e detesta gli eccessi, di cui ragiono, e duolsi che per opera di qualche forsennato si contamini la fama di tutto il ceto loro.

Dei chierici secolari.

In che modo essi possono partecipare alle cose politiche.

Non meno efficace dell'ordine patrizio, anzi per un verso ancor più potente, è quello dei chierici, parte così eletta e importante delle nazioni cristiane. Uffizio civile del sacerdozio catto-

lico è il far penetrare nelle cittadinanze cristiane gli spiriti evangelici, temperando l'uso e frenando l'abuso della forza (rispetto alla quale il chiericato è come il senno ideale verso il senso nell'animo dell'individuo) coi pacifici influssi delle verità razionali e divine, di cui egli è custode e promulgatore. Il che può fare, senza intromettersi negli affari del secolo; perchè tal è la virtù di quelle sublimi dottrine onde ogni bene e augumento procede, che se fossero sempre presenti allo spirito di chi ubbidisce e di chi signoreggia, tornerebbe l'età dell'oro, e la terra imparadisata renderebbe immagine del cielo. I traviamenti dell'arbitrio provengono in gran parte dall'ignoranza o dal falso sapere, che è un'inscienza raddoppiata; e pochi sono i mortali così tristi che osino ripugnare al vero, quando non è offuscato dai pravi affetti, e alla mente nitido risplende. Ma la luce della verità non può svolgorare nella sua purezza, se chi ha per ufficio di propagarla s'intrica nelle tresche secolari, le quali scemano od annullano l'autorità del sacerdozio, e quindi della religione medesima, che per la più parte degli uomini tanto vale quanto coloro che l'insegnano e l'amministrano. Affermando interdetto ai chierici le cure profane, egli è chiaro che parlo di pratica, non di dottrina, di maneggi clandestini o mondani, e non di opportuni e dicevoli consigli. La scienza, anche universale, è condecante al sacerdozio, onde renderlo venerabile a' laici; ed è assolutamente necessaria a coloro che coltivano exprofesso gli studi sacri, per poter

volgere a suo profitto i progressi sinceri del secolo e combatterne gli errori o le preoccupazioni. E nulla v'ha nel culto del sapere, eziandio profano, che offenda il decoro clericale; anzi lo studio del vero, qualunque sia la natura di esso, vi conferisce, togliendo a chi vi dà opera l'agio e il desiderio di essere inframmettente e procacciante, e avvezzandolo a vivere ritirato dagli uomini, senza broncio misantropico, o cinica selvatichezza. L'influire nella cosa pubblica con prudenti e salutevoli consigli s'addice anco agli ecclesiastici, quando le circostanze lo rendono opportuno; tanto più che la politica, in virtù de' suoi principii e delle sue attinenze, s'intreccia strettamente colla morale e colla religione, ed è loro subordinata. Ma acciò i pareri politici dei chierici non portino pregiudizio al loro ministero, uopo è che riguardino le cose più che le persone, i generali più che i particolari, e il bene morale della società più che gl'interessi materiali della medesima. Questa parte è assai delicata e pericolosa; imperocchè, quanto rileva che i chierici non s'impaccino delle brighe mondane con iscapito del loro proprio uffizio e decoro, tanto importa che adempiano, occorrendo, l'obbligo del buon cittadino, e sovvenzano la patria del loro senno, specialmente quando le cose civili si attengono a quelle di un ordine più sublime. Essi debbono dunque tenere fra i due estremi un savio temperamento, e schivare insieme di essere faccendieri ed anacoreti. E benchè sia impossibile il circoscrivere maggiormente questa clericale prudenza, senza uscire dei generali, credo che si può dare

una regola capacissima, che mai non falla; la quale si è, che i chierici debbono astenersi affatto, parlando e operando, da tutto ciò che può farli creder mossi da ambizione, da cupidigia, da intolleranza o da altro fine mondano e privato, e non dall'obbligo della coscienza e del pubblico bene. Uopo è dunque che siano netti eziandio dalla sola apparenza di mirare al proprio utile; e l'otterranno facilmente ogni qual volta non aspirino, anche per buon fine alle ricchezze, agli onori, alla potenza, si guardino dal raggiri, dai maneggi occulti e da quanto può avere il sembiante di astuzia e di frode, si mostrino solleciti di ciò che concerne direttamente la religione, anzichè di quello, che si riferisce alla persona de' suoi ministri, e finalmente i consigli che porgono siano tali, che non lusinghino le passioni di chi li riceve. Quest'ultimo articolo è in ispecie di grandissimo momento, acciò il sacerdozio possa esercitare con frutto quella spezie di censura pubblica, che gli è conferita dal suo grado. Imperocchè le ammonizioni anco severe sono quasi sempre udite e ricevute riverentemente eziandio da coloro che scottano, quando è chiaro che chi le porge non è mosso dal proprio utile o da altro umano rispetto, ma dal vero bene di quelli a cui sono rivolte. Così, verbigrazia, i preti invece di predicare al principe i suoi diritti, che non gli sono probabilmente ignoti, dovrebbero piuttosto inculcarne i doveri; il che facendo, eviterebbero l'odiosa imputazione di essere cortigiani; perchè gli obblighi del principato non sono il tema più ordinario di chi bazzica in corte. Esortino adunque i

popoli ad essere ossequienti verso i loro rettori, e a guardarsi dagli spiriti torbidi, dai seminatori di scandali, dai predicatori di una libertà falsa e chimerica, dai cattivi filosofi, dai demagoghi; ma acciò la loro voce sia udita e riverita, usino la stessa franchezza e intrepidità verso i regnanti, confortandoli ad essere umani, pii, indulgenti, benigni verso i piccoli, clementi verso i colpevoli, giusti e magnanimi verso tutti, e a cautelarsi dalla peste dei crudeli consigli e degli assentatori. E acciò sia chiaro a tutti che non dimenticano queste esortazioni in privato, le facciano opportunamente ancora in pubblico colla parola e colla penna, senza temere che un'apostolica e riverente schiettezza possa offendere la maestà di chi regna; perchè brutta cosa è il fulminare contro i poveri popoli in nome di Cristo, quando si adulano i re. Condannino adunque i tumulti e le ribellioni con tutti gl'ingegni della logica e dell'eloquenza; ma lodino con pari efficacia, e promuovano e benedicano le salutevoli riforme, quando torna a proposito, mostrando quanto elle importino non meno alla sicurezza e longevità dei governi, che alla felicità del popoli. Se i chierici si governassero altrimenti non sarebbero attesi dai più, e l'opera loro, non che fruttare a chi regge e cooperare al mantenimento della quiete pubblica, screditerebbe la religione e il ministero loro. Non si vuol già con questo, lo ripeto, che si intromettano di politica; ma siccome non incorre in questa nota chi dice ai popoli: ubbidite alla potestà legittima, così non merita tal biasimo chi anima il principe a secondare i prudenti e ragionevoli

desidèri de' suoi soggetti, amandoli come sè stesso, e procacciando loro quei beni ch'egli bramerebbe per proprio conto se fosse suddito. Coloro i quali vorrebbero che il prete bandisse solo il primo precetto e non il secondo, debbono provare che il secondo sia meno morale ed evangelico del primo: che se non esce dai termini dell'Evangelio chi predica con riserva i diritti del principato, non li trapassa tampoco chi ricorda moderatamente i diritti delle nazioni. E come quando bollono le ire civili e pericola colla quiete dello Stato la vita degl'innocenti, il mostrarsi al popolo infuriato per fermarne il braccio e placarne la rabbia coll'autorità del sacerdozio e colla efficacia della facondia, è ufficio pietoso e degno dei ministri della religione; così consuona al genio placido e mite del grado sacerdotale il ravviare cogli stessi mezzi e mitigar chi governa, quando per subita ira, false informazioni e pessimi consigli, trascorre ingiustamente nel sangue. Ben si dee avvertire che quando il prete interpone il suo parere nelle cose di stato, ancorchè lo faccia in modo dicevole al decoro del ceto a cui appartiene, non dee però mai prevalersi a tal effetto della sua spirituale giurisdizione sulle coscienze, e delle vie assegnate all'esercizio di essa; perchè in questo il male, o almeno il rischio, che ne risulterebbe, sarebbero assai più gravi del bene possibile ad ottenere. Egli dee pertanto adempiere opportunamente i suoi doveri come cittadino, senza mai confonderli con quelli del chierico, e con tal cautela, che, accadendogli di er-

rare intorno ai primi, lo sbaglio non torni pregiudiziale ai secondi. Perciò la politica, anche savia e moderata, quale talvolta si affà ai ministri del santuario dee essere affatto sbandita dalla cattedra della verità cristiana, e da quel tribunale angusto di penitenza dove non si può dar luogo alla considerazione dei temporali interessi, senza gravissima colpa e una spezie di sacrilegio¹.

Lodi del chiericato italiano.

Perchè l'episcopato di alcune province cattoliche sia stato talvolta men ragguardevole degli altri ordini clericali.

Io espongo così francamente queste avvertenze, perchè so di essere, facendole, un semplice storico, e di esprimere la consuetudine del clero italiano; il quale (generalmente parlando) si governò sempre nelle traversie politiche con prudente moderazione, mostrandosi, non che avverso, propenso ai miglioramenti civili, e porgendovi talvolta efficacemente la mano con quell'assennata riservatezza che conviene a chi fa special professione di cristiana sapienza. E non solo meritò lode di moderato e di savio,

¹Il Gioberti riferisce a questo punto in nota (n. 33 della 2^a ed.) alcune considerazioni del sig. de Tocqueville (*De la democr. en Amér.*, tomo III, pag. 54, Bruxelles, 1848) sui preti cattolici degli Stati Uniti, ritenendo che possano essere non discare nè inutili al clero degli altri paesi.

ma eziandio di dotto e ingegnoso; giacchè le lettere più esquisite furono sempre culte con ardore e buon successo nel suo seno, e non credo che da questo lato alcun altro chiericato gli vada innanzi. Al che tutti i suoi ordini concorsero dal più umile al supremo sacerdozio; e il primato della scienza è in ispecie una gloria di Roma e de' suoi pontefici. L'uomo più mirabile e straordinario negli ordini delle cognizioni umane che sia sorto nel medio evo, appartiene a quell'inclito seggio. Conciossiachè, se la grandezza di un mortale si dee misurare dalla disproporzione che corre fra esso e il suo secolo, io non conosco alcun savio più stupendo di Silvestro II¹; il quale, vissuto nel colmo dell'ignoranza, travalicò talmente i limiti del sapere creduto possibile da' suoi coetanei, che, benchè papa virtuoso e piissimo, fu in voce di mago e di negromante. Vero è che per l'addietro in alcune regioni della penisola la classe dei semplici vescovi non fu talvolta così eminente, come quella dei due estremi della gerarchia ecclesiastica; il che nacque da un gravissimo abuso introdotto per opera de' laici. Imperocchè per effetto degli ordini feudali l'episcopato consideravasi in alcuni luoghi come un privilegio dei

¹Silvestro II, chiamato in prima Gerberto, n. nel 930, m. nel 1003. Fu uomo di cognizioni meravigliose per l'età sua. I suoi scritti matematici furono editi da BUBNOW: *Gerberti postea Silvestri II papae opera mathematica*, Berlino, 1899.

nobili; onde, in vece di alzare a quell'alto seggio i più eccellenti, chi poteva solea investirne i soli patrizi, benchè fossero talvolta poco degni di possederlo. C'era allora tal provincia in cu' i rampolli degeneri ed inetti delle illustri famiglie, esclusi per la lor dappocaggine dai carichi militari e civili, eran fregiati della chierica e levati alla cima del sacerdozio; quando molti ecclesiastici, in cui l'ingegno e la dottrina colla virtù gareggiavano, eran lasciati ne' più umili uffici, solo perchè nelle loro vene (così discorrevano i fisiologi di quel tempo) scorreva sangue plebeo. Certo, i più umili uffici del chiericato sono così nobili e grandi, che ogni Silvia ambizione può contentarsene; ma egli importa al bene della Chiesa che i più sufficienti de' suoi ministri siano preposti ai primi gradi del reggimento. Dall'uso contrario nacque in alcuni luoghi la debolezza dell'episcopato e la mediocrità dei minori chierici; perchè da un lato succede alla dignità vescovile quel medesimo che a tutti i carichi, i quali tanto valgono e provano umanamente, quanto coloro che ne sono investiti; dall'altro lato tali riescono i preti, generalmente parlando, quali sono i prelati che ne indirizzano il tirocinio e la coltura. L'episcopato richiede in chi ne è insignito, oltre una virtù grande, e una pietà soda e ben radicata, ampiezza di mente, forza di animo, dirittura di giudizio, gravità di costumi, varietà e profondità di dottrina con molta esperienza delle cose umane, e un ingegno speculativo e pratico, atto egualmente ad erudire e a governare gli uomini; qualità difficili in ogni caso a trovarsi insieme accoppiate, ma per

poco impossibili, se l'elezione si restringe nel giro dei chierici per nascita illustri. La virtù medesima, benché necessaria sopra ogni altra parte, non basta meglio a governar le diocesi che gli stati, se è disgiunta dalle altre doti; nè sola può conferire a chi siede in luogo eminente quel benevolo imperio che non ingelosisce nessuno, ed è la più bella prerogativa dell'apostolico sacerdozio. Per qual cagione la Chiesa fu così grande, eziandio umanamente, nei primi secoli e nella seconda parte del medio evo? Perchè i sommi ingegni concorrevano da ogni parte a ingrossar le sue schiere, e i gradi si conferivano secondo i meriti, non secondo il sangue e il favore. Ma da che i privilegi mondani e l'ambiziosa mediocrità han messo piede nel santuario, a che stato sia ridotta la potenza della Chiesa in alcune contrade, ciascun sel vede. Il recare nella costituzione di essa quei titoli ereditari di onore che si usano fra i laici, e il far quasi della dignità episcopale un feudo patrizio, troncò i nervi del sacerdozio, e quindi nocque a tutta la società civile. Oltre che questo è un abuso enorme, contrario all'Evangeliò, alla tradizione, ai sacri canoni e a tutte le norme legittime della disciplina ecclesiastica, prescriventi in modo assoluto e con unanime consenso di pàrtire gli uffici e le dignità sacre secondo i meriti personali di chi li riceve, e non riconoscanti altri meriti che la pietà e la dottrina opportuna al proposito. L'episcopato è un grado elettivo, non ereditario; onde ne vizia la natura chi lo

rende col fatto quasi un fidecommisso¹ dei gentiluomini. Se il prete patrizio sovrasta per bontà e per coltura al popolano, si innalzi a quel sublime grado come più degno di esso, non come patrizio. Ma se il popolano è migliore di lui, e tuttavia la potestà laicale, abusando della facoltà elettiva o propositiva concedutale dalla Santa Sede, gli preferisce il nobile, ella si rende espressamente violatrice di quella giustizia distributiva e remuneratrice, che tanto più obbliga in questo proposito, quanto più la religione sovrasta a ogni altro rispetto. Io desidero quanto altri che il patriziato sia in grado di fornire alla Chiesa ottimi pastori, e godo di vederne in Italia e altrove alcuni splendidi esempi; ma dico che la qualità della nascita e i vantaggi civili non possono essere nella società ecclesiastica se non un semplice accessorio, e che l'uso contrario è una violazion manifesta dei canonici statuti. Dico di più che quest'uso è una grave ingiuria alla religione, e al minor sacerdozio; poichè esso suppone che gli ordini sacri non bastino a nobilitare coloro che li ricevono. Il senno del governi italiani

¹In stretto senso giuridico indica disposizione di ultima volontà per la quale si obbliga l'erede istituito a conservare e consegnare tutta l'eredità o parte di essa, alla persona sostituita, sia per solo atto di fiducia, sia per regolare in perpetuo la trasmissione di quei beni.

ha tolto in gran parte ai dì nostri questo grave disordine; ma siccome non manca chi vorrebbe risuscitarlo o almeno conservarne qualche reliquia, ho creduto non inopportuno questo piccolo cenno. E spero che il savio lettore me ne saprà qualche grado; perchè quando altri scrive qualcosa che contrasta a certe opinioni delle classi privilegiate, ancorchè egli sia mosso dall'amore del pubblico bene, e non da privato rispetto, v'ha quasi sempre chi attribuisce il suo dire a invidia o ad altri fini, che non son certamente nobili, ma plebei. La qual disgrazia se a me incontrasse, non vorrei affliggermene più che tanto; perchè, oltre l'approvazione della coscienza e quella dei buoni e degli assennati, la quale mi affido che non sia per mancarmi, vi sono certe vili e calunniose imputazioni che non arrivano a chi ha collocato altamente il suo animo, e pospone, scrivendo, ogni riguardo all'obbligo che gli corre.

Dei frati. – Apologia del monachismo.

Suoi beneficii rispetto alla civiltà europea.

Se i chierici secolari per la qualità del loro stato comunicano maggiormente co' laici, e operano sulla civile repubblica in modo più immediato e continuo che i viventi a regola di chiostro, questi hanno sui primi la maggioranza che nasce da una disciplina più stretta, dal tenor comune di vita, e dalla forza incredibile che acquistano le moltitudini quando son governate da una sola mente, animate da un solo spirito, e indirizzate a uno scopo

unico. Io credo pertanto che l'Italia potrebbe cavar molto frutto dagli istituti claustrali, non solo in ordine agli studi, ma eziandio riguardo a molti altri capi della vita estrinseca, quando si riaccendessero gli spiriti ardenti e generosi che li procrearono. Il che certo non può avvenire finchè non sono ben veduti ed accolti dall'universale; perchè i più volonterosi non possono giovare se l'opinione non fa loro buon viso, e se non tornano accetti a coloro che debbono ricevere il giovamento. L'uggia che molti hanno del chiostro, e l'afa¹ che lor muovono i suoi abitatori, ci son venute, come tanti altri usi e vezzi, da oltremonte; e noi le abbiamo ciecamente e servilmente accolte, senza esaminare se avessero buon fondamento, e non anzi peccassero di errore o almeno di esagerazione. Tempo è dunque che gl'italiani pongano mano ad esaminare pacatamente anche l'articolo dei frati, senza spaventarsi, come i fanciulli, al nome ed all'abito, e piglino per norma il senno proprio, non le declamazioni o le invettive degli ultramontani e dei loro pedissequi. Avvertano prima di tutto che il monachismo europeo, così antico come moderno, nacque in Italia, ed ebbe per fondatori due sommi italiani, cioè Benedetto

¹Nel senso di tedio, fastidio, noia.

di Norcia ¹e Francesco d'Assisi²; giacchè da questi due uomini insigni mosse in tempi diversi l'idea occidentale del monacato attivo, e non prettamente contemplativo, come quello di Oriente. All'incontro estranei furono i demolitori dei chiostri; tanto che si vuol definire, se l'Italia abbia avuto il torto a fondarli, ad introdurne l'uso e l'amore nel resto d'Europa, e debba saper grado ai Barbari, che non ha guari disertavano e diroccavano i nostri conventi con quelle stesse mani che dissipavano ogni altra gentilezza, e ci riducevano in servitù. Non allego già questo come argomento in favore dei frati, ma come una semplice presunzione, parendomi poco ragionevole il biasimar gl'Italiani, perchè edificano, e il lodare gli strani, che spiantano l'edifizio. Io noto,

¹S. Benedetto, nato nel 480 a Norcia nell'Umbria. Fondò nel 528 il Monastero di Monte Cassino, che divenne la culla dell'ordine. Quivi morì nel 543. Cfr. L. TOSTI, *Storia di Monte Cassino* 2 vol., Napoli 1842.

²S. Francesco d'Assisi, n. nel 1182, m. nel 1226. Vedi SABATIER PAUL, *Vita di S. Francesco d'Assisi*, trad. it., Roma, 1896; TAMASSIA, *S. Francesco d'Assisi*, Padova, 1906, e IOERGENSEN I., *Saint François d'Assise*, Paris, 1910. Cfr. anche quanto ne scrive il GIOBERTI in *Protologia* vol. I, pag. 70, Torino 1857.

inoltre, che, sebbene i nemici dei frati si apponessero, non avrebbero a gloriarsi gran fatto della scoperta, nè dell'impresa, come quella che è al tutto negativa e si riduce a distruggere. Ora la civiltà non si pasce, nè si rifà di distruzioni, ma d'instituti positivi, proficui e durevoli; e lo sperperare le opere di una precedente cultura, ancorchè divenute inutili, non basta per conferire altrui la gloria d'incivilitore, come non merita il nome di architetto chi atterra le mura di una vecchia fabbrica, se non ha formato in mente il disegno di un novello edificio miglior dell'antico, e non è atto a innalzarlo. Imperocchè si può affermare universalmente che, quando un'instituzione qualunque si sparse per ogni dove e durò molti secoli, non già per opera della violenza, ma per uno spontaneo concorso degli uomini, essa risponde a un bisogno, non accidentale, ma essenziale della società umana; e che quindi non si può abolire, senza sopperirvi con qualche nuovo ordinamento che le sia conforme nella sostanza, benchè ne differisca nel sembiante e negli accessori per le mutate condizioni dei tempi. I nemici dei frati ci dicano adunque ciò che vogliono porre in luogo loro, e se il pensiero è buono, potranno vantarsi del proprio trovato; o almeno ci provino che la fratería è divenuta un fuordopera per ogni verso, e che si dee levar dal mondo, senza onorarla di supplemento, come certi sfasciumi di vecchie case disutili e senza pregio, che si atterrano e spiantano per far del sito occupato da esse una bella piazza. Ma finchè non mo-

strano o l'una o l'altra di queste due cose, e si contentano di bandir la croce addosso ai cappuccini e alle cocolle, non possono a sì buon mercato meritarsi il titolo di statisti e filosofi. Egli è però difficile che riescano in quel doppio assunto, poichè da una parte si vede che stare affatto senza frati non possono e son costretti di cercare l'equivalente; e dall'altra parte, per colmare la lacuna, non sanno che riprodurre il concetto di ciò che han distrutto, svisandolo e imprimendo in esso il marchio del proprio accorgimento. Egli è uno stupore che in un secolo vago di predicare sino alla nausea ciò che chiamasi elegantemente principio di associazione, e avvezzo a gridar contro quello che con pari eleganza si specifica col nome d'individualismo, si dia all'armi contro ogni genere d'instituzioni monastiche. Quasi che i chiostri non siano altrettante associazioni; quasi che i loro statuti non siano modelli di prudenza civile, e non mostrino in chi seppe idearli una sagacità per conoscere gli uomini, e un senno per educarli e governarli, sovrastante di gran lunga alla perizia del moderni legislatori. Quelle che oggi con fastoso vocabolo si chiamano associazioni, destituite di una fede comune, senza autorità, senza buoni ordini, senza previo tirocinio, senza spirito di sacrificio, sono accozzamenti puerili a petto di quelle stupende fratellanze cattoliche che tanto fecero pel bene dell'universale. E vedete che divario dalle une alle altre nella loro vita! Le prime oggi si fanno, e domani si sciolgono; vanno e vengono, come i flutti del mare e le folate del vento: laddove le seconde vincono

i secoli, resistono combattute, rigermogliano succise, e col tenace rigoglio stancano le folli speranze e la rabbia impotente de' lor nemici. La fratería che oggi si deride e si vilipende, incivili l'Europa e mutò le sorti del mondo. Domenico e Francesco, due poveri e umili fraticelli, ristorarono, ripulirono, rimisero in fiore la disciplina cristiana, trascorsa e arrugginita dalla barbarie delle età precedenti, richiamando i cristiani instituti alla santità dei loro principii. Non sono io che lo dico, signori sapienti, ma il Machiavelli¹; il quale altro non fece che ridurre a formola filosofica la dottrina di Dante nelle sue cantiche². Il Machiavelli e Dante celebrarono la gloria dei Benedettini, dei Domenicani e dei Francescani; i quali con questo omaggio di sublime poesia e di eloquenza civile reso loro da quei sommi, possono ben consolarsi dei vostri dispetti. Senza l'opera di questi frati, voi non potreste neanche filosofare a sproposito, secondo l'usanza, poichè la speculazione moderna nacque da quella del medio evo, e fu fratesca di origine. Fratesca fu l'agricoltura, che diboscò una gran parte

¹*Discorsi*, III, 1.

²*Paradiso*, XI, XII, XXII.

di Europa e mutò in campi fecondi e in popolose villate le inospite selve, i pestilenti marosi¹ e le lande selvagge²; fratesco il traffico, poichè l'idea tutta italiana e cattolica del banco, culta e perfezionata in Venezia ed in Genova, nacque probabilmente in Montecassino, face splendida d'incivilimento in mezzo a tenebre

¹Nel senso di paludi o acque stagnanti, pantani. Cfr. PUCCI, *Ceniloquio*, 14,6: «Dall'una parte sonvi alte montagne. E poi d'intorno paduli e marosi».

²Il genio edificativo della religione si verifica eziandio materialmente a ogni pagina della storia. Si può affermare generalmente che la fondazione di quasi tutte le principali città fu opera delle credenze; imperocchè anche nel gentilesimo esse incominciarono con un tempio e un oracolo, e le prime campagne accasate ebbero per centro un ritrovo di responsi divini e di sacrifici. Allegherò un solo esempio moderno, che mi par singolare; ed è che il primo porto del Giappone e l'unico che sia tuttora aperto ad alcuni popoli stranieri, cioè quello di Nangasaghi, fu fondato per opera dei missionari nel secolo sedicesimo. Il che dee parere veramente meraviglioso agli utopisti filosofi e ai Poliorceti vandalici dell'età moderna. [G.].

folteissime¹; fratesche la geografia, l'etnografia, la filologia, i cui primi lumi, quanto all'Oriente, ci vennero dai monaci che un pio zelo sospinse in quelle lontane contrade; fratesche le lettere classiche ed antiche, i cui monumenti ci furono conservati ne' chiostri; fratesche le arti belle, le scienze dilettevoli e severe, sperimentali e calcolatrici, i cui semi vennero custoditi, educati e dischiusi nel ritiro inviolabile dei conventi, soli nidi di pace, di pietà e di dottrina fra i borghi sucidi e informi di quei tempi, e le bicocche rozze e bellicose. Che più? Quell'alfabeto medesimo che adoperate a scrivere contro i frati, è pure, per un certo rispetto, cosa fratesca: sia perchè gli abbici moderni di mezza Europa furono opera dei chierici, specialmente claustrali, e perchè gli uomini di chiesa erano allora quasi i soli che sapessero leggere e dettar nei paesi che oggi più risplendono di cultura e di gentilezza. E che rileva se a questi vantaggi incomparabili s'intramischio qualche male? Forse il bene nelle cose umane può andar netto dalla compagnia del suo contrario? Che importa, se mentre alcuni frati custodivano e moltiplicavano i manoscritti, altri li ra-

¹LEO, *Hist. d'Ital. trad.*, Paris, 1837, t. I, pag. 196 not.

schiaivano e li distruggevano? Che importa se Gerberto, Alberto¹, Ruggiero Bacone² e altri, che coltivavano con ardore e felicità le scienze osservative sperimentative, e preparavano la fisica, la chimica, la storia naturale dei moderni, erano tenuti per fattucchieri e stregoni da parecchi dei lor confratelli? Che importa se i frati furono talvolta strumento di odio civile, d'ignoranza, di cupidità, di vendetta, da che l'osservanza dei loro statuti trascorse a colpevole rilassamento, e se alcuni di essi macchiarono la religione mansueta che professavano e il sacro abito che portavano, colle persecuzioni e col sangue? Questi eccessi provano soltanto che ogni assembramento d'uomini ha il suo volgo, e che le migliori istituzioni declinano, e, corrotte, nocciano invece di giovare, se non vengono savia e vigorosamente ai lor principi ritratte. Ma, certo, il male non prevalse al bene; poichè quello fu di sua natura transitorio e ristretto a certi luoghi, dove gli effetti di questo furono universali e durano ancor oggi. Ditemi in che modo l'Evangelio potea abolire da per tutto i riti

¹Alberto Magno, n. nel 1193, in Laningen (Svevia), m. nel 1280 in Colonia, domenicano, soprannominato dai suoi contemporanei per la molteplicità delle sue cognizioni, *Doctor universalis*.

²Ruggiero Bacone, francescano inglese (1214-1294) detto il dottore ammirabile. Gli si attribuì l'invenzione della polvere.

pagani, domare spiritualmente i barbari e ingentilire l'Europa, senza l'aiuto dei frati, e io abbandonerò volentieri il loro patrocinio. Ma a tal fine vi converrà dare allo fiamme gli annali cristiani; i quali, raccontandovi l'opera mirabile dei monaci in que' tempi di tenebre e di scompiglio, per rinvigorire le schiatte molli e degeneri, mansuefar le feroci, e sterpare le erbe selvatiche, onde tutto il mondo infoltiva, vi mostrano altresì che sarebbe stato indarno lo sperare per altre mani e con altri mezzi i medesimi effetti. Imperocchè fuori del sacerdozio cattolico, erede del senno e del patriziato romano, non c'era autorità capace di educare e d'instituire gl'individui ed i popoli. Ora il sacerdozio nei tempi forti non può ottener questo intento, se non restringendo i suoi ordini, e riducendo una parte di sè stesso a forma monastica. I monaci sono spiritualmente, rispetto all'altro chiericato, quel medesimo che i soldati, riguardo ai magistrati civili, cioè il braccio più efficace del senno loro; tanto che ogni ordine religioso si può considerare come una vera milizia clericale, fortemente disciplinata e affratellata con nodo indissolubile sotto il sapiente indirizzo dell'episcopato e del pontificato cristiano. Questa è la ragione per cui gli ordini regolari, che più operarono e più vivi e potenti si dimostrarono, furono composti a monarchia di assoluto comando; il quale è necessario in ogni corpo indirizzato alla difesa o alla conquista negli ordini spirituali o temporali della società umana. Perciò il governo misto e temperato della gerarchia cattolica sarebbe tanto inopportuno in una

società di missionari, quanto in un esercito. I grandi ordinatori del chiostro ebbero dunque ragione di non lasciarsi aggirare all'eterno sofisma dei cattivi politici, che credendo con una forma di unità astratta e chimerica, poter dare assetto a un vivere comune, sarebbero inetti a reggere ed incivilire una piccola borgata, non che le stirpi e le nazioni.

***Quando (il monachismo) traligna si vuol
riformare, non abolire.***

Le istituzioni monachili, quando tralignano, riescono veramente inutili e dannose; onde si vogliono abolire o riformare, secondo i gradi della corruzione. Ma prima di venire al doloroso taglio, la Chiesa suol tentare ogni mezzo riformativo; e ragionevolmente; dovendosi andare a rilento prima di annullare gli istituti benemeriti della religione e della civiltà umana. Imperocchè il cauto agricoltore non mette la scure alle radici di un prezioso albero, senza assicurarsi che sia ben morto e inetto a rigermine, e stima follia il reciderlo, quando si può ravvivare con providi innesti, e col purgarlo dal vecchiume che lo ingombra.

Il distruggere è facile a ciascuno, ma il fondare e l'edificare riesce assai malagevole a tutti, e vien concesso a pochissimi. L'istituzione di ordini proficui e duraturi in qualunque genere, non è cosa da ogni uomo, poichè è un raggio della potenza creatrice; essa richiede grande ingegno, gran senno, opportunità di tempo e di luogo, e un benigno riguardo di quella Provvidenza,

che i pagani chiamavano fortuna. Anche la storia delle comunità religiose porge molti esempi di parti abortivi, di getti e vincidi germogli, che non attecchirono, e dopo un corto e stentato vegetare appassirono. I gran fondatori che abbracciarono col loro vasto spirito una lunga sequenza di secoli e un' ampia tratta di paesi, sono rari anche in questo genere, quanto gli ordinatori delle nazioni. Chè certo non furono più frequenti nè meno ammirabili i Benedetti, i Franceschi, i Domenichi, gl'Ignazi, che i Numi, i Pitagori, i Carondi, i Licurghi. Come dunque potrebbe la Chiesa comportare tranquillamente che certi governi, procedendo all'avventata, e senza cernere il buono dal reo, mettano il ferro alle barbe di quel tronchi annosi, invece di rimondarne i rami dal seccume che gli attrista, e ristorarli con incalmi¹ opportuni? Conciossiachè, governandovi con questo impeto, quando il suolo sarà netto e spianato, che pro ne avrete? Donde coglierete gli ubertosi frutti, che rallegrarono e nutrirono i vostri avi? Dove troverete le fronde benefiche alla cui molle e ricreante opacità riparavano le stanche generazioni? Ma i politici moderni non si curano di questo: immemori dei beni passati, improvidi dei bisogni futuri, e solo intenti a liberarsi dai mali presenti, somigliano il coltivatore, che schianta il buon grano col loglio che lo corrompe. Essi reputano beato un paese, purchè non abbia frati.

¹Innestatura, innesto. Vive in qualche dialetto.

Non importa che l'egoismo trionfi, che l'amor patrio si estingua, che gli atei, gli epicurei, le donne di perduto costume moltiplichino ogni anno a due tanti, che i suicidii, gli infanticidii e le altre enormezze siano ciascun giorno più frequenti, purchè non vi siano frati. Povera gente! Quando non avrete frati nè monache, farete forse meglio i fatti vostri? Sarete più giusti, più sobrii, più amatori della patria, più timorati di Dio, insomma più virtuosi e più felici? Avrete un maggior numero di uomini sviscerati e zelanti per sovvenire nelle necessità e consolare nelle miserie i loro fratelli? Chi assisterà, gli infermi derelitti? Chi avrà cura dei pargoli abbandonati? chi aprirà un asilo di ammenda e di sicurezza alle donne sviate e pericolanti? chi si farà rozzo coi rozzi, povero coi poveri, fanciullo coi fanciulli, per educare, migliorare, ingentilire la spregiata ed infelice plebe? Chi recherà i rimedi e i conforti della religione ai miseri delinquenti nel chiuso degli ergastoli, nel fondo delle carceri e fra l'orror del patibolo? chi porgerà soccorso, guida e ricetto ospitale ai viandanti sulle cime nevose e nei passi difficili delle montagne? chi porterà i beni della civiltà e della fede, e annunzierà la buona novella ai popoli barbari e selvaggi? Leggete le storie, consultate l'esperienza, e troverete che oggi e per l'addietro la maggior parte di questi benefizi si dee ai frati, e che niuno è atto quanto essi a gratificarne eziandio coloro che gli scherniscono e gli detestano. Ingrati! Andate in oriente, quando la peste, perpetua inquilina dei Turchi, esce de' suoi luridi covili, e si sparge devastatrice per le amene spiagge

della Soria e dell'Asia Minore, mutando le città gaie e popolose in meste e dolenti solitudini. Al primo gittare del fiero morbo, i poveri frati di quei contorni abbandonano volenterosi i loro eremi e le loro celle, e accorrono l'un dopo l'altro a soccorso degl'infetti con quella premura che voi avreste, andando a una festa nuziale: e quando l'uno è morto, a un tocco di campanello l'altro sottentra, finchè il flagello cessi o sia deserto il convento. Questi esempi si rinnovano così spesso, come l'orribile calamità che dà loro occasione; e, ciò non ostante, vi basta il cuore di gridar contro i frati! Gridate pur contro i frati oziosi, ignoranti, cupidi, inframmettenti, torbidi, inverecondi, fanatici, e la Chiesa, non che biasimarvene, farà eco alle vostre querele; ma rispettate i frati eroi, i frati martiri, i frati benefattori e consolatori del genere umano. Studiate a provvedervi di buoni frati, se volete liberarvi dai cattivi; riformate, e non distruggete. Chi nega che il monachismo degenerare sia di un peso intollerabile e di grave danno agli stati? e che ogni buon governo non sia obbligato a riscattarsene, usando i mezzi opportuni e legittimi? Ma l'abuso non prova contro la bontà delle istituzioni; giacchè non se ne trova alcuna così giovevole e santa, che non possa per colpa degli uomini trasandare a segno da produrre pessimi effetti. Anzi, generalmente parlando, si può dir che gli abusi nocevoli arguiscono l'eccellenza nativa delle cose onde nascono; imperocchè l'abuso, essendo un dilungarsi dall'indole genuina e sincera dell'oggetto abusato, argomenta in esso una qualità opposta alla propria.

Laonde i trascorsi dannosi presuppongono che gli ordini da cui si scostano, siano buoni in sè medesimi, come i falli profittevoli accusano di reità e di stoltezza, o almeno chiariscono intempestiva la legge, di cui sono la violazione.

***Del monachismo orientale e dell'occidentale.
Come questo si possa rendere fruttuoso al nostro
incivilimento.***

Niuno creda che, perorando la causa degli ordini claustrali, io ignori di non aver oggi molti compagni, o voglia andar a ritrose dell'opinione per istudio di parte o per vaghezza di paradossi. Il contrapporsi al parere dei più, ancorchè falso, non è sempre opportuno, quando si tratta di cose, che poco montano; perchè chi lo fa corre rischio di giocarsi l'autorità che gli porge lo scrivere, scioperandola a sproposito per una vana libertà di contraddire, invece di riservarla contro gli errori di maggior momento, che occorrono alla giornata. D'altra parte, io so che gli statuti monastici non appartengono all'essenza della religione, e che non solo i precetti, ma i consigli sublimi della perfezione evangelica, possono essere praticati anche da chi non è stretto a regola di chiostro. Considerando la cosa per questo verso, io mi sarei taciuto volentieri sull'articolo dei frati; anzi avrei creduto di dover passarvene, essendo gran senno in ogni controversia il pretermettere gli accessorii, quando il patrocínio di essi può nuocere al principale. Se ciò non ostante io m'induco a dirne questo poco,

lo fa per una ragione assai diversa; la quale si è che, mentre io veggo benissimo come la Chiesa possa star senza frati, non mi pare che si possa affermare altrettanto della società civile. Imperocchè io trovo che i frati vivono da molti secoli a dispetto di coloro che gli vogliono morti, e che, spenti, risuscitano, e son talvolta richiamati da que' medesimi che gli avevano espulsi, come si può vedere in Francia, nel Belgio, nell'Inghilterra e in altri paesi; onde invece di dar loro addosso inutilmente, mi par più utile il ricercare qual costrutto se ne possa ritrarre, e da che provenga la tenacità della loro vita. Chi crede più opportuno il dire che bisogna distruggere i frati, dee credere all'onnipotenza de' suoi voti e delle sue parole; la quale però non risulta dalla esperienza e dalla storia. Io considero dunque i frati come un bisogno della civiltà, e, per parlare colla leggiadria moderna, come una necessità sociale; la quale non dee far meraviglia, perchè nasce dalla natura di ogni consorzio, e in ispecie da quella del vivere cristiano. Imperocchè in ogni comunanza v'ha una moltitudine di vizi che i governi e i privati non possono correggere, e una folla di dolori che quelli non hanno il modo di consolare e di alleggerire. Ora nel cuor dell'uomo vive un istinto benefico, che lo muove a cercare i rimedi opportuni per riparare a quelle due schiere di mali, e che umanità si appella; la quale avvalorata, sublimata, santificata dalla religione, chiamasi carità, e riesce tanto più efficace, quanto più forte ed operativo è l'affetto morale, ogni qual volta sia condito e fecondato dalla religione.

La carità cristiana, bene organata, ridotta a vivere ed a legge comune, applicata a un ufficio speciale, e sollevata a grado eroico di perfezione, è il monachismo cattolico, pigliando questa voce nel suo più largo significato; il quale ha tante specie, quante sono le applicazioni di quel divino amore che esercita nel mondo spirituale un ufficio simile a quello del fluido potentissimo che anima tutta la natura, e uno in sè medesimo, secondo l'opinione verosimile di alcuni moderni fisici, nei varii ambienti imponderabili si trasforma. Così il monachismo, uno e molteplice, come la carità che lo inspira, è soprattutto sociale ed operativo presso i moderni popoli d'Occidente; laddove nei tempi più antichi e nella Chiesa orientale fu vòlto specialmente alla vita contemplativa e solitaria. La quale disformità risponde alla diversa condizione dei tempi e dei paesi; imperocchè i divini influssi, movendo soavemente certe anime privilegiate ad opere di straordinaria eccellenza, non solo si piegano alla varia indole del luogo e del secolo, ma anche alla tempra degli individui e delle stirpi, e ai bisogni correnti si conformano.

Nè il vivere appartato, i fervori anco eccessivi, e i portamenti straordinari dei foresti anacoreti di levante gli resero perciò inutili alla società, presso cui viveano; poichè anzi per tal via operarono que' salutevoli effetti che non si sarebbero potuti altrimenti ottenere; e chi non sa apprezzare la benefica influenza del monachismo orientale nell'epoca del suo fiore, non conosce la storia di Oriente. Ma non appartiene al mio proposito di giustificare

un'instituzione che ebbe per fondatore e patriarca quell'Antonio¹ alla cui lode basterebbe l'ammirazione del grande Atanasio; il quale per forza e sublimità d'ingegno, altezza di facondia, copia e profondità di dottrina, grandezza e costanza d'animo, e austera sapienza di vita, è il principe dei Padri greci, e si mostra a niuno secondo, fra gli uomini più insigni degli annali cristiani.

Il monachismo occidentale, che è per essenza travagliativo e volto a promuovere direttamente la cultura degli uomini, nacque in Italia per opera di Benedetto, quando, ito in fascio l'imperio romano e accasati i primi barbari nella penisola, giunta era l'ora opportuna di ordire un nuovo incivilimento. Dal secolo sesto sino al sedicesimo l'idea generativa del monacato operoso e apostolico si svolse, crebbe e fruttò sotto ogni forma; e dove col primo suo fondatore avea mirato a dirozzare il mondo imbarberito e cascante, col suo ultimo rinnovatore intese a dissipare, mediante la luce evangelica già diffusa in Europa, le folte tenebre sparse nel resto dell'orbe abitato. Per tal modo il ciclo millenare del monachismo di ponente fu un tirocinio civile, che, nato in Roma, comprese successivamente tutta quanta la terra; e quel

¹Sant'Antonio, soprannominato *Abate* perchè credesi sia stato il fondatore della vita monastica fra i cristiani primitivi. (N. nel 251 a Roma in Eraclea, m. nel 356, di 110 anni). Cfr. VERGER, *Vie de S. Antoine le Grand*, Paris, 1890.

concetto, che nel pio tesmoforo di Norcia fu specialmente italiano, in quelli di Chiaravalle, di Assisi e di Callaroga divenne europeo, e in quel di Loiola cosmopolitico. Con Ignazio¹ finì l'opera creatrice del chiostro, avendo conseguito il massimo grado di velocità nel suo moto e di estensione nel suo giro, per la struttura magistrale de' suoi ordini interni, e per l'ampiezza del campo assegnato alle sue operazioni. Ora, per supplire a questo lavoro di dieci secoli, non bastano i desidèri e le parole dei filosofi, ma ci vogliono fatti di grandezza proporzionata. Finora la Chiesa sola ha saputo incarnare l'idea di molte aggregazioni d'uomini strettamente collegati fra loro, e ordinati ad esercitare universalmente quegli uffici di multiforme beneficenza, che non possono acconciamente confidarsi agli sforzi individuali, nè all'azione di chi governa. E il fece non solo nel giro della sua spirituale giurisdizione, ma rispetto a tutto il nostro genere, coll'instituire, oltre alla milizia urbana e stanziale, spirituali eserciti, per cui il monachismo, divenuto esterno, pellegrinante e conquistatore, esce dai confini del mondo civile, ed entra nel mondo barbaro, come in una colonia, a fine di domesticarlo ed affratellarselo. Il convento e la missione sono i due componenti di questa impresa di carità e disciplina universale: la cui bontà ed

¹Ignazio da Loiola (1490-1556) fondatore dell'ordine dei Chierici regolari della Compagnia di Gesù.

efficacia fu comprovata da uno sperimento di tanti secoli, non ostante gli errori e i disordini, che sempre accompagnano il bene, quando è operato dagli uomini. Eccovi, signori filosofi, ciò che ha fatto la Chiesa; ora tocca a voi, che non volete apostoli nè monasteri, il dirci che cosa si debba mettere in loro scambio. Badate bene che io non vi chieggo utopie in aria, ma istituzioni, di cui la storia ci porga almen qualche saggio; perchè, senza negarvi assolutamente che molte cose intentate finora si possono effettuare nell'avvenire, mi permetterete che io differisca a parlarne quando se ne vedrà qualche esempio. Rispetto alle cose fatte, non so quante possiate menzionarne a questo proposito, oltre le associazioni benefiche de' laici, e le compagnie trafficanti. Ma quelle sono una sterile e fiacca imitazione dei chiostri, e non producono a uno per cento i loro frutti, quando essi chiostri siano bene ordinati; queste sono una parodia delle missioni. Non che riprovare tali istituzioni laicali, io le lodo, in quanto le prime possono giovare talvolta e mostrano, se non altro, il buon volere dei cooperatori, e le seconde profittano ai privati e ai governi che le compongono. Ma dico che nel primo caso l'umanità guadagna poco, e nel secondo nulla, se non anco ci perde: perchè le consorterie mercantili (quando non siano corrette e temperate dalla religione), invece di promuovere la civiltà dei paesi da loro occupati, non di rado la spiantano, o alla men trista non ne accrescono i semi e i proventi. E ragionevolmente; conciossiachè

le une sono fondate sulla semplice filantropia, e le altre sull'egoismo, ch'è il capitale nemico della vera cultura. La filantropia è ottima in sè stessa, ma non può supplire alla carità, come movente efficace di beneficenza. Imperocchè lo trovo che i filantropi discorrono a meraviglia di questa virtù, noverano e classificano i dolori, contano quasi i sospiri e le lacrime dei poveri uomini con molta esattezza, e ne propongono i rimedi; ma quando questi non siano di quelli che dipendono da chi regge, non veggo che i filosofi filantropici abbiano sinora saputo applicarli. Il che non dee far meraviglia; perchè la filantropia messa in pratica, non essendo più una faccenda che si possa spedire coi discorsi e coi libri, ma un continuo e penoso olocausto della propria persona ad altrui beneficio, è umanamente impossibile senza quegli stimoli efficacissimi, cui la religione sola può dare. Se volete effettuare i vostri benevoli concetti, scemando al possibile e alleviando le umane miserie, valetevi dei frati. Commettete e partite ai frati quelle opere di beneficenza, che i Cristiani ch di misericordia¹, ed essi vi mostreranno qual divario corra fra

¹Opere di misericordia o della misericordia dicesi, conforme al catechismo, a ciascuno di quelli atti caritativi, il cui esercizio è raccomandato dalla Chiesa per sollevare le miserie del prossimo e distinguersi in corporali e spirituali, secondochè rivolti a sollevare il corpo o lo spirito.

il commendare la carità negli scritti e il metterla in pratica. Imperocchè niuno è più in grado di possedere questa virtù che gli uomini di chiostro e di chiesa; niuno l'ha esercitata meglio per lo spazio di molti secoli. Persuadetevi che i buoni frati sono più atti di voi a patire e a morire, più connaturati dallo stile della vita che menano all'eroismo e al martirio. Consultate anche qui la storia; paragonate i giornali filantropici cogli annali frateschi, e vedrete la differenza, Rassegnate dunque altrui un peso di virtù, che è soverchio per gli omeri vostri; e così facendo, seconderete le sante intenzioni di coloro, che fondarono i religiosi istituti, richiamerete questi ai loro principii, e avrete una pietra di paragone per conoscere i buoni dai cattivi frati; poichè quelli che rifiutassero di rispondere al vostro appello e di accollarsi quelle opere di umanità cristiana a cui gl' invitereste, ripudiandole come un carico, invece di accettarle come un onore e un guadagno, si chiarirebbero indegni dell'abito che portano, e meritevoli di essere cacciati dai loro santi recessi, come sacrileghi profanatori.



Maschera di VINCENZO GIOBERTI
(Museo del Risorgimento di Torino).

Danni che nascono dai chiostri degeneri.

Quanto è opera pietosa e civile il commendare i sacri ordini, quando sono fedeli allo spirito de' loro autori, tanto sarebbe dannoso e colpevole l'approvarne e difenderne i travimenti e gli abusi. Non vi ha cosa o istituzione tanto infesta alla pietà, alla virtù, al buon costume, alla prosperità degli stati e al credito della religione, quanto i claustrali degeneri. E chiamo degeneri non solo i cattivi, ma anco gli oziosi ed inutili; perchè se i primi corrompono lo stato coi mali esempi e cogli scandali, i secondi lo spolpano, mangiandosi a ufo le entrate pubbliche, e pascendo coi sudori della plebe la loro scioperatezza. Laonde gli uni sono un verme che infetta e divora la società, e gli altri un peso che l'opprime; due mali non tollerabili. Egli accade universalmente che quanto più un uomo e un istituto debbono per l'ufficio loro esser buoni e giovare, tanto più, tralignando, divengano esiziali. Per questa ragione un cattivo prete, ragguagliata ogni cosa, è mille volte più pernicioso di un cattivo laico; e come la perfezione monastica, che è l'eroismo della virtù cristiana, sovrasta ad ogni altra eccellenza, così il cattivo monaco è pessimo fra tutti gli uomini. Perciò non dee far meraviglia, se i chiostri, donde uscirono spesso quelle virtù sublimi, che abbelliscono e consolano l'umana vita, siano stati talvolta nido di strumento di eresie, di fraudi, di scelleratezze e di ogni sorta brutture. Donde è nato

lo scisma protestante? da un cattivo frate¹. Donde provenne la declinazione della monarchia spagnuola, e quella prostrazione di spiriti nazionali per cui la penisola iberica è al dì d'oggi caduta in preda a una fazione ignobile, empia, crudele, che disonora il vivere libero coll'irreligione e col sangue? Certo, molte furono le cagioni di ciò; ma non ultima la corruzione e la soverchia abbondanza dei frati. Tutte le istituzioni tendono a corrompersi, atteso l'innata fragilità della nostra natura; onde vogliono essere di tempo in tempo ritirate saviamente verso i loro principii. Ma niuna di esse ha tanto bisogno di questo ritiro, quanto il monachismo; il quale, obbligando chi lo professa ad una virtù difficile e straordinaria, a una continua abnegazione dei propri desiderî, a una rinuncia assoluta di quegli agi e dilette che son conceduti agli altri uomini, si trova più in sullo sdrucchiolo degli abusi e del rilassamento, e richiede un occhio vigilante e una mano gagliarda che lo impediscano di scostarsi dalla severità primitiva, o, dilungato, ve lo richiamino. Oltre che, variando i luoghi ed i tempi, e mutandosi col crescere dell'incivilimento le condizioni della società umana, gl'instituti monastici hanno talvolta d'uopo, non meno che gli altri, di essere modificati nelle loro accidentali appartenenze; il che è tanto più necessario, quanto l'origine loro è più antica, e si riferisce a uno stato di cose dal

¹Lutero, monaco agostiniano.

presente differentissimo. La ripugnanza a queste savie mutazioni, che suol trovarsi ne' corpi numerosi e tenaci della consuetudine, è causa della loro ruina; perchè egli è impossibile che un'instituzione duri, quando non sa attemperarsi opportunamente alle varie esigenze dei paesi e delle età. La qual durezza è tanto più da biasimare, che quando gli ordini di cui si tratta, sono buoni, le variazioni acconce a introdursi non ne toccano l'essenza, e sono consentanee alla mente dei fondatori, benchè in sembiante se ne disformino. Per qual cagione l'autore dell'universo, che diede alla società spirituale una costituzione immutabile, volle pure permettere al suo arbitrio tutto ciò che concerne la disciplina, se non perchè questa dee variare sapientemente, secondo le occorrenze? La pieghevolezza disciplinare è tanto necessaria, quanto l'immutabilità del dogma e della tela gerarchica, per fare della Chiesa una comunità perpetua ed universale, che si assesta mirabilmente ad ogni condizione di luoghi e di tempi. Non abbiano dunque i frati alcun ribrezzo di seguire, anche per tal rispetto, l'autorevole esempio della gran repubblica a cui appartengono, facendo, in ordine ai loro statuti particolari, ciò che i Concili e la Santa Sede spesso operarono verso la disciplina ecclesiastica; imperocchè, se vogliono partecipare alla perpetua giovinezza del consorzio cattolico, debbono anche imitarne la prudenza. L'autorità suprema, onde procede ogni parte dell'ecclesiastico reggimento, non si opporrà mai alle convenevoli riforme del chiostro, sia che mirino a ritirarlo verso l'essenza de'

suoi principii, o a contemperarlo in modo conforme ai bisogni del secolo. E i savi governi, che sono i migliori interpreti di questi bisogni, debbono, d'accordo col magisterio ecclesiastico, attendere a quest'opera, e possono farlo, senza uscire della propria giurisdizione e impacciarsi delle altrui appartenenze. Imperocchè, se importa che essi non s'intromettano nelle faccende spirituali, rileva pure assai che abbiano un'ingerenza convenevole in quelle cose che, essendo di natura mista, toccano il bene dello Stato e ai suoi diritti si attengono; qual si è il monachismo, che, quando è traligno, ammorba e smugne lo stato, come, bene ordinato, alla sua felicità conferisce. Tal è la via legittima per cui i principi e le repubbliche possono liberarsi dal tarlo della frateria corrotta, e vantaggiarsi di quella che esprime la vera forma della perfezione evangelica. Al che si ricerca non solo il buon assetto di tali istituzioni, ma anche il numero discreto di coloro che le abbracciano; perchè i frati, come pure i preti, non riescono mai buoni quando son troppi. Se si allarga la mano da questo canto, ogni altro rimedio torna vanissimo; giacchè una virtù straordinaria ed eroica, qual si richiede nell'uomo di chiostro, non può mai essere privilegio di molti. Perciò i governi mal provvederebbono al bene dello stato e della religione, se attendessero piuttosto a moltiplicare i conventi, che a migliorarli, compartendo a una turba di frati oziosi o godenti il modo di vivere senza far nulla, e di nutrir lautamente i vizi e la scioperatezza loro, mentre si veggono le lettere e le buone arti scadere, le utili industrie languire,

la povera e affamata plebe invano chieder del pane.

In che modo i frati possano influire salutarmente nella politica e cooperare al progressi civili.

L'azione civile dei chierici regolari non si dee sempre restringere alle opere di beneficenza, giacchè la professione religiosa, congiunta al sacerdozio, trae seco il debito dell'insegnamento cristiano e del governo spirituale delle coscienze. Perciò, come nei tempi addietro essa valse a conglutinare insieme gl'individui e le nazioni, e fu quasi il cemento che dai rottami dispersi della feudalità e della barbarie fece sorgere, come per incanto, l'edifizio massiccio e stupendo della modera Europa, così oggi ella può iterare lo stesso servigio, e spegnere quel doloroso scisma che di nuovo travaglia civilmente e religiosamente la Cristianità tutta quanta. Al qual effetto si vuol rinnovare quella forma di monarchia ideale che l'Evangelio cattolico avea foggiate nel medio evo, attuando la sublime utopia italica dei Pitagorici, e rialzando l'edifizio distrutto, parte dall'ambizione e avidità de' principi, parte dalle esorbitanze e rivoluzioni del popoli. Or, qual opera più condegna della milizia ecclesiastica, che richiamare la civiltà odierna a' suoi primordii, e cristianeggiarne i trovati, infetti e guasti dagl'influssi del risorto paganesimo? Coloro che vorrebbero obbligare i religiosi a non uscir mai del sacrario, non se ne intendono. Anche quanto all'azione, è lecito talvolta e debito ai frati l'entrar nel foro, e il salire sui rostri a pro della patria;

e senza parlar del Bussolari¹, del Savonarola² e del Colloredo³,

¹Frate Iacopo de' Bussolari, agostiniano, predicando nella quaresima del 1356 in Pavia, sua patria, eccitò il popolo a riacquistare la libertà toltagli dai Beccaria e la indipendenza insidiata dai Visconti di Milano.

²Fra Girolamo Savonarola, n. a Ferrara nel 1452, m. a Firenze nel 1498; dell'ordine dei domenicani. Cfr. P. VILLARI, *La storia di G. S.*, nuova edizione, Firenze, 1887, 2 vol., e G. GALLETI, *G. S.*, Genova, 1912

³Leandro Colloredo, n. nel 1639, a Castel Colloredo di Gorizia, m. a Roma nel 1709. Fu Cardinal prete di S. Pietro in Montorio, membro della Congregazione di propaganda. Con intrepido zelo parlò ad Alessandro VIII quando propose pel cardinalato Tussano di Fourbin, che aveva sottoscritto alle proposizioni del clero Gallicano. Cfr. la sua vita scritta dal p. PIER MARIA PUCCETTI (Roma, 1738). Potrebbe darsi tuttavia che il G. accennasse qui anzichè a Leandro, al cardinale Antonio Teodoro Colloredo, nato a Vienna nel 1729 e m. in Olmütz, di cui fu arcivescovo nel 1811. Cfr. GAETANO BERSELLI, *Memorie della vita di Carlo Ottavo di Colloredo* (fratello di Ant. Teodoro), Venezia, 1797.

esempi illustri e italianissimi, ne toccammo già un altro ancora più insigne, benchè straniero, in quel monaco di Chiaravalle, che fu ad un tempo sovrano specchio di perfezione claustrale e moderatore civile della Cristianità europea. Ma benchè queste profane ingerenze possono solo convenire ai chierici in certe occorrenze straordinarie, essi possono timoneggiare gli eventi colle dottrine ideali, senza uscire dal lor ministero; perchè le idee girano il mondo. La vita umana è una simultaneità e una successione di fatti, come la musica una simultaneità e una successione di suoni; ma nella stessa guisa che i suoni non sono musicali nel loro accompagnarsi o succedersi, se non vengono accordati dalle idee armoniose e melodiche, così i fatti sociali vogliono essere consertati insieme dalle idee religiose e morali, che sono le vere, anzi uniche, dominatrici della vita umana. Non si trova nella storia un solo fatto lodevole ed illustre, un'impresa generosa e magnanima, autrice di utili e durevoli effetti, che non sia stata mossa, avvalorata e condotta a compimento da qualche idea grandiosa e signoreggiante. I fatti, non che essere il tutto, come pare al volgo letterato, non son pure la parte principale degli eventi, ma una cosa debole per sè medesima, meschina, passeggera, capace di volgersi al bene come al male, non avendo in sè la propria legge che deriva dalle idee sole, in cui consiste l'importanza loro. Anche nelle scienze sperimentali ed osservative che versano intorno ai fenomeni, la cognizione di questi non è apprezzata dai dotti, se non in quanto s'intreccia con un'idea,

cioè con una legge già nota, o possono guidare al suo discoprimiento. Nel giro delle azioni umane i fatti sequestrati dalle idee sono opera dell'arte o della forza, strumenti volgari ed ignobili; dei quali il primo partorisce solo piccoli effetti, e il secondo non ne produce che durino, perchè l'uno vien facilmente eluso, l'altro è vinto dal tempo e dall'industria, o da maggiore violenza che gli contrasti. Alle idee, per contro, non si possono opporre altre idee contrarie, ma solo certi simulacri negativi e vanissimi, che al tocco delle verità ideali si dileguano come sogni ed ombre. Onde a vincere l'errore è bastevole ch'esse discendano dai penetrati delle menti privilegiate, e si mostrino in pubblico coll'aiuto della favella; a cui un nitido decoro e la schietta autorità del vero valgono per eloquenza. Ora, a chi meglio si addice il predicare le idee, che a quegli uomini pacifici, austeri, illibati, dediti agli studi, avvezzi alle meditazioni, domati dalle austerità e dalle astinenze, e tali per istituto che non possono frammescolarsi al figli del secolo se non per instruirli, correggerli, beneficarli? Gli ordini religiosi furono quasi tutti indirizzati dai loro autori a propagare o rinfrescare le verità ideali; onde, allorchè non tralignano, sono quasi altrettante scuole e accademie d'idealità e di sapienza fra i popoli cristiani. Dalle idee mosse il disegno dei loro fondatori, e la forza vitale per cui essi ordini gittarono radice, crebbero, fiorirono, fruttarono, e largamente si propagginarono, conquistando gli animi, vincendo gli ostacoli, ammutendo i nemici, operando cose belle, utili e grandi, edempiendo il mondo del

loro nome. E, per citare un solo esempio, che cos'è, se non il dogma cristiano dell'unità, della fratellanza, della redenzione che spirò ai missionari moderni il magnanimo concetto di conquistare spiritualmente il mondo orientale? Vero è che le idee, benchè ottengano sempre l'effetto loro, non possono operare che col beneficio del tempo, e mediante quel lento travaglio dinamico da cui erumpono gli eventi e germogliano tutte le cose. Laonde chi semina le idee non vuol essere impaziente di coglierne i frutti, ne perdersi d'animo, se questi indugiano a spuntare o a maturarsi; ma con longanime sapienza dee aspettare l'ora propizia della vendemmia e del raccolto, e darsi pace della dimora, pensando che, se egli non potrà fruirne presenzialmente, ne verranno consolati le prossime generazioni. Anzi accade alle idee quel medesimo che alle opere naturali ed artificiali, la cui durata e stabilità corrispondono alla lentezza dei principii e dell'apparecchio; onde si vede che gli alberi annosi penano a crescere; e le frutta primaticce sono men gustose e nutritive delle serotine. E quelle stupende moli ciclopiche, faraoniche, peruviane, messicane, iraniche, samanee, che di ampiezza, di longevità e di saldezza gareggiano cogli scavi e coi massi naturali dei monti, e paiono eterne, quanto vogliam credere che costassero di fatica e di tempo agli edificatori? Chi vuol fare cose grandi in questo mondo dee imitare l'agricoltore e l'architetto, che non mirano alla prestezza del lavoro, ma alla solidità, alla perfezione e alla

vita delle loro opere. Se il creatore, che pur poteva ordinare l'universo in un punto con quel cenno istantaneo che ne creò la materia informe, e fece dalle tenebre immense sprizzare la luce, volle consumare migliaia di anni e forse di secoli nel preparare e quasi addomesticare le forze telluriche e cosmiche, e spese quindi sei giorni a dar loro l'ultima mano e a farne emergere le meraviglie che veggiamo, l'uomo crederà egli di poter improvvisare i lavori dell'arte? Un sommo ingegno dei nostri tempi il credette, e volle rifare in un attimo il mondo politico; ma il suo edificio scrosciò e svanì in istanti, come una meteora¹. Ora nel mondo morale non lavora sul sodo chi non fonda sulle idee; le quali, essendo immortali di lor natura, eternano i monumenti a cui servono di base e di puntello. Laddove chi si appoggia solo agli eventi, e affida le cose sue ai capricci e ai favori degli uomini, dà loro per fondamento la mobile arena.

***I frati debbono mettere
nell'opinione il precipuo
fondamento della loro vita.***

Coll'efficacia onnipotente delle idee gli ordini religiosi possono procacciarsi il favore della pubblica opinione, senza la quale gl'instituti umani di qualsivoglia sorte non possono crescere, nè

¹Allude a Napoleone Bonaparte.

durare. Sarebbe un grave errore il credere che la grazia dei potenti prevalga alla forza del sentimento universale, e possa sostenere a lungo contro di essa coloro cui piglia a proteggere. Anzi la prima, quando contrasta alla seconda, diventa artefice di rovina a' suoi clienti; laddove chi ha dal suo canto il parere dei più è sicuro di vincere la prova, perchè tal parere si trae dietro il favore del piccol numero, e perchè i pochi, come i molti, all'opinione ubbidiscono. Specchinsi i claustrali nella Chiesa anche per questo lato; la quale nacque, crebbe e si dilatò per le persecuzioni, non pel patrocinio e per la grazia degl'imperatori e degli altri principi. E se non vogliono andare tanto lontano, risalgano soltanto alle origini dei loro ordini, e vedranno che gli autori di essi trassero quella virtù mirabile con cui procrearono e mutarono i loro parti, dall'opinione pubblica; la quale è il mezzo ordinario onde si vale la Provvidenza per fecondare i concetti e incarnare i disegni ch'ella inspira alle menti privilegiate. Imperocchè non solo nel corso consueto degli eventi, ma spesso ancora nelle opere straordinarie, ella volge e piega a' suoi fini le forze e molle di natura; fra le quali l'opinione è sovrana e potentissima. Abbiamo dunque cura i frati di procacciarsi il favore dei buoni principi, il quale è certamente prezioso; ma nol tengano per sufficiente; e pongano il fondamento della vita loro nella grazia dei popoli, perchè chi vive in corte è sullo sdrucchiolo, e sta per cadere, ma chi è favorito dall'universale non può perire. E così dee essere ragionevolmente; poichè i principi muoiono, ma i popoli

sono immortali. Ben s'intende che quando parlo dell'opinione universale, non discorro dei capricci del volgo, nè della connivenza delle fazioni, ma dell'assenso dei buoni e savi, il cui parere signoreggia più o meno eziandio coloro che per ignoranza o cupidità vi ripugnano. Vero è che anche la persuasione dei buoni può essere talvolta sviata e corrotta; ma in tal caso essa non può durare, e chi vuol vincerla dee studiarsi di emendarla, accelerandone la mutazione. Il che è tanto più facile, che poca è la forza e fugace la voga dell'errore a fronte del vero, e sicuro il trionfo delle idee contro le false preoccupazioni. Ma il voler vivere e far cose grandi e durevoli, senz'avere per sè il patrocinio dell'opinione, nè procacciare di conquistarlo, è impresa folle e chimerica. La storia insegna che la grazia e l'appoggio de' principi sono cose labili ed incerte; e che alcuni ordini religiosi perirono per aver posta in essi una soverchia fiducia. Imperocchè mille cagioni possono mutare il parere di un uomo solo o di pochi, come quello che spesso procede dal capriccio o dal caso; e quando diventa avverso, manca ogni scampo e rimedio a coloro che non hanno altrove ricorso. Laddove il favore dei molti e dei migliori difficilmente si muta, e non dipende dalla sorte, poichè la verità sola ha un imperio durevole sull'universale. Il Cristianesimo fu spiantato dal Giappone nel secolo decimosettimo¹, e non ve ne

¹Il Cristianesimo importato per la prima volta in Giappone dal Saverio nel 1519 e che dopo un centinaio d'anni contava più

rimase il menomo vestigio, come prima quell'infelice popolo cadde in mano di un solo principe; tanto che l'odio di un uomo bastò a rendere infruttifero il sudore ed il sangue di non pochi apostoli infaticabili, e di molte centinaia di mártiri, per grandezza e costanza d'animo meravigliosi. Il che avvenne, perchè nei paesi di Oriente non vi ha quel freno morale del senno pubblico, che resiste e contrasta all'arbitrio dei dominanti. Simile fino ad un certo segno è la Russia, ancor mezzo barbara; onde la guerra mortale che il suo capo muove alla fede cattolica, ne spegnerà ogni reliquia nelle contrade soggette al duro giogo dell'autocrate, se i cieli pietosi non vi riparano. Ma, certo, questo caso riuscirebbe impossibile nell'Europa culta; perchè ivi l'opinione è regina, e più forte della tirannide. Nel secolo sestodecimo il cattolicismo fu sbandito da molti luoghi in cui la corruzione del clero e il rilassamento della disciplina ecclesiastica aveano alienati gli animi dalla fede ortodossa, rendendogli accessibili alle insidie e alle lusinghe dei novatori. Più tardi alcuni ordini illustri caddero col concorso dei principi e dei popoli per opera delle dottrine

di un milione di aderenti vi fu proibito nel 1638 dopo sanguinose persecuzioni. Per la diffusione del cattolicismo in quell'estremo lembo d'Oriente vedi i cinque libri *Della missione de' padri della compagnia di Gesù nelle provincie del Giappone* del p. GIO. FILIPPO DE MARINI. In Roma 1663.

che allora correivano; il che non sarebbe accaduto, se la cattiva filosofia fosse stata combattuta dalla buona, e gli assaliti avessero usata contro gli assalitori la forza delle idee e dell'eloquenza. Io insisto su questo punto, perchè il maggior pericolo in cui possano incorrere le istituzioni, si è il non fare abbastanza caso del favore universale, credendo di poter supplirvi coll'oro, coll'industria, colla forza, col patrocínio dei potenti, colla prescrizione dell'uso e con altri argomenti alieni dalla persuasione, che al solo imperio del vero ideale si arrende. Onde si vede che gl'instituti periscono, quando cadono in questo grave errore, e che accorgendosene troppo tardi, non è più a tempo il rimedio; perchè le altre cose in cui sperano, nonché salvarli, ne affrettano la ruina. Il che si avvera ai dì nostri ancor più che in antico, perchè i progressi della civiltà hanno dato all'opinione pubblica un potere molto maggiore di quello che per l'addietro le compete. Tanto che si può tenere per fermo che, se il mondo è sempre stato di chi se lo piglia, il solo modo che ora soccorra per pigliarlo e assicurarsene il possesso, non è la moneta, nè il ferro, nè il credito cortigiano, ma quella morale potenza, la quale oggimai è signora e moderatrice di tutte le cose umane. Il che si conforma al genio della Provvidenza e al corso progressivo della vita cosmica; perchè la maggioranza dell'opinione dei migliori sull'arbitrio dei pochi e sulla forza di tutti, importa il predominio dell'anima sul corpo, della ragione sul senso, delle idee sui fatti e sui fenomeni, della civiltà sulla barbarie, e del vero divino sull'universo.

Il culto delle scienze e delle lettere in generale, ma specialmente della filosofia, della politica e dell'istoria si addice al loro ministero.

Il mezzo più efficace al di d'oggi per acquistar credito nell'universale e mantenerselo, è il culto delle lettere e delle dottrine, indirizzato al bene comune per mezzo della parola e della stampa. Imperocchè i grandi scrittori sono naturalmente i banditori delle idee, i dominatori degl'intelletti e gli árbitri della pubblica opinione¹. E qual è la specie di comunità a cui la gloria scientifica e letteraria sia più propria e quasi direi casalinga, che il chiostro? I più illustri Padri della Chiesa non vissero nei loro vescovadi a regola monastica, istituita spesso da loro, e quindi non furono frati? I conservatori dei libri antichi e di ogni dottrina proficua ed elegante nell'età barbara, non furono frati? I primi autori di libri moderni, non furono frati? I più illustri speculatori, e i primi naturalisti e fisici del medio evo, non furono frati? I più vasti e profondi eruditi francesi del secolo decimosettimo, non furono frati? I dotti che ruppero il suggello del misterioso Oriente e ce ne rivelarono le lingue, le religioni, la filosofia e la

¹Cfr. quanto scrive sullo «scrittore ideale», – il re degli intelletti, – nell'*Avvertenza per la seconda edizione del Primato*, Bruxelles 1845, a pag. CCCVII e segg.

storia, non furono frati? Chi fu, se non un frate, che recò in Occidente la prima notizia del sanscrito?¹ Chi fu, se non un frate, che colse le novellizie dell'idioma, dei riti, dei filosofemi e dell'immensa letteratura del popoli buddisti? Chi fu, se non un frate, che fondò la sinologia² europea? Chi fu, se non un frate, che ottenne il primo grado fra i cultori della medesima, e lo conserva ancor oggi, non ostante i progressi dei tempi che seguirono? Non è al chiostro che la Francia dee il principe de' suoi filosofi? Non è al chiostro che la stessa nazione è obbligata del suo primo oratore nel medio evo, e di quello che per la forza dialettica vola sugli altri dell'età moderna? Non è al chiostro che l'Italia è altresì debitrice del suo più inclito predicatore, e di quello storico che a tutti sovrasta per la copia, l'eleganza e il vigore della facondia? Non è al chiostro, infine, che la Spagna dee il più perfetto de' suoi poeti drammatici, benchè sì ricca ne sia la schiera, unica al mondo per la lautezza delle opere e la copia degli autori? Perchè adunque il monachismo non potrà rinnovare nel secolo diciannovesimo i miracoli delle età precedenti? Perchè non

¹Il Sanscrito è un ramo della famiglia delle lingue indo-germaniche. Scorgesi nella sua forma più antica nei *Vedi*, i libri sacri dell'India (XV sec. a. C.).

²Lo studio della lingua e della letteratura cinese.

rinfrischerà le antiche glorie, cumulando con nuovi allori i vecchi trionfi? Perché trascurerà i copiosi sussidi che la quiete, il ritiro, la vita celibe e frugale, e il comune concorso di molti porgono a chi studia? Ogni convento non potrebbe essere una scuola, un ateneo, un concilio di sapienti e di letterati? E ciò senza dilungarsi dallo scopo santo ed austero dei monastici istituti; poichè ogni ramo di dottrina, eziandio profana, converge alla religione, che da un canto è la scienza sovrana e si può dir unica, perchè abbraccia tutto lo scibile, e dall'altro è la scienza chiericale per eccellenza. Ma tra le varie facoltà scientifiche la filosofia vorrebbe esser culta con singolare predilezione, come quella che più intimamente si attiene alle credenze; ond'è che nel medio evo, come nei tempi antichissimi, fu quasi un privilegio ieratico. E pure, singolar cosa! quando cominciò nel secolo quattodecimo a entrare con Dante nel ceto laicale, essa abbandonò i chiostri, o piuttosto ne fu scacciata da molti di coloro che gli abitavano. E benchè quel tre lumi del Sarpi, del Bruno e del Campanella facessero segno due secoli appresso che la sacra fiamma non era spenta nel suo nido, tuttavia i loro trascorsi e le lagrimevoli sventure dei due ultimi chiarirono che una dogliosa e inquieta febbre era succeduta all'antica vita. Il che nacque in gran parte dal tralignare della filosofia scolastica nelle mani dei nominali e degli Scotisti¹; i quali ridussero la speculazione a un

¹Così denominati da Giovanni Duns Scoto, detto il dottor Sottile

vuoto sensismo, o ad un tessuto di sottigliumi verbali, senza tipore¹ nè costruito di sorta. Nè ai filosofi potean supplire di gran lunga i casisti²; perchè il casismo, anche buono e ragionevole, non dilungandosi dalla pratica, ed essendo un'arte piuttosto che una scienza (nel senso rigoroso di questi vocaboli), non può innalzarsi nè supplire alle dottrine ideali. Onde può essere al più considerato come un accessorio scientifico, e occupar quel grado secondario ch'egli ebbe nel Portico greco, nella Sinagoga, fra i giuristi di Roma, e recentemente nella scuola critica di Germania. Al dì d'oggi non mancano nei monasteri uomini versatissimi in

(nato nel 1275, m. nel 1308). Fu in teologia e in filosofia l'avversario di S. Tommaso. La sua scuola peccò di troppa sottigliezza.

¹Tipore per vigore, efficacia nel dire. Cfr. TACITO, *Perduta eloquenza*, nella versione del Davanzati: «Avete letto lettere di Calvo e di Bruto a Cicerone al quale si vede che parve Calvo di poco sangue e tipore».

²La casistica è lo studio dei problemi etici speciali che risultano dall'applicazione delle regole morali a ogni circostanza della vita.

ogni genere di speculazione e di dottrina; e l'Italia, anche in questo privilegiata, ne ha non pochi: ma essi per ordinario non iscrivono, o solo di rado e scarsamente, e quindi non esercitano quel dominio che si vorrebbe sul pensiero dell'universale. Mi perdonino le sante religioni, se io esprimo francamente un desiderio che mi viene ispirato dalla osservanza che loro porto; il quale si è che i loro ingegni più eletti siano consacrati exprofesso agli studi, ciascuno secondo il genio speciale che ha da natura ricevuto. Nè temano perciò di nuocere al fine principale del loro ministero; imperocchè il culto delle lettere, che è naturalmente l'apparecchio e il corredo ausiliare della religione, non fu mai così necessario al bene di questa, come al dì d'oggi. Il sacerdozio, che in origine fu depositario e dispensiere universale di sapienza, dee ora rinvertire verso la sua condizion primitiva, secondo quella legge cosmica per cui il fine di ogni secondo ciclo consiste nel regresso al principio del primo, vantaggiato e perfezionato. La fede cattolica non potrà mai vincere appieno i suoi formidabili nemici, cioè il razionalismo, l'eresia, lo scisma e l'indifferenza, nè ricuperare l'antico regno e ricomporre l'Europa, finchè il sacerdozio non racquista l'avita sua maggioranza in ogni scienza umana e divina. L'aver perduto questa signoria, e l'esser discesi i chierici dall'alto seggio intellettuale che dianzi occupavano, è la cagion principale per cui le credenze religiose s'indebolirono quasi universalmente, e in molti si spensero. Ora i cenobii son tanta parte del cattolico chiericato, ch'essi debbono

arrolarsi nella prima schiera, quando si tratta di ristorarlo. A tal effetto sarebbe opportuno il riformare prima di tutto gli ordini interni dell'insegnamento, onde preparare una generazione novella di sapienti e di scrittori; i quali ordini hanno molto del buono, ed erano ottimi quando furono introdotti: ma non essendo più proporzionati per alcuni rispetti al secolo in cui siamo, non possono fruttare, se non si correggono; perchè accade loro come a tutte le cose stazionarie e bisognose di ammenda, che il vecchio vi soffoca l'antico. Conservino adunque del procedere scolastico quelle parti che giovano ad acuire e rinvigorare gl'intelletti, avvezzandoli al ragionare stringato e diritto, ma ne rimuovano ciò che li dissecca, gli appiccola¹, gl'inceppa, gli aggrava, gl'impruna, gl'insalvitichisce, e toglie loro ardire e forza di aggirarsi alla libera nei vasti campi della scienza e dell'eloquenza. Non temano che la libertà possa nuocere, quando è savia e governata dalla norma cattolica, che, infesta solamente agli abusi, ha risoluto nella speculazione come nella pratica l'antico problema, conciliando l'indipendenza moderata col freno legittimo. Lascino adunque spaziar le menti dei giovani a ben pensare e a ben fare volenterosi nell'arena del sapere, acciò possano, quali

¹Osserva l'UGOLINI in *op. cit.*, pag. 326: «Di *appiccolare* non abbiamo esempi che ne' trecentisti: or si usa piu comunemente *rimpiccolire*».

robuste e generose aquile, sciolte dai geti e dalle pastoie, innalzarsi sulle ali delle idee cattoliche e poggiare alle sfere. Così nel breve spazio di una generazione, i chiostri ricovereranno l'antico splendore, e diverranno un'altra volta i domicili privilegiati della sapienza; il che è tanto più agevole a verificarsi, che il sodo sapere, essendo già trapassato dai chierici nei secolari, ma ora negletto da una buona parte di questi, invita i primi a ripigliarselo, e a concedergli di nuovo un ricetto ospitale.

La scienza ideale è monastica per eccellenza.

La scienza consta di fatti e d'idee, di sensibili e d'intelligibili. Fra i primi sono di grande importanza tutti quelli che s'attengono alla natura morale e compagnevole dell'uomo, e, accozzati colle idee, costituiscono la politica e la storia. Oggi questi due studi sono in onore; e se spesso vi si cammina a tentoni, ovvero anche vi si vaneggia e farnetica e lavora a punta d'immaginazione, per difetto di principii ideali, che soli possono illustrarli e debbono governarli, egli è fuor di dubbio che vi si è acquistato assai nella notizia minuta e precisa dei materiali più pellegrini e reconditi, che sono quasi l'ordito della scientifica e storica tessitura. La critica ha pur fatti molti progressi per ciò che spetta all'analisi e alla trutina ponderativa dei documenti; benchè intorno alla sintesi, senza la quale l'analisi è più atta a distruggere che ad edificare, sia rimasa addietro. Ora, per qual ragione il clero regolare non caverebbe profitto dalla ricca suppellettile erudita,

che si è raccolta e si sta raccogliendo, quando egli è più di altri in grado di farlo, possedendo le idee che la rischiarano e fecondano? Perchè fra il misero politicare dei giornali e dei libercoletti ch'è oggi in voga, non potrebbe sorgere una scuola chiericale di civil sapienza, aliena dalle leggerezze ed esorbitanze del secolo, e degna della gravità italiana? Non sarebbe questa un'impresa degnissima di quegli ordini illustri da cui uscirono i Bernardi, i Tommasi, i Bellarmini, che furono gli unici o rifulsero fra i primi scrittori politici del loro tempo? E se certi governi pusillanimi, in cambio di saperne grado, attraversassero loro qualche ostacolo, senz'avvedersi che l'impedire i buoni ed i savi di ragionar di politica è un darla vinta ai tristi e agl'ignoranti, si rivolgano all'istoria. Per coltivare la quale, troveranno ampia materia nei loro medesimi istituti, le cui origini, le vicende, i successi, le sventure, le glorie, hanno avuto raccoglitori diligentissimi di materiali, ma nessun grande scrittore che abbia tutte le parti a perfetto storico richieste. Eppure la storia del monachismo è in gran parte la storia della civiltà di Europa e del mondo; onde pochi argomenti tornerebbero così nuovi e belli come questo, quando fosse trattato con imparzialità di giudizio, ampiezza di erudizione, eleganza di dettato, profondità di filosofia e sagacità di critica. Io conosco un solo narratore illustre di annali monachili,

cioè il Bartoli¹; ma l'erudito e il filosofo e il critico non corrispondono in lui di gran lunga al prosatore impareggiabile. Perchè adunque i varii ordini religiosi non si proporrebbero di darci una storia compita e eccellente dei loro fasti? Dico una storia, non un panegirico: perchè la bontà di tali istituzioni e i loro salutiferi effetti soverchiano talmente gli abusi ed il male, che la sincerità scrupolosa del raccontatore, non che detrarre al credito di quelle, sarebbe necessaria a raffermarlo nello spirito di chi legge. E qual tema può immaginarsi più apparentato di questo con quella disciplina che oggi chiamasi filosofia della storia? La quale, proponendosi di afferrare l'idea specifica di ciascun popolo, e di descrivere l'esplicazione dinamica dei germi civili in cui è riposta la vita degli stati e delle stirpi, è del pari applicabile a quelle vaste aggregazioni d'uomini, ciascuna delle quali esprime un tipo ideale, ed è come una nazione elettiva e artificiosa, appartenente, non altrimenti che le nazioni naturali, al corso della civiltà umana e al governo divino dell'universo. Ma la scienza in cui le idee ed i fatti s'intrecciano e si compenetrano maggiormente, è quella che versa sulla religione. E quali, infatti,

¹Cfr. per altri giudizi sul Bartoli del Gioberti il volume *Pensieri e giudizi di V. G.* di F. UGOLINI, Barbèra, 1856, pagg. 21, 138, 173; 355.

sono i pronunziati più atti a ispirare e aggrandire l'umano intelletto, delle verità cristiane? Qual è la scienza che per ampiezza e sublimità di concetti possa gareggiare col cattolicesimo? Tutto ciò che è vasto, universale, cosmopolitico, non è cattolico? Qual è il vero più complessivo, più enciclopedico, più atto a generare e accordare tutto lo scibile, che la prima parola della Genesi e del Catechismo?¹ Si può immaginare una sintesi ideale più comprensiva e magnifica di quella che si fonda nella nozione di Dio creatore, redentore e remuneratore, e dichiara le ragioni e le leggi del creato col principio supremo da cui procedono? Dove può trovarsi una dualità e un'antitesi più grandiosa, che il contrapposto della grazia e della natura, della Provvidenza divina e della libertà umana, della ortodossia e del gentilesimo? Qual disegno più armonico e sapiente, che la successione delle due alleanze, e quel lento esplicarsi del lume rivelato che dagli albòri patriarcali va crescendo sino a Cristo, in cui si ferma, come nel suo meriggio, per inondare la terra, sottentrando il progresso dello spazio a

¹«In principio creavit Deus caelum et terram». Il Gioberti dice di aver ricavato la sua formola ideale «dalla parola della religione (consegnata in molti luoghi delle sacre letture e specialmente nel tetragramma) e di alcuni illustri filosofi cristiani». (*Degli errori filosofici di Antonio Rosmini*, Bruxelles, 1843, t. I, pag. 129).

quello del tempo? Quale storia più universale di quella che comprende e spiega le origini, i travimenti, l'instaurazione e il fine ultimo delle cose, stendendosi dal principio all'esito del secoli, e per via dei lembi estremi intrecciandosi coll'eterno? Qual cosmogonia più magistrale e pitagorica di quella che ci rappresenta l'universo, dalla sublime aristocrazia degli spiriti sino ai gradi infimi della materia, come un conserto di forze temperate a legge di geometria e di musica, e modellate sull'archetipo dell'Idea increata dalla parola creatrice? E qual mirabile accordo nella geogonia mosaica colle scoperte dei moderni! Quanta filosofia nei misteri rivelati, e quanta evidenza in quello spiraglio di luce che ne accompagna le tenebre profonde! Più luminoso di gran lunga è il mistero cristiano, che molti assiomi della scienza eterodossa. L'unità più rigorosa, congiunta colla più ampia varietà possibile, e la concretezza più salda e viva, accoppiata colla più alta generalità di cui la mente umana sia capace, sono i due contrasegni delle dottrine cattoliche: fuori delle quali l'idealità vien meno, ed è soffocata dai particolari, o sfuma in astrattezze senza corpo, e in fantasmi senza costrutto. Il che è vero non solo del cattolicesimo come scienza e come storia, ma eziandio come istituzione esterna e sociale. Quale è, infatti, il capo del mondo, se non il papa? Qual è la società del mondo, se non la Chiesa? Si può forse ideare una repubblica più vasta di quella che per metropoli ha Roma, e per confini i poli inaccessibili? che aspira a instaurare l'unità primitiva, mediante l'unità finale del genere

umano, e può promettersi anche umanamente di ottenere il suo scopo, dai fati preteriti argomentando i futuri? La poesia, in questo caso, non può pareggiare la realtà, e il fatto vince la stessa immaginazione. L'epopea più sublime riesce angusta e ristretta verso l'istoria e i destinati della fede cattolica, come la Bibbia nella sua augusta semplicità si lascia dietro le fizioni più ardimentose. E perchè mai la Divina Commedia, che dovrebbe essere la Bibbia umana degl'ingegni italici, sovrasta ad ogni altro poema, e Dante, che val molti Omeri, vince tutti i poeti del mondo, se non a causa dell'Idea increata, la quale vi è meglio e più largamente espressa, che nelle fantasie degli altri epici? In cui si ravvisa un semplice sprazzo di quella cattolicità dantesca, quasi barbe che spiccano dalla maestra¹, e vermine germinanti dal tronco, o rivoli propagginati da regia fiumara. Io trovo nel giro della realtà una sola cosa che mi paia paragonabile all'idea cattolica: cioè la costituzione dell'universo, qual venne lavorata da Dio, concetta e delineata da Isacco Newton², che fu per questo

¹La barba principale delle piante. Il vocabolario della Crusca ne offre esempi del Davanzati e del Tedaldi.

²Isacco Newton, n. nel 1642, m. nel 1727. «L'Anglo che tanta ala distese per le vie del firmamento».

verso l'Alighieri delle scienze astronomiche. Ma il sistema dell'attrazione universale, il quale, se così posso esprimermi, è il cattolicesimo della natura, sottostà di tanto alla religione, quanto i fatti alle idee, la materia allo spirito e l'universo al suo fattore. E se dopo aver misurata colla mente la circonferenza della società cristiana, se ne considera il centro, ivi anco si vede risplendere proporzionatamente il contrasegno cattolico, che è l'infinito nell'unità. Imperocchè l'Italia, in virtù della fede che vi alberga come nel primo suo seggio, è quel punto da cui rampollano i raggi della forza attrattiva, destinata a conglutinare e armonizzare spiritualmente le varie parti del globo; onde per questo rispetto essa può considerarsi come l'arqueo della vita universale e l'anima cosmica. Roma è civilmente, riguardo all'Italia, ciò che è religiosamente in ordine al mondo; e il concetto di essa è l'anello che congiunge il cattolicesimo coi tempi primitivi, e ne divisa le attinenze coi fatti del paganesimo. Imperocchè ella ci riporta all'imperio più vasto e più cosmopolitico della gentilità, all'antica fratellanza dei Pelasghi e degli Etruschi, e a quel piccolo Oriente che le colonie piantarono sui lidi mediterranei, quasi per riprodurvi il grande Oriente dell'Egitto e dell'Asia, inserendo nella pianta pelasgica un vivace calmo prezioso, divelto dal ceppo natio dell'incivilimento. Or che v'ha di più sublime e di più ideale, che questi riscontri? Eziandio, come nazione separata, l'Italia grandeggia nella scienza paragonativa dei popoli, e per le doti eminenti del genio italogreco, che vi ottenne il colmo dello

splendore, e pel concetto guelfo del papa, come presidente naturale e perpetuo della confederazione dei principi e dei popoli italiani. Questa idea, che, risultando naturalmente dalle condizioni reali della Penisola, si fonda nella sua storia, e accorda le memorie colle speranze, e il nostro passato risorgimento coll'instaurazione futura, è il principio vitale di tutta la civiltà italica, e il solo concetto capace di fecondare novellamente quel genio nazionale che Iddio ci ha dato.

Esortazione ai venerandi alunni del chiostro italiano.

Venerabili abitatori dei chiostri, ecco il campo glorioso che è aperto alle vostre prove, ecco gli argomenti proporzionati alla pietà dell'animo e all'altezza dell'ingegno vostro. Lasciate la polvere e lo squallore dei casisti, lasciate l'ombra e le tenzoni delle vecchie scuole: questa misera arena non è degna di voi. Non è degna dei vostri santi fondatori; i quali col loro vasto spirito e coll'eroico zelo abbracciarono il mondo: e voi, lor degni eredi e figliuoli, consumerete il tempo e le cure in piati scolastici, in brighe ristrette e municipali? Non siete voi i soldati di un generale che in Roma risiede, sotto le ali auguste del pontefice? non avete commilitoni sparsi in quasi tutte le parti del globo? non ambite santamente il dominio spirituale della terra? E la terra non è pronta a darvelo, quando sia persuasa che siete capaci di possederlo? Non è anzi disposta ad offrirvelo, quando mostriate quella magnanimità di spiriti che animava i vostri institutori, e nutriate

pensieri condegni alla romana grandezza? E chi dubita che questi sensi in voi tuttavia non alberghino? chi dubita che non possiate rinnovare i miracoli antichi? chi ha appreso a conoscervi un po' da vicino, e può ignorare quanto di virtù, d'ingegno e di senno si trovi ancora ne' chiostri? Uscite, per Dio, al sole, parlate in pubblico colla voce e colla penna, combattete colle armi della logica e della eloquenza, le quali sono tanto più valide in mano vostra, quanto più vengono avvalorate da una vita austera ed esemplare, congiunta alla dignità del sacerdozio. Inculcate le grandi idee cattoliche nei teneri animi dei giovani e nei robusti cervelli della plebe: servitevi di questa forte molla per metter fine al doloroso scisma del secolo, amando la civiltà e la religione, e riconciliando i popoli coi principi. Chi più di voi, uomini umili e popolari, può essere udito con amore e riverenza dal volgo, che vi venera come padri, e vi ama come fratelli, quando gli predicate l'ossequio verso chi regna? Chi più di voi, uomini liberi e indipendenti, avvalorati da quella fiducia che nasce da una stretta e numerosa fratellanza e dal grado sacerdotale, può ricordare con franchezza ai potenti i sacrosanti diritti dei popoli, e fulminare con veemenza i trasgressori di essi, scotendo la polvere dei vostri sandali, secondo il precetto di Cristo¹, contro chi sprezza o travolge l'evangelica parola? Chi più di voi, uomini dotti e santi,

¹Frase biblica che significa non fare il menomo conto di persone o cose. Vang.: «Chiunque non vi accoglierà nè ascolterà le

pacifici cultori della scienza e ardenti zelatori della carità cristiana, può rendere accette le credenze e le pratiche cattoliche agli spiriti gentili, e il culto della civiltà alle anime pie e religiose? Non foste voi creati per insegnare e difendere le dottrine di pace, di miglioramento, di amore, e per propagarle? Non siete voi l'esercito spirituale della Chiesa militante, e quasi la guardia pretoriana del supremo suo capo? A chi spetta, meglio che a voi, il perorare la causa del Pontefice, e ristorare nell'opinione contro l'orgoglio regio e la licenza plebea quei sacri diritti che non possono essere annullati, nè debilitati dalla forza e dal tempo? Chi dee, più di voi, abbracciare con fervido amore la causa d'Italia, poichè siete suoi figliuoli, e in lei nacquero pure i padri vostri, o se furono estrani, ivi collocarono il loro nido, ivi educarono l'implume e tenera prole, ivi la nutrirono e l'addestrarono studiosamente, finchè, mutati i gracili bordini¹ in capaci e robuste penne, potesse tentare le ardue regioni dell'aria, e con franco e libero volo pellegrinare pel mondo? Impadronitevi gagliardamente di

vostre parole; e voi uscendone scuotete la polvere da' vostri piedi». MATTEO, X, 14, MARCO, VI, 11; LUCA, IX, 5.

¹Bordini si dicono le penne degli uccelli quando appena cominciano a spuntare.

quella pubblica opinione, che si mostra quasi sempre arrendevole a chi se la procaccia colla ragione avvalorata dalla facondia, e studiatevi di vincere le preoccupazioni ingiuste, l'odio e le calunnie dei nemici e degli avversari collo splendore delle vostre opere. L'opinione sorrise già alla vostra culla, fece plauso ai primi vostri passi, e benedisse i frutti lieti e novelli delle vostre fatiche: poi vi divenne contraria, e sognando una civiltà empia e pagana, vi mosse aspra guerra, come a strenui difensori di quanto ella abborriva. Ora vi è d'uopo riconquistarla, e il farlo vi è agevole, pigliando con ardita prudenza la difesa del progressi civili, e consacrando i vostri sudori, parte a quelle opere di carità sovrumana che consolano gli uomini, e parte a quegli studi, a quelle dottrine che li dilettono e gli ammaestrano¹. Combattetene soprattutto quella genia cieca o perversa che si attraversa a ogni miglioramento, odia il vapore, il telegrafo, la bussola, l'alfabeto e la stampa, sospira la tortura, i roghi, i feudi, il vaiuolo ed i Turchi, maledice e bestemmia Dante, Galileo e il Colombo, e vorrebbe sterminare

¹Cfr. pag. 1119 del Ms. n. 24 (Biblioteca Civica di Torino) ove nell'abbozzo *Del Progresso* si legge questo appunto: «Rinnovare lo zelo, il fervore, l'importanza dell'elemento religioso e cattolico del medioevo nettandolo dalla barbarie che lo guastava e accoppiandolo a tutti i progressi della civiltà moderna. Discesa dalla religione alla civiltà».

dal mondo la divina filosofia. Oh gli sconsigliati! Quanto son degni di commiserazione e di compianto! Imperocchè, qual sarebbe il loro dolore (parlo di quelli le cui intenzioni sono diritte, e il farneticare è effetto dell'ignoranza) se si avvedessero che un solo di essi pregiudica alla religione più che un esercito di miscredenti? Il nemico più grave della fede al dì d'oggi non è l'empietà, l'eresia e lo scisma, come molti credono, non risiede in Pietroburgo, in Berlino, in Parigi, non si serve dei giornali, dei libri e delle cattedre, ma si occulta nel seno della Chiesa stessa, e ne rode lentamente e secretamente le viscere, con danno tanto più irrimediabile, che si chiama e si reputa suo difensore. Parlo di una setta vivace, che per buona ventura non ha alcun nome particolare, e che si raccozza e si rinnovella, mediante il concorso degli uomini squisitamente nulli o mediocri che nei varii ceti si trovano; giacchè ogni ceto, anche illustre, ha la sua plebe, tanto più presuntuosa, quanto più stupida ed inetta a capire il secolo, e ad avvocare con senno la causa più nobile e sacra. Credono costoro nella lor albagia di essere chiamati dalla Provvidenza a salvar la fede combattuta e pericolante; e stimano che la via più acconcia e speditiva per riuscirvi consista nel conservare e perpetuare gli abusi di ogni sorta, nell'impedire o distruggere i ragionevoli progressi, nello spegnere o almen rallentare al possibile la scienza e l'incivilimento. Nel che si travagliano indefessamente con uno zelo ostinato e fanatico, usando l'oro, la frode, la forza, il patrocínio dei potenti, e tutti i mezzi che sono in loro mano a

far rivivere la barbarie. Non si accorgono questi ciechi e guidatori di ciechi che, predicando le tenebre e l'ignoranza per guidare al cielo i loro fratelli, gli sospingono all'inferno; imperocchè il credere la fede e la civiltà ripugnanti, è al di d'oggi la pietra d'inciampo che mena gli uomini a perdizione, e il sofisma che svelle dal grembo materno della Chiesa tanti teneri figli o impedisce agli sviati il ritorno. La dolorosa peste imperversa anco in alcuni luoghi d'Italia; e se i pastori della Chiesa e i governi non vi riparano, non passeranno molte generazioni che, dove ella domina, la fede sarà affatto spenta nella classe colta, e mutata la nostra Penisola in seggio di miscredenza, la cattedra di Pietro vi sorgerà solitaria, come una sublime piramide in mezzo al deserto. Ma lo sterpare questa maledizione tocca in modo speciale agli uomini del chiostro, perchè coloro che la favoriscono abusano del loro nome. A voi spetta, venerandi discepoli di Benedetto, di Francesco, di Domenico, d'Ignazio e degli altri creatori di claustrali meraviglie; imperocchè gli sconsigliati si ravvedranno o meno assai noceranno, quando si toccherà con mano che gli asili della perfezione cristiana possono anche essere alberghi di sapienza, e si vedrà rinnovata e aggrandita per opera vostra la gloria letteraria e scientifica dei vostri antecessori. Provate coll'esempio, che la religione ha paura del buio, non della luce; insegnate a quei dementi che non si può combattere con buon successo la falsa scienza regnante ai dì nostri, senza diffondere la vera, perchè il secolo è avido di dottrina, e quando l'oro della verità non gli è

mostro, egli piglia in suo scambio l'orpello della menzogna. Soccorrete con forti studi alla povertà manifesta e deplorabile delle lettere italiane, per cancellare sulla fronte della Chiesa e della patria nostra quella svergognata calunnia che fu loro impressa da perfidi nemici e avvalorata da improvvidi difensori. Non udite le millanterie insolenti degl'increduli e degli eretici, che gridano il nome di cattolico esser sinonimo di barbaro e d'ignorante? che si vantano di essere i soli cultori e conservatori della civiltà e di ogni buona dottrina? che non solo disdicono (sconoscenti!) all'Italia ogni sorta di moral maggioranza, ma l'escludono quasi dal novero dei paesi eruditi e gentili? che la chiamano per istrazio la patria dei preti e dei frati? Mostrate, per Dio, che si può esser prete e frate senza temere la burbanza laicale, o straniera, e che i chiostri italiani, onde uscì la luce dissipatrice della notte barbara in tutta Europa, possono di nuovo illustrarla fra le caligini di un falso incivilimento, e disingannare coloro che pigliano pel sole australe nel suo meriggio le aurore notturne e ingannevoli che spuntano da settentrione¹.

¹Cfr. a questo riguardo le «Lodi del chiericato italiano» nel *Proemio della Introduz. allo studio della philos.*, vol. I, pag. 71 (Firenze, 1847).

Della dignità clericale.

Ho parlato sinora partitamente delle due classi, in cui si dividono gli uomini di chiesa; ma vi sono alcune avvertenze, che riguardano egualmente tutto il chiericato, sia che partecipi al secolo, sia che meni la vita appartata del chiostro. Imperocchè la pietà, lo zelo e la stessa dottrina non giovano, o poco, se non vengono accompagnate dalla moderazione e dalla prudenza, che sono quasi il condimento delle altre virtù, necessario per renderle gustevoli e confacenti, e la misura che insieme le unisce ed accorda con armonico temperamento. Mediante queste due parti, gli ecclesiastici eviteranno persino l'ombra di ciò che può renderli spregevoli e ridicoli, ovvero odiosi e formidabili. Il dispregio nasce per ordinario dalla viltà e dalla grettezza, che non possono mai cadere in chi mantiene il decoro del proprio grado, qualunque siasi, e sa distinguere l'umiltà e la modestia dalla rimessione dell'animo e dalla bassezza. Quanto il chierico dee sentire umilmente di sè medesimo, tanto è in obbligo di stimare altamente quei titoli divini ond'è investito, di metterli altrui in riverenza e di non permettere che siano giammai profanati; i quali son di tal sorta, ch'egli non ha da arrossir di sè stesso in presenza dei nobili e dei grandi, e può tenere la fronte alta, anche al cospetto dei re. Niuno, certo, è più obbligato degli ecclesiastici a riverire chi regna, sia per non dare altrui occasione di calunniarli, sia perchè spetta a loro il precedere e avanzare i laici in ogni buon

esempio, sia, infine, perchè niuno è più in caso di conoscere e apprezzare quel raggio divino che splende sulla fronte dell'uomo investito da Dio della somma potenza. Ma niuno è altresì più in debito di esser franco e veritiero al cospetto di esso, e di rimuovere dall'ossequio che gli rende, ogni semblante di timore, di viltà, di adulazione. Nei tempi addietro v'era tal paese in cui il prete di umile nazione era spesso zimbello degli uomini privilegiati, e veniva agevolmente calpestato da coloro che tutto potevano, benchè essi pretendessero alle loro opere un gran rispetto verso la Chiesa e la religione¹. Non so quanto questo procedere fosse dignitoso e conforme alla qualità di gentiluomo, e ai principii che si ostentavano; ma, certo, se ne dovevano incolpare, non tanto gli autori, quanto quelli a cui riguardava; imperocchè egli sta in mano di ciascuno, salvo che sia schiavo o addetto alla gleba, il non essere bistrattato, o almeno il togliere a chi trascorre in questa parte l'occasione della recidiva. Quanto i privilegi civili, per cui in alcune contrade il chierico si distingue dagli altri citta-

¹Chi voglia sapere in che pregio si tenessero i preti dagli antichi nobili del Piemonte, e come quei poveri preti fossero intelligenti e teneri del proprio decoro, legga la satira alfieriana, che incomincia con questo verso:

«Signor maestro, siete voi da messa?» [G.].

dini, riescono odiosi e noccono alla religione in cambio di giovarle, tanto importa ch'egli ottenga dai privati e dal pubblico quella riverenza che è dovuta al suo grado, e che a questo non si alzino gl'inetti a procacciarsela. E una delle cose che più contribuiscono al decoro ecclesiastico, è appunto la rispettosa, ma austera franchezza nel parlare ai potenti; la quale essendo ita oggi in disuso, non è meraviglia se mancò con essa quella dignità che ne torna inseparabile. Imperocchè, se si guarda al modo con cui predicano e compiscono e corteggiano alcuni di alto e di basso affare, si potrebbe credere che il decalogo e le pene minacciate a' suoi trasgressori siano roba solamente pei sudditi. Diresti oggimai che la divina giustizia non riguardi i grandi, nè i principi, e che loro all'incontro sia infeudato il paradiso; dal che s'inferisce ragionevolmente che in qualunque modo si portino, sono irrepressibili, o almeno più scusabili dei privati e dei popoli. Ma tal non è la dottrina del divino Spirito; la quale anzi insegna espressamente il contrario, e lo corrobora con tremende minacce¹. E

¹Il capitolo sesto nel *Savio* dovrebbe essere il manuale dei principi e di chi pratica in corte. Che terribili minacce a chi regna! E che autorevole disinganno a coloro che citano le parole: *per me reges regnant*, senza ricordarsi di quelle che vengono appresso! [G.].

se chi è lungi dal trono dee interpretare benignamente le intenzioni e giudicare rimessamente le azioni illodevoli dei governanti, come toccammo di sopra, questo non è già il caso di chi vive in corte, e tampoco dei chierici, a cui una rigida severità verso chi comanda è strettamente ingiunta. Così almeno si usava di fare in quel secoli che oggi sogliono essere più lodati, che imitati.

***Gli ecclesiastici debbono guardarsi cautamente
dall'impicciolire o avvilire le cose della religione.
Si obietta che i popoli moderni son men grandi degli
antichi.
Risposta.***

Queste considerazioni riguardano il contegno e i portamenti del clero in universale; ma ve ne sono alcune che toccano in specie la maniera in cui s'insegna e si pratica la religione, e il sacro ministerio si esercita. La religione non può riuscire agli uomini credibile e veneranda, se non è proposta e praticata in modo consentaneo alla sua grandezza; imperocchè i più giudicano della sostanza di una dottrina dal suo sembiante, e la verità non ha su di essi alcuna forza, se non in quanto è ben rappresentata e posta nel miglior riguardo possibile di prospettiva. Privilegio certo ammirabile del Cristianesimo è la sua singolare attitudine a farsi, quando occorre, piccolo coi piccoli, attemperandosi a ogni qualità e grado d'ingegno e di cultura, senza mutare intrinsecamente

la sua sostanza; tanto che Dante e un idiota possono del pari trovarvi a compimento, non solo il pascolo e il conforto, ma il diletto di cui gli animi loro, egualmente immortali, abbisognano. Il qual privilegio della nostra fede vuol trapassare proporzionalmente ne' suoi ministri, che debbono farsi tutto a tutti, accomodandosi alla natura di ciascheduno; e, certo, in niuno si trova così eminentemente espresso, come nel chiericato legittimo. Ma questa pieghevolezza della religione non vuol essere usata a sproposito; e quando si parla in generale agli uomini civili dal pergamo o coi libri, non si dee adoperare quel medesimo linguaggio che sta bene favellando coi fanciulli o coi barbari. Il che pur fanno certuni, impicciolendo le verità della fede nel modo di esprimerle, e direi quasi di atteggiarle e metterle innanzi agli occhi, e detraendo alla maestà del dogma e dei riti cattolici con tali opinioni e pratiche accessorie, che possono esser buone e innocenti in sè stesse, ma non tornano proporzionate ai bisogni e all'indole di questo secolo. Il che dà talvolta alla religione un aspetto meschino, puerile, superstizioso, ovvero un fare e un colore svenevole, sdolcinato, languido, molle, e poco atto a metterla in considerazione degli uomini dediti agli studi e ai negozi di traffico, di stato e di guerra. Tal non è certamente il procedere della Chiesa; la quale, potendo a suo talento variare la disciplina, ha sempre l'occhio ad accordarla colla natura dei luoghi e dei tempi, e vuole che una semplicità maestosa accompagni l'esposi-

zione delle verità rivelate e le pratiche del sacro culto. La propensione a indebolire e abbassare le cose della fede nasce per ordinario dalla tempra di coloro che le trattano e predicano; e si dee assai meno imputare alle intenzioni, le quali sono spesso pie e lodevoli, che alle qualità naturali dell'ingegno e dell'animo, non che all'educazione e alla consuetudine. Ed essa si suol travasare negli spettatori e uditori; i quali, vedendo e ascoltando una religione sublime e forte debolmente espressa, trovano assai più spedito il ritrarre in sè stessi la fievolezza degli insegnanti, che il nervo delle cose insegnate. Tal è lo stato a cui addiventano gl'instituti religiosi, quando, trascorsa la disciplina, momentaneamente declinano. Il Machiavelli¹, vissuto in tempi corrottissimi, accusava il Cristianesimo di avere infiacchiti gli animi, e faceva per provar l'assunto un sofisma, ripetuto da Giangiacomo Rousseau² due secoli appresso fra una generazione di miscredenti, rinnovellato sottosopra da un autor francese³ fra l'indifferenza religiosa dell'età che corre, e copertamente accennato dal nostro

¹*Discorsi*, II, 2.

²*Du contr. soc.*, IV, 8.

³SALVADOR, *Jésus-Christ et sa doct.*, Paris, 1838, tomo I, pagg. 356-357.

grande ed infelice Leopardi in varii luoghi delle sue opere. Ma questi valentuomini non avvertono che l'imputazione non concerne, nè può concernere la fede in sè stessa e il generale insegnamento o la pratica della Chiesa, ma solo il genio e le abitudini particolari di certi luoghi e tempi. Imperocchè il vivere moderno essendo senza polso, sia per la nullità dell'educazione privata, sia perchè dilombata e languida naturalmente è la folla, quando non viene invigorita dal magistero dell'arte, tal riesce la religione nelle mani dei più; i quali invece di partecipare, come si vorrebbe, alla sua gagliardia, le comunicano pur troppo in apparenza la debilità propria. Il che non dee far meraviglia; perchè, se bene il Cristianesimo offra a tutti i suoi lumi, e la divina virtù, che ne seconda gl'influssi, valga a transumanare anco i più deboli, purchè l'accolgano volenterosi, ciò non accade sempre, per colpa degli uomini; fra i quali il buono non è frequente, e l'ottimo è straordinario. Quella forma di vita che esprime la perfezione evangelica nella sua pienezza, è come l'ardua cima di un monte altissimo, proposta e possibile a tutti i viatori, ma a cui pochi hanno lena e coraggio di poggjar faticando. Non è perciò da stupire se il Cristianesimo non trasforma la maggior parte degli uomini in modo proporzionato alla propria eccellenze; e si mostra anzi, come il suo fondatore, indulgentissimo e benigno, discendendo alla parvità loro, senza richiedere da tutti lo stesso grado di virtù e di perfezione. Il che non fu avvertito da coloro che, paragonando alcuni popoli antichi e pagani coi moderni, e trovando presso i

primi una magnanimità di fatti e di sentimenti rara o sconosciuta fra gli ultimi, accusano il Cristianesimo di tal differenza, in vece di ripeterla dal vario componimento delle nazioni. Lascio stare che molte azioni, massime degli antichi, riputate grandi, nol sono, e la ragion sola basta a renderne chiari; perciocchè l'innato istinto dell'orgoglio, che vive in tutti, ma più negli animi magni e riccamente forniti dalla natura, c'inclina a scambiare nei sensi, nei detti e nelle opere, non meno altrui che nostre, ciò che è tumido e superbo, e talvolta anco ingiusto, colla vera grandezza. Certo, niuno sforzo di dialettica e di facondia potrà dimostrare buone e lodevoli le gloriose carnificine di Alessandro, il parricidio politico di Marco Bruto, e il suicidio stoico dell'ultimo Catone¹, comechè tali opere sieno da molti riputate grandi, e vengano inorpellate nella immaginazione di chi legge dalle qualità veramente rare e sublimi dei loro autori.

Egli è tuttavia indubitato che presso gli antichi rifulge una virtù civile, degna di alto encomio e quasi ignota ai dì nostri; ma quali ne furono i possessori? Le moltitudini forse? No, sicuramente; ma solo certe piccole aristicrazie, quali erano gli uomini

¹Cfr. riguardo al suicidio di Catone le belle pagine di F. D'OVIDIO in *Il Purgatorio e il suo preludio*, Milano, 1906, pag. 106 e segg. LATTANZIO (*Instit. divin.*, IV, 18, 8) riconosceva in Catone il culmine della saggezza romana.

che avevano in pugno le faccende pubbliche di Roma e di Sparta, ed erano una parte minima della nazione; e tuttavia di loro soli la storia si occupa un po' largamente. I corpi aristocratici, quando fioriscono, sono naturalmente inclinati ai pensieri e alle opere di cittadina grandezza; soprattutto quando una forte educazione ve gli ha disposti e connaturati fin dagli anni teneri, come accadeva ai gentiluomini disciplinati sotto i severi ordini di Romolo e di Licurgo. Ma se avessimo una storia un po' minuta della plebe latina e lacedemone, e specialmente degli schiavi romani e degl'Iloti, vogliam credere che ci troveremmo quella sublimità di spiriti che risplende nelle pagine di Plutarco e di Livio? Privilegio della società cristiana è l'avere abolita quella peste della schiavitù, e nobilitata, almeno moralmente e religiosamente, la plebe, insegnando ai nobili che il loro sangue non è di un carato più fino e prezioso che quello degli altri uomini, e che solo chi sente il contrario, fra i popoli battezzati, è degno di essere chiamato e tenuto per ignobile d'animo e di dottrina. La Chiesa adunque, essendo una società universale, che non riconosce disparità di nascita e di fortuna ne' suoi figliuoli, e, non che vergognarsi, si onora di aprire il materno suo seno ai poveri, ai rozzi, agl'idioti, ai derelitti di ogni maniera, non dee poter reggere al confronto delle elette e scarse aristocrazie del Lazio e della Laconia, rispetto a quelle doti civili che di special cultura e disciplina abbisognano. Gli uomini sommi in ogni genere non mancano alla repubblica cristiana; ma sono spesso occultati dalla fortuna, spesso si celano

da lor medesimi; e quando le loro opere gli disascondono e mettono in mostra, essendo misti ad una moltitudine di piccoli o mediocri, e per una lunga tratta di età e di contrade disseminati, fanno un quadro a prima vista meno grandioso ed appariscente di quello che risulterebbe dalle virtù medesime insieme condensate e in piccol giro ristrette. La modestia ed umiltà cristiana stendono un velo temporario e terreno sopra un gran numero di virtù straordinarie, che per la loro finezza vincono di gran lunga le qualità ed azioni più lodate e celebrate della gentilità antica. Quanti eroi cristiani nei campi, nei tuguri, negli ospizi, nelle umili officine, che vivono e muoiono ignoti a tutti, salvochè a quel Dio che si compiace in essi, come nella parte più cara ed eletta delle sue opere! Quanti generosi sacrifici, quanti lenti martiri operati e sostenuti con sovrumana costanza e rassegnazione, non solo da uomini, ma da volgari donnicciuole, da povere zitelle, alle quali mancano persino lo stimolo e il ritegno del mondano onore e dell'educazione, e solo soccorre l'interna guida di Colui che può suscitare dalle pietre figliuoli ad Abramo!¹ E che meraviglia,

¹Il Gioberti usò pure questa frase biblica in una sua lettera del 9 aprile 1841 al Massari, di cui l'autografo si trova nel Museo del Risorgimento di Milano: «Gli Italiani sono una massa di volontà scompigliate, da cui potrebbe trarre qualcosa solamente colui *che può cavar dalle pietre dei figliuoli ad Abramo*» (Cfr. G. BALSAMO-CRIVELLI, *Il carteggio Gioberti-Massari*, Torino,

se la virtù cristiana è sovente nascosta agli occhi del mondo o passa inosservata, quando è persino sconosciuta a sè medesima, e suol sentir tanto meno altamente di sè, quanto è più grande e più eccellente? Certo, uno degli spettacoli più sublimi di quel giorno in cui le ragioni di tutti gli uomini verranno rivedute pubblicamente nel gran fôro della divina giustizia, sarà la comparsa della virtù occulta o negletta, spregiata, calpestata dal secolo; la quale, emergendo dal suo umile ripostiglio, rifulgerà inaspettata nel consenso universale degli spiriti, come la terra uscì dalle tenebre, quando ad un cenno dell'Onnipotente sfolgorò la luce, e dilagò in un attimo lo spazio immenso. Ma quella piccola parte dell'eroismo evangelico che apparisce nelle nostre povere storie, basta pure all'onore della Chiesa, e non teme il paragone dell'antichità più famosa. Io non trovo negli annali antichi o moderni alcun fatto umano che in bellezza e sublimità morale agguagli quello del monaco Telemaco¹, mártire della carità cristiana; il

1919, pag. 83).

¹San Telemaco, monaco e martire dell'Asia, rinomato per aver fatto cessare il combattimento dei gladiatori in Roma, di che venne canonizzato. Nel 404 dell'era cristiana egli scese nell'arena e tentò separare i gladiatori combattenti fra di loro. Gli spettatori indignati lo lapidarono ma l'imperatore Onorio

quale con eroica baldanza protestò in pubblico contro gli atroci trastulli dell'anfiteatro, e fu causa che si abolissero, ma spirò nell'atto medesimo del suo magnanimo ardimento sotto i colpi del popolo infuriato. Qual è l'uomo plutarchiano che per costanza di animo, altezza d'ingegno, grandezza di opere, energia e, direi quasi, fierezza di genio e fortunosità di vicende, pareggi il grande Atanasio?¹ Roma e la Grecia nei migliori tempi ebbero forse un nemico dei tiranni, e un difensor degli oppressi più intrepido e costante di Tommaso, arcivescovo di Conturbia, che suggellò con eroica morte un lungo martirio sofferto a pro dei diritti ecclesiastici, e dei miseri Sassoni, suoi nazionali, conculcati dal vincitore?² Il Crisostomo, creatore di un'eloquenza patetica e

lo proclamò martire ed abolì poco di poi gli spettacoli gladiatorii. Si revoca però in dubbio questo avvenimento perchè nel Codice Teodosiano non occorre verun editto di Onorio che vieti simili combattimenti, ma già Costantino aveva promulgato siffatto editto e non vi ha prova che vi fossero ludi gladiatorii dopo quel periodo. V. SCHRÖCKH, *Christliche Kirchengeschichte* (vol. VII, pag. 254, ecc.).

¹Cfr. la nota del capitolo "Critica del Gallicanismo" del volume primo.

²S. Tommaso da Cantorbery (Becket Tommaso), prelato inglese,

soave, non seppe altresì, occorrendo, vibrare i fulmini di Demostene, e imitarne l'intrepida franchezza sino all'ultimo spirito, senza le macchie della sua vita? Qual riformatore pagano può stare a petto di Carlo Borromeo e di papa Ildebrando? quale agitatore di popoli a difesa del giusto e del santo può competere in potenza con Bernardo di Chiaravalle? E che umiltà decorosa, congiunta a un ingegno divino, e squisita e multiforme sapienza, risplende in Agostino, principe dei teologi e dei filosofi cristiani! che dolce moderazione ed equabilità di animo e di vita in Filippo Neri e in Francesco Salesio! che sviscerata tenerezza, non molle, non ciarliera, non inerte, ma tacita e indefessa operatrice di benefiche meraviglie, in Giovanni di Dio, in Giovanni di Mata¹ e in

n. a Londra nel 1117. Fatto arcivescovo di Cantorbery si rese esoso ad Arrigo II d'Inghilterra col difendere vivamente la giurisdizione ecclesiastica. Fu assassinato appiè dell'altare da quattro gentiluomini di quel re, che voleva essere liberato, come egli diceva, da quel prete fazioso. Alessandro III lo canonizzò nel 1173.

¹Noti sono i nomi dei santi che precedono (S. Bernardo, S. Agostino, il Crisostomo S. Carlo Borromeo, ecc.). Meno noti forse quelli di questi due ultimi. Giovanni di Dio è il fondatore dell'ordine dei Benefratelli. Nacque a Monte-Môr-el-Novo in Portogallo nel 1515, morì nel 1550. (Cfr. GOUVEA,

Vincenzo de' Paoli¹ che magnanimità di spiriti, che audacia di concetti e che prudenza di esecuzione, in Benedetto, in Domenico, in Ignazio, e nel più illustre de' suoi discepoli! e, finalmente, che semplicità popolana, ma pur bella e grande, di affetti e di opere, in Francesco di Assisi, che è il più amabile, il più poetico e il più italiano de' nostri santi! Ciascuno di questi sommi esprime quella forma di morale eccellenza che conveniva al suo genio e al secolo in cui visse; giacchè la virtù, una in sè stessa, si diversifica e contempera alle condizioni estrinseche ed accidentali che l'accompagnano, tanto più agevolmente, quanto più è rara ed eccede la misura comune. E se dagli uomini dotati di quella sovrana perfezione che meritò loro la gloria degli altari, si

Vide y muerte del B. P. Juan de Dios, Madrid, 1672). Giovanni da Matha fondò l'ordine del Trinitari che dal nome del loro istitutore furono anche detti in Francia *Mathaurins*. Nacque a Faucon in Provenza nel 1161, morì nel 1213. Vedi *Bollario Romano* (tomo III, «Innocenzo III», dell'edizione torinese di Franco e Dalmazzo).

¹Vincenzo de Paoli, n. a Ranquies nel 1576, morì nel 1660. Fondò la Congregazione delle Missioni, l'istituzione delle Suore di Carità, ecc. Cfr. VEUILLOT, *Etude sur S. V. de P.*, Mans, 1854.

discende a quelli che furono illustri per virtù civile, ma sublimata da più nobili influssi, benchè talvolta annebbiata dall'umana debolezza o dalla barbarie dei tempi, la religione non ha pure da vergognarsene, o da temere il paragone degli antichi. Per qual cagione, verbigrazia, Carlomagno in Francia, il grande Otone in Germania, e Alfredo in Inghilterra sovrastanno di gran lunga a tutti i principi del loro tempo, se non per l'aureola religiosa che li circonda? E se il fregio della fede e della pietà cristiana estolle gli uomini che già sono naturalmente grandi, come si può vedere nel medio evo; il difetto di quelle nuoce ai nomi più segnalati dell'età moderna. Niuno, per esempio vorrà negare che Federigo di Prussia e Napoleone, sommi come guerrieri, siano spesso paruti assai minori di sè medesimi come principi, e il primo eziando come uomo privato; dove che, se i lor pregi naturali fossero stati cumulati da quell'ornamento che transumana i suoi possessori, essi avrebbero senz'alcun fallo superata la propria fama, e la fortuna miracolosa dell'ultimo non si sarebbe eclissata nelle ruine. Il che è pur vero degli uomini insigni nelle lettere, nelle scienze e in ogni ramo dell'umana cultura; dove la compita bontà non può rinvenirsi senza il divino suggello del Cristianesimo. Ma questa materia per essere ben trattata vorrebbe un lungo ragionamento.

Della tolleranza cristiana.

Perchè nei tempi addietro violata in alcuni paesi.

*Tali violazioni non si possono imputare alla Chiesa
cattolica.*

Tornando al mio proposito, dico che sta in mano degli uomini religiosi, e specialmente dei chierici, il mostrare col loro esempio ai lodatori dell'antichità gentilesca, quanto s'ingannino a credere che le influenze evangeliche siano meno atte delle pagane ad aggrandire e ad esaltare anche civilmente l'umana natura. Al quale effetto si richiede, oltre la maggior parte delle qualità sinora discorse, l'evitar con gran cura nelle parole, nei portamenti e nelle opere, non solo ciò che mostra un animo debole ed angusto, e può eccitare l'altrui disprezzo; ma eziandio ciò che rende spiacevole, formidabile ed esoso; e con tanto più studio, quanto l'essere avuto in odio è peggio ancora che il venir deriso e vilipeso. Odioso fanno altrui, e meritamente, la mondana ambizione, la cupidigia del denaro, e l'intolleranza, figliuola del fanatismo; tre pesti che sono in tutti degne di grave biasimo, ma nei ministri del santuario meritevoli di vituperio. Crederei di fare ingiuria alla specchiata bontà del clero italiano, apponendogli pur l'ombra di un'ambizione colpevole, o di quel vizio che fece deporre a Cristo la sua usata mansuetudine, e stringere la sferza onde cacciare i profanatori dal tempio. Ma egli accade talvolta che i buoni non si guardino punto dall'apparenza di tali colpe; credendo lecito il broglio e lo studio dell'arricchire, quando vengono indirizzati a

buon fine, e non a proprio diletto e vantaggio. Errore gravissimo, perchè chi vede le opere non sa o non crede l'intenzione lodevole che le muove; nè la bontà di questa può legittimare quei mezzi che non si addicono alla santità e purezza del grado sacerdotale. Spetta per questa parte ai rispettivi governi il sorvegliare le azioni dei chierici, e l'impedire con savie leggi severamente eseguite quegli abusi a cui uno zelo sconsigliato può talvolta condurre. E ciò spesso non è pure richiesto ad ottenere l'intento, bastando a tal effetto il rimettere in vigore i canoni ecclesiastici; i quali hanno minutamente provveduto a quanto si ricerca per isterpere certi disordini che ora pur troppo in alcuni luoghi rivivono. Imperocchè, quando il freno si allenta per questa parte, si trovano sempre certi uomini buoni, ma inetti, i quali, credendosi abilissimi, pongono mano a salvare la società e la Chiesa con tali spedienti e per forma, che non potrebbero far migliore elezione quando coi più fieri e implacabili nemici di quelle si consigliassero. Ma il più deplorabile effetto dello zelo che non è secondo la scienza, è l'intolleranza; intendendo sotto questo nome l'uso di combatter l'errore, pigliando di mira la persona degli erranti. La tolleranza cristiana, per contro, non solo induce ad amarli con quella vera ed efficace dilezione che arde nel cuore, e nelle opere si manifesta, ma eziandio a sfuggire, per ricondurli al vero, quelle vie che sono inette di lor natura a ingenerare la persuasione, e rendono la fede odiosa e spiacevole. L'usanza invalsa nel medio

evo di applicare agli errori le pene temporali fu pur troppo approvata da alcuni uomini di pietà e dottrina ricchissimi, perchè di rado incontra che la bontà e la scienza anco eminenti soprastiano per ogni verso alle preoccupazioni del secolo in cui si vive. Ma benchè questa consuetudine, ripugnante ai primi principii e al genio essenziale del Cristianesimo, non si possa giustificare in sè medesima, egli è facile il mostrare come allora regnasse e molti ottimi seducesse. Imperocchè, il cattolicesimo essendo la legge universale di Europa a quei tempi, e compenetrando la società civile di cui era il principio, l'anima, la regola e la guardia, potea inferirsene di leggieri che l'eresia, ripugnando direttamente alla fede, fosse eziandio un delitto verso lo Stato, un atto di ribellione contro l'autorità suprema, e quindi un fallo punibile civilmente, come la violazione dei temporali statuti rogati per opera del magistrato o del principe. Paralogismo¹ specioso, ma radicalmente falso; imperocchè l'unione della Chiesa e dello stato, per quanto sia stretta, non dee mai indurre a mescere e confondere le due giurisdizioni, nè a trasferire gli ordini della comunità temporale in quel giro di cose che al consorzio spirituale solamente appartengono. Onde, anche quando il primato civile del pontefice fioriva e vigoreggiava in tutto il mondo cristiano sotto la forma della dittatura, esso veniva quasi sempre esercitato, non già colla

¹Raziocinio falso benchè in apparenza vero.

forza e colle armi, come i decreti dei dominanti, ma coll'autorità morale della religione e del suo capo, e col libero consenso dei popoli che loro ubbidivano. L'eresia, quando per la sua natura e pe' suoi effetti immediati non esce dai termini di un delitto spirituale, non può essere castigata da pene di un altro genere, ancorchè la Chiesa sia allo stato congiunta; imperocchè la qualità del castigo non vuol essere misurata da quella del giudice, ma bensì dalla condizione delle colpe che si puniscono. Ora, l'imporre una pena, atta solo a frenare, mediante il timore, l'opera esterna, alle trasgressioni che versano in un'azione interiore (cioè nella rivolta dello spirito contro il vero e l'autorità spirituale che lo promulga), è una confusione di cose disparatissime, e così poco ragionevole, come l'ingiungere una punizione meramente ecclesiastica ai civili misfatti. Oltre che, il legislatore ed il giudice non possono in tal caso procacciarsi quella notizia sicura della reità morale del delinquente, la quale a statuir la pena ed applicarla è richiesta; giacchè il solo scrutatore de' cuori può conoscere le intime disposizioni dello spirito e pesare tal qualità di travimenti. Egli è indubitato che l'eretico, come anche l'infedele, può talvolta errare a buona fede; e che l'educazione, l'usanza, l'esempio, le condizioni della vita esteriore, mille fortuiti accidenti, e persino la tempra intellettuale dell'individuo, possono diminuire notabilmente l'imputabilità morale delle false dottrine da lui professate. Le quali ragioni non sono applicabili, almeno nello stesso grado, ai delitti civili; perchè questi sono

sempre peccati di volontà, e l'errore può essere un peccato dell'intelletto solamente. E sebbene anche in ordine ai primi falli, egli torni impossibile lo stabilire una proporzione esatta fra il reato e la punizione, tuttavia si può affermare con sicurezza che, salvo il caso di follia o delirio, l'omicida, il ladro, il calunniatore, sono sempre gravemente colpevoli; dove che questa certezza è spesso impossibile o difficilissima intorno agli errori dottrinali. Lascio stare che l'intromissione del codice penale, proprio del fôro esterno, nel campo dei pensieri e delle opinioni, tende a mutar la fede in ipocrisia, e a farla inimicare e abborrire, non solo dagli estrani, ma spesso eziandio da coloro che dianzi la professavano o non erano alieni dall'abbracciarla. Ma dico di più, che non si consegue nemmeno lo scopo proposto, e non si riesce a spegnere l'errore, nè ad impedire la sua propagazione; imperocchè è una legge della Provvidenza che quando si vuole patrocinar la fede con mezzi indegni di essa e ripugnanti alla sua natura, non che ottener l'intento, si produce un effetto del tutto contrario a quello che si desidera. La causa si è che in tal caso la religione, offesa nella sua essenza dagli spediendi che si eleggono per difenderla e favorirla, cessa di essere, nelle mani di coloro che la trasfigurano, quello che è, cioè l'opera di Dio, sovraneamente credibile ed efficace, e diventa un'ombra ingannevole, un meschino e inutile figmento del capriccio e della immaginazione. Certo, i riti atroci degli Ammoniti, degli Aztechi e dei Fasingari non si debbono riputare molto più alieni dagli spiriti evangelici,

che la professione religiosa dello sciagurato Valverde¹, allorchè inalberava e brandiva la croce per compiere un infame tradimento. La storia tutta conferma la verità di quanto io dico; imperocchè non si dà forse l'esempio di una sola persecuzione religiosa che non sia stata, tosto o tardi, funesta alle buone credenze. Il supplizio di Giovanni Huss e di Girolamo da Praga², imputabile principalmente all'imperator Sigismondo, preparò ed accelerò lo scisma di Lutero; e le ipocrite sevizie di Ludovico quattordicesimo spianarono la via al miscredere del secolo succedente. La Spagna è al dì d'oggi assai meno cristiana della Francia, e più aliena dal cattolicismo, che la scismatica Inghilterra. Ecco

¹Vincenzo de Valverde, missionario spagnolo, n. a Oropeza, m. nel 1543. Seguì Pizarro al Perù e si segnalò per i suoi rigori fanatici verso gli Indiani. Ritornato in Spagna nel 1534 fu inviato di nuovo al Perù quattro anni più tardi e vi fu massacrato dagli indigeni.

²Intorno a G. Huss, l'eroe della nazione boema, vedi il recentissimo studio di G. MARCO ROSSI in *Bibliotheca*, VII, 7 e 8. Girolamo da Praga fu il più famoso fra i discepoli di Giovanni Huss. Fu arso il 1° giugno del 1416. L'umanista Poggio Bracciolini che assistè a tale supplizio lo descrisse in una sua lettera indirizzata a Leonardo Aretino.

a che valse il martoriare gli uomini e arderli per convertirli! Tra i Francesi medesimi la religione fiorisce assai meglio presentemente, e i suoi ministri sono più venerati, che quando i Borboni della prima linea, sotto colore di tutelare il santuario, volevano ingerirsi nelle coscienze. Se talvolta la forza riesce per qualche tempo a impedire un errore di manifestarsi, essa nol fa mai che aprendo l'adito a un altro errore più grande, e ne apparecchia il trionfo; come accadde a quegli Stati che con modi violenti e sanguinosi cansarono l'eresia dei Protestanti, ma poco stante precipitarono nella empietà dei cattivi filosofi. Agli esempi particolari se ne può aggiungere uno assai generale; poichè fra gli abusi del medio evo, onde venne causata nel secolo sedicesimo la scissura religiosa di Europa, non ultimo è stato lo zelo intollerante e fanatico che macchiò talvolta le virtù ammirabili dei nostri antenati. Perciò nello stesso modo che la Provvidenza suol permettere le eresie, gli scismi e le persecuzioni che travagliano la Chiesa, per battere gli uomini, per emendare i costumi e la disciplina trascorsa, si può conghietturare che abbia comportate le ingiurie e ferite gravissime fatte al potere ieratico per nettarlo anche da quell'ombra di biasimo che ridondava alla rozzezza dei tempi, e affinchè, ogni qual volta risorgesse in modo proporzionato alla nostra cultura e a pro dell'universale, a niuno possa cader nell'animo di ripristinare le usanze dell'abolita barbarie.

Non si vuol però credere che nel seno della Chiesa siano

giammai venuti meno coloro che, contro l'invalsa usanza di vessare e punire gli erranti, a viso aperto protestassero, e il divino esempio di Cristo e dei primi secoli a questo proposito vivo mantenessero. L'opinione che l'eresia per sè stessa (cioè quando non corrompe i costumi, nè turba direttamente lo stato) sia criminale nel fôro esterno, fu sempre lontanissima dall'avere in suo favore quel consenso unanime che contrasegna ciò che è cattolico nel giro delle idee e delle operazioni. E quando la suprema autorità della Chiesa ricorse ai mezzi coattivi (come, per esempio, riguardo agli Albiges¹), l'eresia non si restringeva fra i limiti dell'error dottrinale, ma intorbidava lo stato, e trascorreva alla violenza ed al sangue; ond'era d'uopo infrenarla, non come errore speculativo, ma come fomite di delitti e di tumulti. E anche in questi casi bisogna accuratamente distinguere gli ordinamenti della potestà ecclesiastica dal procedere dei loro esecutori, per non cader

¹Il nome di questi settarii i quali comparvero nel dodicesimo secolo nelle provincie meridionali della Francia, derivò da Albige o Albi, città in cui le loro dottrine vennero condannate da un Concilio nel 1176. Essi negavano la efficacia dei sacramenti e soprattutto l'autorità e gli istituti della Chiesa romana. Innocenzo III proclamò nel 1208 una crociata contro loro che fu capitanata da Simone di Montfort, morto all'assedio di Tolone nel 1218.

nel grave errore d'imputare a quella gli eccessi di questi; come fanno, esempigrazia (pur nel caso degli Albigesi) coloro che imputano al magno Innocenzo o al santo e mitissimo Domenico¹ le orribili e detestabili sevizie di Simone di Monforte. E se l'ordine dei Predicatori, tanto benemerito della Chiesa, non si può equamente accusare delle atrocità commesse nel secolo decimoterzo, nè di quelle a cui in appresso porse talvolta la mano rendendosi sventuratamente complice in alcuni luoghi delle arti crudeli del principato; i Gesuiti, non che approvare tali esorbitanze, se ne tennero sempre nettissimi, e le condannarono col loro esempio. Non sono già io che porga questa lode ai Gesuiti, ma uno scrittore illustre, poco amico alla società loro; il quale tuttavia confessa ch'essi *non si discostarono mai dalla dolcezza e dalla mansuetudine; che erano stromenti di romana curia quali si convenivano ad una età dotta e gentile, e che in ciò tanto maggior lode meritano, quanto non solamente si conservarono immuni dalla persecuzione religiosa, ma s'ingegnarono anche coi loro consigli e credito di moderarne il furore nei paesi in cui ella più crudelmente infieriva*². E l'autorità dei Gesuiti è qui tanto

¹S. Domenico nella sciagurata guerra albigese non ebbe parte alcuna. Come dichiararono le *Cortes* di Spagna nel 1812, nel loro rapporto sopra la Inquisizione, «all'eresia non oppose altra arma che la preghiera, la pazienza e la istruzione».

²BOTTA, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini*, IV.

più forte, che da una parte l'errore evitato da essi regnò ancora lungo tempo e presso molti dopo la fondazione del loro ordine; e dall'altra parte, il precipuo scopo della società loro essendo la propagazion della fede, il contegno che tennero fu un espresso dichiarare che i mezzi coattivi e violenti alla santità di tale scopo ripugnano. Potrei aggiungere a un testimonio di tanto peso quello di molti scrittori; e segnatamente di un illustre prelato, dotto e moderatissimo, le cui parole a questo proposito esprimono sottosopra l'opinione dell'episcopato francese¹. Ma a che

¹Il dotto e pio vescovo di Ermopoli esprime egregiamente l'indole della tolleranza cristiana con queste poche parole: «Le zèle de la doctrine ne doit jamais altérer la charité; intolérante contre les erreurs, mais tolérante envers les personnes, telle est la religion que nous aons le bonheur de professer; tout ce qui a pu dans le cours des siècles s'écarter de ce double caractère de force d'un coté et de douceur de l'autre n'est pas venu de la religion, mais des passions humaines» (FRASSYNOUS, *Déf. Christ. on Conf. sur la relig.* Sur la tolérance). In un altro ragionamento egli giustifica la Chiesa contro l'accusa di fanatismo, e discorre dei termini naturali e ragionevoli della tolleranza civile, entrando a discutere molti fatti che si sogliano obbiettare ai cattolici in questo proposito, e specialmente quello dell'inquisizione (*ibid.*, La religion vengée du

pro il cercare esempi di uomini e di Chiese particolari, quando si ha quello di Roma e della Chiesa universale? Il citato storico osserva che la santa sinodo di Trento, la quale tanto fece per mantenere incorrotta la fede e rialzare la scaduta disciplina ecclesiastica, è piena di precetti mansueti riguardo al modo di trattar cogli eretici; e che «anzi nelle lettere convocatorie dei Concili, e segnatamente in quelle di Paolo III per la convocazione di quel di Trento, sempre si esprimeva e si espresse che si condannassero gli errori, ma che si risparmiassero le persone, e che con loro si procedesse con ogni soavità»¹. Roma è, ai dì nostri, un

reproche de fanatisme). Il discorso del prelato francese senza contenere nulla di squisito e recondito, è così pieno di senno e di moderazione (salvo forse qualche punto attenentesi alla storia francese, in cui l'amor della patria rese, a parer mio, troppo benigno il giudizio dello scrittore), che io vorrei poterlo qui riferire tutto quanto, se non fosse troppo lungo per una nota. Vedi anche le considerazioni del Senac sul medesimo articolo (*Le Christ. consid. dans ses rapports avec la civilis. mod.*, tomo II, pagg. 216-219). L'opera di questo scrittore è una delle più assennate che siano uscite dal clero francese dell'età nostra, e sarebbe irreprensibile, se alcune parti di essa non fossero ispirate da un soverchio gallicanismo [G.].

¹BOTTA, *Storia d'italia continuata da quella del Guicciardini*, VII.

asilo inviolabile di civil tolleranza, e un ricetto ospiziale aperto a tutti gli uomini onorati, specialmente se miseri e scaduti, qualunque sia la setta a cui appartengono. E alla nostra memoria non si è veduto il padre dei Cristiani resistere alle istanze imperiose e minaccevoli di un principe formidabile e trionfante, che strascinava gli altri potentati nelle sue collere col solo terrore del proprio nome, e rifiutar di chiudere gli aditi marittimi e terrestri degli stati ecclesiastici agli acattolici di Svezia, di Russia e d'Inghilterra?¹ Ringraziamo Iddio di vivere in un secolo in cui le massime massime della dolcezza e magnanimità evangelica son professate dai nostri governi, e il vezzo di volgere i ceppi, l'esilio ed il ferro a strumenti di conversione, vien lasciato alle inospiti lande di tramontana. E tanto più son da lodare i principi italiani, quanto che il numero dei dissidenti essendo piccolissimo nei loro stati, la tolleranza usata verso di quelli non può muovere da timore o da politica, ma da sincero rispetto verso il principio sacrosanto della libertà delle coscienze. Il che ci fa sperare non lontano Il giorno in cui il voto della umanità e della religione sarà

¹BIGNON, *Hist. de Fr. sous Napol.*, époq. 2, chap. 3.

pienamente soddisfatto, e gl'Israeliti italiani potranno partecipare ai diritti civili degli altri cittadini¹. Imperocchè, passato è il tempo in cui una brutale filosofia insultava quegli'infelici, predicandoli incapaci ed indegni di godere i beni comuni, mentre una bieca teologia (professata per buona ventura da pochi) voleva punire in essi la colpa dei loro antenati; quasi che nelle cose toccanti alla religione sia lecito ai Cristiani il farsi ministri della divina giustizia, invece d'imitare quella misericordia che mosse il nostro modello a perdonare, morendo, e a pregare pe' suoi percussori. Il modo più efficace per ricondurre all'ovile lo smarrito Israele sta nell'esercitare verso di esso quella squisita e generosa carità che è il marchio della nostra legge; e chiunque fa il contrario, ancorchè orpelli il suo procedere con sofisme speciose di amore alla religione, o di equità e di utilità pubblica, può esser

¹Vedi Intorno alla emancipazione degli Israeliti la *Storia della Rivoluzione Italiana durante il periodo delle riforme*, di AGOSTINO GORI, Firenze 1897, pagg. 317-328. Oltre il Gioberti ne patrocinarono la causa Massimo e Roberto d'Azeglio. Il primo dette fuori uno scritto, *Della emancipazione civile degli Israeliti* (Firenze, 1848) e l'altro promosse una supplica al re perché ai Valdesi e agli Israeliti delli Stati Sardi si accomunassero i diritti civili e lo sostennero i più dotti del clero subalpino e quattro Vescovi.

cristiano e cattolico di nome, ma appartiene di fatto agli ordini del gentilesimo. E quando la durezza da costoro insegnata o messa in pratica divulgesse dalla professione del vero un solo uomo che, trattato altrimenti, vi sarebbe agevolmente condotto, essi dovranno renderne ragione a quel giudice che non contempla i cavilli con cui i colpevoli vogliono coonestare i propri falli, se non per accrescerne la punizione. Queste avvertenze sono egualmente applicabili ai buoni e generosi Valdesi, che la Chiesa subalpina desidera da tanto tempo di veder seco riuniti ed affratellati nel seno del comun padre. Anch'essi furono talvolta crudelmente perseguitati; e giova a noi cattolici il confessarlo pubblicamente, acciò niuno c'incolpi di connivenza cogli errori dei secoli scorsi; giova il ricordarlo e ripeterlo a noi stessi, per animarci a riparare con tanto più amore verso di quelli i torti dei nostri avi. Imperocchè, se Cristo, nostro supremo esemplare, era più sollecito della pecorella smarrita, che delle novantanove poste in sicuro sul monte, a noi, eredi delle speranze e delle promesse, debbono esser cari principalmente coloro che hanno perduta la cognizione del vero, e per le eccellenti doti di natura sono degnissimi di riacquistarla. Tali sono, senza dubbio, i Valdesi, che ora quietano sotto il mite dominio della casa di Savoia, desiderosa di vederli ricongiunti alla gran famiglia cattolica, ma abborrente da ogni mezzo che osti alla persuasione¹. Del che essa fece

¹Cfr. intorno ai Valdesi *la Histoire des Vaudois refaite d'après les plus*

testè buon segno, commettendo l'opera apostolica ad un uomo che, uscito, come il Gerdil¹, dal clero allobrogo, eletto, come lui, a educar le speranze del trono piemontese e della nazione, ed esaltato all'apostolico sacerdozio, rinnova collo splendor dell'ingegno, con la mansuetudine e la generosità dell'animo e coll'ampiezza della dottrina, gli esempi e le glorie del suo inclito compatriota². Questo pegno di amore dee da una parte assicurare i Valdesi, che sta a cuore dell'augusta famiglia che li governa il compimento di ogni loro desiderio, e dall'altra parte inspira a noi

récentes recherches par TEOFILO GAY, Florence, 1912. Essi ottennero la loro emancipazione coll'editto promulgato da Carlo Alberto il 17 febbraio 1848.

¹Giacinto Sigismondo Gerdil, cardinale, nato in Samöens nel Faussignj il 1718, m. in Roma il 1802. Le sue opere furono stampate in Bologna in otto volumi nel 1791. Di queste la più importante è la *Introduzione allo studio della Religione*. Cfr. MODESTO PAROLETTI, *Vite e ritratti di sessanta piemontesi illustri*, Torino, 1824, XLVIII.

²Allude a M. A. Charvaz, vescovo di Pinerolo, intorno al quale si veda la commemorazione di F. Sclopis in *Atti della Acc. delle Scienze di Torino*, VI. 240-253.

una dolce fiducia che, rimossa ben tosto ogni disparità nelle cose di minor momento, e ragguagliate le condizioni civili, sia per cessare col tempo il religioso dissidio che ci divide da una parte così nobile e preziosa dei nostri fratelli¹.

***Della dolcezza, prudenza e riserva
clericale nel disputare e nel conversare.***

La virtù cristiana della tolleranza spetta in modo particolare a quella porzione de' chierici che ha sortito l'ufficio d'insegnare e difendere la religione. Imperocchè, se altri non usa una vigilanza grande, l'ingenita superbia e corruzione dell'animo si mesce agli affetti e alle risoluzioni più commendevoli, e soprattutto allo zelo contro l'errore, inducendo chi parla o scrive a scambiare le persone colle opinioni, a imputare la volontà degli sbagli che possono procedere soltanto dall'intelletto, a supporre che l'inganno della mente escluda sempre, e di necessità, la buona fede e la rettitudine, a penetrar nel santuario inviolabile della vita privata e della coscienza, e, insomma, a prevaricare gli uffici, non solo della carità e della generosità. ma del decoro e della giustizia. La qual consuetudine è biasimevole in ciascuno, ma detestabile nel

¹Oltre queste righe il Gioberti scrisse ancora a favore della emancipazione dei Valdesi un articolo sul giornale *La Concordia* di Torino del 7 gennaio 1848.

ministri di un Dio di pace e di benevolenza, predicanti la sua legge; e spesso è anche dannosa, perchè, oltre all'esacerbar gli avversari, ridonda presso gli spiriti deboli in disdoro e disavanzo della causa che si difende. Non è perciò vietato a chi scrive il combattere l'errore con quella veemenza che si richiede, e lo smascherare, occorrendo, l'ignoranza, l'insufficienza, la presunzione di chi l'insegna. Egli è lecito tal volta il ricorrere ai motteggi ed ai sali per pungere salutevolmente e far arrossire gli avversari; tal altra una santa collera è opportuna per conquiderli, attutarli e impedire che i semplici siano sedotti dai loro sofismi; imperocchè le buone ragioni esposte rimessamente non persuadono una buona parte dei lettori, avvezza a giudicare del valore di quelle, non tanto dalla sostanza, quanto dal modo con cui si porgono. Ma si dee sempre aver l'occhio a perorare ed inveire in modo, che quanto tocca, dirò così, la persona letteraria dell'avversario, non offenda la persona morale, cioè la sua probità, i costumi, la religione; il che torna a dire che non si dee mai assalire l'uomo nell'autore, qualunque siano i torti di questo, salvo che il farlo alla propria difesa assolutamente richieggasi. Un altro difetto men grave, e tuttavia prossimo all'intolleranza e talora poco manco nocivo, è l'imprudente zelo di certuni che parlano di religione o pigliano a convincere e convertire gli avversari a sproposito; imperocchè questi credono che si voglia preoccupare la libertà loro, e indispettiscono contro il vero, imputandogli quasi l'indiscrezione di tali predicatori più zelanti che considerati. La

controversia amichevole può essere utile in molti casi; ma di rado profitta, quando la discussione non è seria, nè condotta con qualche ordine, quando chi erra non ha già qualche inclinazione verso il vero, e chi sta per questo, entrando prima in campo e non invitato, ha l'aria di fastidioso o di provocatore. La religione è cosa tanto augusta e veneranda, ch'egli è quasi un profanarla il volerla introdurre nei crocchi e nelle conversazioni, dove il tema del discorso è per ordinario leggero, e dove gli argomenti gravi non istarebbero bene, perchè non proporzionati alla qualità dei collocutori. Imperocchè non vi ha nulla di più frivolo ed insulso, che il conversare usato al dì d'oggi, soprattutto nelle eleganti brigate; e dove un valentuomo non può passare una mezz'ora senza fastidio, egli è poco dicevole l'intromettere Iddio e i misteri più sacrosanti. Le cose divine dovrebbero almeno essere privilegiate di quei riguardi che gli uomini costumati e gentili usano verso le donne onorate; alle quali crederebbero di esser poco riverenti, se ne avessero il nome troppo frequente sulle loro bocche. Il mosaico precetto di non proferire invano il nome della Divinità, parmi che si debba anco intendere della religione, non potendosi le ragioni di quella scompagnare da questa, come il decoro del padre da quello della sua prole. L'uomo veramente pio ed esemplare nel trattenersi cogli uomini perora assai meglio la causa della fede coll'esempio, che colle parole gittate a caso, fuori del tempo e del luogo opportuno; meglio tacendo e disapprovando,

se occorre, col solo silenzio, che contrastando; meglio dissimulando, che rinfrangendo: e tale che nelle sollazzevoli adunate s'induce di rado a proferire una sillaba intorno alla religione, può avere un' influenza negli animi più salutare di chi ne discorre incessantemente e a dilungo. Egli è principalmente colla giudiziosa larghezza delle idee, col mostrarsi immune dalle preoccupazioni degli spiriti meschini, col distinguere l'essenza della fede dagli accessori, il dogma dalle opinioni, col far vedere che la stima e l'affezione di cui son degne le buone parti naturali degli uomini non si debbono misurare dalle loro credenze, e, in fine, coll'amore ardente e operoso dei progressi civili, che il Cristiano avvezzo a usare nel mondo può conciliare gli animi alla fede, e renderla a tutti riverenda ed amabile.

V. – CONCLUSIONE DELLA PRIMA PARTE

Si mostra che il risorgimento d'Italia non può aver luogo, se non si rimettono in onore gli ingegni privilegiati, e non si sottrae l'indirizzo delle cose al volgo degli uomini mediocri.

Non so con che diletto, o più tosto con che pazienza il lettore mi avrà tenuto dietro in questa lunga digressione, richiesta pure al mio argomento. Imperocchè, aggiudicando all'Italia un primato, non solo morale, ma civile, ho dovuto provare che, sebbene il possesso ne sia perduto, tuttavia ne durano i titoli, e che la patria nostra ha in sè le condizioni necessarie per farli vivi, senza ricorrere a presupposti chimerici, a mezzi colpevoli, ad aiuti e ad imitazioni straniere. Fui condotto perciò dal mio tema ad uscire del termini della mera speculazione scientifica, ed entrando nel campo della pratica e dell'arte, a esaminare ciò che far si possa e debba dai principi e dalle varie classi di cittadini onde si compongono i popoli nostrali per ispianare la via al risorgimento italico. Conciossiachè il primato civile, non essendo riposto, come il morale, nella semplice cognizione e nelle qualità interne dell'animo, ma nella loro estrinsecazione a pro della civiltà universale, presuppone un certo assetto politico, necessario all'esercizio di tal maggioranza, benchè per sè solo insufficiente a costituirlo. Il perfetto vivere comune dei varii popoli può e dee

variare nei particolari e negli accidenti, ma non nella sua generalità ed essenza; la quale si riduce sostanzialmente a tre capi, cioè all'unità, alla libertà e all'indipendenza patria. Nessun pubblico consorzio è perfettamente ordinato, se non è unito, se non va esente dal giogo straniero, o non si trova abbastanza forte da non paventarlo, e se, in fine, non gode a compimento la libertà civile; la quale è la sola essenziale e desiderata da tutti, giacchè la libertà politica viene appetita unicamente dalle nazioni che mancano dell'altra e disperano di ottenerla stando nei termini antichi. Ora, dalle cose dimostrate, risulta che l'Italia può ottener questi beni senza guerre, senza rivoluzioni, senza offesa di alcun diritto pubblico o privato; cioè i due primi, mediante una confederazione dei varii stati sotto la presidenza del pontefice¹, e l'ultimo

¹Ricordando le vicende passate nell'*Ultima replica ai Municipali* (edito da G. Balsamo-Crivelli, Torino, 1917, pagg. 140-141), il Gioberti così scriveva nel 1852: «La disdetta della confederazione non fu un errore secondario e di poco momento, ma capitalissimo e tale che bastava esso solo a snaturare il Risorgimento e mandarlo a male.... Essa era... la base e il principio e insieme l'apice e il fine dell'impresa patria. Perciò dettando il *Primato*, io le assegnai il primo luogo; e il mio concetto parve così giusto, così plausibile, così salutare, che ebbe l'approvazione di tutti i savi e di tutti i buoni.....».

per opera delle riforme interiori di ciascuna provincia, operabili dai rispettivi principi, senza pericolo o diffalco del proprio potere. Messe in atto queste condizioni, e resa Italia una, indipendente, forte e civilmente libera, non vi sarà più alcun ostacolo esteriore che si frapponga all'uso e al godimento di quei privilegi umani e divini, naturali e sopra natura, che Iddio le ha conferiti per colmare il suo culto civile e nuovamente propagarlo presso tutte le genti, esercitando quella paternità etnografica a cui niun popolo, fuori di essa, può di ragione pretendere. Io non veggio a ciò alcun impedimento, salvo quelli che derivano dalla volontà stessa degl'Italiani: il difetto della quale non costituisce un'obiezione valevole, poichè il rimuoverla dipende dall'arbitrio degli oppositori. Certo, nè la lega italica, né la minima riforma civile non potranno aver luogo in eterno, se non sono consentite, patrocinate e volute dall'opinione; senza la quale non v'ha impresa che riesca, nè opera che duri nel mondo. Ma al regno dell'opinione due cose oggi si attraversano; alle quali non vi ha riparo possibile, tranne il volere e il buon uso che ciascuno può fare delle sue potenze. Imperocchè ogni altro rimedio che si voglia mettere in opera presuppone già medicati questi due mali; i quali sono l'inerzia degli animi e il predominio della mediocrità nelle faccende umane. Ond'è che l'Italia antica e quella del medio evo furono così grandi negli ordini del pensiero e dell'azione, se non perchè gli uomini di quei tempi erano sommamente operosi, e gl'ingegni, qualunque fosse la loro indole, potevano occupare il

debito luogo della gerarchia sociale, ed esercitare la legittima signoria loro? Ma ora l'ignavia prevale, la vena del pensiero è soffocata per lo più nella cuna, o, se vince i primi ostacoli, rado è che in appresso non sia inaridita dalla invidia, dalla noncuranza, da vili ed atroci persecuzioni. L'ingegno al dì d'oggi è come una pianta cui gl'insetti divoratori si sforzano di spegnere innanzi che venga in erba ed in fiore, o se le è dato di crescere, non può fruttare, perché prima che alleghi è spiantata dal vento o abbattuta dalla tempesta. Che divario per questo rispetto dal tempi che corrono, non dico solo all'aurea e beata antichità, ma a quei secoli che si chiamano barbari! Egli è impossibile il leggere alcune pagine di quei vecchi annali, senza ammirare il vigore, l'operosità, la potenza degli uomini che allora vivevano. Che straordinaria energia in quelle diete, in quelle repubbliche, in quelle flotte, in quelle crociate, in quelle scuole, in quei conventi, in quelle consorterie dei mestieri e delle arti! Che moto vario, incessante nella Chiesa e negli Stati, nei principi e nei popoli! Moto scompigliato, quanto si voglia, spesso sterile, spesso produttivo di piccoli effetti, talvolta anco rozzo e feroce, perchè i sussidi positivi di cultura che allora si avevano, non erano proporzionati all'ardore degli uomini, e la barbarie superstite guastava la religione e la civiltà nascente; ma pur tale, che bastò a operare grandissime meraviglie. Imperocchè da esso uscirono le città popolose, le colossali basiliche, l'epopea dantesca e cattolica, i rudimenti delle arti, delle lettere, delle scienze cristiane, e, insomma, le nazioni e

le monarchie moderne con tutto il corredo di forza e di gentilezza che le accompagna. C'era più anima e più vita in una sola città italiana di quei tempi, come dire in Amalfi, in Salerno, in Pisa, in Siena, in Bologna, in Genova, in Asti, in Venezia (per non parlare di Firenze e di Roma), che ora in tutta quanta la Penisola. Allora i principi non contendevano al pontefice la sorveglianza e l'indirizzo della civiltà universale; o se osavano tentarlo, erano sfolgorati dall'opinione, e come infedeli novelli e barbari redivivi, venivano esclusi dal giure pubblico della Cristianità europea. Allora il successore di Pietro poteva, sedendo nella città eterna, e quasi velettando dal Campidoglio, tener gli occhi aperti e pronta la mano, onde cogliere le occasioni propizie a favorir gl'incrementi dell'umanità e della religione, qualunque fosse la parte del mondo in cui quelle sorgessero, esercitando per tal modo fra tutti i popoli della terra la sublime entratura del civil tirocinio. Ma ora, appena è se gli si concede di adempiere i suoi uffici più stretti, come capo del sacerdozio e della società cristiana; e l'aver tronca la testa dell'Europa culta, si ha dalle membra ribelli in conto di libertà. Quando io paragono gli uomini della seconda parte del medio evo con quelli della età nostra, sto quasi in dubbio se noi siamo della medesima specie, ovvero se la razza umana non possa, come certe piante, inselvaticire e dismettere la propria natura. Ma che dico gli uomini del medio evo? Qual è la nazione moderna che per efficacia di opere ed energia di spiriti non vinca l'Italia? Dio buono! Mentre a borea

v'ha un popolo di soli ventiquattro milioni d'uomini¹, che domina i mari, fa tremare l'Europa, possiede l'India, vince la Cina e occupa le migliori spiagge portuose dell'Asia, dell'Africa, dell'America e dell'Oceania, che cosa di bello e di grande facciamo noi Italiani? Quali sono le nostre prodezze di mano e di senno? Dove sono le nostre flotte, le nostre colonie? Che grado tengono, che forza hanno, che influenza posseggono di autorità e di consiglio, i nostri legati nelle corti forestiere? Qual peso si aggiudica al nome italiano nella bilancia europea? Forse gli strani conoscono e visitano ancora la nostra Penisola ad altro effetto, che per goder la bellezza immutabile del suo cielo, e contemplare le sue ruine? Ma che parlo di gloria, di ricchezze e di potenza? L'Italia può ella dire di essere al mondo? può ella attribuirsi una vita propria e un'autonomia politica quando è in balia del primo insolente e ambizioso il calpestarla e metterla al giogo? Chi non fremere pensando che, disuniti come ci troviamo, siamo preda di chiunque ci assalta, e che quella misera ombra d'indipendenza che si concede nei diplomi e nei protocolli, è dovuta alla misericordia dei nostri vicini? E che ciò succede per sola nostra colpa, quando con un po' di buon volere e di vigore potremmo, senza scosse, senza rivoluzioni, senza ingiustizie essere ancora uno dei primi popoli dell'universo? Ma tal è la codardia nostra, che, non

¹Allude all'Inghilterra.

solo tolleriam questi mali e queste vergogne, ma non osiamo nemmeno lagnarcene, e diam sulla voce allo sciagurato che vi cerca e suggerisce qualche rimedio. Oggi anche i sospiri e le lacrime si proibiscono; e chi fu predestinato a portare la dolorosa gloria del nome italiano, non solo dee lasciarlo vituperare, se vuol vivere tranquillo, ma rallegrarsi del vituperio. Altrimenti egli verrà lacerato e perseguitato, non già dai nemici d'Italia, ma (cosa incredibile a dire) da molti Italiani, ai quali la maggiore ingiuria che far si possa, è l'aver pietà dell'infortunio che provano, e l'augurar loro più liete sorti. E forse tal ventura toccherà a queste mie povere carte; che non mancheranno i prudenti i quali mi accuseranno d'indiscrezione, perchè ardisco gittare un grido sulle ignominie patrie, e di temerità, perchè ho osato con gran riserva far motto (orribile scandalo!) di una confederazione pacifica e perpetua dei principi italiani, capitanata e tutelata dal pontefice. Imperocchè siam giunti a segno, che assai men male è lo squartare, che il dar qualche strillo quando si è squartato; e non solo è grave colpa il far rivoluzioni e il congiurar contro i principi, ma eziando lo scrivere contro di quelle, e il porgere una mano per reggere e puntellare i troni pericolanti. L'unica sapienza che oramai si conosca e si commendi, consiste nell'ammutare: e chi sa meglio adoperare il silenzio, beato lui. L'avvertire altrui del pericolo è il colmo dell'imprudenza; il proporre un farmaco all'infermo compreso da morbo letale, è somma temerità; e chi ammonisce il capitano che l'oste nemica s'appressa,

confortandolo a stare all'erta per riceverla e sbaragliarla, merita di esser castigato poco meno che i felloni e i traditori della patria.

Ma donde provengono queste onte italiane? Forse il cielo e gli uomini, sono mutati? forse il numero del pusillanimi e degl'imbecilli è maggiore al dì d'oggi che in antico? Non credo: l'Italia non manca d'ingegni grandi, di petti forti e magnanimi, e ne ha forse tanti, quanti ne ebbe per l'addietro; ma il divario si è, che a molti di essi si vieta il parlare e l'operare, e gli sforzi di quelli a cui il tentarlo non è interdetto, sono impediti e annullati dalla turba signoreggiante. L'uomo mediocre per l'ordinario non fa, perchè non sa fare, e per invidia o malevoglienza o pusillanimità di spiriti, non vuole che altri faccia. L'ingegno, all'incontro, è attivo e ardito con saviezza, sia perchè è conscio delle proprie forze, e perchè scorge nel presente i germi del futuro, si propone uno scopo distinto e ragionevole, conosce ed usa i mezzi opportuni per ottenerlo. Niuno vorrà negare ad alcuni dei nostri principi nobiltà e grandezza d'animo, niuno potrà loro disdire ingegno, senno ed amor sincerissimo al pubblico bene; niuno rifiuterà di riconoscere le qualità medesime in parecchi dei loro consiglieri e ministri; e le importanti riforme legislative che si son fatte da poco tempo in qua, la protezione sapiente conceduta alle lettere, alle scienze, alle arti in qualche provincia, bastano ad attestarlo. Che se queste egregie parti non hanno ancora fruttato all'Italia il bene più importante, fondamentale e duraturo, cioè l'unione, ciò nasce solo dal predominio di una folla di uomini

inetti o mediocrissimi che al buon volere dei valenti e ottimi si attraversano, e credono di aver tirato un gran punto quando riescono a impedire che il bene si operi dai più capaci di loro. Per vincere e debellare questa genia insolente degl'inetti e dei mediocri, uopo è che i governi formino intorno a sè stessi un'aristocrazia elettiva dei migliori, un concilio di veri ottimati, e concedano agl'ingegni nel vivere pubblico quel legittimo principato che Iddio ha dato loro negli ordini naturali. Imitino per questa parte Napoleone, il quale, non ostante il suo genio rotto e dispotico, il continuo frastuono delle armi e la brevità del suo regno, fece opere grandi di pace, perchè aveva un'arte somma e mirabile nel conoscere gli uomini eccellenti, e nell'adoperarli. Imperocchè il mondo artificiale della società non può mai essere a sesta e andare pel suo verso, e crescere di bene in meglio, e produrre i frutti che se ne aspettano, quando sia ordinato a rovescio del mondo nativo della Provvidenza. L'ingegno è la sola forza creata che possa ideare le grandi imprese, e maestrevolmente eseguirle; esso è la molla più poderosa dell'ordine morale, e in lui si incarna, quasi voce di Dio, quell'opinione universale che gli antichi appellavano fortuna, e simboleggiavano con una ruota giratrice dell'universo¹. Da lui, quasi da astro degli spiriti, s'iniziano i movimenti creati, e guizza quel lume ideale che porta seco il fervore

¹La ruota, simbolo della versatilità e la sfera o il globo che hanno questo medesimo significato e quello del vasto impero sul

dei nobili affetti; tanto che l'ingegno adempie spiritualmente l'ufficio della luce e del calore nel mondo corporeo. E come, senza calore e senza luce tornerebbe nel tutto e nelle parti impossibile la vita cosmica, così senza i chiarori che illustrano la mente, e le pure, generose fiamme che avvampano i cuori, gli stati civili possono al più vegetare, non vivere, nè fiorire. Tali sono le condizioni richieste per dar opera al risorgimento d'Italia; la quale, sommersa nel caos, non può essere raffazzonata, senza il fulgore degli'intelletti; onde i principi di essa debbono attendere a dissiparne il buio colla face delle loro dottrine, e imitare l'Onnipotente, che cominciò il lavorio del mondo, lusingando di splendori vivissimi l'opacità infinita. Altrimenti sarà perduta ogni speranza per la nostra povera patria; e non le gioverà il suo bel sole, nè l'aria placida e ricreante, nè il terreno fecondo, nè la sua mirabile postura, nè altro nativo vantaggio. E, priva di moto e di vita, sarà cancellata dal novero delle nazioni; e le avverrà moralmente e in effetto ciò che favoleggiano e conghietturano alcune fantasie erudite essere accaduto sensatamente ai paesi locati sotto le brume dell'Artico. Dei quali dicesi che fossero prima del

quale si stende il potere della fortuna sono attributi che la Dea ebbe al pari del timone nelle figurazioni delle monete imperiali romane (MUELLER-WIESELER, *Denkmäler*, II. I, pag. LVIII e pag. 61 (n. 96).

diluvio per dolcezza di clima e ubertà di suolo abitabili e giocondissimi. Allora la pampinosa vite ostentava i suoi turgidi grappoli sulle prode della Groenlandia e del Labrador, l'elefante errava giocolando e pascendo fra i palmeti ed i cedri di Spizberga e della Nuova Zembia, e le incognite terre del polo porgevano un delizioso albergo ai semplici mortali, e un propizio teatro alla nascente loro cultura. Ma quando, inclinato l'asse terrestre, quelle regioni beatissime furono vedovate del raggio meridiano, l'aspetto loro e le condizioni mutarono: la morte sottentrò alla vita, la solitudine alla frequenza degli abitatori, e il paradiso dei primi uomini divenne un muto e orrido deserto, ravvolto in tenebre semestrali e in ghiacci sempiterni.

(An. 1872).

La divina commedia è un profondo trattato di filosofia, voglio di una filosofia allegorica afflittoria a poema. Dante vive in tempi barbari, ne quali la filosofia non aveva potuto essere intesa dal popolo, e penetrare nei loro cuori, se non fosse stata vestita di sensibili, e poetive forme. Così i profeti agli Ebrei predicavano la verità a quel duro popolo; e poi avanti ad Omero i primi poeti della Grecia, come della altre nazioni, vestirono in vesti di favole poetiche, da i profeeti filosofia della verità, come quindi in eloquente ed immaginosa prosa le espose Platone.

Si dice dunque nella Divina commedia studiare non meno l'opera filosofica, che l'opera letteraria. Dante è nelle nozioni moderne avvicinato dal Cristianesimo quella che nelle antiche quegli antichi poeti di cui non sappiamo quasi ne meno il nome, e che dovevano precedere Omero e l'Omero Italiani e l'Alfabeto: Dante è un uomo a parte che non si può paragonare da all'antichità del

del libro di Sibilla o dell'Alfabeto.

Dante è un filosofo-poeta, e un poeta-filosofo, egli si parla come il divulgatore della scienza.

Il Goffi nella sua ingegnosa Difesa di Dante paragona ingegnosamente Dante ad Osefo, e ravvisa nel suo gioco, che scende nell'Inferno per trovarvi l'undici, e quindi restituirlo imitatore ai suoi costumi e propri, il poeta italiano che scende in viaggio in Pandolfo a trovare Beatrice l'amata sua donna, e comporre un poema, in cui insegna la più saggia e profonda filosofia a gente di similissime condizioni coi costumi il popolo suo ancora immerso nell'ignoranza, e nella barbarie.

Una pagina delle "Miscellanee"

di Vincenzo Gioberti.

(Biblioteca Civica di Torino).

PARTE SECONDA

DEL PRIMATO ITALIANO, RISPETTO AL PENSIERO

Il primato dell'azione arguisce quello del pensiero.

*La maggioranza del pensiero è la sola che possa
interamente rivivere. La preminenza scientifica e
letteraria d'Italia non è assoluta.*

Riandato universalmente il campo dell'azione nel doppio giro reale della religione e della politica, e messe in sodo per questo rispetto le prerogative d'Italia, ci restano a chiarir le medesime negli ordini intellettivi del pensiero e della scienza. Che anche ivi la patria nostra primeggi, e debba essere, non suddita, ma dominante, si può inferire generalmente dalle cose discorse; imperocchè, se l'azione germina dal pensiero e di fuori lo manifesta, egli ripugna che il popolo sortito a regnare moralmente e religiosamente nel mondo occupi un grado secondario pel valore e per l'esercizio interno dell'intelletto, Che cos'è il pensiero medesimo, come operazion riflessiva, se non un frutto della parola, cioè dei religiosi istituti? E che sono le lettere e le scienze, se non il pensiero adulto, nobilitato, e a perfetta maturità condotto? Qual popolo dunque sovrasta nelle credenze e nella parola ieratica, dee

pur dominare intellettualmente, qualunque sia il difetto dei sussidi estrinseci di coltura, e il momentaneo torpore degli spiriti¹. Ben si debbono esaminar le cause di questo mancamento e languore, e cercarne i rimedi; i quali non possono dipendere dalle condizioni esteriori e dai capricci della sorte, ma solo dal buon volere di chi è chiamato dalla Provvidenza a imperiare spiritualmente sul pensiero dell'universale. Onde, come nella prima parte di questo discorso, parlando del nostro primato operativo, accennai le cagioni che in tutto o in parte ce lo ritolsero e il modo di recuperarlo; così ora, investigando i titoli della nostra mental

¹Così parimenti nel seguente passo inedito del Ms. n. 24 (pag. 921) «La cognizione dei principii non si può trovare altrove che nella parola rivelata... La parola rivelata essendo inseparabile dalla parola ecclesiastica la Chiesa cattolica è la sola conservatrice dei principii ideali... Ivi dunque è il centro dello incivilimento dove è quello della cattolicità. Ora siccome il centro di questa è l'Italia ne segue che l'Italia è il vero capo della civiltà e che Roma è la metropoli ideale del mondo... Roma moralmente parlando non è solo la città eterna ma la città innata, cioè nata coi primi uomini..... Al primato civile e cosmopolitico d'Italia non basta la conservazione dei principii se non si aggiunge la loro esplicazione nel doppio giro delle scienze e dell'azione, delle idee e dei fatti...»

signoria, indicherò i mezzi che mi paiono più opportuni per farli vivi e assicurarne in perpetuo il possesso, se non a noi, almeno ai nostri nipoti. La qual cosa tanto più rileva, quanto che il principato intellettuale d'Italia, oltre all'essere il titolo più degno e più connesso colla nostra religiosa e morale supremazia, è altresì l'unico privilegio umano che sia atto a interamente rivivere; quando invece l'antico scettro civile non può essere riacquistato, se non rimuovendone ogni politica dominazione. Imperocchè il misero stato in cui giace l'Italia, renderebbe ridicolo ogni conato per effettuare a suo pro l'empio sogno della monarchia universale; e l'indole speciale della civiltà cristiana colloca il superbo delirio fra le chimere, eziando per le nazioni più ardite e gagliarde del mondo. La Spagna e la Francia si lasciarono adescare alla folle brama, principio della loro declinazione: pari sorte incontrerebbe all'Inghilterra e alla Russia, se volessero imitarle. La ragione si è che, oltre all'impossibilità morale della cosa, l'incivilimento cristiano, fondandosi nell'idea di un monarcato senza confini negli ordini dello spirito, toglie all'idea dell'universal dominio politico la speciosità del fine e i mezzi persuasivi per effettuarlo, riconducendolo a mostrarsi, qual è in effetto, come un abuso enorme e brutale della potenza. Certo è da sperare che non pure gli Attili e i Tamerlani, ma i Carloquinti, i Ludovichi e i Napoleoni non potranno più risorgere, nè mettere radice; e che d'ora innanzi le invalse dottrine dell'Evangelio renderanno la specie umana libera e sicura dai carnefici eroici e palatini.

Il pensiero riflessivo e contemplativo dell'uomo si attua sotto due forme diverse, cioè come vero e come bello, come idea schietta e come fantasma, come scienza e come arte, come oggetto della ragione e come parto della immaginazione. L'ingegno italiano vuol essere studiato per questi due versi, onde cogliere la sua prestantza su quello degli altri popoli civili. La qual dignità scientifica e letteraria non si dee già intendere per modo assoluto, quasi che le altre nazioni non abbiano ancor esse i loro vanti legittimi nelle maestrie della mano e della mente. E chi per invidia o albagia il negasse, oltre all'illudersi gravemente, farebbe a quelle una ingiuria, tanto più rea e degna di biasimo, quanto più l'unione degli stati prevale in importanza a quella degl'individui, e quanto più l'Italia, come primogenita fra le province europee, è obbligata a ravvisare in ciascun popolo cristiano un generoso emulo, a promettersi ed amare, anche nel minimo di essi, un compagno e un fratello. E qual è l'ingegno scientifico che agguagli Isacco Newton e Giorgio Cuvier¹ per la grandezza delle scoperte? Rispetto alla quale si può affermare che questi due uomini sono e saranno sempre senza pari al mondo; perchè a superare

¹Giorgio Cuvier, n. il 1760 a Montbéliard, m. a Parigi il 1832.

Promosse l'anatomia comparata, trovando la mirabile legge che esiste fra tutti gli organi di un animale, sicchè dalla conoscenza di uno si inferisce quella degli altri.

la loro fortuna, sarebbe d'uopo che un altro universo si creasse da Dio, o un altro mondo spento si scoprisse. Stando adunque che l'Italia non passa aggiudicarsi per ogni verso una scientifica e letteraria preminenza, resta a vedere in che siano riposti i veri titoli del suo mentale primato. Ora io dico che questi consistono nei primi elementi onde tutte le scienze e le arti gentili provengono. I quali non sono altro che i germi ideali e fantastici, dalla cui successiva esplicazione derivano, per opera del processo dinamico, tutti gli acquisti e i trovati seguenti. Tali germi sono di due specie, secondo che corrispondono all'ordine delle idee o a quello del tempo; i quali ordini non si possono disgiungere, sia perchè il processo intellettuale si riscontra coll'effettivo, e perchè la precedenza ideale, essendo necessaria e assoluta, esclude un'anteriorità temporaria che cammini a ritroso e le contraddica. I germi logici, quanto alle scienze, versano nei primi principii; quanto alle lettere e alle arti belle, nei primi tipi. I germi cronologici si riferiscono ai primordii delle dottrine, dei gentili artefici e delle letterature, e abbracciano il primo esplicitamento scientifico e letterario dell'ingegno individuale presso le nazioni giunte agli albòri della luce civile. Toccherò in appresso ciò che concerne le arti belle e le lettere amene: per ora, restringendomi alle severe discipline, parlerò soltanto dei canoni scietifici e delle origini enciclopediche, che sono i titoli del primato italiano in ordine al sapere.

I. – L'ITALIA È PRINCIPE NEGLI ORDINI UNIVERSALI DELLA SCIENZA TEORICA DEI PRIMI

*Due cagioni di tal principato, l'una obbiettiva e l'altra
subbiettiva. Quella consiste nei due principii supremi di
creazione e redenzione, rispondenti ai due cicli della
formula ideale.*

*Fatto interposto tra l'uno e l'altro, cioè l'alterazion del
creato.*

Il culto della scienza presuppone due condizioni, l'una delle quali è obbiettiva, e consiste nella notizia dell'Idea vestita della parola; l'altra è subbiettiva, e risiede in quelle doti intellettive, dal cui concorso risulta l'ingegno scientifico. L'Idea, mediante quella suprema formola che, essendone la prima e più semplice espressione, ideale a buon diritto si appella, è il principio universale, che abbraccia il reale e lo scibile, la storia e la scienza, le idee e i fatti, le cose e le cognizioni, la speculazione e la pratica, la ragione e la rivelazione, il naturale e il sovrannaturale, il necessario e il contingente, la Divinità e l'universo. Essa è la sola formola che unifichi tutti questi elementi, gli accordi armonicamente nell'unità di un solo principio, senza mischiarli insieme a uso dei panteisti, e le distingua con precisione, senza disunirli a tenore dei filosofi superficiali. La confusione e la separazione sono del pari assurde nel giro della conoscenza, come in quello delle cose

effettive; onde allo stesso modo che ripugna l'immedesimare Id-
dio colle sue fatture, egli riesce contraddittorio il distruggere la
varietà in grazia dell'unità, o l'annullar questa per amor di quella
negli ordini della cognizione. Il savio ed armonico componi-
mento della monarchia coll'aristocrazia è richiesto al sapere,
come allo stato e all'universo. La formola ideale unifica e distin-
gue nello stesso tempo tutti i componenti del reale e dello scibile;
e siccome ne racchiude il germe inesausto, essa è la scienza uni-
versale in potenza, come l'enciclopedia è la formala ideale in atto.
Tra questi componenti i più capitali, riguardo alla cognizione,
sono i principii scientifici: la formola stessa, considerata total-
mente, in un principio massimo e universalissimo si risolve. E i
due cicli¹ in cui ella si parte sin dal primo suo esplicamento, par-
toriscono due principii correlativi ed amplissimi per le conse-
guenze che abbracciano; i quali hanno fra loro le attinenze me-
desime di essi due cicli, in cui si fondano e a cui si riferiscono. Il
primo principio è quello di creazione, che s'immedesima colla
formola nella sua iniziale e generica pronunzia, e quindi è

¹La forza infinita trae dal nulla gli esseri finiti, li conserva e li
ritrae verso se medesima dando luogo a due cicli creativi
l'uno discensivo e l'altro ascensivo. Si veda intorno ad essi la
chiara esposizione di L. MOGLIA nel suo *Avviamento allo studio
di Rosmini e Gioberti*, Torino, 1894.

com'esso universalissimo; ma risponde specialmente al primo ciclo ideale. In virtù di tal principio tutte le esistenze ci appaiono originate dall'Ente uno e assoluto, come da cagion prima, efficiente e suprema, e traenti dalla sua libera efficienza tutto l'essere di cui sono fornite, e quindi non solo le modificazioni, ma l'intima loro sostanza. L'altro principio corrisponde al secondo ciclo, ed è quello di componimento e di perfezione, onde le esistenze rinvertono all'Ente, non già mediante l'immedesimazione sostanziale dei panteisti (come quella che ripugnerebbe al primo ciclo), ma per via dell'esplicazione dinamica dei germi creati, e del loro ultimo perfezionamento, giusta le qualità e le attitudini naturali di essi. Siccome però tra le cose finite l'arbitrio è la forza principe, ne nasce la possibilità del male, cioè dell'alterazione cosmica; posta la quale, il secondo ciclo torna impossibile, se le creature non vengono ritratte verso la loro integrità primigenia. In questo caso, che si verifica appunto nel nostro mondo terrestre, il principio di perfezione diventa principio di riparazione o redenzione; il cui concetto importa, oltre al perfezionamento e all'esaltazione, il previo ristauero delle cose perfetibili, indirizzate a svolgersi successivamente, e per ultimo a quietare, godendo, nel maggior colmo possibile della eccellenza. La redenzione è una creazione rinnovata e seconda, la quale non si distingue in sè stessa, ma solamente ne' suoi effetti, dalla creazione prima; giacchè l'azione creatrice è unica e immanente nei due cicli, e si diversifica soltanto pel termine delle sue operazioni.

Tra la creazione e la redenzione s'interpone un fatto, cioè l'alterazione del creato; la quale non è altro che il disordine sottentrato all'ordine, la divisione e il caos succeduto all'armonia del cosmo, e quindi la perdita dell'unità primitiva, impressa dall'Onnipotente nelle sue opere. Rotta questa divina concordia, e nato il male nel doppio ambito dello spirituale e del corporeo universo, seguì la divisione delle stirpi, delle genti, dei popoli, delle lingue, della civiltà, delle credenze, e il genere umano, lasciando di essere una sola famiglia, si sciolse in una folla di piccole aggregazioni disgiunte o gareggianti. Quando le cose sono ridotte a tali termini, l'opera complementare del secondo ciclo dee farsi instaurativa, riattando l'unità primordiale, che armonizza la varietà creata, senza distruggerla, e riducendo i contrapposti, i contrari, gli estremi, a un concorde temperamento.

***In che modo i due principii e il fatto che
tramezza si conoscano naturalmente.***

Considerando filosoficamente la rottura della unità originale e la sua restituzione, non entro qui nei particotari conoscibili col solo lume rivelato, e mi contento di accennare quei concetti generici e universalissimi che risultano dalla formola razionale, conferita coll'esperienza e colla storia. E di vero questa formola ci porge co' suoi due cicli i principii di creazione e di compimento; e il secondo di tali pronunziati si trasforma in principio

di ristauro e di redenzione, mediante il fatto interposto del guasto e turbamento avvenuto negli ordini cosmici. Il quale, essendo un'anomalia accidentale, non può certo scaturire dal tessuto della formola, nè essere conosciuto razionalmente; ma, come tutti i fenomeni, ci viene insegnato dalla storia e dalla sperienza. La formola ne mostra la possibilità sola, in quanto che le cause seconde, cooperando nel secondo ciclo all'azione della causa prima, possono divolgersi dall'indirizzo di essa, ogni qual volta siano libere e abbiano il governo delle proprie operazioni. Dal che seguono alcune contingenze possibili a effettuarsi; quali sono 1° lo sviamento libero delle forze intelligenti dal moto ascensivo del secondo ciclo; 2° la perturbazione proporzionata di quelle forze fatali che pel grado e sito loro nell'ordine cosmico si collegano colle forze libere, e partecipano alla sorte loro; 3° l'interruzione e la posa del processo di queste due classi di forze, e quindi un vero regresso, atteso l'indole di ogni forza creata, che, ripugnando a uno stato d'inerzia e immobilità assoluta, se non va innanzi, necessariamente dietreggia; 4° la necessità ipotetica di un nuovo intervento della causa creatrice per instaurare il moto progressivo nelle forzi degeneri; e però 5° il ritorno delle sostanze intelligenti e sviate al moto ciclico, colla rintegrazione finale e palingenesiaca delle forze fatali, indivise nel loro essere dalla fortuna di quelle; 6° finalmente, l'esclusione perpetua del compimento cosmico delle forze trascorse e radicate per libera eletta nel morale disordine. Queste mere possibilità razionali, che

rampollano a priori dall'ordito della formola, sono generalissime, e non possono particolareggiarsi nè acquistar valore di fatti positivi, se non vengono corroborate a posteriori dalla esperienza o dalla storia, e a *superiori* dalla rivelazione. Ma eziandio in questa conferma si vogliono distinguere con gran cura il dati conoscibili naturalmente dagli oltrannaturali, chi non voglia confondere insieme gli oracoli della religione colle conclusioni filosofiche, Così la formola razionale ci addita il principio di redenzione solo in modo universalissimo, cioè come un nuovo intervento della virtù creatrice, necessario per ristorare e beare le sue fature; ma non dichiara se questo intervento, essendo libero, abbia avuto effetto, nè in che consista, come si operi, e quali ne siano le varietà specifiche, le circostanze, i risultamenti. Così pure l'esperienza naturale c'insegna generalmente che la nostra specie soggiace a uno stato morbosissimo non potuto procedere dalla sapienza creatrice; che da tal morbo nasce quel seme funesto di regresso e di traviamiento che si frammescola a ogni cosa nostra quaggiù; che tuttavia il principio della perfettibilità non è spento, il progresso costeggia il regresso, e il bene accompagna il male per forma, che l'uno contrasta e prevale di mano in mano all'altro, prenunziando una compiuta vittoria, e mostrando che l'infermità tellurica non è incurabile, che i travaglianti e sviati possono riprendere colla gagliardia delle forze il perduto corso, e toccare felicemente la meta. Gli annali del popoli eterodossi contengono tradizioni antichissime, secondo le quali il genere

umano passò successivamente da una felicità primitiva alla miseria presente, e da questa si avvia a una futura beatitudine, discorrendo pei tre momenti della creazione, della caduta e del risorgimento, che rispondono ai due cicli e all'evento fortuito e funesto, interposto fra loro. Non occorre qui entrare nel vasto pelago dei miti e delle tradizioni; noterò solo che la dottrina dei due cicli trapela nelle teogonie, nelle cosmogonie e nelle filosofie che costituiscono la scienza sacerdotale di tutti i popoli pagani dai loro primordi sino ai dì nostri¹. Senza tal dottrina non si può trovare il bandolo nè recar qualche ordine in quelle antiche farragini teologiche e razionali; e tutte le spiegazioni escogitate finora dai filosofi e dagli eruditi, che non vollero appigliarsi a quel filo ideale, senza trarne il dotto e ingegnoso Creuzer², sono fondate sull'immaginazione dei loro autori, e non esprimono il senso genuino

¹Cfr. intorno al mito dell'età dell'oro in Italia la monografia di S. COGNETTI DE MARTIIS, *Il fondamento storico di una leggenda italiana*, Torino, 1888.

²Fredr. Creuzer, n. il 1771 a Marburg, m. nel 1858 in Heidelberg. La sua opera più importante è la *Symbolik und Mythologie der alter «Völker», besonders der Griechen*, la cui prima edizione fu pubblicata a Lipsia nel 1810-12 in 4 volumi, Cfr. STARK, *Friedrick C.* (Heidelberg, 1875). Il Gioberti, come risulta da un catalogo manoscritto della sua libreria, possedeva già prima

e nativo dei documenti superstiti. Oltre che, tutte queste dichiarazioni, e in ispecie quella del mitografo tedesco, benché svariatissime e spesso discordi, sono infette di panteismo, e lavorano più o meno sul dati di questo sistema. Ora il panteismo è tanto inetto a illustrare la mitologia e la storia, quanto a spiegare lo spirito umano e la natura, perchè, oltre al confondere gli estremi e le differenze (nel che versa la sua essenza), esso annulla la distinzione dei due cicli, e ammette un ciclo unico, senza principio e interminabile; il quale, essendo in sè medesimo privo di organismo, non può somministrare un filo atto a organizzare la scienza; giacchè ripugna che un sistema possa dare ciò che gli manca. Mi cadrà forse in taglio di provare in altr'opera che le dottrine epopiche degli Orfici, dei Samotraci, della Frigia, di Eleusi, e dell'altra Grecia, consonanti all'insegnamento ieratico degli Egizi, dei Fenici de' Caldei, dei Persiani, degl'Indi, dei Cinesi, dei Geti, del Pelasghi, degli Etruschi, dei Druidi, degli Scandinavi, del Toltechi, degli Oceanici, e via discorrendo, si riducono sostanzialmente alla dottrina dei due cicli col fatto mediano del regresso, alterata più o meno dalla confusione del Teo e del Cosmo, cioè

dell'esilio la traduzione francese che delle *Religions de l'antiquité* del CREUZER aveva pubblicato in Parigi il Guigniaut nel 1825.

dall'emanatismo e dal panteismo schietto e temperato degli antichi¹. Fra queste tradizioni universali miste di vero e di falso, di

¹Ho tratteggiata nel capitolo settimo del primo libro della mia *Introduzione* la tela ideale e generalissima su cui corre l'eterodossia in universale e la generazione de' principali sistemi che le si attengono, specialmente riguardo all'antico Oriente. Non ho potuto far altro che accennare i sommi capi del mio assunto, e appena indicare rapidamente alcuna delle prove che la confermano; ma se la Provvidenza mi agevolerà il compimento del mio lavoro, avrò forse occasione di mostrare storicamente che quello è l'unico filo atto a districare la confusione in cui è ravvolta la ricca mitologia dei popoli orientali. Dico mostrare, e non già dimostrare; perchè la dimostrazione di una genesi speculativa dee esser fatta a priori, pigliando le mosse dalla natura delle idee onde si tratta. Oggi credesi comunemente che l'errore sia una cosa arbitraria, capricciosa, indeterminata, che non si può conoscere se non collo studio dei testi e di altri documenti positivi. Coloro che la pensano in tal guisa, invece di spiegar l'errore mi pare che se ne rendano complici. Imperocchè la sola parte del falso che soglia dipendere immediatamente dalla libertà umana, e aver per sè stessa ragione di colpa, è il primo principio, che è quanto dire l'idea generatrice di esso. Ma, posta questa idea

madre, tutto il rimanente: di un sistema mendoso è necessario, fatale, irrepugnabile, ogni qual volta l'errante non si dilunghi nel suo discorso dalle regole della buona logica; tanto che, se ciascuno degli sbagli consecutivi possono essere imputabili, e spesso il sono, ciò nasce solo in quanto chi li professa è sempre libero di tornare indietro, e ripudiare il pronunziato in cui si contengono. Lo studio dei testi e dei documenti è necessario per cogliere l'idea procreatrice di una dottrina: ma quando tal idea si conosce, altri può rifare con sola essa la teorica che occorre, senza paura di chimerizzare e di scostarsi, almeno nella sostanza, dalla genuina opinione di quelli che la professarono. Quanto agli sviamenti originati da poca logica, essi al più possono modificare notabilmente un sistema in qualche individuo, ma non mai in tutta una scuola; perchè i difetti dialettici in cui ciascun individuo può cadere, sono differentissimi, e quindi scompaiono quando si fa la somma degli elementi dottrinali e comuni di una setta un po' estesa. Così, per cagion d'esempio, il solo dualismo del Teo o Noo e dell'Ile contiene la chiave di quasi tutta la filosofia greca da Pitagora a Plotino; e chi con questo solo principio eterodosso metta mano a costruire un sistema filosofico non fallirà a rifare, anco senza avvedersene, le teoriche apparentemente diverse, ma in effetto identiche di Pitagora, Aristo-

tile e Platone. Dico questo, non già per inferirne che sia inutile lo studio delle testimonianze positive e dei monumenti; chè anzi lo credo sempre opportuno, importantissimo e spesso necessario: voglio solo conchiudere che tale studio, senza quello delle idee, non basta per ben conoscere un'opinione speculativa di qualche rilievo. Nello stesso modo che il bello esterno non si può gustare se non da chi internamente lo riproduce, una filosofia qualunque può esser ben capita solamente da coloro che, ascoltandone o leggendone l'esposizione, sanno in sè medesimi rinnovellarla. Oggi si stima il contrario, perchè il sensismo e il psicologismo hanno fatto perdere a molti eruditi il bandolo di quasi tutte le materie che alle idee si attengono. Fa compassione il vedere certi ingegnosi volere riordinare un vecchio sistema, procedendo solo all'empirica, lavorando a mosaico su certi pezzetti di testi smozzicati, e connendoli insieme, Iddio sa come, senza avere un filo speculativo e anticipato che li governi. Se Giorgio Cuvier avesse inteso a rifabbricare i fossili con questo solo magisterio, sarebbe stato fresco. Ora, applicando queste considerazioni alla storia dell'eterodossia, dico che, siccome la formola ideale è il solo principio, non pure effettivo, ma immaginabile del vero, così l'unica fonte possibile dell'errore dee essere l'alterazione di tal formola; tanto che, determi-

nando in quanti modi essa possa venire alterata, si conoscono tutte le eresie fondamentali ond'è capace l'ingegno umano, e a cui ogni errore particolare di necessità si riduce.

Fra gli autori recenti che trattarono delle religioni eterodosse, e tentarono di spiegarne filosoficamente il principio e l'orditura, Federigo Creuzer è uno dei più rinomati. L'opera sua principale fu ridotta in francese dal Guigniaut, e arricchita di note varie, erudite, giudiziose, che onorano l'ingegno e la modesta del traduttore. Si debbono in tal opera distinguere due cose; cioè l'erudizione e la filosofia che l'informa. L'erudizione è tedesca, che è quanto dire vasta, profonda, accurata, e assegna al Creuzer un luogo eminente fra gli uomini più dotti del suo secolo. Che se intorno ad alcune religioni asiatiche, verbigrazia quelle dell'India e della Persia, i lavori susseguenti degli orientalisti possono far parere la suppellettile dell'ingegnoso alemanno più tosto scarsa che ricca, il difetto è inevitabile in tal maniera di studi, che sono nella lor prima adolescenza, e crescono ogni giorno, cosicchè il solo intervallo di un lustro può modificare essenzialmente le notizie che prima si avevano. Ma quanto alla filosofia, io dico, senza esitazione, che il lavoro del Creuzer è debole in molte sue parti, e falso nei principii fondamentali. Debole, perchè il dottissimo scrittore filosofeggia a magistero di fantasia,

non di ragione, o piuttosto poeteggia, credendosi di filosofare; onde sempre vago, confuso, perplesso, indeterminato, pieno di tropi, di figure, che non illustrano, ma annebbiano il pensiero, non ne caveresti nè una formola precisa, nè un costrutto che abbia del rigoroso e dello scientifico. Falso, perchè, movendo dai principii del panteismo e del razionalismo, tutto il suo lavoro si aggira sur un presupposto della stessa natura; il quale si è che il corso dell'ingegno umano sia stato progressivo, non regressivo, che l'unità ortodossa non abbia preceduta la molteplicità eterodossa, e che quindi le opinioni religiose più rozze, grossolane ed informi siano state le più antiche. La qual sentenza non si può accordare col discorso, nè colla fede, nè colla istoria, nè coi monumenti; e tuttavia è al dì d'oggi professata dalla maggior parte dei dotti, come quelli che lavorano scientemente o senza saperlo sui dati di una filosofia panteistica o sensuale. Anche l'opera spiritosa di Beniamino Constant sulla religione si aggira tutta su tale ipotesi; se non che, mi farei coscienza a paragonare col libro francese la Simbolica del Creuzer per ciò che spetta all'ampiezza e alla sodezza dell'erudizione. Debbo però aggiungere che io non partecipo al profondo errore dell'onorando Antonio Rosmini per l'opera del Constant; e che, sebbene io disapprovi altamente gli errori che vi si contengono,

mi par tuttavia di ravvisare in essa (sovratutto se si ha l'occhio al tempo in cui venne composta e pubblicata, e alla qualità dell'autore, filosofo francese e protestante) una prova di quel ravviamento intellettivo e morale degli spiriti verso la religione che allora incominciava in Francia, e che oggi continuerebbe, se alcuni di coloro a cui toccherebbe il promuoverlo e l'aiutarlo, non facessero ogni opera per distruggerlo. Certo, se si considera che lo scritto del Constant, in cui, nonostante gli errori che lo infettano, l'autore ammette pure espressamente la necessità della religione e la divina origine del Giudaismo e del Cristianesimo, uscì alla luce, quando la filosofia del Cabanis, del Tracy, e l'erudizione del Volney erano tuttavia in voga e in onore, e fu opera di un uomo acattolico e ligio in moltissime cose alle preoccupazioni del secolo, esso si può considerare piuttosto come un sintomo di convalescenza, che di malattia, e come un annunzio di rimota guarigione, anzichè di prossima morte.

A proposito dell'empirismo storico e della fatalità logica a cui soggiacciono le conclusioni di un principio dottrinale, non credo inopportuno di antivenire, almeno con un piccolo cenno, un'obbiezione che mi verrà forse fatta intorno a ciò che dico de' Guelfi in varii luoghi del mio discorso. È opinione di alcuni uomini dottissimi, che l'idea guelfa consi-

stesse nel far dell'Italia un conserto di repubblichette indipendenti e democratiche, senza più; e che siccome nel sistema dei Ghibellini l'unità dello stato e l'autorità del comando prevalevano ad ogni altro riguardo, così la libertà e l'indipendenza dei comuni fosse l'unica sollecitudine dei loro avversari. Ma in questa libertà e indipendenza dei comuni a stato di plebe ordinati io trovo il sogno di Arnaldo da Brescia, non il sistema de' Guelfi; trovo il ghibellinismo democratico, differentissimo dall'imperiale per un rispetto, ma simile per l'altro; poichè entrambi miravano a distruggere il potere civile del sacerdozio, a rinnovare gli ordini politici del gentilesimo, a investir di nuovo la forza del governo delle cose umane, collocandolo nel braccio regio di un despota o nel capriccio delle moltitudini. Il vero sistema de' Guelfi, al parer mio, non è altro che il realismo applicato alla civiltà italiana; cioè l'ordinazione d'Italia in modo conforme alle sue condizioni storiche ed effettive, che è quanto dire all'idea e al tipo reale, non immaginario e chimerico, che ne viene rappresentato. Ora lo stato ideale d'Italia consta di tre elementi fondamentali, che sono: 1° l'aristocrazia naturale degli ottimati; 2° la monarchia civile; 3° la divisione dell'Italia in varii Stati indipendenti quanto al loro ordini, ma insieme confederati per mezzo di un capo unico, non politico, nè laicale

ereditario, ma elettivo e ieratico. L'esemplare di questa tri-membre ordinazione della Penisola le è talmente connaturale, che tutta la nostra storia fin dal tempi più antichi lo esprime; giacchè l'Italia fu sempre unificata più o meno da un potere sacerdotale, residente in Roma etrusca ed antica, o toscana e moderna; fu sempre divisa in più stati confederati o almeno aspiranti a confederarsi, quando la forza degli eventi gli avea rotti e divisi; nè mai nel vivere interno delle varie provincie i due estremi della libertà democratica e del dispotismo regio stabilmente prevalsero. Vero è che queste diverse condizioni furono solo imperfettamente messe ad effetto, e vennero sovente guaste e alterate: ma chi non voglia essere indotto in errore da queste anomalie storiche dee fare un'osservazione che mi pare di gran momento. La quale si è che l'idea non s'incarna mai fra gli uomini in modo perfetto; imperocchè la materia in cui ella si dee incorporare, essendo viziata da un morbo intrinseco, è sempre più o meno sorda e ribelle alla forma che dee ricevere, e conseguentemente agl'influssi ideali che la compenetrano e fecondano. Dal che segue che il fatto non risponde mai perfettamente al concetto, e che quindi chi voglia avere una compita notizia di un sistema non dee star contento a quella piccola particella di esso che venne effettuata di fuori, ma dee solo valersi di essa,

come di un semplice abbozzo, per conoscere l'originale, risalendo all'idea onde nacque l'esecuzione di quello. Al che il metodo empirico, che non esce dal giro dei fatti e degli eventi, è insufficientissimo. Bisogna dunque studiare i sistemi speculativi onde mossero le operazioni degli uomini; giacchè, l'azione essendo figlia del pensiero, ogni conato e ordinamento politico presuppone una teorica razionale, di cui gli autori di quello hanno confusa o distinta notizia. I due sistemi più squisiti di tal genere che in Italia fiorissero, sono il Pitagorismo e il realismo del medio evo; simili nella sostanza, ma con quel divario che corre dalla semiortodossia dei migliori Gentili alla perfetta ortodossia dei Cristiani. La dottrina de' Guelfi, come ho detto, è l'applicazione del realismo speculativo alla politica; applicazione che fu certo imperfettissima pel difetto degli uomini, delle cose e dei tempi ma che presuppone una teorica più squisita, che altri indarno cercherebbe nella storia disgiunta dalle considerazioni ideali. Ma quando l'esposizione degli eventi sia illustrata dalla fiaccola delle idee, non è difficile il trovarvi l'intero profilo di queste; come mostrerò forse in altro lavoro; se pur qualche valente ingegno (e chi potrebbe meglio farlo del Balbo e del Troya?) non preverrà le mie deboli lucubrazioni, scrivendo una Storia del realismo, o almeno del guelfismo italiano, degna di tanto argomento. Imperocchè a me pare che provar si possa con

ricordanze e di fantasie, di eventi e di favole, si trova una sola storia, in cui la teorica del due cicli venga particolarizzata con mirabile semplicità e sgombra da ogni finzione. Se non che, la Genesi e l'Evangelio, oltre all'essere monumenti storici, sono anche codici rivelati; e vedremo ben tosto quali siano le loro attinenze pei due rispetti coll'enciclopedia umana.

La chiave speculativa della realtà universale, pel doppio verso della scienza e della storia, risiede adunque in due principii, emergenti dal tessuto ciclico della prima formola, coll'arrota di un fallo mediano, attestato del pari dagli esperimenti e dalle memorie. Creazione, caduta, redenzione, sono due idee fattive e divine e un fatto umano, che abbracciano in ordine all'uomo la realtà universale nel doppio giro delle cose e delle cognizioni, e porgono alla vita speculativa e pratica una base e norma suprema. Alla rivelazione sola si aspetta il fermare in modo preciso e determinato, e quasi l'incorporare e ridurre a stato specifico di concretezza i due ultimi concetti, in quanto s'intrecciano col fine religioso, estemporaneo ed eterno dell'uomo¹; ma, considerati

fatti storici indubitati che il principio unitario del potere pontificale, considerato come civile moderatore d'Italia, fu il dogma capitale e sovrano della setta guelfa. Ma questa materia non può essere altro che accennata in una nota [G.]

¹La formola ideale, l'esperienza e la storia umana (che sono le tre

generalmente, alla ragione appartengono, e debbono informare tutte le parti dell'umana scienza. E se la cagione e il modo dei due fatti, in quanto avanzano la natura, ci sono razionalmente ignoti, non si può già dire altrettanto dell'effetto visibile e palpabile; com'è, per esempio, la redenzione, in quanto da lei procede ogni ristoramento eziandio di natura; giacchè la conservazione, gl'incrementi naturali, e tutti gli ordini consueti della Provvidenza nel governo delle cose mondane, sarebbero, senza di quella, teologicamente assurdi. Oltre che, ogni richiesta speculativa e ogni applicazione pratica versa su tre momenti distinti, cioè sull'origine, sul mezzo e sul fine; i due ultimi dei quali, rispetto all'uomo

fonti della cognizione naturale) porgono una nozione astratta e generalissima del fatto umano della caduta e del fatto divino della redenzione. Il qual concetto è concretizzato e particolarizzato dal lume rivelato, mediante due nuovi elementi che vi si aggiungono, cioè il peccato originale e l'incarnazione. Questi due elementi sono sovrannaturali, quanto alla via per cui si conoscono, e sovrintelligibili, rispetto alla loro natura. Il mistero è in questo caso, come sempre, l'innalzamento del vero naturale astratto e generalissimo alla potenza superiore della particolarità e della concretezza, e il compimento divino della cognizione imperfetta ed umana. [G.].

presente, importano due cose, cioè il male, che è un traviamiento dall'ordine divino e primigenio, e la restituzione pur divina di quest'ordine col suo finale perfezionamento. Ogni dottrina che contradica a questi tre concetti, è falsa, e può agevolmente divenire funesta; giacchè, movendo da una notizia preposterata della Deità, o almeno erronea della natura cosmica ed umana, non può fallire a conclusioni della stessa data, e ad applicazioni nocive e pericolose. Onde segue che i dogmi della creazione, della caduta e della redenzione, in quanto acchiudono un elemento razionale, debbono sedere in capo alla scienza e alla pratica, governandone ogni parte, e signoreggiandovi, come assiomi sovrani, invece di sottostare, rincantucciati alla coda, come scolie e corollari, secondo l'usanza finora invalsa nelle scuole filosofiche ed erudite. Imperocchè, quando vengono confinati in luogo secondario e non degno di loro, oltre il grave rischio che corrono di essere al tutto espulsi (come accadde a quasi ogni scienza del passato secolo, e avviene ancora a molte nel nostro), se ne debilita l'efficacia; e quindi si alterano tutti gli ordini dello speculare e della vita attiva. E tali principii, fondandosi ed unificandosi nella formola ideale, questa si vuol considerare come regina dell'enciclopedia tutta quanta, e investita di quel potere monarchico che mantiene l'ordine e la concordia nella gerarchia delle idee e delle cognizioni. Onde, allo stesso modo che l'universo, tolto il principato di Dio, tornerebbe in caos, e i regni umani, rimossa l'autorità del rettori, cadono nell'anarchia e nella licenza,

così, sottratta la scienza all'imperio ideale della prima formola, se ne conturba e travolge tutto il conserto delle dottrine. Non dee adunque far meraviglia se da Cartesio in poi le varie discipline, e specialmente le speculative, sono agitate da continui rivolgimenti, come le società stabilite fuori degli ordini cristiani sono in preda ad assidue rivoluzioni. Nei due casi, l'unico rimedio sta nel rimettere in piedi la monarchia ideale, restituendo all'Idea quel primo e supremo grado che di ragion le appartiene nel civile consorzio o nel concilio delle umane scienze. E siccome l'elemento razionale dei principii sullodati si connette con un elemento più eccelso somministrato dalla religione, che è il compimento ed il cumulo sovranaturale della formola, l'imperio di questa nel vivere comune e nelle cognizioni importa pure la legittima signoria della fede e della società ecclesiastica, e il loro fratellevole accordo colla civiltà in universale, benchè da loro distinta e fornita di proprio reggimento.

Che cosa sia il Primo in generale.

I due principii menzionati, col fatto originale e tramezzante che si collega col secondo di essi, costituiscono il Primo scientifico, storico e civile delle cognizioni e delle istituzioni umane. Il che m'invita ad esporre brevemente la dottrina dei Primi¹,

¹A commento della teoria qui svolta si può vedere la recensione

come quella che si attiene, da un lato, alla formola ideale e a' suoi due cicli, e dall'altro lato, è richiesta allo scopo che mi sono proposto, non potendosi, senza di essa, chiarire scientificamente e fermare il primato scientifico e letterario d'Italia. La nozione dei Primi importa quella del Secondi e degli Ultimi (caro lettore, ti chieggo grazia per questi nomi), e abbraccia con essa tutto il corso del processo dinamico, proprio delle forze create, nei tre momenti platonici del principio, del mezzo e del fine, corrispondenti ai tre momenti della formola, secondo il naturale intreccio dei due cicli creativi. Il Primo può intendersi in modo assoluto o relativo: se si piglia assolutamente, non può collocarsi altrove, che nel capo della formola, come quello che è ad un tempo il primo concetto e la prima cosa, e adempie i numeri di Primo filosofico, come ho avvertito in un altro mio scritto¹. Ma i primi relativi e secondari sono molti nei varii ordini del reale e dello scibile, e consistono in quella cosa o in quella nozione per cui un estremo della formola combacia coll'altro, cioè l'Ente colle varie specie delle esistenze, senza che fra i due termini corra tramezzo di sorta, fuori dell'azione creatrice. Il Primo relativo è dunque

che del *Primato* scrisse, toccando ampiamente dei Primi, il PINELLI in *Annali di Giurisprudenza*, vol. XII (1843).

¹*Introduzione allo studio della filosofia*, lib. I, cap. 4.

l'unione del Primo assoluto e filosofico colle varie specie delle cose esistenti; unione riposta nella virtù creante, per opera della quale l'Ente compenetra spiritualmente le sue fatture, e ne pervade l'intima essenza, benchè in modo sostanziale se ne distingua. Ogni atto creativo ha due termini, l'uno dei quali è l'agente creatore, e l'altro l'effetto creato, cioè una sostanza contingente e causante, o vogliam dire una forza soggetta a certi limiti. La qual forza (qualunque sia del resto la sua natura specifica) sussiste successivamente in due stati diversi, vale a dire nello stato iniziale ed implicato, e nello stato progressivo di esplicamento; onde nesce un atto primo, e quindi un atto secondo, o piuttosto una sequenza di atti secondi, finchè si giunga a un atto ultimo, in cui risiede il colmo delle perfezione conseguibile da essa forza. L'intreccio dell'atto primo cogli atti secondi, e di questi coll'atto ultimo, e il discorrimento delle esistenze dal conato iniziale alla finale immanenza, costituiscono il processo dinamico del creato, e il moto della vita cosmica. L'atto primo è il conato della forza per esplicarsi, prodotto dall'impulso della causa creatrice, e non ancora accompagnato dal suo effetto; giacchè ogni forza, essendo attiva per essenza, non può sussistere un solo istante, senza tendere alla sua perfetta esplicazione; e in questa propen-

sità sostanziale e continua, in questo sforzo immanente e perenne consiste la celebre entelechia¹ di Aristotele, e la viva virtualità della monade leibniziana. Ora, l'azione creatrice si esercita per modo immediato solo in ordine all'atto primo delle forze finite, e non coglie l'atto secondo, se non mediatamente, cioè per via di quello che lo precorre. I Primi relativi e secondari versano dunque nella sintesi dell'atto creativo proprio dell'Ente coll'atto primo delle esistenze; che è quanto dire nei principii e nelle origini. Imperocchè ogni principio e ogni origine appartenenti all'ordine parziale e relativo, e perciò distinti dal principio assoluto, che è la formola ideale, e dall'origine assoluta, che è la creazione sostanziale, importano due cose, cioè l'atto primo e finito di una forza creata, e l'atto creativo e infinito della forza increata; e quindi inchiudono due termini, l'uno del quali è sovranaturale, e pertiene all'Ente, l'altro è naturale, ed alle esistenze si riferisce. L'atto creativo, producendo le sostanze finite, non solo colloca in esse i germi e le potenze di ogni esplicamento ulteriore, ma le feconda e dà loro il primo impulso vitale; nel quale impulso coniugato coll'azione movente e creatrice consistono i varii Primi

¹L'entelechia, secondo Aristotele è l'arte che ha forma ultimata per sè da 'Ευ e Τέλος. Specie che ha il primo finimento in se stessa, non ha esistenza accidentale, cioè aggiunta a un'altra sostanza. [Così il TOMMASEO nel suo *Dizionario*].

relativi e secondari, giusta la natura specifica delle forze create, e degli effetti che ne provengono. Da questa definizione apparisce che cosa siano il Secondo e l'Ultimo; e si scorge come l'Ultimo, essendo il fine e il compimento di quel moto dinamico che incomincia col Primo, e coi Secondi prosegue, importa una nuova sintesi dell'esistente coll'Ente, ordinata a rovescio della prima, e conforme al processo ascensivo del secondo ciclo. La disciplina che tratta del Primo assoluto e dei varii Primi relativi, è la Scienza prima o Prtologia generale e particolare; quella che versa sugli Ultimi è la Scienza finale o Teleologia, che dir si voglia.

Del primo riflessivo e scientifico, ossia della parola.

Resta ora a vedere in che si debba riporre quell'impulso divino e fecondativo che, copulato colla forza creata, partorisce il primo atto del suo esplicamento, considerando esso impulso, non già in Dio, da cui origina, ma nel termine estrinseco, a cui riesce e in cui apparisce. Lasciando ora in disparte le forze cieche e fatali, e restringendomi all'animo umano, come essere dotato di libera intelligenza, dico che lo stimolo per cui incomincia ad attuarsi, e quasi il polline che lo feconda, è la parola. L'idea, infatti, non può cadere sotto l'apprension riflessiva ed essere ripensata dallo spirito, nè entrar negli ordini della scienza e dell'azione deliberata, se non è vestita di un segno sensibile o verbo. Ora siccome il sensibile appartiene alla categoria delle esistenze, e queste procedono dall'atto creativo, la parola è di sua

natura un effetto della creazione. L'idea crea il segno che l'esprime, parlando a sè stessa, e individuando sensatamente i concetti racchiusi nel suo intimo pensiero; ella è quindi verso sè medesima una parola spirituale e increata, di cui il verbo umano è l'effetto e la ripetizione, come la conoscenza riflessiva è il replicamento dell'intuitiva. La parola increata è la creazione stessa, in quanto abbraccia il tipo ideale del creato, e l'atto intrinseco e divino che attua ed adombra esternamente questo tipo; onde si legge nel più sublime dei racconti evangelici, che pel Verbo emerse dal nulla ogni cosa. La parola creata è un effetto dell'increata; quindi il principio protologico del sapere: *L'ente crea le esistenze*, può voltarsi in questi termini: *L'ente per mezzo della parola interna e ideale crea la parola esteriore, che è una copia mondiale, contingente e finita del modello divino, necessario e infinito, e un individuamento della idea eterna*. Imperò tante sorti di parole create si trovano, quante sono le specie delle esistenze; come a dire una parola matematica, meccanica ed idraulica, che è quantitativa, e consta di numeri, di figure, di movimenti; una parola fisica, composta di fenomeni, che, quasi lettere ieroglifiche, esprimono le idee cosmiche, o sia le leggi generali di natura; una parola estetica, che, per mezzo dei tipi fantastici, esterna i tipi intelligibili delle cose; una parola storica, che, mediante i fatti transitori o permanenti degli uomini, vale a dire gli eventi e i monumenti, significa e manifesta la storia ideale su cui corrono le geste umane, secondo il disegno

della Provvidenza; una parola sovranaturale, intessuta di avvenimenti prodigiosi e sensibili; una parola liturgica, ordita di emblemi e di simboli; e, infine, una parola grammaticale, parlata e scritta, ma arbitraria per sè medesima, e però diversa dalle specie anteriori, che tutte son naturali; la quale serve ad esprimere i concetti dell'animo, e quindi a tradurre ogni altro genere di favella. L'Idea e la parola sono i due gran componenti di tutto lo scibile, in quanto soggiace alla riflessione, e partoriscono due vaste dottrine enciclopediche, cioè l'Ideologia e la Logologia, le quali si accoppiano e si radicano nella Ctisologia, o scienza della creazione, identica alla Protologia, che tratta della prima formola.

La parola grammaticale, orale o scritta, essendo un argomento necessario allo spirito per ripensare i concetti sovrasensibili, (e non si può fare il menomo giudizio senza qualcuno di questi concetti), non fu un trovato umano, e procedette dalla inventiva divina, cioè dalla virtù creatrice; la quale, in quanto rese possibile il replicamento riflessivo dell'intuito, mediante l'infusa parola grammaticale, torna una cosa medesima colla rivelazione. Se non che, il lume rivelato aggiunse al ripensamento delle verità intellettive la manifestazione analogica di quella parte del sovrintelligibile che si attien per diretto o per indiretto al fine morale ed eterno degli uomini. La parola infusa è quindi il solo sussidio per cui si potè a principio asseguire ogni vero naturale, il cui germe nell'intuito si acchiugga, e quei veri sovranaturali che,

quantunque eccedano l'apprensione intuitiva, nondimeno s'intrecciano colla teleologia¹ oltramondiale degli spiriti umani. Ella è dunque la fonte della scienza, com'è il principio dell'arte, delle lettere e di tutta la nostra cultura; e quindi in lei risiede il Primo riflessivo, cioè l'anello iniziale della riflessione, germe di ogni conoscenza. Imperocchè, se ciascun Primo versa nell'unione dell'atto divino coll'atto incipiente della forza creata, e se il cominciamento del sapere è altresì quello del ripensare, che non può precedere l'infusion del linguaggio, il Primo riflessivo enciclopedico si vuol collocare in quel moto incoativo del conoscenza che germinò ed eruppe dalla prima immissione dei segni rivelati. E tanti vogliono essere i Primi, quanti sono gli ordini creati nel doppio campo del reale e dello scibile, e ognuno di essi dee comprendere una origine corporea o sovrasensibile, spettante alle cose o alle cognizioni. Ma niuno di tali Primi può soggiacere alla nostra stimativa scientifica, se non mediante una idea vestita di un segno appropriato, cioè di un Primo filologico e riflessivo. Il quale, constando di un concetto e di una parola che lo esprime, è ideologico e logico nello stesso tempo; ma questa dualità si unifica nella creazione, per cui la parola divina, cioè

¹La teleologia è la dottrina dei fini, o scienza finale che versa sugli ultimi.

l'Idea, trae dal proprio seno la parola creata ed umana, e l'idoleggia sensatamente. Questa unità è degna di grandissima considerazione, poichè nasce dalla stessa cosa unificata, cioè dall'assioma di creazione, che costituisce la formola ideale, e in cui l'assioma di redenzione implicitamente si acchiude. E ci porge la soluzione chiara e dimostrativa di due problemi soliti ad agitarsi tra i filosofi; cioè, se il Primo scientifico sia naturale o sovrannaturale, razionale o rivelato; e quando si voglia fondato in natura e appartenente al dominio della ragione, se si debba stimare psicologico od ontologico. Ma se il Primo scientifico è la formola ideale, espressa da una parola originalmente rivelata, egli è facile il comporre la lite dei psicologi e degli ontologi, dei teologi razionali e dei fautori del sovrannaturalismo, conchiudendo che questo Primo, considerato come idea intuitiva, è naturale, razionale e ontologico, ma come parola ripensata e concetto riflessivo, è oltrannaturale, rivelato e psicologico; e che quindi egli abbraccia nella sua pienezza le doti anzidette, e riunisce nella sua molteplice unità le varie ragioni e i diversi riguardi della scienza.

Del Primo biblico.

Il Primo riflessivo e scientifico è parlato, o sia tradizionale, e scritto, o sia biblico. Quello risiede in una parola, che per una sequenza visibile e non interrotta di parlanti, risale alle origini del mondo e alla istituzione della loquela. La qual parola venne fermata dalla scrittura e compilata in due libri fondamentali, che

aggiungono alla più grande autorità umana un privilegio divino, e furono, come dire, dettati a priori e vergati dalla mano creatrice; giacchè l'ispirazione è un lume rivelato, e quindi una creazione. Questi due libri sono il Genesi e l'Evangelio, che, insieme accoppiati, fanno il Primo biblico, rispondendo nella dualità loro ai principii di creazione e di redenzione, e unificandosi nel Primo tradizionale, come tali due principii si riducono ad un solo pronunziato, mediante la testura organica della prima formola. E come questa partorisce i due assiomi, quasi spicchi di un solo frutto, dimezzandosi e spandendosi nei due cicli creativi, l'uno dei quali appartiene in proprio alla creazione e l'altro alla redenzione, così l'unico Primo tradizionale si parte nel doppio Primo biblico, per via del due cicli rivelati del Giudaismo e del Cristianesimo, e per la successione dei due patti divini che rampollano dall'alleanza primitiva, come due rami germinanti da unico tronco, e due fiumi che sgorgano da una sola sorgiva. Il Primo biblico, contenendo l'espressione schietta e precisa dei due principii fondamentali e del fatto che li frammezza, è la tradizione riflessiva e adeguata del Primo scientifico, e lo esprime compiutamente nella sua triplice orditura. Dico la tradizione riflessiva, perchè la parola ortodossa è la sola specie di riflessione che risponda integralmente all'intuito; il cui oggetto è svisato dal verbo eterodosso, quasi da prisma illusorio, o almen dimezzato ed espresso inesattamente. L'eloquio ortodosso, non avendo mai avuto intermissione di sorta, è una riflessione perpetua e oltrannaturale

del vero, rilucente, come face nel buio, e stella nel cielo notturno, fra le tenebre del gentilesimo, benchè non sempre col medesimo grado di precisione e di chiarore. Imperocchè allo stesso modo che nell'individuo la conoscenza riflessiva, emergente dal seno dell'intuito, quasi da grembo materno, si va rischiarando di mano in mano e perfezionando per forma che differisce da sè medesima, non solo nei varii uomini, secondo la forza, la varietà degl'ingegni e la diversa loro cultura, ma eziandio in ciascuno di quelli, proporzionatamente ai varii tempi della sua vita; così la riflessione rivelata, scorrendo pei varii stati del popolo sortito al privilegio dell'elezione, andò successivamente esplicandosi, e crescendo di finezza e di lustro. Onde, se nella linea ortodossa il ciclo giudaico risponde alla riflessione iniziale ed adolescente dell'uman genere, e quasi alla sua fioritura, il ciclo cristiano ne esprime la riflessione attempata, matura e fruttificante. Ma nel due stati la cognizione è integra, perchè abbraccia tutto il vero, senza mescolanza di errore, e il divario che corre fra essi riguarda soltanto i gradi dell'esplicamento; il che non avviene nella linea eterodossa, dove il dogma primigenio è ne' suoi principii corrotto e viziato. E non solo il Primo biblico contiene i due pronunziati protologici del sapere col fatto tellurico ed umano che li tramezza, ma ne accenna l'unificazione nella formola ideale; la quale nell'esordio della Genesi e dell'ultimo Evangelio chiaramente campeggia, a guisa di proemio o preludio antiposto alle

due grandi epoche poetiche ed armoniche della riflessione ortodossa, o vogliam dire a modo di un timpano o frontispizio eminente, premesso all'opera monumentale dell'una e dell'altra alleanza¹.

Del Primo tradizionale.

Il Primo biblico, versando nella scrittura, è per sè stesso inutile, soggetto ad essere franteso o smarrito, ovvero impossibile ad intendersi, come un gergo recondito o un viluppo di enigmi, se i monumenti che lo contengono non sono fedelmente conservati, e la chiave della sua interpretazione non viene gelosamente custodita. Imperocchè la durata di un libro non approda, se le ragioni che ne guarentiscono la legittima origine, e l'esegesi che ne serba il genuino intendimento, scadono e periscono dalla memoria degli uomini. Il Primo scritto e biblico torna vano senza il Primo orale e tradizionale; giacchè la tradizione sola può rendere intelligibile il dettato di un libro, può chiarirlo autentico, integro e veridico. L'intelligenza, infatti, deriva dalla notizia supplete, sia dell'idioma in cui il libro è steso, sia del suo stile, onde poterne chiosare il contenuto e coglierne il vero significato; il

¹Si accenna al «In principio creavit Deus caelum et terram» del *Genesis*, ed al «In principio erat Verbum et Verbum erat apud Deum et Deus erat Verbum» dell'*Evangelo* secondo Giovanni.

che presuppone che si possegga l'ermeneutica primitiva dell'opera, e si conosca il modo in cui questa fu intesa dall'autore e da' suoi coetanei. L'autenticità dello scritto dipende dalla sua conservazione non interrotta fin dal punto in cui vide la luce, e dalle prove intrinseche ed estrinseche che la dimostrano. L'integrità risulta dagli argomenti che chiariscono impossibile l'alterazione sostanziale del componimento, e allorchè questo è largamente diffuso, vien provata dalla stessa natura delle varie lezioni a cui soggiace; come accade, per esempio, al Nuovo Testamento, la cui interezza è corroborata dalle sue varianti, come quelle che non ne toccano la sostanza, e che anzi si spiegano e diminuiscono plausibilmente, coll'accurato riscontro delle varie famiglie de' codici. Infine la veracità si ricava così dalle testimonianze estrinseche, come dalla natura intrinseca del libro e delle cose che vi s'insegnano e vi si raccontano. Ma la tradizione non potrebbe, certo, adempiere questi quattro uffici, se fosse interrotta, varia, oscura, incerta, scompigliata, discorde; tanto che il Primo tradizionale, guardiano e sponitore del Primo biblico, presuppone un Primo ieratico, cioè una nazione sacerdotale, risalente fino alle origini di esso Primo biblico, e composta a gerarchia per guisa che nelle sue mani la corruttela del verbo custode ed interprete moralmente ripugni. Se toglì questa salvaguardia ieratica, il

Primo biblico perde il suo valore storico, cessa di essere autentico e veridico, e non si distingue più dai libri favolosi¹; anzi scapita eziandio dal canto prettamente grammaticale, perchè ogni documento letterario abbisogna di un'esegesi ferma e costante che salga di mano in mano sino all'autore o agli autori dei libri onde si discorre; cosa richiesta alle scritture eziandio profane, ma impossibile verificarsi intorno ai libri sacri, fuor di un magisterio eletto e sacerdotale. Cosicchè, senza l'intervento del Primo ieratico, il Primo tradizionale vien meno e con esso il Primo biblico, come la parola scritta e morta riesce inutile senza la parola viva e questa medesima non basta, se non è mantenuta intatta da una società di uditori e di parlanti maestrevolmente organata a serbare e trasmettere di generazione in generazione il verbo che le è commesso. La necessità del Primo ieratico non può meglio provarsi che coi fatti, e soprattutto coll'esempio dei Protestanti; i quali, ripudiando la ierocrazia conservatrice e chiosatrice delle Scritture, dovrebbero altresì rigettare l'autenticità

¹Nella prima edizione si aggiungeva «quali sono verbigrazia i Purani e gli Upapurani dell'India, i più antichi dei quali non risalgono, secondo Orazio Wilson, oltre il settimo o sesto secolo della nostra era, benchè si suppongano scritti in tempi antichissimi e compilati dal mitico Viase, terzo avatar di Brama, vissuto nel Dvapara-juga».

loro, quando ai propri principii non ripugnassero. Ma che rileva l'aver per autentica la Bibbia e l'Evangelo, quando, rotto il filo capace di guidare l'interprete nel laberinto de' testi, il loro dettato riesce incerto e enigmatico, e il senso se ne travolge a ludibrio del chiosatori? La parola può solo essere un acconcio e perfetto strumento della riflessione, quando è chiara, schietta, precisa, e consta di segni la cui intenzione è ben circoscritta e ricevuta universalmente. Tal è il Primo biblico, quando non si sequestra dall'elucidario ieratico e dall'ermeneutica tradizionale, per tutto ciò che riguarda i principii vivi ed essenziali della religione, della scienza e della storia. Ma se invece se ne scompagna, e la critica sacra vien commessa all'arbitrio degli scolasti razionali, come oggi accade in Germania, surrogando un senso poetico, mitico, simbolico, allegorico, arbitrario, al significato nativo ed idoneo, il Primo biblico diventa un libro meno autorevole dei romanzi e delle favole. Imperocchè il senso poetico, verbigrazia, di Omero, è sottosopra determinato dalla tradizione della lingua greca, e dal consenso unanime degli eruditi; laddove il costrutto dei libri sacri nelle loro parti più principali, quali sono quelle che riguardano dogmi, i portentosi e le origini, se rimuovi il magisterio legittimo, varia secondo il capriccio dei chiosatori. Nella folla dei quali spesso non se ne trovano due soli che sentano il medesimo, non dico pure intorno agli accessori, ma circa i punti di maggior momento; tanto che nelle loro mani la Bibbia diventa un libro di

autenticità e di verità affatto dubbia, anzi inintelligibile; tale riuscendo una scrittura, quando non ha ferma regola d'interpretazione; chè l'esser variamente e contraddittoriamente dichiarata da tutti equivale per poco al non essere intesa da nessuno. Donde nacque che i geroglifici egizi prima del dottor Young e di Giovanni Francesco Champollion¹ furono tenuti per incomprensibili dai veri dotti? Forse perchè le chiose e i sogni dei semidotti mancassero? No, sicuramente; poichè anzi soverchiavano; ma tali spiegazioni erano arbitrarie, fra loro discordi, e ciascuno aveva la sua. La Bibbia negli articoli più rilevanti è ormai ridotta dagl'interpreti razionali presso a poco alla condizione in cui erano i frammenti ermetici prima dei prefati archeologi, o a quella in cui si trovavano le iscrizioni cuneiformi innanzi ai paleografi della età nostra, che paiono aver trovata, almeno in parte, la chiave delle lettere piramidali. E come il Young, il

¹Il dottor Thomas Young, nato nel 1773 in Milverton, morto in Londra nel 1829. Si accenna qui ai suoi *Remarks on Egyptians papyri and on the inscription of Rosetta* (1815) ecc. e al suo *Egyptian dictionary* (1829). Gio. Franc. Champollion, n. a Figeac (Lot) nel 1790, m. nel 1832. Fu il primo che distinguesse le tre specie di caratteri di cui valevansi gli Egiziani: geroglifici, ieratici e demotici .

Champollion, il Grotefend, il Burnouf, il Lassen e il Behr¹ hanno la gloria di avere spianata la via a rinvenire, o buscata in effetto, la contraccifera² degli arcani caratteri del Nilo e dell'Eufrate; così il grimaldello atto a dischiudere i penetrati del libro divino non può aversi altronde che dal verbo ieratico. Che se la conferenza diligente e minuta di quelle lettere dianzi non intese, accompagnata da una certa notizia dei dialetti zendici e cofti, di cui son l'alfabeto monumentale, aiutata e suffulta dal parallelo delle iscrizioni bilingui e trilingui, e da dotte e sagaci conghietture, bastò a diciferare in parte la scrittura recondita degli Achemenidi e

¹Georg. Friedr. Grotefend, nato in Munden il 1775, morto in Hannover il 1853, filologo ed archeologo; Jean Louis Burnouf, n. a Urville il 1775, m. il 1844 a Parigi, filologo, famoso soprattutto per il suo *Méthode pour étudier la langue grecque* (1814); Christian Lassen, il fondatore degli studi orientali in Germania, nato nel 1800 a Bergen in Norvegia, morto il 1876 in Bonn.

²La contraccifera è il modo di interpretare i segni convenuti per corrispondenze segrete. Qui usato nel senso figurato di chiave.

dei Faraoni¹, egli è chiaro che, trattandosi, non già dei soli elementi materiali e inorganici di un libro, ma del suo stile, in quanto si connette colla materia esposta, per lo più difficile, oscura, sovrastante agli ordini della natura e della ragione, non vi ha altra norma sicura di chiosa che l'esegesi coetanea, a noi tramandata dai sussidi tradizionali. Perciò non è meraviglia se i razionalisti, volendo ottenere l'intento coi soli amminicoli di una critica individuale, sono riusciti con tutto il loro ingegno e la loro erudizione a far della Bibbia un guazzabuglio moltisenso e poliglotta, come l'idioma babelico.

Del Primo ieratico: non si trova fuori del cattolicismo.

Il Primo ieratico non si trova fuori del cattolicismo, come il Primo biblico non si rinviene fuori del Cristianesimo; giacchè non vi ha alcuna linea sacerdotale che rimonti per ordine, a filo e senza intermissione sino all'apparita del Primo biblico, se non quel gran popolo elettivo e privilegiato che Chiesa si appella. Questo è l'unico sacerdozio composto a forma armonica, stabile, perenne, e collegato visibilmente col sacerdozio primitivo, di cui è la continuazione e l'ingrandimento. Le altre ierocrazie

¹Col nome di Achemenidi, che propriamente indica la famiglia dalla quale discendeva Ciro, sono designati i Persiani e con quello di Faraoni gli Egiziani.

sono rampolli degeneri, sveltati dal loro ceppo nativo, e quasi affatto insalvaticchiti, da che vennero traposti e piantati in un suolo magro e ribelle all'opera dei coltivatori. E siccome fuori del Primo ieratico non si rinviene la parola sincera e adeguata, che esprime integralmente i principii enciclopedici, ne segue che fuori del cattolicismo si possono bensì coltivare le scienze particolari, ma non si dà vera scienza universale, nè tampoco una scienza prima; e che i popoli eterodossi, eziandio più colti, hanno smarrita la base di tutto lo scibile. Questo corollario può parere strano a chi non fa caso del parlare, quando si tratta del sapere; ma stando ferme le cose premesse, è rigoroso e irrepugnabile. E forse che l'esperienza non lo corrobora? La scienza è oggi divisa e smembrata come l'Europa civile; e nei due casi la disunione è l'effetto naturale e non evitabile dell'abolita unità cattolica. Imperocchè non vi ha popolo eterodosso antico o moderno che abbia mantenuti nella integrità loro i principii di creazione e di redenzione, e la cui filosofia non sia più o manco infetta di panteismo. L'antichità pagana professò per lo più un panteismo schietto e manifesto; e quando questo fu mitigato o velato, come presso i Pelasghi italogreci, i Cinesi di Confusio e i Persiani di Zoroastro, dove il dualismo del Teo e dell'Ile, del Jang e dell'In, di Ormuzd e di Arimane, temperò il sistema dell'unità assoluta, non vi fu però conosciuto l'assioma protologico delle dottrine. E dopo l'instituzione del Cristianesimo, qual il l'eresia un po' ragguardevole che abbia menato strage tra i fedeli, e non pizzichi

almeno di panteismo, quando non vuole o non osa professarlo espressamente? So che alcuni si ridono di questa universalità del panteismo presso gli eterodossi, da me altrove affermata¹; ma benchè il ridere sia cosa più facile del ragionare, io non dispero di potere un giorno rendere plausibile la mia sentenza, mostrando che il principio di creazione nella sua schietta e precisa integrità razionale è un privilegio eminente della società cattolica². Se poi si discorre dello stato attuale della scienza in Europa e negli altri paesi popolati dagli Europei, non credo che vi sia un solo filosofo eterodosso che fondi il suo speculare nel dogma della creazione; ovvero un erudito profano e acattolico che alla Genesi ricorra nell'agitare la quistione delle origini. Onde i più assennati sogliono rinunziare a tale inchiesta, come quella cui fornire coi documenti rivelati non vogliono, e coi naturali non possono; perchè il principio dei fatti non si può dedurre da essi, nè dichiarar, conietando, in modo plausibile. Così, verbigrazia. il dottissimo e sagace Niebhur³, che, generalmente parlando, deride con tanto senno i filosofi che vogliono spiegare i primordi

¹*Introduzione alla studio della filosofia*, lib. I, cap. 7.

²*Lett. sur les doctr. philos. et polit. de M. de Lamennais*, Bruxelles, 1838, pagg. 27-31.

³Bertoldo Giorgio Niebhur, n. in Copenaghen nel 1776, m. a

delle cose senza ricorrere all'idea di creazione¹, tirato dal vizzo corrente, ripudia l'autorità dei libri mosaici, senza accorgersi che la Genesi è appunto il codice autorevole delle origini e la storia dell'azione creatrice. Ma, certo, non è da meravigliare se i dettati di questo libro sono scartati dalla scienza eterodossa, quando il Primo biblico non può mantenere il suo credito, nè essere inteso ed interpretato con unanime e immutabile consenso, senza la scorta e il magistero del Primo ieratico.

***Universalità intellettuale e operativa del cattolicesimo,
quando sia beno inteso: inchiude e non esclude il lume
razionale.***

Collocando nel cattolicesimo, come parola, la base armonizzatrice di tutto lo scibile, io sono alienissimo (quante volte dovrò ripeterlo?) dall'errore di que' filosofi superficiali che mischiano il profano col sacro sapere, e danno ad entrambi nella stessa guisa per norma e puntello la rivelazione. La formola ideale nel

Roma nel 1831. L'opera che gli fruttò fama europea è la sua *Storia Romana*, pubblicata a Berlino nel 1811 e 1830 e tradotta in tutte le lingue moderne.

¹*Hist. Rom. trad.*, Bruxelles, 1826, tomo I, pagg. 50, 51.

suo doppio ciclo, e nei due principii che ne provengono, risplende d'intrinseca luce, e non dipende dall'autorità rivelatrice, se non in quanto, senza parola acconcia, non può essere ripensata, nè vestir abito di scienza. E considerando il Primo ieratico come strumento del sapere eziandio umano, io non credo di dir cosa nuova, poichè non fo se non aggiudicare o più tosto restituire al sacerdozio un suo privilegio antichissimo e primigenio, che è quello di essere depositario della scienza in universale e di ogni seme civile. Il che è fuori di ogni dubbio, in quanto il sacerdozio, come custode della rivelazione, è altresì guardiano della parola, e, per via di essa, conservatore di que' pronunziati elementari e solenni che racchiuggono virtualmente tutta la scienza. Perciò, quando io affermo che il cattolicesimo è la base di tutto lo scibile, e che ogni facoltà scientifica è intrinsecamente cattolica, non vorrei che altri intendesse questo mio dire nel significato angusto e meschino di certi moderni, più zelanti che intendenti, i quali dopo di avere appiccinita la religione, riducendola ai limiti del proprio cervello, impiccoliscono la scienza, rannicchiandola e trinciandola, senza discrezione, per aggiustarla alla misura delle loro grette e meschine credenze. Laonde essi immaginano una enciclopedia cattolica, la quale non ha di cattolico altro che il nome e la mostra; e credono che il primato intellettuale del sacerdozio consista nel dare ai chierici il monopolio del sapere universale. Tal è, sottosopra, il sentimento di alcuni gior-

nalisti e autori francesi che fanno professione di essere ortodossi; nei quali, se è commendevole ed esemplare l'intenzione, è poco fruttuoso e lodevole l'effetto. E, certo, io crederei di meritare assai male della mia patria, se cercassi d'introdurvi tali dottrine, che invece di ristorare le trasandate credenze, contribuiscono a screditarle da vantaggio e a renderle odiose. Chi vuol provvedere efficacemente all'instaurazion della fede, non dee già mozzare e costringere la scienza per farla capire nella religione, ma dee più tosto allargare il dominio della religione, e renderlo tanto ampio e capace che possa comprendere gli acquisti intellettuali e ogni altro civanzo dell'incivilimento. La religione non abbraccia solo i misteri e i precetti del vivere morale e civile, ma i principii di tutto quanto l'umano sapere: essa è una dottrina, non parziale e ristretta, ma universale, e si stende largamente per ogni parte del conoscibile, come Iddio, per l'immensità della sua natura, compenetra spiritualmente ogni regione dell'universo. Così il sacerdozio, ogni qual volta risponda compitamente alla sua gran vocazione, dee essere un ceto di sapienti, che in vece di camminar di còsta alle altre classi sociali, le preceda e capitaneggi, non già col monopolio e col broglio (mezzi odiosi ed abbietti), ma coll'autorità morale della virtù e del senno, spontaneamente riconosciuta e ricevuta ; perchè gli uomini s'inchinano per istinto a chi pei meriti è primo, e vince con pazienza longanime la invidia, il dispetto e la noncuranza. Ritirando adunque la religione verso le sue origini, e restituendole la sua primigenia

grandezza e efficacia, io considero la teologia come la parola complessiva di tutti i principii umani, e il chiericato come il custode perpetuo di questo verbo universale. Per tal modo la teologia è regina, e non tiranna delle scienze; rispetto alle quali ella adempie l'ufficio, umile in sembianza, nobilissimo in effetto, di alfabeto e di vocabolario, traducendo in lingua intelligibile gli arcani geroglifici dell'intuito, e schiudendo alla curiosità umana quel gran libro della natura, nel quale gli uomini apparano a compitare e a distinguere le prime sillabe sotto la scorta didascalica del sacerdozio. Fuori della religione, le scienze filosofiche, matematiche, fisiche, storiche possono fiorire come una raccolta di veri e di fatti sparpagliati, o parzialmente connessi; ma l'intreccio non è mai perfetto, se non si appicca a un primo principio comune a ogni scienza. Il quale dee essere unico, assoluto, e perciò identico a Dio stesso, in cui solo si unificano il reale e lo scibile; giacchè non si possono dare due principii supremi, come non si danno due assoluti, nè più di un creatore e di un governatore del creato. Questo principio sovrano è la formola ideale, che esprime la realtà di Dio col fatto libero e divino della creazione; onde ogni disciplina secondaria trae il suo soggetto, le sue leggi e tutte le altre condizioni scientifiche. Altrimenti le scienze più nobili e sublimi ed artificiose mancano di valore e di fondamento; come si può vedere, per cagion di esempio, nella matematica. In cui un ingegno sommo, come quelli di Archimede, di

Galileo, del Lagrangia¹, può scoprire verità maravigliose; le quali però non si hanno a buon diritto per obbiettive e quindi per verità degne di questo nome, anzichè per giuochi e trastulli dell' intelletto, finchè non si è chiarito che i dati del tempo e dello spazio, su cui lavora il discorso matematico, hanno una consistenza e realtà ontologica. Il che non potendosi fare della matematica, come quella che è una semplice facoltà secondaria, le sue mirabili conclusioni saranno sempre ipotetiche, finchè la materia in cui versano, i metodi che le governano e i principii che le partoriscono, non vengono legittimati dalla prima scienza. Dicasi altrettanto dei pronunziati elementari, del soggetto, dei processi e dei fini di ogni altra ricerca; i quali tutti valgono solo ipoteticamente, se non sono autenticati da quella sovrana formola, la cui espressione riflessiva e perfetta è un privilegio della parola ortodossa. Dunque la scienza enciclopedica e rigorosa non è possibile fuori del cattolicesimo, considerato, non dirò già come dottrina prettamente sacra, ma come parola e logica universale, o piuttosto come religione, intendendo sotto questo nome il vincolo divino della favella, che scese dal cielo per unire i pensieri e gli affetti degli uomini. Ogni disciplina particolare è, per questo

¹Giuseppe Luigi Lagrange, forse il più grande matematico dei tempi moderni, nato a Torino nel 1736, morto a Parigi nel 1813.

rispetto, un membro e un articolo della loquela cattolica, e il cattolicismo è l'unico sistema universale, componente insieme e accordante le diverse cognizioni, e riducente la svariata moltitudine loro ad una armonica e schietta unità.

L'enciclopedia perfetta non è possibile fuori della fede cattolica.

L'insigne prerogativa per cui il cattolicismo merita il titolo di sistema unico, risulta eziandio da altre ragioni. Le dottrine che se ne disformano, sono tutte manchevoli da qualche lato, imperfette, insufficiente, e più o meno esclusive: esagerano una verità a pregiudizio delle altre, e ampliandone i confini, in errore la mutano: non sanno cogliere quell'esatta misura dei veri parziali che concede allo spirito di abbracciarli tutti e collocarli nel loro debito luogo, senza scapito di nessuno. La parola cattolica, all'incontro, gli accoglie tutti con imparziale accattamento, e non solo assegna loro il grado che meritano, ma gli pone ed atteggia in quel modo di prospettiva che si ricerca per accordare gli uni cogli altri, e cessarne le apparenti ripugnanze reciproche. Il che ella fa colla sua sintesi magistrale, la quale da un canto è la più vasta che immaginar si possa, e dall'altro la più magnifica ed eccelsa; onde non vi ha cognizione che in ampiezza o sublimità le sovrasti; ma ella tutte di sua natura le comprende e signoreggia. Perciò l'ufficio da lei esercitato è in effetto quello che i panteisti moderni di

Germania alla ragione attribuiscono; la quale, dicono essi, concilia, appiana ed unifica le discrepanze e le contraddizioni dell'intelletto. Quasi che la ragione, come potenza umana, si diversifichi sostanzialmente dall'intelletto, e possa rimuovere le difficoltà che gli riescono insuperabili; ovvero la pretesa razionale concordia introdotta da costoro non sia il massimo degli assurdi, cioè il panteismo. La sola potenza realmente conciliatrice dei veri, e, per usar la lingua dell'Hegel¹, la sola logica autorevole, è la ragione obbiettiva del cattolicesimo; la qual consiste non già nell'intelligibile, ma nel sovrintelligibile, e coll'aiuto di esso accorda le intellezioni; giacchè il mistero col chiarore abbagliato delle analogie

¹Giorgio Guglielmo Hegel, n. a Stoccarda il 1770, m. a Berlino nel 1831. Del sistema di Hegel così giudica il Gioberti in *Rinnovamento* (I, C. VII): «Il sistema filosofico dell'Hegel ha del vero e del sodo in alcune parti e argomenta nel suo artefice una rara finezza di speculazione. Ma avendo ricevute le prime mosse dal sensismo e psicologismo cartesiano (mediante le successive scuole dello Spinoza, del Kant e dei filosofi posteriori) ed essendo viziato di panteismo, racchiude i germi di ogni errore. Come l'asintoto non può mai raggiungere l'iperbole interminata, così il panteismo non può cogliere l'idea dell'infinito».

è il legame delle verità evidenti, e forma, per così dire, una striscia albeggiante di fioca luce, che, a guisa del lume zodiacale o della candida Galassia, stringe e conserta in una sola zona molti sparsi e interrotti fulgori di minute stelle. E non pure accorda il chiaro coll'oscuro, ma concilia e armonizza il nuovo coll'antico: onde nasce l'indole progressiva della dottrina cattolica, sola atta a comporre le credenze colle scoperte, e a porgere nella sua ampia capacità un luogo opportuno ai successivi e freschi incrementi dell'ingegno, senza pregiudicare al patrimonio ricevuto dagli avi. Laddove il progresso eterodosso consiste nell'immolare continuamente l'antico al nuovo, e nel discredere oggi ciò che venne creduto ieri. Che se ad alcuni il cattolicesimo pare ristretto e proibitivo, ciò nasce che al dì d'oggi si suol confondere per ordinario il vero col falso, e l'affermazione colla negazione. Un sistema imparziale, universale e sovraneamente positivo dee in virtù della sua stessa natura essere e mostrarsi infestissimo alle dottrine negative, come quelle che ripugnano alla sua indole mutilare ed universale; la quale verrebbe meno, s'egli dèsse loro patente di passaggio e di domicilio. Questa intolleranza intellettuale della fede cattolica è indisgiunta dalla sua larghezza e imparzialità filosofica; imperocchè chi tollera l'errore, il quale è sempre intrinsecamente negativo e distruttivo di molti veri, diventa intollerante verso il suo contrario. Ben s'intende che parlo qui di intolleranza religiosa, e non civile. Chiaminsi a rassegna tutte le eresie filosofiche e teologiche che da diciotto secoli in poi fanno

guerra al Cristianesimo cattolico, e si vedrà che non se ne trova una sola, la quale non dia lo sfratto a qualche dogma importante nel giro della speculazione e della pratica. Anzi l'attrattivo pericoloso dell'eresia in ciò consiste, ch'essa nega un vero in grazia di un altro vero, ogni qual volta il loro accordo è impossibile o almeno difficile al corto nostro intendere; processo assurdo, perchè presuppone che la capacità intellettuale dell'uomo sia infinita e si adegui alla ragion divina. Il magisterio cattolico all'incontro riceve tutti i veri, senza adombrarsi dei misteriosi intervalli, che li separano; e tiene per fermo che la contrarietà loro non sia reale e obbiettiva, ma provenga dai limiti dello spirito umano. Perciò egli consuona con tutte le esigenze del vivere privato e pubblico, con tutti i desiderati della civiltà e della scienza, con tutti i bisogni del cuore e dello intelletto. Egli solo abbraccia l'universalità dei luoghi e dei secoli, e ogni ordine di realtà e di cognizione; cioè Iddio e il mondo, l'eternità e il tempo, il principio e il fine, il passato e l'avvenire, l'anima e il corpo, la virtù e la beatitudine, il sovrannaturale e la natura, il mistero e l'evidenza, e via discorrendo. Metti a riscontro la dottrina cattolica con qualunque altra teorica religiosa o filosofica, e troverai che la prima sovrasta di gran lunga per ampiezza, generalità, dovizia e saldezza di teoremi; tanto che, ragguagliata ogni cosa e compensate le tenebre colla luce, essa ti porge il sistema più copioso e concatenato nelle varie sue parti, più vasto e magnifico nel suo complesso, meno

ingombro di misteri e di enigmi, più ricco di evidenza, di certezza, di armonia, di bellezza, di sublimità, di conforto, di utilità e di efficacia. Al che collima la sua base scientifica, cioè la formola; la quale riunisce nel suo compreso l'unità più rigida colla varietà più abbondante, e contiene l'unione più intima, senz'ombra di confusione e di mischianza, e la distinzione più limpida ed esatta, senza sentore di lite e di divorzio. E ciò succede in virtù del suo mirabile organismo; per opera del quale ogni membro di essa è vivo, spiccato, fecondo, fornito di moto suo proprio, e tuttavia cogli altri indissolubilmente congiunto. Da questa vita e struttura singolare emerge la sua forza; perchè la formola ideale è il solo piedestallo acconcio a sostenere l'edifizio scientifico, e impedire che crolli; laddove ogni altro fondamento al menomo urto, come debole puntello, si fiacca. Onde avviene alla scienza cattolica quel medesimo che, giusta il Segretario fiorentino¹, accade agli stati forti, e bene ordinati a dominio e a conquista; i quali hanno il pedale grosso e valido a portare la copia delle ramora, che ne spuntano, gl'innesti che vi si fanno, e la rosta frondosa che lo incorona; l'effetto essendo proporzionato alla causa, e l'esplicamento dinamico alla forza che lo produce. Così la formola ideale è il solo tronco atto a reggere e nutrire con rigoglioso succhio le messe successive delle cognizioni, e a formare un vero

¹*Discorsi*, II, 3.

albero enciclopedico, in cui si appuntano ed intrecciano i rami di tutto lo scibile. Questa perfezione sistematica del cattolicesimo sopra ogni dottrina è per me un forte argomento della sua verità; e quando altre prove mancassero, io non potrei mai risolvermi a tenere per un castello in aria, per una fola della fantasia o dell'intelletto, l'edifizio scientifico più massiccio, vasto e maestoso che ci sia dato d'immaginare. Fuori del quale io non trovo che macerie e ruine; e se talvolta nel rovigliarle¹ m'incontro in una colonna, in un torso, in un triglifo² o altro simile avanzo, ci veggo un furto o una copia malcondotta di quel lavoro impareggiabile che per la bellezza del disegno e la stabilità dell'opera sfida il senno e la mano di ogni imitatore.

Il cattolicesimo è il sistema unico ed universale.

È il solo sistema veramente dogmatico.

¹Rovigliare significa rovistare.

²Triglifi diconsi certi ornamenti quadrangolari proprii del fregio dorico, i quali presentano tre canali come solchi scolpiti nel sasso, dai quali pendono le goccioline o campanelle. Secondo Vitruvio sono immagini delle teste delle travi, detti così dai tre canaletti che portano, cioè due nel mezzo e due mezzi nell'estremo.

Perchè i migliori antichi non amassero lo scrivere.

La saldezza delle fondamenta dà altresì al cattolicesimo un'autorità grandissima e un valore affatto dogmatico, che ne rimuove ogni spiraglio di scetticismo. Il quale si occulta e cova nei sistemi eterodossi sotto la mostra del suo contrario; perchè l'errore può ingenerare un dogmatismo bugiardo, che mente a sè stesso, e si sforza di coprire e dissimulare il dubbio che lo rode coll'asseveranza ed efficacia delle parole, o un dogmatismo fanatico, che muove dalle passioni e dalla consuetudine; ma non mai, o solo ben di rado, quella sicurezza ingenua e costante che nasce dalla persuasione profonda e inalterabile. E ciò non è meraviglia; perchè la verità rotta, spezzata e mista all'errore non può mai partorire una certezza simile a quella che nasce dal vero integro e bene accordato in ogni sua parte. La verità tronca e smozzicata genera l'opinione; ma non la scienza; come quella che importa armonia di complesso, rispondenza e finitezza di contorni nell'oggetto di cui si travaglia. Perciò, fuori della società ortodossa, gli spiriti più acuti e assennati sono propensi a dubitare, benchè spesso per-buon rispetto disinfingano il loro dubbio; e ogni qual volta, prevalendo il retto senso operativo alla logica e alla speculazione, vengono indotti o necessitati ad affermare, la

loro sicurezza non va gran fatto oltre il probabilismo¹ di Carneade e arriva di rado alla catalepsia stoica². Il vero inventore della probabilità accademica fu Socrate; onde nacquero la sua celebre ironia, il metodo induttivo, la forma dialogica e le altre condizioni del suo filosofare, che venne poscia imitato da Platone; il quale fu assai men dogmatico che non si crede, e più fedele alla disciplina di quel gran savio, che esercita le prime parti in molti de' suoi colloqui. Il che ci spiega altresì perché Socrate e Pitagora non iscrivessero (per quanto sappiamo) i loro filosofemi³. Altrettanto si conghiettura di Arcesilao; e ragionevolmente; perchè egli ritirò l'Accademia verso il dubbio socratico, e

¹Nella gnoseologia il probabilismo è una dottrina che sta di mezzo tra il dogmatismo e lo scetticismo. Il probabilismo crede possibile il possesso della verità probabile che è in noi e per noi, della verità che nasce dall'accordo durevole delle nostre rappresentazioni tra di loro e con quelle degli altri.

²Secondo gli Stoici il criterio della verità è la rappresentazione che coglie con pienezza e con chiarezza l'oggetto e risiede nella catalepsia e nella forza di convinzione immediata ed insita ad una data rappresentazione.

³«La lotta tra la filosofia antica e l'opinione pubblica è certissima. Incomincia da Talete e Pitagora e forse prima dai misteri. La

separazione è dichiarata da Socrate; Socrate che non iscrive, perchè tanto s'addentra nel ragionare, che vede inutile lo scrivere. E sì che questo non iscrivere di Socrate è pure un fatto grande, sommo, non ispiegato mai ch'io sappia, nè spiegabile altrimenti che così: ch'egli stimò inutile lo scrivere. Evidentemente Socrate dispreggò la religione e l'opinione popolare; anzi più, dispreggò la filosofia de' suoi tempi, quella che si perdeva in ispiegazioni insufficienti cosmologiche, quella che fin d'allora si perdeva nella oscurità dette poi metafisiche, quella poi peggio di tutte che per applicarsi agli usi civili turpemente condiscepolava alle opinioni popolari. Socrate evidentemente andò collo strumento della ragione quanto più in là si può andare con essa. E tanto in là, che vide non solamente tutta la forza della filosofia, ma ancora la impotenza di lei. Vide che la ragione spinta a questi ultimi termini suoi, non è facoltà universale agli uomini; che l'intimo senso suo, il suo demone era superiore al senso volgare degli uomini; vide la distruzione di quanto esisteva, ma vide la insufficienza non solo universale, ma anche propria a riedificare alcun che più di vero; e così, morendo, sacrificò agli Dei esistenti, ma certamente non senza una qualunque restrizione mentale, non senza intendere che il suo omaggio andasse dai simboli volgari al Dio sommo simboleggiato. A che serviva lo scri-

vere in tale stato di mente? Un uomo eminentemente sincero, quale ci appare Socrate dovunque, non iscrive se non quando vede chiaro ciò che egli ha a scrivere, e quindi l'utilità di ciò che egli scriverà. All'incontro il parlare, il conversare ammette la dubbiozza, l'indeterminatezza, e principalmente le spiegazioni indefinite all'uditore che non intende; perciò parlò e non iscrisse. E parlò indeterminatamente; tanto che dalle sue parole variamente fecondatrici nacquero poi non solo le scuole, le filosofie diverse di Platone e d'Aristotile, ma direttamente o indirettamente anche quelle più divergenti ancora degli Stoici, degli Epicurei e tant'altre. Le quali tutte, se mi sia lecito dire, tutte erano in corpo a Socrate. La illustrazione compiuta ed imparziale di Socrate è il più gran tema che sia nella storia della filosofia, ma siamo lungi forse dal tempo in che sarà rischiarato compiutamente.

«Gli uomini grandi, ma minori che seguirono, presero a svolgere chi l'una, chi l'altra delle vie della ragione umana, tutte vedute in complesso, dalla loro partenza fino all'annebbiato loro termine, da Socrate. Ed ognuno, seguendo una sola di quelle vie, sperò probabilmente giungere a un fine chiaro. Peggio che mai, nessuno v'arrivò; questo è fatto storico; non più e non meno. Chi lo voglia negare, accenni quella che gli pajà compiuta e chiara tra le filosofie antiche.

pretese con questa riforma di esprimere il vero intendimento di Platone. Infatti lo scrivente assevera e non dubita, e anche

Niuna è tale. Anzi altro fatto storico è, che quanto più si scartarono da Socrate, apice filosofico antico, tanto più le filosofie furono varie, divergenti, speciali ed incompiute... Che diremo degli Eclectici?... Ciò solo che videro lo scopo, ma nol poterono arrivare. Tornarono a Socrate, sommo e primitivo Eclectico. Ma immensamente distanti da lui, distanti di tutta la storia della filosofia antica, sperarono vanamente riedificare colla erudizione e la critica ciò che Socrate avea veduto impossibile a fondare colla intuizione e la ragione. Ma da Socrate, senza che scrivesse, vennero, impotenti come le avea prevedute, ma vennero le filosofie antiche tutte. (BALBO, *Della letteratura negli undici primi secoli dell'era cristiana*, Torino, 1836, pagg. 16-19).

«La civiltà antica, scartatasi dalla verità primitiva e rifondata su quella sola parte di verità che può scoprirsi colla ragione, condusse a un periodo. Socrate solo seppe veder ciò, epper- ciò tacque. La nuova civiltà, le nuove lettere, la nuova società non hanno avuto periodo finora. Niuno argomento umano può lasciar credere ch'elle sieno per averne all'avvenire». (*Idem, opera citata*, pagg. 35-36). [G.].

quando si risolve di dubitare, il suo dire è affermativo e dogmatico. E se, conscio del grave ufficio dello scrittore, vuole adempierlo seriamente, dee insegnare non opinioni incerte, ma dogmi risoluti; dee possedere non solo qualche vero sparpagliato e confuso, ma una dottrina più o meno sistematica e precisa; senza la quale saria temerità troppo grande il salir quasi sulla bigoncia e farsi pubblico predicatore, correndo il gravissimo rischio di seminare il falso in cambio del vero. Per questo io giudico che i migliori antichi non amassero la scrittura, e solo l'adoperassero, o costretti dalla necessità, o per innocuo passatempo e per dilettare gli uomini, anzichè per instruirli, o per migliorarli coll'affetto più tosto che col discorso, o, in fine, più da scherzo che da senno, e senza troppo dissimulare l'innocente malizia che usavano; nel che versa appunto la famosa ironia socratica. Per tal modo scrisse Platone; il qual volle assai meno addottrinare il lettore, che indurlo a meditare e filosofar da sè, mostrandogli ipoteticamente, in confuso, e direi quasi per cerbottana e dalla lunga, la prospettiva imperfettissima della meta a cui dee aspirare. Ondechè gli scritti platonici son più negativi, che positivi, più scettici, che dogmatici, più atti a rimuovere il falso, che ad insegnare determinatamente il vero. Quindi son compilati a forma dialogistica, come quella che è più acconcia di ogni altra ad esprimere le incertezze e fluttuazioni della mente, ed è una viva immagine di quello stato in cui si trova l'uomo quando il sì e il no gli tenzonano nel cervello. Per la stessa ragione son quasi tutti essoterici,

e ordinati in modo, che l'artificio rettorico del dettato e gli ornamenti o accessorii prevalgono al principale argomento; salvo il *Timeo*¹, che è simbolico anzichè scientifico, e i due grandi dialoghi versanti sulla politica². Nella quale Platone, a imitazione di Socrate, si mostra assai più affermativo; perchè ivi si tratta della morale e della polizia, cioè della pratica, nella quale è impossibile il sospendere l'assenso, come nella pretta speculazione. Che del resto Platone, anche usando lo scrivere, per cosa molto seria e utile non lo tenesse, apparisce da varii luoghi del *Fedro*³; dove per dar maggior peso alla sua sentenza, ed esprimerla in modo più singolare, la pone in bocca all'egizio Teut o Ermete, creduto inventore delle lettere, e la corrobora, secondo il suo costume, con una ragione che cuopre un'ironia profonda, e si connette col mito ingegnoso della reminiscenza. Se si riscontra questa ripugnanza della savia gentilità verso l'arte dello scrivere coll'uso che

¹Il *Timeo* è insieme la sintesi più piena e definitiva del sistema platonico. Cfr. i *Prolegomeni* alla sua ottima versione di G. Fraccaroli, Torino, 1906.

²I due grandi dialoghi versanti sulla politica di Platone sono il trattato *Della repubblica* e il trattato *Delle leggi*.

³Nel *Fedro* si discorre della bellezza.

si fece di questa nei tempi del paganesimo, si viene a conchiudere che la scrittura trovata probabilmente dal legnaggio ortodosso e prima dei tempi falegici (il che mi si rende verosimile dal vedere che tutti gli alfabeti mistilinei e fonetici vengono da un tipo semitico), e indirizzata a pubblicare e tramandare la verità, divenne inetta a sortire il suo scopo, quando, alterandosi il primo principio di tutto lo scibile, venne meno il sistema integrale del vero, e poche reliquie sopravvissero al suo naufragio. Laonde i gentili non ebbero, nè poterono avere un Primo biblico, e non si proposero nelle loro scritture uno scopo ideale; ovvero ne vollero ingannare il desiderio, anzichè soddisfare il bisogno. L'importanza dottrinale della scrittura, effigie e riverbero della favella, venne meno colla confusione delle lingue, e rinacque col Cristianesimo, restitutore della parola e della formola originale del vero. Perciò nel seno della cristianità cattolica sorse la stampa (di cui i Cinesi non hanno che un rustico abbozzo), cima e compimento del semplice scrivere; alla quale avvenne quel medesimo che alla scrittura, quando, alterato il vero novellamente e risorto il gentilesimo, la tipografia, segregata dalla sapienza, ridivenne stromento di errore e di corruttela. I moderni filosofi eterodossi si astengono sovente dal pubblicare per iscritto i loro pensieri, come i migliori antichi; e se scrivono, il fanno o per corto intendere, come Giovanni Locke¹, o per ludibrio e trastullo, come Davide

¹Giovanni Locke, n. a Wrington nel 1632, m. nel 1704. Confutò

Hume¹, o per vano sforzo d'ingegno, come Benedetto Spinoza, Emanuele Kant e Giorgio Hegel, o per dolore e disperazione, come il nostro Leopardi ottimo ed infelice². Ma gli abusi della scrittura e della stampa, comechè grandi, non provano nulla contro la bontà di un trovato cattolico per essenza, e quando il rimedio del male è pronto e facile a ciascuno. Onde i biasimi dello scrivere, che appo i pagani erano serii, e nascevano da altezza d'ingegno e da profonde meditazioni, non possono essere fra i

la dottrina delle idee innate nel suo *Saggio sull'intelletto umano*.

¹David Hume, n. nel 1711 in Edimburgo, m. ivi nel 1776. Conchiuse nel suo sistema che tutto il sapere umano si riduce ai fenomeni puramente subbiettivi nella coscienza e non si può dare cognizione obbiettiva. In tal modo spingendo la dottrina di Locke alle sue ultime conseguenze, giunse allo scetticismo.

²Intorno al Leopardi cfr. i giudizi espressi dal Gioberti nella *Teorica del sovrannaturale*, nella *Introduzione allo studio della filosofia* e nel *Gesuita moderno*, riferiti dall'Ugolini in *Pensieri e giudizi di V. G.*, ed. cit., pag. 398 e segg.

popoli cristiani che un effetto della gentilità rediviva, o un paradosso rettorico, come presso l'Agrippa¹ e Giangiacommo Rousseau, o veramente una cella spiritosa e leggiadra, come in Annibal Caro.

***Unità della religione e della scienza nella formola ideale.
Necessità dell'ontologismo per ristorarle e insieme
accordarle.***

Parrà forse a taluno che parecchie di queste avvertenze non siano tanto applicabili al cattolicesimo, quanto ad un'opinione mia propria. Io confesso di considerare qui la religione, non solo come una dottrina da credersi, ma come un sistema capace di esposizione scintifica e di dimostrazione; e conseguentemente non posso sequestrarla dalla teorica della formola ideale, come quella che mi par esserne ad un tempo l'epilogo più sommario, e il quadro più preciso, più rigoroso e perfetto. Nè perciò mi dilungo dagli ordini e dal processo di essa fede; nella quale la formola ideale fa le parti di Primo biblico, come nelle scienze

¹Accenna ad Enrico Cornelio Agrippa di Nettesheim, n. in Colonia nel 1486, m. a Grenoble nel 1535. Nella *De incertitudine et veritate scientiarum atque artium declamatio invectiva, seu cynica*, sostenne la incertezza e la verità di ogni curiosità scientifica.

umane ella esercita l'ufficio di Primo enciclopedico. E il Catechismo stesso, che è pure il libro elementare dei Cristiani, non piglia le mosse dallo stesso principio? So che da Cartesio in poi s'usa distinguere l'ordine delle cose da quello delle cognizioni, assegnando alla filosofia e alla religione due Primi diversi, ond'esse traggano la loro origine. Il che può stare benissimo, quando si discorre di processi secondari e di principii subalterni; ma se parlasi del vero Primo e del metodo fondamentale, la distinzione è falsa e apre la via ai più gravi disordini. Imperocchè chi disgiunge l'andamento primigenio del pensiero da quello degli oggetti, e il principio del sapere da quello delle credenze, sostituisce una dualità ripugnante all'unità primordiale, e introduce un'assurda scissura fra la realtà e il conoscimento, fra il pensiero del dotti e quello del popolo, fra il sapere umano e la sapienza divina. L'intuizione e la riflessione, la religione e la scienza, la fede e la ragione, la teologia e la filosofia, hanno ciascuna l'essere loro proprio, ma sono indissolubilmente congiunte; vanno per una via distinta, ma parallela e conforme, perchè muovono da un solo principio, e tirano ad un fine unico. I quali sono riposti nella formola ideale, che, quasi turbine o vortice, rapisce sè stessa in giro, e ivi termina ove incomincia, circolando colla proiezione successiva dei pensieri e dei fenomeni il centro immoto dell'ente intelligibile ed eterno. In virtù di questa formola il cattolicesimo, come sistema scientifico, è altamente ontologico e centrale, come quello che per giudicar delle cose trasporta l'uomo nel mezzo

dell'universo, collocandolo nel punto visivo di Dio medesimo, e in quel tenore di prospettiva che mostra le cose quali son veramente, secondo il genuino loro aspetto e la lor dirittura; dove che i sistemi psicologici e laterali, ponendo l'occhio del contemplante nella circonferenza, gli fan vedere gli oggetti per isbieco e a rovescio. Per la quale diversità di postura il concetto che altri si forma del mondo ideale dee variare mirabilmente, come l'opinione dei Tolemaici sulla costituzione materiale dell'universo si differenzia da quella dei Copernicisti e dei Pitagorici¹. Affinchè il fautore del psicologismo si apponesse, la sua ragione dovrebbe essere autonoma; chè in tal caso, addentrandosi in sè stessa per isquadrare le cose, s' incentrerebbe, e il processo psicologico a suo riguardo tornerebbe ontologico pienamente. Ma s'egli non si risolve a indiarsi, secondo l'usanza dei panteisti (la quale è al dì d'oggi assai più frequente che in addietro), e tiene la mente propria, non per regina, ma per ancella, l'unico verso per cui egli possa partecipare in qualche modo all'intelletto increato, consiste nel poggiare alla specola dov'egli alberga, a fine di prospettare coll'occhio d'Iddio medesimo, adoperando il telescopio della rivelazione, scorrendo col divino senno, e fondando le

¹Il sistema tolemaico era geocentrico e il copernicano eliocentrico, ossia l'uno affermava essere la terra, l'altro il sole centro dell'universo.

proprie sentenze nei giudicati obbiettivi dell'intuito. Il qual prodigio viene operato dalla parola autorevole, che, travasando nella riflessione la conoscenza intuitiva, e mantenendone gli ordini inalterati, abilita l'ingegno umano a contemplare le cose (per quanto la sua imperfetta natura il comporta) in guisa conforme alla Mente infinita che le creò.

Havvi pertanto un modo di spiritual residenza, e quindi una regione dell'anima, come ve ne ha una pe' corpi. La stanza dell'anima è determinata dal pensiero e dall'affetto; imperocchè lo spirito ivi posa ed alberga dove pone le sue compiacenze, trattendovisi coll'amore e col conoscimento. Da questo soggiorno dell'anima vengono informati i suoi sensi intellettuali, e temperata la sua virtù visiva e il suo moto, cioè la scienza e l'azione. Imperocchè negli ordini spirituali, come nei corporei, il sito fa la complessione, e questa impronta i costumi dai quali si colorano i pensieri, si accendono gli affetti e si governano le opere di tutta la vita. Se l'anima, sollevandosi sulle ali della religione, riposa nell'Ente, e l'aria che respira è celeste e divina, il suo anelare è verso Dio come primo amore, e il suo prospettare è da Dio come primo vero e supremo. Se, all'incontro, gravata dal proprio peso, ella quietata in sè stessa, e giace nel proprio nulla, cioè nell'esistente, imbevendosi di un'atmosfera impura e terrestre, il suo desiderio è verso di sè medesima, come ultimo fine, e il suo conoscimento piglia da sè le mosse de' propri giudizi e

delle proprie operazioni. Eccoti come l'ontologismo e il psicologismo¹ sono nel giro della cognizione quel medesimo che la carità e la cupidità nel giro dell'azione; giacchè da un lato si colloca il principio del sapere, dove dall'altro si ripone lo scopo e il termine dell'affetto. Il psicologismo è pertanto pagano per essenza; giacchè ripugna troppo alle condizioni dello spirito umano ch'egli collochi il sommo fine altrove che nel primo principio. Dee quindi nella filosofia pratica condurre logicamente all'egoismo degli Epicurei, e in religione al dogma dei Pelagiani²;

¹Il vocabolo *ontologismo* si adopera a designare la filosofia del Gioberti che opponendosi allo psicologismo iniziato da Cartesio sostiene che noi dobbiamo cominciare con la suprema ed obbiettiva intuizione della mente. Lo *psicologismo* esprime invece la tendenza a cercare nella coscienza e nei suoi fenomeni i principii esplicativi e le norme direttive per una comprensione piena e perfetta della realtà. Il Gioberti poi denominava psicologismo la filosofia del Rosmini in quanto ammetteva nella psiche umana la facoltà di produrre l'ente indeterminato presente allo spirito.

²I pelagiani (così detti da Pelagio vissuto nel quinto secolo) sostenevano che il peccato di Adamo non ha cagionato alcuna macchia ai discendenti, trasmissibile di figlio in figlio, epperò

imperciocchè, se l'uomo è a sè medesimo il primo vero, egli dee pure essere il sommo bene, nè ha bisogno di aiuto estrinseco per conoscere e operare dirittamente. Non se ne vuole già inferire che tutti i psicologisti siano infetti di questi errori; perchè sovente in essi il retto senso e la religione prevalgono alla logica. Che se, ripudiate le conseguenze, se ne ammettono pure le premesse, ciò nasce, perchè alle opinioni signoreggianti, coonestate da specioso sembiante, rado è che anche i migliori non porgano assenso. Il Cartesianismo, radicato da due secoli in Europa, introdotto e stabilito più o meno nelle stesse scuole cattoliche, ha talmente avvezzi e connaturati gli spiriti al psicologismo, ch'essi penano a rompere la contratta abitudine. Imperocchè l'anima si assuefa al suo clima spirituale, come il corpo all'esterna temperatura, e la tenacità di tal abito è sì grande, che le dimostrazioni più precise ed irrepugnabili soventi volte non bastano a mutarlo. Quindi è che le conversioni intellettuali e filosofiche sono poco men difficili delle morali. Certo, niun sistema è più assurdo in sè stesso del psicologismo, e men possibile a difendersi; niuno è più avverso alle credenze cattoliche; imperocchè fra tutte le opinioni moderne che son loro infeste, non se ne trova alcuna che non

la grazia non è indispensabile per cancellare un peccato originale che non fu mai.

derivì dai principii di quello, o almeno non abbia con essi convenienza e parentela. Il sovrannaturale, il sovrintelligibile, e il Cristianesimo considerato come dottrina e come storia, hanno la più alta credibilità possibile, quando vengono mirati di faccia e secondo il prospetto ontologico; laddove, scòrti di profilo, e misurati colla squadra analitica del psicologo, fanno un'impresione diversa su chi li contempla, e aprono il varco al cavilli dei loro nemici. La fiacchezza della filosofia e della teologia moderna non altronde deriva che dal prevalere del psicologismo; anzi potrei mostrare che le tristi influenze di questo si sono propagate per tutti i rami dello scibile, senza eccettuare eziandio quelli che per la loro natura ne paiono più lontani ed indipendenti, come sono l'erudizione, la storia e le scienze fisiche.

***Il Primo ieratico ci riconduce all'Italia e
agl'Italiani, come a Primo geografico ed
etnografico.***

La parola Cattolica è tanto diffusa quanto la società divina, che ne è guardiana, interprete e dispensatrice; ma benchè sia sparsa per ogni dove, ella trae ogni virtù dal suo centro, come nel tessuto della formola ideale il valore delle varie sue membra deriva dal soggetto, e come nell'ordito della enciclopedia l'autorità delle discipline secondarie e subalterne proviene dalla

scienza prima¹. Il centro della cristiana repubblica, e l'organo precipuo della sua loquela, è il papa, come oracolo personificato e perenne, o vogliam dire quasi un Primo parlante, promulgatore sovrano del Primo biblico. Dal che nasce la necessità, non solo religiosa, ma filosofica, della comunione romana per partecipare al sermone primitivo ed elementare nella sua integrità e purezza; e quindi s'intende, come il principio universale dello scibile venga negletto e oscurato, o alterato e impugnato da ogni uomo, da ogni setta, da ogni nazione che non riconosca quel supremo oracolo, e i dettati di quell'ampia repubblica ch'ei rappresenta e capitaneggia. Or, siccome la società cristiana, allargandosi sulla

¹A pag. 1159 del manoscritto n. 24 [Biblioteca Civica di Torino]

Il Gioberti annotava: «L'Italia possiede *il principio della civiltà* che è il dogma di creazione incarnato nella parola cattolica. Finchè ci fu fedele fu la prima delle nazioni. Ecco la causa del primato italiano; primato doppio; nell'ordine dei tempi poichè noi fummo civili prima degli altri. L'Italia creò i primi germi di tutta la civiltà moderna: commercio, industria, letteratura, arte, ecc. Questi germi furono spesso svolti e perfezionati di fuori ma creati da Dio. L'Italia nell'Europa è la nazione cristiana. E perchè? Perchè essa sola possedette il principio di creazione e la parola che la esprime fu la nazione ideale e sacerdotale».

faccia del globo, abbraccia le stirpi ed i popoli, la sua ordinazione gerarchica s'intreccia colla etnografia universale, e lo splendore del capo si diffonde sul seggio che occupa; essendo impossibile che l'efficacia del primo verbo non sia maggiore dove ne alberga la lingua e l'oracolo. In virtù di questa prerogativa l'Italia è la prima nazione, come la stirpe pelasgica nel suo ramo più illustre, cioè in quello degl'Italiani, è la prima schiatta da cui si serbano incorrotti gli altri Primi per opera della parola originale e creatrice. La Penisola, mediante Roma, suo capo civile e metropoli della fede cristiana, rende immagine di quell'arca santa dove il popolo eletto serbava i celesti dettati¹; la quale era posta nei penetrali del tempio, e sotto la guardia gelosa del sacerdoti. Come la parola di Dio contiene virtualmente il mondo, per mezzo delle idee, che sono i tipi eternali delle cose create, così la parola di Roma, risonante dai rostri del Campidoglio per tutto il fôro italiano, e quindi ripercossa, geminata e centuplicata, quasi da eco multilingue, per ogni dove, contiene potenzialmente la civiltà e la scienza. Giovani, che cercate sinceramente e fervidamente il vero, uomini, che vi dolete di averlo perduto, e gustate i frutti amari e nocevoli dell'errore, qualunque sia la nazione a cui appartenete, volgetevi alla mia patria. Essa sola, la cui voce si fa

¹Cfr. il manoscritto n. 24, pag. 1191; «Roma è l'arca in cui si conserva la Bibbia».

udire per tutto, la cui mano giunge ai paesi più remoti e si stende benefica aiutatrice ai miseri che a lei ricorrono, può soddisfare pienamente alle vostre brame, e porgervi quella bevanda che disseta in eterno.

***La storia conferma a evidenza questo privilegio della
Penisola e de' suoi abitanti.***

Se alcuno dicesse elle io ho il torto a volgere in onore particolare d'Italia le immortali prerogative del Cristianesimo, io non entrerò, per sostenere il mio assunto, a provarlo colle ragioni. Eleggerò bensì una via più spedita, men ripugnabile e più conforme al genio moderno, ricorrendo all'istoria; nella quale la maggioranza morale e civile d'Italia, il suo primato intellettuale, per ciò che spetta ai fondamenti del sapere, e la congiuntura di questi privilegi colla prima sedia cristiana, appariscono sì chiari e risplendono di tanta luce, che non ammettono istanza. Ella è cosa di fatto che il principio della civiltà moderna in ogni sua parte uscì dall'Italia, e non da alcun'altra provincia di Europa¹. È

¹Cfr, il manoscritto n. 24, pag. 1197; «L'Italia è la primogenita delle nazioni per ragione di tempo e di meriti: 1) Possedette la più antica civiltà di Europa. 2) Fu seggio dei tre popoli incivilitori Etruschi, Greci e Romani. 3) Fu seggio del Cristianesimo cattolico. 4) Patria di Dante, di Michelangelo, di Galileo, 5) Seggio della civiltà risorta. La primogenitura non

cosa di fatto che l'Europa era tuttavia ruvida e barbara, mentre la penisola italiana già fioriva e riluceva di scienze, di lettere, di arti belle, d'industrie, di traffichi, di navigazioni, di municipii e di cittadinanze. È cosa di fatto che questo gran moto italiano, divenuto poscia europeo, fu incominciato, aiutato, promosso principalmente dai papi, dai chierici, dagli ordini religiosi, nati soprattutto in Italia, e, benchè trasferiti altrove, animati dagli spiriti italiani. È cosa di fatto che le lettere cristiane onde mosse ogni moderna letteratura, non furono culte dopo la caduta del romano imperio in alcun luogo di Occidente con tanta felicità, come in Italia, e specialmente in Roma, da alcuni dottissimi pontefici¹; e che il solo intervallo del medio evo in cui mancassero i papi eruditi e santi, fu quello che succedette alla morte di Carlo d'Austrasia, quando, introdotti gli ordini feudali, la romana sedia fu per qualche tempo preda e zimbello dei baroni. È cosa di fatto che esso Carlo ricevette dall'Italia quelle idee generose e magnanime le quali fondarono la sua potenza, aggrandirono il suo nome e il suo regno; che, ispirato dalle memorie e dalle dottrine di quella,

si perde colle sventure. L'Italia è scaduta ma conserva i suoi diritti».

¹Cfr. P. NOVATI, *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del medioevo*, Milano, 1899.

egli concepì il sublime disegno di rinnovare la civiltà del romano imperio, perfezionata dal Cristianesimo, e di seminarne i principii, non solo nella Gallia divenuta Francia, ma fra i Barbari di aquilone, mansuefacendoli colla parola religiosa, congiunta alla parola musica, e facendo di Aquisgrana quasi un Odeo cattolico, in cui risuonavano le nuove melodie di Roma e s'insegnava la gamma pontificale. È cosa di fatto che gli sforzi di questo principe per risuscitare le lettere sepolte tornarono in gran parte inutili, finchè non vennero riassunti dal magno Silvestro¹, che fu il vero padre della scienza risorta, e ricominciò la successione interrotta dei papi sapienti e venerandi. È cosa di fatto che la distruzione del reggimento feudale, effetto della conquista, mosse da Italia; e che questa provincia precorse a tutte le altre nelle varie riforme civili, nella franchigia dei comuni, nella confederazione delle città, nella fratellanza delle arti, nell'assetto delle repubbliche, nella istituzion delle scuole e delle accademie, nell'uso e nella stima degli artifizi industriosi e commercievoli, e finalmente nel culto delle dottrine e delle lettere. È cosa di fatto che se il

¹Silvestro II, chiamato in prima Gerberto, n. a Urillac circa il 920, m. nel 1003 in Roma. Fu uomo di cognizioni meravigliose per l'età sua. La leggenda popolare gli attribuì titolo di mago. Vedi GREGOROVIVS, *Storia di Roma nel medio evo*, Venezia, 1873, vol. III, pag. 617 e segg.

nuovo incivilimento italiano, cominciato fin dal quinto secolo, venne interrotto nel nono e nel decimo, e combattuto in appresso, il male nacque da oltremonti, e provenne principalmente dalla creazione dell'Impero d'Occidente, che, tentando, contro natura, di traslocare e porre fuori d'Italia il centro del moto civile, diede in effetto il sopravvento alla barbarie peregrina sulla nostra cultura natia, causò le corrottele del novecento, e le pretese imperatorie dei secoli che seguirono. È cosa di fatto che i tre luminari più insigni della filosofia cristiana nel medio evo, cioè Anselmo, Tommaso e Bonaventura¹, furono italiani, e che dall'Italia uscirono i semi di quella inclita scuola dei realisti che gittò poscia tanto splendore in Francia ed in Inghilterra, e vinse per la bontà degli ordini e la purezza delle dottrine tutte le sette coetanee e succedenti. È cosa di fatto che tra le lingue figliate dal latino, quella che più presto crebbe, e uscì di puerizia, e acquistò nervo e bellezza, e venne introdotta nelle nobili scritture, e partorì opere immortali, e vinse le sue compagne e sorelle per varietà, ricchezza, forza, a mirabile dolcezza e soavità accoppiate, e produsse, infine, la letteratura moderna che più si accosta in

¹Sant'Anselmo, n. in Aosta nel 1033, m. nel 1109; S. Tommaso d'Aquino, n. a Rocca Secca nel 1227, m. nel 1274 nella diocesi di Terracina; S. Bonaventura, n. a Bagnorea nel 1221, m. a Lione nel 1274.

perfezione alle antiche, è la lingua toscana e romana, che è la favella illustre di tutta Italia. È cosa di fatto che il primo parto grandioso dell'ingegno europeo e moderno, per ragion di tempo e di eccellenza, è la Divina Commedia; e che, com'ella si lascia addietro pel cumulo e per la squisitezza delle sue perfezioni ogni altro poetico lavoro, così precedette per ben tre secoli le lettere gentili delle altre province. È cosa di fatto che l'eterodossia di Lutero e di Cartesio non infece¹ la sostanza del pensare e del sentire italiano, e benchè ne sia talora veduto fra noi qualche sprazzo, tuttavolta l'eresia e la miscredenza non poterono mai allignare stabilmente nel nostro terreno; laonde il sensismo grossolano, il materialismo, l'ateismo, il fatalismo, il panteismo, il razionalismo teologico e biblico, e gli altri scandali oltramontani, furono quasi affatto ignoti all'Italia. E siccome il panteismo è l'apice e la somma della speculazione eterodossa, giova l'avvertire che il solo panteista italiano di grido fu il Bruni, che, profugo dalla patria, bevve e coltivò i semi infausti e pestiferi in contrade straniere². Certo, questa singolare preservazione della scienza e

¹Da infecere, lo stesso che infettare; contaminare. Si usa talvolta in poesia nella terza persona singolare del passato remoto *infece* o ne' tempi composti mediante il participio *infetto*. Dal latino *inficere*.

²Intorno alla conoscenza e all'ammirazione che il Gioberti ebbe

della letteratura italiani dal rinnovato gentilesimo che imperversa in Europa, non può altrimenti spiegarsi che colla presenza ed efficacia del principio cattolico; il quale mantenne intatta l'adulta coltura fra i traviamenti universali, come la produsse e allevò tenera e mal ferma fra le tenebre foltissime che avviluppavano l'Occidente. Tanto che il primato logico dell'ingegno italico, come il suo primato cronologico, muovono dalla medesima cagione, e hanno lo stesso fondamento.

So che si attribuisce da alcuni la civiltà precoce d'Italia alle tradizioni e memorie radicate e superstiti della romana coltura. Io sono lontano dal negare che queste abbiano cooperato notabilmente all'effetto; e siccome il Lazio è provincia nostrale, se ne accrescono per questa parte, non che scemarsene, i vanti italiani, e si dimostra la perpetuità del nostro incivilimento, che per la triplice successione dei Quiriti, degli Etruschi e dei Pelasghi risale all'antichità vetusta dei secoli primitivi. Ma il redivivo di Roma pagana non fu certo la cagion prima, nè principale, del nostro risorgimento, sia perchè ripugna che una civiltà quasi spenta risusciti, e perchè la nuova gentilezza d'Italia, essendo cri-

del Bruno, vedi: *V. G. e Giordano Bruno*, due lettere inedite di V. G. a Luigi Ornato pubblicate da G. C. MOLINERI, Torino, 1889.

stiana sostanzialmente, non potè nascere dalle ruine del paganesimo. Senza che, la storia ci porge anche a questo proposito un argomento che non ammette replica. Il coloniale Bisanzio, sorto sugli avanzi di un borgo tracio, e divenuto in appresso una sontuosa metropoli, campata sui confini dell'Asia e dell'Europa, e sedia orientale del romano imperio, ereditò il fiore della greca e della latina coltura, il quale vi perseverò quasi intatto dagli assalti de' Barbari. Laonde, mentre Roma era iteratamente presa e devastata da Genserico, da Odoacre, da Alarico, da Totila e da Arnolfo, e soggiaceva per qualche tempo, come il resto di Europa, alle tenebre feudali, tanto che la lingua latina divenne un gergo barbarico e schifoso, Costantinopoli, illesa dalle alluvioni esterne, serbò il tesoro dell'antico idioma; e non solo i Padri greci vinsero di gran lunga i nostrali per la bontà dell'elocuzione, ma quando in Occidente più non durava vestigio di buona latinità e di classica eleganza, le spiagge della Propontide avean tuttavia scrittori non disprezzabili nell'antica favella di Tucidide e di Plutarco. La famiglia dei quali non fu interrotta, nè estinta inanzi al fine dell'Imperio; anzi quando giunse l'ultima ora di questo e le reliquie de' suoi sapienti trovarono in Italia un ricetto ospitale, egli parve che la letteratura greca, *a modo di una fiamma, spegnendosi, gittasse una maggior luce*, e sorse in Gemisto Pletone uno scrittore che nello esprimere la lingua e lo stile dei migliori antichi superò tutti

quelli che lo precedettero¹. Così quando la lingua del Lazio, morta e seppellita da più secoli, cominciava a risuscitare, come un'anticaglia classica e monumentale, la grecità bizantina, ancor viva, potea gloriarsi di alcuni scrittori che per la maestria del dettato ricordavano i tempi di Platone e di Senofonte. Dal che s'inferisce che se le lettere e le altre gentilezze moderne fossero state semplicemente un effetto delle antiche, Costantinopoli, e non Roma, avrebbe dovuto essere la loro culla. Ora non solo il contrario ebbe luogo, e Bisanzio non fece quasi nulla a pro dell'incivilimento morale e religioso di Europa, ma le lettere costantinopolitane, con tutta l'eccellenza dello stile e la dovizia dell'erudizione, furono un'imitazione sterile e morta, anzichè una creazione viva e feconda; opera ingegnosa di retori, in cui la povertà della vena e l'aridità dei pensieri vengono occultate dall'estrinseco lenocinio delle frasi e dallo splendore degli ornamenti. Più forza, più vigore, più vita, più senso del presente, più presentimento dell'avvenire si trovano, verbigrazia, negli Opuscoli di san Pier Damiano e nelle Lettere di Gregorio VII², benchè scondi-

¹LEOPARDI, *Disc. in prop. d'un'Orazione greca di Giorgio Gemisto Platone*, Milano, 1827, pagg. 4, 5. [G.].

²Pier Damiano, nato in Ravenna nel 1007, morto a Faenza nel 1072. Cfr. CAPECELATRO, *Storia di S. Pier Damiano e del suo*

tamente dettate, che in tutto un secolo di scrittori bosforani. Invece adunque di considerare la civiltà moderna come una continuazione dell'antica, questa si dovrebbe più tosto tenere, per un certo rispetto, come un ostacolo verso di quella, atteso la contrarietà della loro indole; ond'ella dovea in gran parte perire e cedere il luogo all'altra, sortita dal cielo a incominciare una novella èra. Nè le sue buone appartenenze poteano fruttare, se non divelte dal tronco imputridito e inserite in un nuovo ceppo; perciò conveniva che l'azione loro fosse sospesa momentaneamente e quasi sparisse, come que' buoni, ma rari frutici che si spiantano colla marmaglia degli arbusti disutili e selvaggi, per fare il suolo netto e pronto a ricevere la nuova cultura. La civiltà grecolatina sopravvisse a sè stessa, in quanto venne purgata e ringiovanita dal Cristianesimo; quindi ella dovette ripigliar gli spiriti, e rifiorire tra i ruderi incomposti di Roma sacra e pontificale, anzichè fra gl'intatti e profani monumenti dell'Ellesponto.

L'Italia s'immedesima colla formola ideale.

Due cicli etnografici.

Egli è facile il comprendere come alla nazione investita del

tempo, 2 volumi, Firenze, 1862. Di papa Gregorio VII ci restano oltre un *Commentario* sui salmi.

primato etnografico competa la doppia prerogativa, dianzi notata, di essere creatrice e redentrice per eccellenza; dove che le altre genti sono soltanto cooperatrici al corso del perfezionamento, e hanno per ufficio di educare, svolgere e maturare i germi procreati dall'ingegno italiano. Questi due privilegi, in cui si fonda l'autonomia nazionale, e la maggioranza non solo logica, ma cronologica della Penisola, nascono dalla parola religiosa e ieratica, per cui l'Italia s'immedesima in un certo modo colla formola ideale, e partecipa alla sua essenza. Laonde, nella stessa guisa che la formola si gemina in due cicli ideali, che comprendono tutto il corso temporaneo delle esistenze, l'Italia corre per due periodi etnografici a quelli corrispondenti e abbraccianti tutto lo stadio della vita italiana, come parte integrale della vita cosmica. Il primo ciclo esprimibile in questi termini: *L'Italia crea l'Europa cristiana e moderna*, si riferisce al principio di creazione, e si stende per tutto lo spazio compreso fra la distruzione del romano imperio e i principii del secolo sedicesimo, in cui nacque la personalità di Europa, perchè allora venne compiuta l'unità nazionale delle principali sue provincie, e le tre razze civili che l'abitano giunsero alla loro maturità civile. Il che mi sembra risultare così dalla storia intellettuale dei popoli, che riferisce a quell'età i principii delle lettere spagnuole, germaniche, francesi ed inglesi, e l'uso di scrivere nei patrii vernacoli, come da un fatto la cui importanza storica non fu sinora avvertita. Il quale si è che verso il fine del secolo quindicesimo e all'entrar del seguente, gli

Svizzeri toccarono il colmo della loro potenza; onde il Macchiavelli nel suo curioso carteggio con Francesco Vettori, parlando di essi come del più gran potentato di Europa, esprime sui loro futuri successi alcuni vaticini, che poi non si avverarono, e cita un discorso che tennero con Pellegrino Lorini, onde si ricava che quei fieri montagnesi, invaniti dalle vittorie, coi Romani si ragguagliavano¹. Che se il Vettori questa volta fu più sagace del celebre Segretario², l'error di costui nacque principalmente dal non avere avvertito che la Svizzera mancava dell'unione richiesta a ogni sorta di grande e durevole imperio. Ma da ciò appunto raccogliessi che quando essa faceva colle sue armi tremare la Borgogna, la Germania, l'Italia e la Francia, e sollevava le audaci speranze alla romana grandezza, era giunta l'età virile delle tre stirpi regnanti del mondo civile. Imperocchè l'Elvezia, la cui popolazione è mista di tribù pelasgiche, teutoniche e celtiche, è il compendio etnografico e lo specchio di Europa, come geograficamente n'è il centro, perchè ivi cova la vena de' suoi maggiori

¹MACHIAVELLI, *Opere*, Italia, 1813, tomo VIII pagg. 76, 77, 78, 90 93.

²*Idem*, pag. 37.

fiumi, e risalta il nocciolo delle sue giogaie¹. Ma appena essa Europa fu a maturità pervenuta, che, ribellatasi dalla comune madre, l'unità religiosa, e con essa la concordia civile, vennero meno: il dissidio delle nazioni e delle stirpi, già composto dagl'influssi cattolici, rinnovellossi; e al tre legnaggi anticati mischiossi la progenie slava, autrice di una nuova e più ampia scissura. Dal che risulta futuro un secondo ciclo, che si può significare, dicendo: *l'Europa torna all'Italia*; il quale si riferisce al principio di redenzione, e importa il reintegroamento dell'unità europea e della cristiana repubblica, mediante la fine dell'eterodossia invalsa, e la riordinazione del primato religioso e intellettuale della schiatta pelasgica sulle altre, che è quanto dire dell'Italia cattolica sul resto del globo terracqueo. Tal sarà l'opera che in un modo o in un altro occuperà il mondo nel prossimo millenario; per mezzo

¹Parlo dell'Europa pelasgica, germanica, celtica e non della finnica e slava. La penultima è tuttavia barbara, e l'ultima, dai Polacchi e Boemi in fuori, lo era ancora nel secolo sedicesimo. Che la Svizzera sia il mezzo orografico ed idrografico della prima Europa apparisce dalla congiunzione del sistema alpico col carpatico, mediante il nesso dei monti ercinii, e dalla vera fonte del Danubio; il quale, geograficamente parlando, ha il suo capo nell'Inn, e non nel Donau dell'Abnoba e della Selva nera. [G.].

della quale l'Europa unanime e pacificata potrà conquistare alla civiltà e alla fede il paganico e barbaro Oriente, aggiungendo il traffico e la permuta delle idee a quella delle utili industrie. Effetto impossibile ad ottenersi finchè dura lo scisma europeo e l'abbiezione del popolo principe; giacchè il cattolicesimo è il solo vincolo, e l'Italia è l'unica mediatrice delle nazioni. E siccome in ogni secondo ciclo, la varietà rinvertendo verso l'unità primitiva, entrambe concorrono all'effetto coll'esplicamento delle loro potenze, nel periodo che sta per cominciare, l'Italia e l'Europa dovranno conferir del pari al connubio di quelle, ma variamente; cioè l'una, accettando i portati della civiltà universale e mostrandosi capace d'intenderli, volenterosa di accrescerli e degna d'indirizzarli; l'altra, ricevendo la religione, che sola può stabilire e compiere l'incivilimento. In questo scambio reciproco della cultura e della fede, fra il gran continente europeo e la terra italiana sono riposte le speranze e la salute del mondo. Così l'italica stirpe, che fu il Primo etnografico dell'età moderna, ne sarà pure l'Ultimo, e parteciperà ai divini privilegi della religione, di cui è principale albergo; giacchè non par credibile che la nazione privilegiata dal cielo di una metropoli eterna debba estinguersi, come i popoli gentili, e premorire alla civiltà universale.

*Della cagion subbiettiva del primato scientifico italiano.
Dell'ingegno pelasgico, il quale spicca soprattutto in Italia.
Eccellenza e vastità di esso.*

È il tipo più perfetto dell'ingegno caucasico e quindi umano in universale.

La stirpe germanica, benchè nobilissima, non possiede quella maggioranza morale e fisiologica che alcuni le attribuiscono.

Le cose finora discorse mostrano che la radice principale e obbiettiva del primato italiano, segnatamente rispetto alla scienza, consiste nel possesso del Primo biblico. Ma l'obbiettività non basta a creare alcuna spezie di maggioranza, se non trova nel soggetto corrispondente un'attitudine proporzionata a riceverla e vantaggiarsene. Il correlativo dell'Idea parlata, in ordine agli uomini, è l'ingegno; dalla cui abilità e finezza nell'apprendere l'eloquio ideale e nel ripeterlo a sè stesso dipende la perfezione speculativa del suo esplicamento, e i frutti che se ne ricavano. L'ingegno è come l'occhio dell'astronomo, al cui acume naturale si commisurano la forza e l'uso del cristallo ch'egli mette in opera per ingrandire e contemplare le moli e i moti celesti. Ora la qualità dell'ingegno risponde a quella della stirpe; imperocchè, le potenze dello spirito dipendendo dalla natura degli organi, e l'unità organica della specie umana essendo stata interrotta dall'alterazione della notizia ideale e dallo scisma falegico, ne nacquero alcune disparità fisiologiche nelle razze, per cui le une son meno disposte delle altre alle opere dell'ingegno e

ai progressi dell'incivilimento. Le quali disequaglianze decre-
scono certo di mano in mano che le nazioni si mescolano in-
sieme sotto gl'influssi conciliativi del Cristianesimo, e dovranno
probabilmente cessare affatto col tempo, dando luogo al ristabi-
limento compiuto dell'unità primitiva; nel che appunto è riposto
il colmo del ciclo cattolico e italiano, e il postremo ufficio d'Ita-
lia, come Ultimo etnografico. Ma nei termini presenti egli è in-
dubitato che gli uomini bianchi sovrastanno per l'eccellenza delle
facoltà loro, e occupano il primo seggio nella gerarchia fisiolo-
gica delle nazioni, come l'infimo grado di essa pare assegnato ai
negri inquilini di certe parti dell'Oceania. E come fra i vari rami
caucasei, l'iranico o indopelasgico è il più segnalato, e verifica la
maggioranza sulle genti semitiche, augurata ai figliuoli di Gia-
peto dal secondo padre della specie umana; così fra le diverse
famiglie che, uscite dall'Iràn primitivo, popolarono l'Europa,
quella dei Pelasghi è la più illustre, secondo che risulta da tutta
l'istoria. Imperocchè i Celti, i Germani e gli Slavi hanno sinora
avuta una civiltà sola, da che abbandonarono la primaia salvati-
chezza, succeduta ai tempi falegici; e furono obbligati del bene-
fizio ai popoli pelasgici, e singolarmente al ramo italiano. Il quale
supera in grandezza gli stessi Greci: sia perchè la maturità degli
Elleni fu posteriore a quella degli Etruschi, e perchè i primi fiori
dell'ingegno ellenico sbuciarono in quella regione dove nacque

il nome d'Italia, simboleggiativo della stirpe giapetica¹, e vennero educati dagli spiriti italiani; e perchè, in fine, dall'Italia romana i semi greci, come i cristiani, vennero portati e sparsi pel mondo. Lascio stare che le falde e le pendici appennine furono verosimilmente la prisca Pelasgia, e che il parlare del Lazio pare essere stato il primogenito dei pelasgici dialetti o almen più conforme alla favella usata nei tempi antichissimi fra le tribù incolte di Jone, di Eolo e di Doro. Laonde anche in quelle età longinque si verificò il perpetuo ciclo italiano; chè la coltura greca, uscita d'Italia, a lei retrocesse; e il moto verso l'Oriente incominciato sin dai tempi favolosi di Dedalo e di Dardano, rinvertì verso Occidente ai giorni di Enea e di Romolo, e la Grecia tornò italiana e diventò latina, per poter essere europea. Quindi è che l'elemento pelasgico è assai meglio sculto e risentito fra le vecchie popolazioni italiane, che nell'Attica, nel Peloponneso e fra le joniche colonie

¹Il nome d'*Italia*, secondo che risulta dalle medaglie e dalle varie conformazioni della medesima voce nei monumenti più antichi, viene dal *vitello*, simbolo giapetico e indopelasgico, analogo a quello del *toro*, dominante nell'Italia media e superiore, presso i *Tirreni* e i *Taurini*, come l'altro appo gl'*Italioti* del mezzogiorno. Onde vedesi che tutta la Penisola avea sostanzialmente un nome unico, esprimente un solo emblema etnografico, e una sola stirpe. [G.].

dell'Asia minore; onde la formola primitiva del vero fu meno corrotta presso di quelle, e quindi il politeismo e il culto medesimo ebbero più del serio, del dignitoso e dell'austero. Certo, il concetto del Dio ottimo massimo soggiacque a meno alterazioni che quello del Teo omerico; e i conati ideali di Pitagora si disformano tanto dai rudimenti di Talete¹, quanto un filosofare già maschio e profondo dai vagiti del frivolo sensismo, o di una fisica incerta e bambina. Nella vita operativa ed esterna, e nell'istinto cosmopolitico la Grecia fu nulla innanzi ai Macedoni e alle loro falangi, laddove l'Italia toccò il cielo, prima col ferro dei soldati, e poi col verbo dei predicatori, traendo in ogni tempo da sè medesima i titoli umani della sua grandezza. E come la Chiesa di Roma giunse al colmo della gloria eziandio mondana, non meno che la repubblica da cui fu preceduta, così non vi ha forse menzione nella storia di una Cristianità più abbietta della bizantina, da che ruppe ogni vincolo colla comune madre; nè di un imperio più vile e codardo di quello che porta il vituperio della bassezza indelebilmente impresso e immedesimato col suo proprio nome.

L'ingegno italiano non solo è più tenace di tutti, poichè più

¹Talete, uno dei sette savi della Grecia, nato nel 639 a. C. Fondò la scuola ionica. Ammetteva come principio materiale delle cose l'acqua allo stato liquido ed aggiungeva come principio motore lo spirito.

volte risorse e non ha in questa vicenda di risurrezioni e di miracoli chi lo somigli, ma si mostra eziandio per le varie sue doti il più universale. Egli è del paro eminente negli ordini del pensiero, come in quelli dell'azione, e accoppia, operando, l'audacia dei disegni coll'impeto delle imprese, la prudenza nell'eleggere con la longanimità e la costanza nell'eseguire, e il fervor giovanile col senno della vecchiezza. E mal sapresti definire se in lui, come pensante, più abbondi la fantasia o l'intelletto, o se la sua inventiva sia più feconda nelle lettere amene e nelle arti piacevoli, o nelle austere scienze. Fra le quali non se ne trova alcuna per cui egli non abbia una special vocazione, come fosse plasmato unicamente per darvi opera; onde riesce atto e connaturato egualmente alla filosofia e alla fisica, alla matematica e all'erudizione, alle speculazioni e agli esperimenti, allo studio dei concetti ideali, e a quello dei calcoli, degli eventi e dei fenomeni. Perciò egli prova a meraviglia in ogni sorta di processo dottrinale e di metodo; e sa essere, secondo le occorrenze, analitico e sintetico, psicologico e ontologico, osservatore accurato e sottile, sagace e ardito conghietturatore, valoroso dialettico e logico invitto; nè la diligenza ch'egli pone nella materia lo rende incurioso della forma, o l'austerità del discorso gli toglie le grazie dell'eloquenza. Insomma, se ciascuna di queste doti si trova separatamente più squisita e perfetta presso altre nazioni, non credo che alcun popolo possa competere coll'Italia nell'averle tutte e nel comporle insieme col debito temperamento. Tanto che l'ingegno italiano,

con tutte le sue imperfezioni, è forse quello che meglio si accosta al colmo dell'eccellenza, e occupa, come si suol dire, una media proporzionale fra gl'intelletti degli altri popoli, e in ispecie delle nazioni celtiche e germaniche; i pregi delle quali, meno contemperati, declinano di leggeri all'eccesso, e quindi si oppongono e tenzonano scambievolmente; laddove le menti pelasgiche, tramezzando fra loro, ne ammoliscono le contrarietà gareggianti, e le riducono a concordia. Laonde anche per questo verso l'Italia par destinata a mettere in pace i popoli di Europa; come la filosofia italiana è altresì la sola che possa accordare le speculazioni discordi degli altri paesi, mediante una sapienza più eccelsa, che concilii gli oppositi e immedesimi i contrari con quell'armonia sapiente il cui concetto più antico fu pure un trovato della scuola italica. Insomma il tipo dell'ingegno italiano per la finezza delle sue proporzioni e l'euritmia di ogni sua parte, mi sembra essere negli ordini dello spirito ciò che è il tipo caucasico o vogliam dir greco, rispetto alle fattezze e alle forme del corpo. Non ignoro che oggi corre l'uso di dare alla stirpe germanica una maggioranza fisiologica e morale, per non dire istorica; giacchè i sogni del Rudbeck e del Becano¹ non sono affatto dismessi benchè

¹Rudbeck Olov, svedese, n. in Westeras nel 1630, m. nel 1702, autore della *Atland eller Manheim, vera Iapheti posterorum sedes et patria*. Il Becan è Gorophius Becanus, belga, nato nel Brabant nel 1518 morto a Maestricht nel 1572. Nelle sue *Origines*

abbiano cangiato forma. Ma io, con tutto il rispetto che porto alla ingegnosa e generosa nazione tedesca (il quale è grande e sincerissimo), chiederò licenza di dubitare che per gli incrementi della popolazione, la longevità della vita, la buona disposizione del corpo, e la frequenza o la forza degli ingegni ella ci avanzi. Sarò anzi temerario a segno di credere che per la formosità del volto e la proporzione delle membra il tipo italiano e greco, generalmente parlando, soprastia a quello dei popoli boreali; o almeno lo terrò per verisimile, finchè i Policleti e i Prassiteli del norte non mi mostrino il contrario. E sebbene sia fuor di dubbio che noi siamo civilmente scaduti, e che gli avoli nostri vennero conquistati, ciò non mi pare che debiliti la mia sentenza; perchè la declinazione di alcune stirpi e il predominio delle altre è un semplice effetto delle condizioni sociali per cui esse corrono successivamente, e non dell'intima loro natura. La sentenza contraria è combattuta dall'istoria; la quale ci insegna che i Celti, i Pelasgi e le altre schiatte furono conquistatrici, come prima giunsero a quel periodo della vita loro che corrisponde allo stato in cui si trovavano i popoli boreali quando le vinsero. Che se in generale si sentenziasse i conquistatori valer più per ingegno dei

Antwerpianae (Anversa, 1509) sostiene che la lingua parlata da Adamo fu il teutonico.

conquistati, staremmo freschi; perchè, argomentando dalle nazioni agli individui, il celebre Milone¹ atleta avrebbe dovuto essere più arguto di Omero, e l'ingegno si dovrebbe riporre nei muscoli, nello stomaco e nelle braccia; cosa che non può immaginarsi se non da coloro che l'hanno ne' piedi. Non mi sembra pure che abbia del grave il commendare i Tedeschi, perchè diedero all'Europa il patriziato feudale e le famiglie regnatrici; giacchè amendue queste cose furono effetto della conquista, e non arguiscono maggior senno di essa. Nè io veggo che al dì d'oggi in Italia, od in Francia, in Ispagna, in Portogallo, in Inghilterra, i nobili prevalgano ai popolani per bontà d'ingegno e felicità di natura; anzi, se i patrizi me lo permettono, sarei inclinato a credere il contrario, in quanto, ragguagliati i vantaggi di fortuna, gli uomini colti e grandi in ogni genere mi paiono assai più rari nelle classi privilegiate. Ora i popolani nei detti paesi non debbono essere di ceppo germanico, ma più tosto discendere dalla linea dei vinti, cioè dei vecchi abitatori; il che mostra che un popolo ammollito e divenuto preda d'invasori barbarici, dopo il servaggio

¹Milone Crotoniate fu uno dei più famosi atleti della Magna Grecia. Ateneo racconta che dopo avere percorso tutto lo stadio con un toro di 4 anni sulle spalle lo uccise con un pugno e se lo mangiò tutto in un giorno.

di molti secoli, può ripigliar nuovi spiriti, come un campo svigorito che, lasciato in riposo per qualche anno, ritorna in succhio e raddoppia il raccolto. E tal è, in effetto, la morale vicenda che sinora si è veduta nelle varie stirpi, alle quali accade ciò che Orazio avverte delle lingue¹, dove i vocaboli correnti si dismettono coll'andar del tempo, e gli antiquati ripigliano l'antico vigore. Il che avrà luogo finchè, abolito affatto il regno della violenza, per opera del Cristianesimo, e fuse insieme le razze, il genere umano piglierà un assetto più fermo, e andrà di buon portante e con moto equabile, non a salti ed a scoppi di stragi e di rivoluzioni, com'è camminato finora; imitando la natura che, concotta l'interna febbre da cui venne agitata per molti secoli (e che dura in parte ancor oggi in alcuni paesi), e vinto il furore dei cataclismi e delle eruzioni vulcaniche, è uscita, come dire, dallo stato di barbarie e di guerra, per entrare negli ordini pacifici e civili, dove tutto corre a norma di leggi stabili e tranquille, con placido e uniforme movimento.

¹Nei versi 60-62 dell'*Arte poetica*: «Ut silvae foliis pronos mutantur in annos, | Prima cadunt: ita verborum vetus interit aetas, | Et iuvenum ritu florent modo nata vigentque».

II. – L'ITALIA È PRINCIPE NELLE SCIENZE FILOSOFICHE

Il principio protologico del sapere domina nelle sue speculazioni.

La maggioranza dell'Italia nell'uso del pensiero speculativo risulta dalle cose discorse; imperocchè essa sola possiede e conserva intatto il principio protologico del sapere, che, oltre all'essere comune a tutte le parti della enciclopedia, appartiene in modo specialissimo alle dottrine razionali, e costituisce la prima scienza, base e vestibolo di ogni speculazione. E siccome l'assioma di creazione¹ è dismesso o almeno oscurato e alterato dalle scuole acattoliche, e da tutte quelle che si sottrassero alle influenze italiane, la protologia si può meritamente considerare come un privilegio della filosofia italica. E certo è ragionevole che dove si serba il Primo biblico ed enciclopedico, ivi solo la prima scienza non sia un vano conato, nè uno sterile desiderio. Della quale i savi eterodossi antichi e moderni hanno il nome soltanto e le sembianze; perchè, ignorando o ripudiando il prin-

¹Col termine teologico e metafisico di creazione si designa l'atto per cui la Divinità ha prodotto il mondo e gli esseri che in esso si trovano, senza l'aiuto di alcuna materia preesistente.

cipio di creazione, son costretti a introdurre una confusione preposterata o un divorzio assurdo nei principii del sapere, e a pigliar le mosse dei loro discorsi dal dualismo o dal panteismo¹. I quali sistemi, non che vantaggiare la scienza, ne sono i maggiori nemici; perchè, unificando il molteplice, o moltiplicando l'uno, sostituiscono alla luce e all'ordine scientifico le tenebre e lo scompiglio. Il sodo e verace sapere abbisogna dell'unità e della varietà insieme composte per guisa, che questa a quella ubbidisca, e la congiunzione non le confonda, nè la distinzione le separi, parificandole o mettendo l'una in gara coll'altra. Il panteista, che si sforza d'immedesimare i contrari e di unificare il molteplice, è astretto a trinciar l'uno e a diversificare l'identico, mischiando da un lato le differenze, e variando dall'altro le medesimezze; il che

¹Col nome di dualismo si designa qualsiasi dottrina, sia filosofica che religiosa, che spinge a un dato ordine di cose e di fatti o tutto l'insieme delle cose e dei fatti, l'universo, come la risultante di due principii, di due cause distinte ed opposte e perciò irriducibili l'una all'altra. Il panteismo è la dottrina filosofica che identifica la divinità col mondo, e concepisce l'uno e il molteplice, il finito e l'infinito, la natura naturata e naturante come due aspetti differenti ma inseparabili di un essere unico, dell'essere divino. (Cfr. C. RANZOLI, *Dizion. di scienze filosofiche*, Milano, 1916).

torna appunto a rovescio del lavoro riflessivo e scientifico. Tanto che egli fa retrocedere la distinzione riflessa del conoscenza verso la confusione intuitiva, impotente per sè stessa a ordinare la scienza; anzi cancella perfino quei primi e rozzi lineamenti dell'intuito che porgono un filo di guida alla riflessione succedente, e sono quasi le spallette o gli steconi che contrassegnano la via praticabile dai ripensanti, acciò non errino a caso, ma per diritto sentiero giungano alla meta. Il panteismo si può quindi paragonare a quel caos finale e assoluto che venne immaginato da certi filosofi ateisti¹; il quale non solo ridurrebbe il mondo all'antico disordine, ma renderebbe impossibile ogni cosmogonia ulteriore, spegnendo quei semi vitali che galleggiavano nella notte primitiva, e fecero uscir dal suo grembo le meraviglie che vediamo. I conati del dualista riescono ancor più vani e meschini; conciossiachè, oltre al dimezzare il concetto di Dio, egli annulla l'essenza del sapere, riposta nell'ordine, nella eutritmia, nella disposizione e concatenazione sistematica dei principii e delle conclusioni; le quali cose non altrimenti che il numero e l'armonia cosmica, abbisognano di unità. Nè si può rimediare agl'inconvenienti del panteismo e del dualismo, accoppiando e

¹Nella teologia cattolica si distinguono tre categorie di ateisti: i negativi, i dogmatici e gli scettici. Questa triplice partizione è adottata anche dall'*Enciclopedia* del Diderot.

temperando l'uno coll'altro, conforme al tentativo di alcuni antichi, e specialmente di Pitagora; e come fece tra i moderni il celebre Hegel, il cui sistema, per dirlo di passata, è nella sua sostanza un rinnovamento (peggiolato in parte) del Pitagorismo, e un ritorno alla filosofia bambina del gentilesimo. Imperocchè nella teorica egheliana la contrarietà viene annullata dalla medesimezza, e il dualismo, con rimedio peggior del male, è corretto e medicato dal panteismo. Non si avvide l'ingegnoso Tedesco che la dialettica conciliatrice non dee lavorare sul concetto di medesimezza, ma su quello di creazione; e che quindi non dee cercare nel pensiero assoluto la sostanziale coesistenza dei contrari, ma bensì nella volontà assoluta la causa che li produce. Il principio di creazione¹ è il perno su cui vuole aggirarsi la scienza prima; la quale conseguentemente non è possibile, se non dove risuona il verbo cattolico nella sua purezza, e dove le dottrine panteistiche furono in ogni tempo uno scandalo ancora più singolare che raro.

***Il panteismo schietto e assoluto fu sempre ignoto
all'Italia.***

Delle varie epoche o forme della filosofia italiana.

¹Intorno al principio di creazione cfr. il capitolo IV del Libro I della *Introduzione allo studio della filosofia* del Gioberti.

Prima forma; il Pitagorismo: sue lodi.

E tale appunto è l'Italia; la cui filosofia, primogenita di Occidente, si rinnovellò più volte sotto varie forme, secondo le diverse vicende civili della penisola, ma si mantenne pura dalla tabe del panteismo o ne fu meno infetta che quella degli altri paesi. Prima di Cristo tutte le filosofie eterodosse vacillarono fra questo sistema e il dualismo, e furono un composto ingegnoso od informe, e più o meno omogeneo od eterogeneo di questi due sistemi. Il panteismo quasi schietto prevalse in Oriente, se si eccettuano le sette di Confusio e di Zoroastre, le quali miravano più alla pratica, che alla speculazione, erano più attive e morali, che raziocinative, e quindi doveano fra le due opposte teoriche appigliarsi a quella che meglio poneva in salvo la libertà umana. Tuttavia la dualità dell'Iching e dei Naschi adombra oscuramente un'antecedente unità panteistica; e le sottili speculazioni dei loro interpreti sul Taichi e sul Zeruane Acherene, ti fanno subodorare l'emanatismo antichissimo dei primi Taosi (anteriori a Laotsè, e probabilmente identici ai Samanei dell'Asia centrale e dell'India boreale, i quali paiono aver preceduto l'ultimo Budda di parecchi secoli), e forse di Uscèng e di Aoma¹. Ora, fra tutte le antiche

¹Il Gioberti studiò questo sistema di filosofia negli *Essais sur la philosophie des Hindons* del Colebrook (trad. francese del Pau-

scuole, quella che meglio si appressò al vero, rasentando, per così dire, il gran dogma della creazione, ebbe la sua culla in Occidente, fu in gran parte una gloria italiana, e divenne in sèguito progenitrice della filosofia greca. Pitagora, Socrate, Platone, splendori di questa, furono tre uomini presso che cattolici, secondo l'età in cui vissero; a comparazione dei quali le altre sètte coetanee quasi scismatiche ed eretiche appariscono. Ma tutti e tre conobbero l'imperfezione di quella ortodossia gentileasca, e aspirarono indarno a ricomporre la fede primitiva; tutti e tre sentirono profondamente la necessità di un nuovo lume rivelato per dissipare le tenebre dei loro tempi. Il primo di essi, nostrale anzichè greco, e nudrito della vecchia sapienza dorica, etrusca e pelasgica, fondò la scuola italica, e fu il ritratto più splendido che la storia ci porga del prisco senno italiano. Quattro sono le note più insigni del Pitagorismo¹ in cui risiede la forma più antica e nel tempo medesimo più pellegrina della nostra filosofia. La prima di esse è l'universalità in ogni genere; perchè il savio di

thier, 1833). Cfr. Cartaggio Gioberti-Massari, edito da C. Balsamo-Crivelli, Torino, Fratelli Bocca, 1820, pag. 84.

¹Il pitagorismo considerava il numero come il principio essenziale delle cose. Vedi intorno a questo sistema A. COVOTTI, *La filosofia nella Magna Grecia e la Sicilia fino a Socrate*, 1900

Crotona congiunse la vita operativa colla contemplativa, l'arte colla religione, e il suo istituto fu ad un tempo un culto, una repubblica, un cenobio, un liceo, una scuola e un'accademia. Il secondo carattere è l'universalità letteraria e scientifica; imperocchè i Pitagorici ritrassero al vivo la mente enciclopedica degli italiani, e abbracciarono ogni disciplina possibile all'età loro, senza contentarsi di cognizioni segregate, ma studiando le attinenze reciproche di tutto lo scibile, e accoppiando al rigor dottrinale il lenocinio dei miti e il simbolismo dei numeri. Quindi è che presentarono molti trovati scientifici e parecchie fantasie dei moderni; e applicando la musica all'astronomia, furono in poesia i forieri di Dante, e nelle speculazioni celesti i precursori del Keplero¹, del Galilei e del Copernico. Il temperamento del panteismo orientale, mediante la dualità categorica dei dieci principii contrari, è il terzo contrasegno della scuola italica; e ciò che nei moderni, come per esempio, nell'Hegel, è un regresso, fu un vero miglioramento ai giorni del samio o tirrenio filosofo. Tanto più che nel sistema pitagorico la monade sovrasta alla diade assai più spiccatamente che nel dualismo egeliano, e il principio che

¹Celebre astronomo, nato a Viel (Wurtemberg) nel 1571, m. a Ratisbona nel 1630. Fu il primo a introdurre l'idea dell'infinito nella geometria e fece così fare alla scienza un primo passo verso il calcolo infinitesimale.

unifica i contrari e concilia le differenze, interzandosi fra loro, è l'armonia e non la medesimezza. Finalmente (e questo è il quarto e ultimo distintivo) si dee attribuire ai savi della Magna Grecia il primo germe occidentale del realismo speculativo e politico, che fa professione di riconoscere nei concetti razionali e nei diritti civili una realtà obbiettiva, un valore assoluto, divino e indipendente non meno dall'arbitrio degli uomini, che dalla contingenza delle cose create e dal capriccio delle istituzioni foggiate sopra di quelli. Il realismo metafisico dei Pitagorici, redatto e maturato da Platone e dagli Alessandrini colla dottrina del Logo e del Demiurgo¹, passò nella scuola cristiana, dove fu svolto e netto da ogni macchia di panteismo, per industria speciale di Agostino, di Anselmo, di Bonaventura e Tommaso; i quali compongono la tetrarchia della speculazione cattolica che precedette il gentilissimo risorto di Lutero e di Cartesio. Il realismo civile poi, cioè la monarchia ereditaria, temperata dall'aristocrazia naturale ed elet-

¹Nel sistema di Platone il *logos* è quella parte dell'anima umana che abita nel capo e il *demiurgo* è Dio, la ragione divina che guardando alle idee del bene dà forma al mondo, ordina la materia che già prima esisteva, gli infonde l'anima e lo dota del tempo. (Cfr. FRACCAROLI, *Il Timeo*, Torino, 1906, pag. 220, n. 3).

tiva, e formante l'ideale dorico e pelasgico del politico reggimento, modellato sul Cosmo pitagoreo, in cui la terra e gli altri pianeti si aggirano intorno al sole immoto con perpetuo e armonico circolamento, fu dalla scuola crotoniate tramandato all'etrusca Roma; e la favola che fece di Numa un alunno di Pitagora, come ho avvertito altrove, tiene assai dell'istoria. La repubblica romana fu un vero interregno nato dagli abusi del principato; e quel vasto ingegno di Cesare, se invece di ripigliar l'opera dei Gracchi, avesse riassunta quella di Romolo e di Servio Tullio, ritirando lo stato latino verso i suoi principii, accordando il patriziato colla plebe mediante l'armonia moderatrice di un braccio regio, e prevenendo i conati poco durevoli, perchè troppo serotini, di Nerva e di Traiano, sarebbe stato salvatore e non parricida della patria.

Seconda forma; la filosofia latina.

Terza forma; la filosofia de' Padri.

*Quarta forma; il realismo dei bassi
tempi, il quale fu un sistema
sovratutto italiano.*

Roma etrusca non si giovò solo dell'idea pitagorica per migliorare la forma della sua cittadinanza, ma più tardi ne ricevette eziandio le dottrine speculative, quando i semi filosofici sparsi nell'Italia australe dal figliuolo di Mnesarco, e portati in Grecia,

trapassando nel Lazio, ripatriarono. Imperocchè le tre scuole elleniche più illustri, cioè l'Accademia, la Stoa e il Peripato¹, figliate dal moto socratico, furono pronipoti delle orgie italiote; e il gran principio del Noo, ordinatore dell'Ile e distinto da essa, cui Socrate tolse dal suo maestro Anassagora², è sostanzialmente un concetto pitagorico. E dagl'influssi della scienza italica provennero quei notabili temperamenti del panteismo che si trovano in tutte le scuole greche, senza eccettuare eziandio quelle che più tennero delle dottrine orientali, come l'eleatica e l'alessandrina. La filosofia latina che fu la seconda forma della speculazione italiana, si distinse per genio dalla greca; la quale, ritornando nella

¹Col nome di *Accademia* si designa la scuola di Platone, con quello di *Stoa* lo stoicismo, che ebbe la sua prima sede nel Portico pecile, e di *Peripato* la filosofia di Aristotele, perchè i suoi seguaci studiavano e insegnavano passeggiando al Liceo.

²Anassagora, n. a Clazomene verso il 500 a. C., m. a Lampsaco nel 428, insegnò come esistesse ad origine una quantità di elementi di diversa natura ma che questi elementi erano tutti mescolati e confusi nel caos, e che bisognò un'intelligenza suprema per superare gli elementi omogenei detti da lui *omoeomerie*.

nostra penisola e accasandosi in Roma, prese un volto più austero e pratico, e benchè manco largo del Pitagorismo, non men savio e accordante col retto senso civile. Ondechè lo stoicismo fu la setta ellenica che meglio attecchì in Roma, ci ebbe più rigoglio di vita, e vi assunse una faccia novella; sistema in cui le ragioni dell'etica prevalgono in bontà e in importanza alle altre parti della scienza, e che si fonda nel dogma della libertà umana, intrinsecamente avverso al panteismo. E sebbene lo stoicismo romano sia più profondo che esteso, più pratico che speculativo, e tanto manchi di ampiezza quanto sovrabbonda di forza, esso è per compenso più morale e religioso, che il Portico greco. E il vizio speculativo della sapienza latina, onde nacque la sua corta durata, corrispose a un difetto conforme, che guastava le romane istituzioni; le quali erano eccellenti per molti versi, ma peccavano in quanto il municipio della metropoli si mangiava la nazione; dal che nacque la guerra delle province, non a caso detta italica, e, in fine, l'eccidio universale della repubblica. Così nel filosofare romano la scienza fu troppo angusta, e venne soffocata dall'arte, voglio dire dall'applicazione pratica dei principii; e lo studio delle idee fu posposto a quello dei fatti, con danno tanto maggiore, quanto che negli ordini politici la circonferenza cedette al centro, laddove in filosofia occorre il contrario. Perciò la scienza, come le lettere romane, ebbero poca vita, e insterilirono anco prima di essere assalite e manomesse dai Barbari; onde riuscì agevole alla divina sapienza del Cristianesimo, in cui

il pensiero e l'azione, l'idea e il fatto, la speculativa e la pratica si equilibrano ed accordano mirabilmente, il sottentrare in vece di quelle. La filosofia dei Padri¹, benchè diffusa per la cattolicità tutta quanta, fu specialmente nostra, e può essere considerata come la terza forma del pensare italiano; giacchè, risedendo il suo centro in Roma cattolica, ella ne trasse gli spiriti che l'animarono; onde Tertulliano, Agostino, Bernardo, sebben vedessero la luce fuori d'Italia, meditarono e scrissero alla romana, come latinamente sentirono e operarono Traiano e Seneca, quantunque nati assai lungi dal Tevere e dal Lazio. I Padri ristorarono il realismo pitagorico e platonico, sgombrandolo da ogni nebbia panteistica e informandolo col dogma sovrano della creazione; e l'opera loro fu tirata innanzi, e ridotta a termini più rigorosi di scienza dagli Scolastici, italiani di origine e di principato. La scolastica², che è la quarta forma della filosofia nostrale, si pârte nei

¹La filosofia dei padri o patristica è il primo dei due grandi periodi in cui dividesi la filosofia del medioevo e comprende i primi otto secoli dell'èra volgare; il secondo è rappresentato dalla scolastica,

²La scolastica è il secondo dei due grandi periodi in cui dividesi la filosofia medievale e va dall'800 al 1400: Cfr. B. HAURÉAU, *Histoire de la philosophie scolastique*, 1872, e DE WULF, *Histoire de la philosophie médiévale*, 4^a édit., 1912.

due campi opposti del nominalismo e del realismo; il primo dei quali, suddividendosi in più sette, rappresenta la dottrina aristotelica nei varii gradi del suo esplicamento, dal fare ancora platonico dello Stagirita, sino al sensismo e all'ateismo di Stratone; fra cui tramezza Teofrasto, mirabile ingegno, ma più arguto nella osservazione dei fatti, che nella speculazione filosofica. Gli autori e difensori più celebri del sistema nominale furono francesi od inglesi, come Roscelino, Abelardo, Occamo; laddove i principi del realismo appartennero all'Italia; giacchè Anselmo di Aosta e Bonaventura di Bagnoregio espressero con arditezza platonica quella stessa dottrina in cui Tommaso di Aquino recò la riserva e la rigidezza metodica del Peripato. Così fin dal medio evo e dai principii della Scolastica, cominciò la guerra intellettuale del genio celtico e germanico contro il senno pelasgico ed italiano. E se bene il divino Bernardo fosse francese, la sua qualità di monaco e le dottrine da lui sostenute nella pugna con Abelardo, mostrano il conflitto del pensiero romano e ieratico colle innovazioni galliche e laicali. Lo scadere del realismo e della Scolastica fu coetaneo al declinare della dittatura pontificale e del primato italico, e questa doppia declinazione nacque dalle intellettuali e civili influenze dei Barbari nella penisola; imperocchè l'Italia e il pontefice, rappresentando l'Idea divenuta popolo ed individuo, non possono serbare lo scettro loro, quando alle idee

sottentrano i sensi, secondo i canoni del nominalismo. Il quale è il sensismo gentileseo, introdotto nella Cristianità italiana da barbari maestri, sotto il mantello di un falso Aristotile; e fu il primo passo dell'eterodossia moderna, educata poscia e nudrita dal monaco sassone e dal filosofo brettone, come l'eterodossia della Chiesa nascente ebbe origine dai Gnostici¹, che furono in parte i nominali dell'emanatismo e del panteismo.

***Quinta forma; il rinnovamento di alcuni sistemi antichi;
imitazione del gentilesimo.***

***Del Vico unico a' suoi tempi; non ebbe scuola, perchè egli
solo val più di una scuola.***

Sesta forma; imitazione francese.

Settima e ultima forma; imitazione scozzese e tedesca.

Necessità di una riforma italiana della filosofia.

Gli studi risorti dell'antichità classica nel secolo quindicesimo partorirono una quinta forma di filosofia italiana; la quale fu

¹I Gnostici nei primordi del Cristianesimo volevano giungere dalla pura fede nel fatto alla vera conoscenza di Dio mediante lo studio delle diverse religioni e il confronto della religione cristiana colle precedenti. Cfr. E. BONAIUTI, *Lo gnosticismo*, 1907.

nella sostanza un rinnovamento del paganesimo. Onde, malgrado il valore non ordinario del Pomponazzi, del Patrizzi, del Cardano, del Telesio, del Bruni, del Campanella e di altri in buon numero, le loro dottrine non allignarono fra noi, e l'ingegno italiano, dismessa quasi affatto la speculazione, attese per due secoli alla sapienza civile, e alla scienza calcolatrice e sperimentale, sotto la scorta di due sommi, il Machiavelli e Galileo; fra' quali s'interpose il Sarpi, che tenne del genio di entrambi, e fu loro somigliantissimo per la vastità dello spirito e la natura degli studi, come s'accostò in specie al primo, accoppiando le più rare doti con certe preoccupazioni conformi al tralignar degli uomini e allo sdrucchiolo dei tempi. La vena speculativa si risvegliò in Italia col Vico¹; il quale per instaurare il realismo platonico e cristiano, ebbe l'idea stupenda di risalire alle sue prime origini, non greche, ma italiane, ripescando gli elementi della prisca sapienza pelasgica fra gli avanzi della lingua latina, e ricomponendo il corpo di quella, come i geologi moderni rifecero colle ossa sparse le moli e le fattezze organiche di un altro mondo. Ma il Vico non fu inteso a' suoi tempi, e anche ai dì nostri lo è da pochissimi; non tanto per l'espressiva difficile e gli errori parziali che annessano una parte delle sue dottrine, quanto perchè il suo pensare

¹Intorno a Gambattista Vico vedi i recentissimi studi di B. Croce in *La filosofia di G. V.*, Bari, 1911.

e sentire profondamente italiano richieggon per essere apprezzati maggior finezza e gagliardia di spiriti che oggi non si rinviene. La Scienza Nuova¹, si può paragonare a una terra feconda, che Iddio campò nell'oceano e tenne lungo tempo incognita e disabitata, riserbandola alla curiosa industria di futuri nocchieri e coloni; così quell'opera stupenda, sepolta nella polvere delle biblioteche, ebbe un secolo dopo da che fu scritta il pregio di una scoperta. Già durante la vita del Vico, le dottrine di Cartesio, che sono il protestantismo applicato alla filosofia, aveano trapeolato in Italia e allignatovi per non curanza, anzichè per eletta e per genio, degli studiosi. Io noto che Lutero e Cartesio, i due nemici più capitali del senno italiano, visitarono la penisola, e ne riportarono un rancore acerbo ed occulto contro le cose nostre, al quale diedero sfogo colle loro dottrine; e se il filosofo fu, almeno in mostra, men violento e terribile del frate, riuscì eziandio più fortunato; perchè le sue opinioni presero cittadinanza nel nostro paese sotto le due forme successive del razionalismo psicologico e del sensismo. Se non che, anco fra questi traviamen-

¹Sono i *Principi di una scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni*, editi per la prima volta in Napoli nella Stamperia Muziana il 1744. Una edizione critica della Scienza nuova fu pubblicata dal Nicolini nella «Collana dei classici della filosofia moderna», Bari, Laterza.

rifulse la prudenza dei nostri avi; imperocchè, abbracciando la peregrina eresia, sapemmo almeno cansarne le conclusioni più enormi e le disorbitanze. Così, per cagion di esempio, il Genovesi¹ temperò nel passato secolo le dottrine del Locke con quelle del Leibniz, e fu anzi eclettico, che cartesiano: e il Romagnosi² alla nostra memoria fu un sensista assai più moderato e profondo di que' suoi coetanei che professavano oltre i monti il medesimo sistema. Con questo scrittore finì, si può dire, presso di noi il vizzo servile delle speculazioni galliche; ma siccome coloro che vissero buon tempo fra i forestieri, e dimenticarono in gran parte il genio patrio, penano a ripigliarlo, e non si risolvono a rincasarsi, che dopo avere assaggiate altre contrade, così l'ingegno italiano, scosso il giogo della Francia, e abbandonata la sede della servitù, volle tentare altri paesi, e circuire il deserto, prima di rimettere il piede e quietare nella terra promessa, posseduta dagli antichi padri. Singolar destino che Italia, smarrita da molti

¹Antonio Genovesi, filosofo, n. nel 1712 a Castiglione presso Salerno, m. nel 1769.

²Gian Domenico Romagnosi, n. in Salsomaggiore nel 1761, m. in Milano nel 1833. Cfr. C. MARZUCCHI, *G. D. R.*, Siena, 1835, e per una più ampia bibliografia MAZZONI, *L'Ottocento*, Milano, Vallardi, pag. 1332.

secoli la coscienza di sè medesima, vada a tentoni per ritrovarla, e la cerchi dove non è, nè può essere, credendo di potere aver pace, finchè non torna, come il figliuol prodigo dell'Evangelio, al seno del genitore. Tal è l'ultima forma della filosofia italiana che dura ancora al presente; cioè una imitazione ingegnosa delle dottrine scozzesi e tedesche. Il nostro prode e onorando Galluppi¹ è il Reid² dell'Italia, ritraendo gli uomini al vero col retto senso avvalorato da profonda analisi, ma senza uscire dai termini della osservazione e degli esperimenti. Munito di questi sussidi, egli sconfisse gloriosamente il sensismo de' suoi precessori, combattendolo colle sue proprie armi, e assuefece nuovamente i nostri pensanti a quella sagace riserva sperimentale e induttiva, onde nascono le utili scoperte nel giro dei fatti interni, e che è l'applicazione psicologica del metodo di Galileo. Ma il diritto

¹Il barone Pasquale Galluppi (di Tropea in Calabria), n. nel 1770, morto nel 1846. Insegnò logica e metafisica nell'Università di Napoli. Cfr. G. GENTILE, *Dal Genovesi al Galluppi*, Napoli, 1903, pag.33 e segg.

²Tommaso Reid, uno di coloro che sul finire del secolo XVIII combatterono con più ardore le dottrine scettiche, n. a Strachen nel 1710, m. a Glasgow nel 1796.

senso non basta alla filosofia, come scienza, e i fenomeni sensitivi non possono essere perfettamente dichiarati, senza risalire più alto ed entrar nel santuario recondito della ragione; onde, come nell'età trascorsa la scuola scozzese sottentrò alla scuola critica, così nella nostra il Rosmini¹ succedette al Galluppi, e fondò una sètta che, dai vocaboli e dagli accessorii in fuori, rinnova ingegnosamente le pretensioni e gli errori del Cartesianismo tedesco, cioè del Kantismo. Il quale, rinnovato e italianeggiato dall'illustre Roveretano, sottostà da un canto alla dottrina scozzese e a quella del Galluppi, poichè dilungasi dalla sicura scorta del comun senso e della sperienza; e dall'altro lato non rimedia ai difetti delle scuole prelodate, poichè la ragione a cui ricorre è un vano e sterile simulacro. La ragione del Rosmini e del Kant² è schiettamente subbiettiva, qualunque sia il nome con cui vien chiamata e coonestata; e una facoltà subbiettiva non può

¹Cfr. il volume *Degli errori filosofici di A. Rosmini* di V. Gioberti, Brusselle, 1843-44, ed il *Rosmini e Gioberti* di G. Gentile, Pisa, 1898.

²Emmanuel Kant, n. nel 1724 in Königsberg, m. nel 1804. È il fondatore della nuova scuola tedesca chiamata Criticismo. Cfr, G. CESCA, *Storia e dottrina del criticismo*, Verona, 1884.

fondare la scienza, nè aiutar l'ingegno ad uscire dei cancelli psicologici, nè porgere una salda base alla psicologia medesima. Quindi non è meraviglia se il Rosminianismo si è mostrato sinora così infruttifero nelle mani del suo autore, ch'egli non ha saputo cavarne se non una morale insussistente e irsuta di spine e di sottigliezze scotistiche, sforzandosi indarno di spremene una ontologia qualunque. Il Rosminianismo è infecondo, se vuol essere ortodosso, astenendosi dal trarre in luce le conseguenze racchiuse ne' suoi principii, e posponendo una feracità colpevole alla sua scientifica impotenza. Ma quando il suo autore e i suoi partigiani fossero men pii e timorati che non sono, si vedrebbe ben tosto sorgere in Italia il panteismo del Fichte e dell'Hegel, a cui i principii rosminiani, come quelli della dottrina critica, irrepugnabilmente conducono, per riuscire infine allo scetticismo assoluto e al nullismo; i quali sono l'ultimo termine del psicologismo, e lo stato attuale della scuola egeliana il dimostra. La voga che il Rosminianismo ebbe per qualche tempo in alcune parti d'Italia, benchè oggi sia mancata, fa segno che all'eterodossia celtica potrebbe sottentrare l'eterodossia germanica, se il senno patrio non vi ripara. E già corrono per la penisola alcune opere in cui il panteismo tedesco viene insegnato alla scoperta; e queste merci straniere, invece di giovare alla scienza, le nucono, perchè gli studiosi, non essendo per lo più avvezzi a vivere del proprio, nè muniti di una regola sicura per giudicare il vero valore di quelle, le accolgono cupidamente. Ora il sostituire al sensismo

francese il razionalismo germanico, sarebbe un cadere della padella nella brace; il che dovrebbe far risentire quei pochi che mostrano ancora buon viso al Rosminianismo. E se i migliori oggi-mai sentono la necessità di ritornare all'antica sapienza patria, perchè sostare in Germania, quando si esce di Francia? Perchè vôtare il calice dell'errore, e tracannarne sino all'ultima goccia, prima di accostar le labbra alle pure fonti del vero? Perchè menare in lungo un'apostasia divenuta fastidiosa e increscevole a que' medesimi che la professano? Perchè differire la ribenedizione? Italiani, che vi abbeverate alle sorgenti straniere, sappiate che voi siete esuli, benchè viviate in Italia. Il vostro esilio non è necessitato, ma volontario; non è innocente, ma colpevole; poichè rinnegate spontaneamente il culto patrio, e adorare gli iddii forestieri. Voi siete esuli, non di corpo, ma d'anima; poichè, mentre stanziare personalmente nella penisola, il vostro spirito alberga di qua dai monti, conformandosi di pensieri e di affetti agli antichi nemici della patria vostra. Deh! rinsavite una volta, e, ponendo fine ad un lungo e lacrimevole errore, avvezzatevi a sentire e a filosofare italianamente. Porgete orecchio alle parole di un vostro compatriota, acerbamente diviso dalla comune madre, ma forse più italiano che voi non siete¹. Imperocchè, sebben lontano, egli vive spiritualmente in cotesta dolce patria, si pasce del

¹Il 13 marzo 1842 il G. così scriveva all'abate Boglino: «Benchè lontano dalla mia patria e con poca speranza di rivederla io

suo antico senno, e medita le sue memorie; quando voi, che respirate l'aria salubre di essa, e ne godete il lume vitale, vi ostinate a straziarne la fama, ricambiando d'ingratitude i suoi benefizi, e oltraggiando la Provvidenza che vi fece suoi figli.

Di Terenzio Mamiani.

L'attingere alla vena del senno oltramontano è oggi tanto men ragionevole e scusabile a noi Italiani, quanto che essa è inaridita, e chi l'ha in casa e poco dianzi ne traeva un ristoro copioso, benchè ingannevole, è ora costretto di fare altrove ricorso. Pare adunque che sia giunta l'ora propizia per ristorare l'antica sapienza pelasgica, perfezionandola e cumulandola coi lumi divini del Cristianesimo, e per inaugurarla nel resto d'Europa, che dissipate le sue dovizie intellettuali e ad estrema povertà ridotta, non può rifarsi altrimenti, che ritraendo di nuovo dalla cava inesausta delle menti italiane. Un valoroso ingegno ha già posto mano all'opera riformatrice, così richiamando i suoi compatrioti alle buone fonti, come rinnovando l'antico e platonico connubio, che non sarebbe mai dovuto cessare, fra le amene lettere e le

la porto in cuore: non penso, non amo, non sogno che l'Italia: essa è tutto per me, perché ci trovo ogni mio bene, le memorie e gli amici, la terra e il cielo, Roma e l'universo».

severe dottrine. Terenzio Mamiani¹, ripigliando l'idea del Vico, rappiccò il filo delle tradizioni filosofiche d'Italia, e mostrò coll'esempio (ciò che il Vico non fece, onde tornarono in gran parte inutili i suoi trovati) come si possa e si debba dare ai concetti speculativi una veste elegante e tutta nostrale, che si scosti del pari dalle rozzezze barbariche e dalle scede straniere. Il che è di somma importanza, non solo per le lettere, ma eziandio per la speculazione; imperocchè la congiuntura dell'idea col suo segno è così intima e stretta, che riesce difficile e per poco impossibile il pensare e il connettere italianamente, quando si sente, s'immagina e si fraseggia alla barbara. E di vero, ciò che è buon gusto nello scrivere diventa buon senso nel sapere, esprimendosi da questa doppia dote due forme diverse della stessa cosa, cioè del buon giudizio, per cui l'ingegno afferra i tipi intellettivi delle cose e gli estrinseca acconciamente. Il Mamiani nelle sue ultime opere² si accosta assai a quella forma di filosofare moderata e

¹Intorno al conte Terenzio Mamiani della Rovere (n. a Pesaro nel 1799, morto in Roma nel 1885) cfr. G. MESTICA, *Su la vita e le opere di T. M.* innanzi a *Prose e Poesie scelte di T. M.*, Città di Castello, 1886; D. GASPARI, *Vita di T. M.*, Ancona, 1888. Sul Mamiani filosofo v. G. GENTILE, *Le origini della filosofia contemporanea in Italia*, Messina, 1917, vol. I, pagg. 87-137.

²*Della ontologia e del metodo*, Parigi, 1841. *Lettere intorno alla filosofia*

sapiente in cui la ragione e l'esperienza, i fatti e le idee, la sintesi e l'analisi mirabilmente si accordano, perchè essa assegna a ciascuna di queste cose quel grado che le si addice nel lavoro scientifico; la qual forma è quasi un privilegio dell'ingegno italiano, che in gagliardia sovrasta, perchè temperatissimo. Lo stesso indirizzo di pensieri e di studi filosofici rifulse in un uomo, nostro coetaneo, il cui nome noto e caro al Piemonte lo sarebbe del pari al resto d'Italia, se la fortuna di lui avesse corrisposto alla bontà e grandezza dell'ingegno, dell'animo e della dottrina. Luigi Ornato¹, amico stretto ed eroico di Santorre Santarosa², dopo un esilio volontario di dieci anni rivide la patria, per chiudervi i suoi

del diritto, Napoli, 1841.

¹Intorno a Luigi Ornato cfr. L. OTTOLENGHI, *Vita, studi e lettere di L. O.*, Torino, 1878, e le due lettere di V. G. a Luigi Ornato pubblicate da G. C. Molineri, Torino, 1889.

²Intorno a Santorre di Santarosa, di cui il Gioberti trascriveva ne' suoi anni giovanili quattro capitoli dell'opera inedita *Delle speranze degli Italiani*, e che fu tra i protagonisti della rivoluzione piemontese del '21 cfr. G. COLOMBO, *La giovinezza di Santorre di Santarosa* in «Rassegna Storica del Risorgimento», Roma, 1919, anno VI, pag. 171 e segg.

giorni travagliati da una lunga e dolorosa indisposizione. Fu valente in più ragioni di scienza, e nelle lettere greche esercitissimo; ma queste varie cognizioni erano da lui indirizzate alla filosofia e alla religione, che sedevano in cima di tutti i suoi pensieri. Visse e morì innamorato dell'Idea, e consolò, contemplandola, a imitazione di Galileo e di Omero, la cecità che afflisce gli ultimi anni della sua vita. Io non ho creduto inopportuno il far menzione di quest'uomo, a cui la modestia e la sventura tolsero la celebrità meritata, perchè mi pare condegno che l'Italia misuri la sua gratitudine, non tanto dagli effetti, che spesso dipendono dalla sorte, quanto dai nobili sforzi e dalle magnanime intenzioni de' suoi figli.

La filosofia italiana si dee fondare sul principio di creazione.

Il non aver piantata la filosofia su questo principio fu causa della sua declinazione.

La riforma ideata dal Vico e proseguita dal Mamiani non si può recare a compimento se la tradizione antica e pelasgica non si congiunge colla cristiana, riducendole entrambe a un principio unico, che per la sostanza si appoggi alla ragione, e per la loquela che lo significa, alla rivelazione appartenga. Il quale è il principio di creazione, solo atto a comprendere e padroneggiare tutta la scienza, infondendo in essa nuovi spiriti di vita. L'idea di creazione è tanto antica fra gli uomini, quanto il vero, che le risponde;

ma offuscata da prima, e poi smarrita fra i popoli eterodossi, non ebbe finora nella filosofia cristiana quel sovrano imperio nè ottenne quel luogo supremo onde abbisogna per informare ogni membro dell'edifizio enciclopedico. Al che si vuole attribuire la declinazione del realismo pelasgico antico, e di quello che fiorì nei due periodi cristiani dei Padri e del medio evo; imperocchè le opinioni filosofiche, fondate nel vero, non iscadono nè tramontano, se non quando il processo metodico che si adopera per isvolgerle e stabilirle, alle loro verità e bontà intrinseca non corrisponde. E come l'imperfezione de' metodi impedisce le buone dottrine di attecchire, così elle non possono risorgere, se non si emenda il vecchio difetto, ed esplicando il vero, non gli si aggiungono nuovi incrementi, nuovi gradi di finitezza e di splendore. Certo, i Padri e i più insigni maestri delle scuole furono molto benemeriti della filosofia pelasgica, purgandola da ogni imbratto panteistico, e trattando magistralmente molte parti di essa; tuttavia l'opera loro non fu compiuta; sia perchè il principio di creazione, che informa in effetto i pensieri e i discorsi di quei valorosi, non venne posto formalmente in capo alla scienza, e perchè non fu costruito e organato, mediante una formola scientifica. Il che io credo che nacque in parte dalla soverchia autorità conferita nelle scuole cristiane ai nomi di Platone e di Aristotile, di cui si ripudiaron gli errori, ma non si migliorarono i metodi; in parte dalla difficoltà e quasi impossibilità morale che si trova nel rinnovare di pianta un amplissimo edifizio, qual è la somma

delle cognizioni umane. Le false religioni e le civiltà imperfette, quando muoiono, lasciano dopo sè un certo strascico, la cui durata è per ordinario proporzionata all'età corsa da esse; onde è naturale che al gentilesimo, abbarbicato da tanti secoli nel suolo europeo, siano sopravvissuti molti suoi avanzi, superstiti ancora al presente. Che se questi residui sono cospicui nelle arti, nelle lettere, nelle leggi, nelle usanze, nelle istituzioni, e persino nei nomi degli uomini e delle cose, qual meraviglia che il fatto non sia andato altrimenti nelle discipline filosofiche? Si può dunque affermare con verità, senza far ingiuria ai nomi eziandio più santi e più segnalati, che la filosofia di Europa, anche quando era ortodossa nella sostanza, serbò ne' suoi ordini e ne' suoi processi qualche parte dell'eterodossia gentileasca. Questa parte si può ridurre sommariamente al difetto del vero ontologismo; perchè la sapienza pagana eziandio spiccando il suo maggior volo, fu psicologica o cosmologica, e mosse ne' suoi progressi dall'uomo o dal mondo, o almeno accoppiò sin dall'introito dello speculare quei due concetti all'Idea suprema e assoluta. Così il Primo della scuola italica antichissima fu la dualità del Teocosmo dorico, come presso gli Orientali quella del Cronòtopo¹ iranico e caldeo;

¹Questo termine si adopera qualche volta per indicare l'unità dello spazio e del tempo ideali. Il Gioberti intitola dal *Cronotopo* un capitolo della sua *Protologia*, Torino, 1857, vol. I, pagg. 501-551.

benchè il panteismo del concetto pitagorico fosse temperato, per un privilegio pelasgico, dalla distinzione del Teo e dell'Ile; la qual distinzione salvava fino ad un certo segno il pronunziato religioso a scapito dell'unità scientifica. Il Cristianesimo col dogma della creazione ridusse il primo della fede alla sua semplicità e purezza ontologica; ma siccome esso fa professione di non intromettersi direttamente nelle discipline umane, e si contenta d'insegnare autorevolmente il vero da credersi, senza entrar nel modo di esporlo e dimostrarlo a ragione di scienza, perciò il Primo psicologico non venne determinato a rigore nelle scuole cristiane; onde molti lo distinsero dall'ontologico, e altri, che avvertirono la medesimezza dei due Primi, sequestrarono il concetto dell'Ente da quello di creazione, togliendo per tal guisa alla formola protologica la condizione più essenziale del suo organicismo. Queste mende scientifiche non pregiudicarono all'essenza delle dottrine, fintantochè la teologia precedette la speculazione, e la religione fece l'ufficio di propedeutica, adempiendo quasi le veci dell'intuito, rispetto alla cognizion riflessiva e alla scienza in universale. Ma quando la filosofia venne scorporata dalla sua guida e volle camminar da sè, il vizio del principio protologico portò i suoi frutti, e il psicologismo di Cartesio partorì in pochi lustri il panteismo, il razionalismo biblico, il sensismo, il fatalismo, l'immoralismo, che si videro insieme accoppiati e ridotti a

unità di sistema per opera dello Spinoza. Oggi adunque si vuol costruire la formola fondamentale del sapere: le altre questioni filosofiche sono di poco momento, rispetto a questa, che è la base e l'importanza del tutto, poichè dalla risoluzione di essa dipende l'universale ragion della scienza. La protologia¹ è il primo bisogno speculativo dei tempi che corrono; il che si conforma alla loro indole, poichè essi aspirano a instaurare l'ortodossia antica nel campo del reale e dello scibile, ricacciando nel sepolcro il gentilesimo risorto, e riordinando ad un tempo l'enciclopedia e l'Europa, scompigliate ed infrante dallo scisma politico e religioso di tre secoli. Perciò relevantissimo è in ogni genere di cose lo stabilimento dei principii e delle origini: al quale oggi si volgono con istinto concorde i desideri dei popoli, le ricerche dei dotti e le meditazioni de' savi nei varii ordini dell'azione e del

¹Nell'ontologismo del Gioberti la *protologia* è la scienza o filosofia della prima attività del pensiero, vale a dire *dell'ente intelligibile intuito per via del pensiero immanente*. Si differenzia dall'ontologia che contempla l'ente nell'atto secondo, cioè come oggetto della riflessione e del pensiero successivo; e dalla psicologia che analizza il pensiero successivo considerato soggettivamente, mentre la protologia contempla il pensiero nell'atto primo e come principio creativo e costitutivo dello spirito. Cfr. V. GIOBERTI, *Della protologia*, ed. cit., t. I, Pag. 154 e segg.

sapere. Ora la sola protologia possibile è quella che si fonda nella formola ideale, espressiva della prima origine delle cose, e generativa dei primi principii, onde rampollano le cognizioni. La dottrina della formola è vecchia e nuova ad un tempo. È vecchia, poichè i germi di essa sono inchiusi nel principio di creazione, scritto dalla mano d'Iddio sul frontispizio del codice rivelato; è nuova, perchè tal principio non fu sinora esplicato scientificamente. Il che non ci dee stupire, perchè, come ho testè avvertito, la filosofia cristiana fino al secolo sedicesimo ritenne in parte l'andare della scienza paganica (oltre il guasto recato dai nominali eziandio fra le schiere dei realisti), e da allora in poi fu viziata dal Cartesianismo, che è un secondo paganesimo. Il quale getta ora le ultime scintille, prenunzie di vicino trionfo all'ontologismo cristiano; come quei fuochi sotterranei che, consunta ogni esca, naturalmente si spengono, lasciando ammannito un suolo stabile e fecondo all'industria degli uomini, che vi fa sorgere in breve le piantagioni fruttifere e le città popolose, nido di scienza e ai civiltà.

III. L'ITALIA È PRINCIPE NELLE SCIENZE RELIGIOSE

*La teologia sottostà e sovrasta alla filosofia per diversi
rispetti. La teologia cattolica è la sola che meriti il nome
di scienza.*

Sue doti.

*La declinazione di essa nacque principalmente dai
Francesi.*

La regina delle scienze che si attengono alla religione, è la teologia rivelata o positiva, che, quasi scienza divina, ha per materia il sovrintelligibile e il sovrannaturale, come le scienze umane nell'intelligibile e nel naturale si travagliano. Siccome le nozioni del sovrintelligibile e del sovrannaturale nella generalità loro nascono dalla ragione, ne vengono legittimate, e non sono separabili dai concetti contraposti, esse costituiscono il nesso scientifico della teologia coll'enciclopedia profana in universale e colla filosofia in ispecie. La teologia particolareggia e concretizza quei due dati la cui notizia generica risulta dalle facoltà naturali dell'uomo, come la cognizione specifica di essi deriva dal lume rivelato solamente. Ella sottostà e sovrasta alla filosofia per diversi rispetti. Le sottostà, in quanto, come scienza, piglia da lei i primi principii, i dati generalissimi, i metodi e lo scopo del suo procedere; giacchè non si può teologizzare in alcun modo, senza la cognizione di parecchie verità anteriori, e senza uso di ragione

e di un certo discorso. Le sovrasta, ed è veramente donna e imperatrice di tutto lo scibile, perchè essa sola porge colla rivelazione lo strumento della riflessione e del sapere, cioè il linguaggio, senza l'aiuto del quale le intellezioni naturali non potrebbero pur essere ripensate, non che avere un valore scientifico e positivo. Perciò, se la filosofia precede logicamente per la materia, la teologia va innanzi cronologicamente per la forma espressiva della cognizione: se l'una è la prima notizia, l'altra è la prima parola enciclopedica, e quindi sono fra loro parallele e sorelle, bilanciandosi reciprocamente i loro pregi e i loro vantaggi. Se non che la teologia, comprendendo colla parola tutti i semi ideali, può benissimo passarsi della sua compagna, onde contiene in sè medesima le parti fondamentali; dove che la filosofia non può sussistere pure inizialmente e dare un sol passo, senza l'aiuto del verbo religioso e ieratico. Così, verbigratzia, nel medio evo la filosofia fiorì, benchè mancasse di propedeutica propria e di scienza prima, perchè fondata sulle credenze: dovechè la speculazione moderna, scorporata per opera di Cartesio dall'insegnamento primitivo e autorevole, è una ingegnosa chimera, che riesce allo scetticismo e al nullismo, e non può evitare questi due scogli, nè serbare almen la vista di una dottrina, se non contraddicendo del continuo a sè stessa, e aiutandosi in effetto di quella parola cui ripudia verbalmente come importuna ed inutile. La teologia è una scienza impossibile fuori di quella società che sola mantiene incorrotto il rivelato deposito; di cui le altre sêtte non

posseggono la somma integrale, ma solo alcuni rimasugli alterati e discordi. La rivelazione primitiva presso i Gentili, e la rivelazione rinnovata appo i moderni eterodossi, sono ruine, e non edifizii, sono mucchi di rottami e di calcinacci incomposti, non sistemi organati. Quindi è che, siccome la teologia pagana è un romanzo di miti e di simboli, così la teologia protestante è un'ipotesi, una congettura, un'opinione, un lavoro subbiiettivo, una favola di concerti, un poema di astrazioni, non una vera e soda dottrina. La teologia protestante è a tenzone seco medesima, poichè i principii razionali onde muove, e i metodi di cui si serve, essendo infetti di psicologismo, sono impotenti a edificare e solo atti a distruggere; tanto che, guidando logicamente al mero razionalismo, essi annullano il sovrintelligibile e il sovrannaturale, che è quanto dire la materia propria della teologia stessa. La propensione a rifondere l'elemento sovrintelligibile nell'intelligibile, e il sovrannaturale nella natura, annientando per tal modo il mistero e il miracolo, che sono i due perni della religione, si vede chiara in tutta la teologia eterodossa, e ha le sue radici nel panteismo corrente, come termine supremo in cui riposa il psicologista, che pur non osa risolversi di professare uno scetticismo e un nullismo assurdo e disperante. Solo il savio ortodosso non incorre nella trista necessità di questo suicidio speculativo; giacchè ontologicamente procedendo, e movendo dall'idea vestita colla parola, egli trova raccolte l'autorità e la ragione, la libertà e la regola, nel principio medesimo onde piglia le mosse. La teologia dee

essere ad un tempo razionale e autoritativa, immutabile e perfet-
tibile; le quali doti contrarie non si possono accordare insieme,
se non mediante il principio cattolico dell'Idea parlata e rivelata,
vero Logo in cui il pensiero s'immedesima col suo segno. L'Idea
cattolica è sommamente razionale, in quanto splende di luce pro-
pria, rischiarendo ogni altro intelligibile, e aiutando ad appren-
dere di rimbalzo il sovrintelligibile col riverbero delle analogie.
Ella è pure supremamente autorevole, giacchè il suo valore di-
pende, non dallo spirito umano, secondo il parere dei psicologi-
sti, ma dall'Idea stessa, che è autonoma, e in virtù di questa au-
tonomia rende legittimi tutti gl'intelligibili, che da lei scaturi-
scono, i sovrintelligibili, che con loro s'intrecciano, la parola sen-
sibile, che gli esprime ed incarna, e quindi il parlante, che insti-
tuisce questo verbo autorevole, lo conserva e tramanda, cioè il
rivelatore originale, e il magisterio ieratico risalente alle origini
della rivelazione. È immutabile, perchè i principii razionali con-
tenuti nell'Idea, e i principii sovrarazionali, adombrati e determi-
nati dalla parola rivelatrice ed ecclesiastica, non soggiacciono ad
alcuna vicenda; tuttavia è perfetibile in ordine all'esplicazione
scientifica di tali principii, e lascia un libero campo alle investi-
gazioni e ai progressi illimitati dello spirito umano.

Dal genio perfetibile della teologia cattolica, come scienza,
s'inferisce ch'ella dee essere universale, libera, proporzionata
all'indole e ai bisogni dei tempi e dei luoghi in cui vien coltivata

dagli studiosi. La sua universalità si fonda nelle attinenze del sovrintelligibile e del sovrannaturale con tutte le parti dei loro contrari; in virtù delle quali attinenze i progressi che si fanno nel campo dell'intelligibile e della natura, ridondano in bene della teologia stessa, ne perfezionano i dettati e ne dilatano i confini. Tutte le discipline sono più o meno enciclopediche; ma due principalmente; cioè la teologia e la filosofia, come quelle che, locate in cima della formola ideale e però dell'albero scientifico, si diramano per tutte le membra e le ragioni di esso. L'universalità della teologia risplende nell'antichità cristiana e nel medio evo, che sono l'età aurea e l'età argentea delle scienze religiose; giacchè i Padri, come gli Scolastici, fecero rispetto a queste ciò che i savi italo-greci del Paganesimo avevano tentato riguardo alla filosofia, propagandone i termini, quanto quelli del creato, e sinonimandola colla sapienza enciclopedica. E come questa proprietà della filosofia antica corse per due forme distinte, l'una pitagoreoplatonica e l'altra peripatetica, così la teologia fu universale nei Padri, secondo il concetto di Platone, e negli Scolastici, giusta il processo di Aristotile. Dante, che cominciò nel mondo cristiano l'era del senno laicale, e secolareggiò la scienza ieratica, facendola uscire dai conventi, dai seminari e dalle sacre scuole, le mantenne il suo carattere enciclopedico, e ampliollo; imperocchè, gittando nelle Cantiche e nelle altre sue opere i semi della moderna scienza ideale, e della natural filosofia, maturata in sèguito e levata al suo colmo da Galileo, egli compose questi

germi peregrini colle sane credenze¹, segnò il transito della Scolastica verso una forma più recente, insieme contemperandole, e fece nelle cose, come nella lingua, quel mirabile impasto di antico e di nuovo, di passato e di futuro, di memorie e di presentimenti, ond'egli è ancora ai dì nostri il più vecchio e il più giovane degli scrittori europei. E benchè dopo Dante il pensiero italiano in ogni ragione di esercizio declinasse, tuttavolta la nostra teologia serbò sempre più o meno quella larghezza e maestà che le convengono; e basti il citare in prova Roberto Bellarmino² e Sigismondo Gerdil, uomini di mente e di dottrina capacissima; ai quali aggiungerei il Sarpi, se l'uso che fece dell'ingegno ne avesse sempre pareggiata la bontà e il valore. I primi che impicciolirono

¹Il Bellarmino e il Berti, fra gli altri, scrissero sulla teologia di Dante. Tuttavia, malgrado l'orma impressa da loro, il tema è ancor quasi nuovo, chi volesse oggi trattarlo [G.]. Il tema fu trattato pure dall'Ozanam nel suo *Dante et la philosophie catholique*, Paris, 1839.

²Roberto Bellarmino nacque nel 1542 a Montepulciano. Questo cardinale si rese celebre principalmente col suo *Corpo di controversie*. Morì nel 1621 in Roma, Cfr. CONDERC, *Le vénérable cardinal B.*, Paris. 1893.

la sacra scienza, segregandola dal profano sapere, e quindi la resero stazionaria e infeconda, furono i Francesi; dai quali nacque quella forma di teologizzare, spesso limpida, elegante, giudiziosa, faconda, ma timida, ristretta, poco penetrativa, schiva del profano e del nuovo, paga del mediocre e del superficiale, aliena del pari dall'altezza e dalla profondità antica, e non aspirante che ai suffragi del comun senso; il quale è certo pregevolissimo, ma non basta a creare e compiere la scienza. Queste doti sono ottime in quella spezie d'insegnamento che popolare si appella, ma non bastano a disciplinare i dotti di professione; e quando il tirocinio di costoro si snerva e il sapere loro dietreggia, l'istruzione volgare, che ne è l'effetto e quasi il riverbero, scapita in proporzione. Io attribuisco a questo tralignare della teologia moderna la sua assoluta impotenza a fermare o rallentare il moto dell'empietà signoreggiante; giacchè lo studio della religione è inefficace verso gli errori correnti, ogni qual volta non corrisponde al genio del secolo, e non se ne appropria la civiltà e gli acquisti. Dal che nasce eziandio l'immobilità di esso studio; imperocchè le basi e la sostanza sua non essendo suscettive di mutazione, il solo verso per cui possa andare innanzi, migliorando i suoi metodi, e accrescendo il numero delle sue conclusioni, consiste nella scoperta di nuove attinenze colle cose che gli sono estrinseche, cioè coi fenomeni, cogli eventi e cogli intelligibili; la quale non può accadere, quando se ne rimuovono le cognizioni

profane, ovvero (il che è quasi tutt'uno) si abbracciano solo superficialmente. Vergognosa inerzia, che ha mutata l'esposizione della disciplina più nobile e rilevante in un ripetito tedioso e servile delle stesse forme, senza niuno intrinseco miglioramento. Questo, certo, non può aver luogo quando si reca nel lavoro scientifico il processo empirico e meccanico della compilazione; il quale a guisa dell'aggregamento inorganico può aggiungere o togliere, arrecando alle materie che si trattano qualche accidentale profitto, ma non vantaggia l'essenza dei metodi, nè la copia e la feracità delle deduzioni. Le scienze non possono acquistare perfezionamenti notabili, se non col procedere organico, che penetra nelle viscere di quelle, e ne riforma l'intima ordinanza; cosa certo impossibile a ottenersi, finchè i maestri in divinità lavorano meccanicamente di musaico e di tarsia, contentandosi di copiare o rimestare i tritumi dei loro scolastici bisarcavoli, colla fiducia di essere imitati dai successori sino alla fine del mondo. Il mal vezzo passò anche in Italia colle merci forestiere del gallicanismo e del Giansenismo; se non che, tanto è il vigore delle menti nella penisola, che la vena teologica non inaridì affatto nelle nostre scuole. E senza parlare di Roma, dove spesso fiorirono i pensatori profondi (e basti nominare il Ventura e il Mastrofini¹ fra i

¹Gioacchino Ventura, di Palermo, vissuto dal 1792 al 1861, prima gesuita, poi teatino, specialmente ammirato come predicatore. Cfr. E. MONTAZIO, *G. V.*, Torino, 1862, e per i suoi

nostri coetanei), mi piace di poter menzionare l'Università di Torino¹, come uno degli studi italiani, in cui il culto delle lettere cristiane potè contrarre qualche neo dalla contermina Francia, ma fu sempre severo e profondo. Certo, i nomi del Ghio e di Pietro Regis, vissuti sullo scorcio del passato secolo, sarebbero stati degni di valicare l'Appennino e le Alpi; e a quelli di Giuseppe Bardi e di Giangiulio Sineo², che fiorirono alla nostra memoria, mancò solo l'ambizione e la fortuna per essere immortali. Il primo creò, si può dire, l'ermeneutica sacra, qual si addice ai progressi della moderna erudizione, e levò contro il razionalismo biblico, allora

rapporti col Gioberti, G. MASSARI, *Ricordi biografici e carteggio di V. G.*, Torino, 1861, vol. II, pag. 667, e vol. III, pag. 13 e segg., 80-81. Purista e grammatico fu Marco Mastrofini di Monte Compatri nel Lazio, che visse dal 1763 al 1845. Cfr. S. CIUFFA, *M. M., sue opere edite e inedite*, Roma, 1875.

¹Vedi intorno ad essa ed al Ghio, Regis, ecc. che vi insegnarono, la *Storia delle Università degli Studi del Piemonte* di Tommaso Valauri, Torino, 1846, vol. III.

²Sul Sineo cfr. V. GIOBERTI, *Il Gesuita moderno*, Losanna, 1847, VII, pag. 1 e segg., e C. ARNÒ, *L'eroe Sineo e i Sineo di Roddi*, Alba, 1906, pagg. 11-13.

sconosciuto fuori di Germania, un'insegna cattolica e italiana. Il secondo fu uno degl'ingegni più pellegrini e profondi che io abbia conosciuti, benchè levasse poco grido, per difetto di teatro proporzionato alla grandezza della sua virtù; essendo fatale alla nostra patria che la maggior parte de' suoi grandi vivano oscuri e negletti, e lascino appena, morendo, una fama di municipio.

Della immutabilità, perfettibilità e libertà della teologia cattolica. Cenno sulla storia e sulle vicende di essa.

La libertà propria della teologia cattolica è quella che si confà ad una scienza adulta, costituita e fondata su principii incommutabili; cioè ugualmente aliena dalla schiavitù e dalla licenza. Coloro che argomentano dall'immutabilità delle basi contro il libero e progressivo andamento di quella, e la disprezzano come stazionaria o retrograda, dovrebbero dei pari pigliarsela contro le matematiche; le quali, per quanto io mi sappia, non sono padrone di rivolgere a lor talento i pronunziati su cui si fondano. Ma non che questa condizione torni in lor pregiudizio, esse se ne vantaggiano; perchè la fermezza dei principii che le guidano, e dei dati in cui si esercitano, contribuisce a dar loro quella eccellenza per cui si chiamano esatte. La perfezione del lavoro scientifico non consiste nella mutabilità e quindi nella incertezza delle sue fondamenta; perchè a questo ragguaglio una scienza sarebbe tanto più perfetta, quanto più è bambina, e vacillante fra le conghietture e le ipotesi in aria; e, crescendo e assodandosi, si

scosterebbe dalla perfezione; tanto che perfettissimo fra tutti i sistemi dovrebbe dirsi lo scetticismo, che pur è un ludibrio ripugnante e capriccioso dello spirito e la negazione assoluta del sapere, la cui essenza risiede nella esplicazione di un organismo ideale, retto da leggi e condizioni determinate. Ora la teologia ortodossa partecipa al privilegio che hanno le matematiche di essere perfettamente organate, e di poter crescere con un moto graduato ed equabile, senza opera di rivoluzioni; giacchè le rivoluzioni occorrono nelle scienze, quando i trovati novelli e le scoperte distruggono o rimutano essenzialmente le cognizioni antiche. Quindi è che le discipline sacre, come le calcolatrici, si chiamano esatte, perchè si fondano sur un concreto invariabile e ben circoscritto; il quale, riguardo alle prime, versa nella tela del verbo rivelato, come rispetto alle seconde, nell'intuito del tempo e dello spazio, che sono il verbo razionale, poichè in essi il concetto intellettuale porta seco il segno che lo esprime sensatamente, atteso la natural parentela dell'intelletto e della immaginazione nel rappresentare quelle due forme. Donde anche deriva l'universalità del consenso che privilegia tali discipline; perchè, mentre le altre parti della enciclopedia si dividono quasi tutte in diverse scuole e famiglie tenzonanti fra loro anche sui punti capitali, i teologi cattolici, come i matematici, insieme si accordano nella sostanza dei loro insegnamenti. Il parlare della concordia dei teologi può parere ridicolo, quando l'istoria è piena delle loro interminabili dispute; ma egli è da notare che le guerre civili della

teologia versarono quasi sempre sugli accessori, e non sul principale; e siccome il predominio dell'accidente sulla sostanza è un grave disordine, queste liti non entrarono a turbare i sacri studi, che in età assai recente, dappoichè, trasportato il loro seggio più cospicuo d'Italia in Francia, essi scaddero e tralignarono dalle proprie origini. Notisi infatti che, sinchè la teologia fu governata dal senno italiano e durò nel suo fiore, le guerre di essa furono quasi tutte estrinseche, cioè contro gli eretici e gli acattolici di ogni maniera; e quindi opportune, profittevoli e suscettive di ottimo riuscimento. Laddove le altercazioni inutili e senza fine cominciarono solo nel secolo diciassettesimo; e i teologi gallicani coi sottigliumi concettuali o verbali, e colle dialettiche loro capestre imitarono i bisantini, che facevano stillati speculativi su cose frivollissime, quando la bandiera di Maometto era alle porte della città. Così, mentre i falsi filosofi spiantavano le basi della rivelazione, i cattolici si lambiccavano il cervello sul mistero della grazia, e rendevano la religione parte odiosa e parte ridicola. La teologia, invece di essere la regina delle scienze, diventa un piatto meschino e contennendo, quando pospone il culto del dogma a quello delle opinioni, e torce le sue batterie contro sè stessa, invece di appuntarle contro i nemici della fede. Certo, il dogma rivelato e circoscritto dal magisterio autorevole lascia intorno a sè un margine indefinito, e dà luogo a diversi pareri più o meno gravi e fondati, secondo che più o meno si accostano a quello; e

coloro che, trascorrendo in un altro eccesso, vorrebbero obbligare i teologi a preterire affatto le materie opinabili, non se ne intendono. Ma in ogni caso le opinioni debbono sottostare al dogma, essere trattate con gran parsimonia, e aversi in conto di semplici accessori; soprattutto se per la materia riguardano soltanto la speculazione, e non si connettono strettamente colla pratica¹. Il voler misurare le cognizioni dalla curiosità e risolvere

¹Un illustre teologo italiano dell'età nostra si esprime in questi termini sull'uso teologico delle opinioni: «Sic insectabimur veritatis hostes, ut omnes domesticas atque olim magna animorum contentione agitatas in scholis catholicis questiones, quoad fieri potest, devitemus. Salva enim fide, et Ecclesia ipsa annuente, unaquæque schola suis potest adhærere placitis. Ad pacem propterea conservandam, atque fovendam, his supersedebimus, nisi expeditior dogmatis explicatio aliud suadeat; quo in casu illud ante omnia nobis cura erit, eam seligere sententiam qua dogmati cum explanando, tum contra incredulos ac heterodoxos tuendo accommodatior videbitur, Ne tamen quæstiones ejusmodi a theologiæ studiosis penitus ignorentur, controversiam historica ratione exponeamus, ac præcipua utriusque contrariæ sententiæ momenta, ex cujusque illustrioribus patronis deprompta, ingenue ac breviter attingemus; quo fiet ut in talibus questionibus, un-

ogni quesito che si affacci allo spirito, è cosa ridicola in ogni genere, ma principalmente nelle scienze divine, i cui confini vengono determinati dai termini insuperabili della rivelazione, come quelli delle fisiche della osservazione e della esperienza; e l'oblio di questa sobrietà sapiente fu il difetto principale della Scolastica, e la cagione potissima della sua declinazione. La libertà cristiana si esercita nel campo delle opinioni, come l'autorità in quello dei dogmi; e dal conserto armonico delle due molle nasce lo squisito temperamento della dottrina cattolica, per cui ella è ad un tempo stabile e progressiva. Questi due principii si trovano sempre a fronte l'uno dell'altro nella storia delle scienze teologiche; giacché, se l'uno prevalesse, l'insegnamento diverrebbe licenzioso ed eterodosso, ovvero inerte e infecondo se l'altro predominasse. Essi rispondono ai due componenti della scienza, l'uno dei quali è subbiettivo, e consiste nella riflessione libera, l'altro è obbiiettivo, e risiede nell'Idea parlata: questo riguarda la materia sostanziale e la regola del sapere, quello concerne la dottrinale sua forma. E siccome gli elementi scientifici s'individuano negli scienziati, la dualità e il contrapposto degli uni spicca nelle varie

squisque, perpensis hinc inde rationibus, eam sequetur sententiam, quam veriozem putaverit; tali enim in casu *unusquisque in sensu suo abundet*». (PERRONE, *Praelect, theolog.* Proleg. § 3. Lovanii, 1838 vol. I, pag. XVIII, XIX). [G.].

famiglie degli altri, e si vede soprattutto nella storia dei varii ordini religiosi, considerati come strumenti enciclopedici del pensiero cattolico- e cristiano. Così i Benedettini, che sono i più antichi claustrali di Occidente, esprimono la potenza cogitativa nel suo grado più semplice e popolare, che è la semplice storia, o raccolta di nozioni e di fatti non ancora ordinati in corpo di scienza; ond'è che i dotti di questo illustre istituto rifusero specialmente nella varia erudizione, e al dì d'oggi cominciano in Italia ed in Francia a rinnovare l'antica gloria. La scienza entrò nel chiostro coi Francescani e coi Domenicani; i quali si pârtirono fra loro il Logo scientifico, che è il principio obbiettivo e autorevole della sapienza cristiana, secondo che diedero il predominio all'uno o all'altro de' suoi due componenti. Laonde presso i primi prevalse l'Idea schietta, propria dell'intuito e generativa della contemplazione; appo i secondi l'Idea parlata, appresa dalla riflessione e produttiva del discorso; ond'essi chiamaronsi frati predicatori. Per cogliere questa armonica contrarietà dei due ordini, si ragguagliano insieme Bonaventura e Tommaso; le dottrine dei quali insieme accoppiate formano il vero e compiuto realismo dei bassi tempi, che si cercherebbe indarno nei lor sistemi disgiunti; giacchè l'uno poco si scosta dall'intuito, e l'altro si ferma nella riflessione. I Gesuiti, venuti più tardi, esercitarono unitamente il doppio ufficio; perchè al di fuori e verso i Protestanti promossero il principio autorevole, dentro e nelle scuole cattoliche difesero la libertà cristiana, così negli ordini civili del giure, come in

quelli dell'insegnamento. Laonde nel punto stesso che il Bossuet e gli scrittori di Portoreale consacravano l'abuso della potenza nei principi, ed esercitavano essi medesimi nel campo delle opinioni un dominio intollerabile, i Gesuiti propugnavano i diritti moderati delle scuole e dei popoli. E benchè il modo con cui la libertà didascalica venne usata da quest'ordine illustre, non sia sempre stato egualmente opportuno, ora sciupandosi il tempo intorno a quistioni di poco momento, ora trascorrendosi tropp'oltre, specialmente nelle cose che s'attengono ai costumi, ora volgendo le controversie e la scienza a fini secondari e non degni della loro grandezza, tuttavia la tutela del principio in sè stesso fu utilissima, mantenendo nell'insegnamento teologico una condizione richiesta a' suoi futuri progressi. Imperocchè l'insazietà dello spirito umano è tale, che, se certi teologi avessero balia di determinare perentoriamente il vero, le definizioni in poco si moltiplicherebbono a segno da invadere tutta la scienza e distruggere la facoltà elettiva nelle materie opinabili. Il che sarebbe solo ragionevole, quando la rivelazione adeguasse il sovrintelligibile; ma stando il contrario, e ogni punto luminoso di quella avendo il suo lembo e la sua penombra, che digrada e svanisce, come una fiaccola tralucente nel buio notturno¹, la Chiesa procedette sempre con grandissimo riserbo nel condannar le

¹2 PET., I, 19.

opinioni, nè mai permise ad alcun privato il far le sue veci, togliendo ai fedeli balia di eleggere riguardo alle cose in cui il divino Spirito, aprendo men pienamente il vero, l'ha concessuta agli uomini. Perciò nello stesso modo ch'ella tutelò sempre la libertà dell'arbitrio sotto l'azione onnipotente di Dio, e la libertà dello Stato sotto l'indirizzo spirituale del papa, così mantenne costantemente la libertà delle opinioni sotto l'impero del dogma. La quale libertà, temperata dal suo contrario, è la sola che non può trascorrere in licenza, perchè nasce dalla sovranità medesima, ed è un legittimo suo parto.

Riforma, di cui abbisogna [la teologia cattolica].

Dee fondarsi sulla formola ideale.

Dalla universalità e libertà della teologia ortodossa procedono la forza e la vita di cui è dotata. Una scienza è viva quando è feconda, progressiva, operosa, quando adesci i grandi ingegni a coltivarla, e ha del piacente e dell'attrattivo per tutti gli spiriti gentili in universale. Tali sono, senza dubbio, le dottrine ideali e attinenti alla religione; le quali hanno per la loro natura un'intima cognazione col sublime, col misterioso, coll'oltrannaturale, coll'infinito, e si affanno agli istinti più nobili e più efficaci del cuore umano; onde sono atte sopra tutte le altre a rapire gl'ingegni, ogni qual volta vengano condite colle lettere umane, e culte con libertà giudiziosa e con virile moderazione. Se quando la suppellettile scientifica era scarsissima, e barbara la favella, come nel

medio evo, la teologia tuttavolta occupò un seggio sì eccelso, e anche oggi quelle vecchie speculazioni gustano non poco a chi ha pazienza di nettarne l'oro dalla ruggine e dalla scoria, ciascuno può far giudizio del fervore che desterebbero quanto fossero rinfrescate e abbellite colle dovizie del moderno senno. Imperocchè si noti che l'enciclopedia cominciò ad essere esiliata dalle scuole clericali, quando appunto, uscita di fanciullezza, crebbe, si ampliò, afforzossi, diventò matura, e a poco andare riuscì gigante; quando il Copernico, Galileo, Leonardo, il Keplero, il Torricelli fondarono la moderna scienza degli astri e della natura, quando Isacco Newton scoperse il sistema dell'universo, e simultaneamente col Leibniz verificò i presentimenti italiani sul calcolo dell'infinito, quando il Linneo descrisse le prime leggi dei regni organici, e quando, in fine, il Colombo e il Cook scopersero due nuovi mondi, e il Polo, il Gama, il Ricci, i viaggiatori, i missionari e gli eruditi di levante ci rivelarono le remote meraviglie dell'antico. Questa era l'ora in cui la scienza divina sarebbe dovuta entrare più che mai tra i profani, onde approfittarsi di tanti tesori; laddove invece si rincacciò nel santuario, donde pur dianzi talvolta usciva a beneficio comune. Chi vorrà dunque stupire s'ella è divenuta così aliena dalla consuetudine, che ha persino smarrito il nome di scienza? Il qual titolo cogli onori e coi privilegi che porta seco non le verrà restituito, finchè ella non sia rimessa d'accordo colle altre cognizioni e coi bisogni

della civiltà presente. La riforma vuol essere interna, vitale, organica, profonda, e dee abbracciare tutte le ragioni del processo scientifico, non restringersi alla corteccia dell'insegnamento; ma essa è tanto più agevole, quanto che non si tratta che di coordinare la dottrina della rivelazione, secondo il biforme principio di creazione e di redenzione, comune a tutte le scienze, seguendone le diramazioni e le dipendenze in ordine a ogni particolare di quella. Dall'uso di questo pronunziato scaturisce un nuovo metodo, che dee essere ideale e non sperimentale, dee cominciare colla sintesi, non coll'analisi, perchè questa non può stare senza una sintesi precedente; e se la sintesi non è precisa e fatta con rigore scientifico, l'analisi che si fonda in essa è mal ferma e manchevole di valor dottrinale. Si avverta bene che, ragionando di metodo, voglio parlare del processo interiore, che tocca la sostanza del discorso, non dell'estrinseca ordinazione, che ne risguarda soltanto la forma rettorica. Questa distinzione è di gran rilievo; perchè la disposizione sintetica delle materie contenute in un libro può benissimo coprire un andamento diverso; come si vede, a cagion di esempio, in molti manuali teologici che corrono per le scuole, i quali, camminando apparentemente alla geometrica con maestoso corteggio di assiomi e di teoremi, si reggono in effetto con empirico miscuglio di metodi diversi e disparatissimi. Lo stesso Spinoza, che sfoggia con tanta pompa i modi e le sembianze della sintesi, comincia analiticamente con un concetto meramente astratto e destituito di peso obbiettivo.

Nè importa che la scienza, procedendo sinteticamente, abbia visto in sulle prime di un presupposto; perchè in effetto il vero pare sempre ipotetico, quando è confuso e isolato; e non può spogliarsi della sua perplessità e solitudine, finchè l'opera riflessiva dello spirito non ha compiuto il suo lavoro, riproducendo distintamente, totalmente e successivamente quel viluppo di cose che si racchiude nell'intuito. Lo stesso accade, sottosopra, anche all'analisi, con questo divario però, che, viaggiando ella a ritroso, non può cogliere la concatenazione reale degli oggetti, nè tessere la loro scienza, ed è acconcia ad apprendere e disporre la loro storia solamente. Ora non v'ha sintesi ideale possibile fuori dell'ontologismo e del cattolicismo; onde mi venne dianzi affermato che questo è l'unico sistema, e perciò la sola dottrina atta a partorire un'assoluta certezza negli studiosi. Chi ne dubita si provi, di grazia, a ordire un'altra formola ideale che non sia panteistica; vada in cerca, fuori del principio ctisologico, di un pronunziato supremo che contenga e dichiari tutto lo scibile; tenti, infine, di stabilir tal principio discorrendo all'analitica e alla psicologica, o anche solamente di pensarlo senza lo strumento della parola ortodossa.

[La teologia cattolica] dee combattere gli errori vivi, non gli errori morti; dee volgere tutte le sue forze alla difesa del dogma, esser parca e temperatissima nelle opinioni.

Le teologia organizzata dalla formola ideale è una scienza

viva, perchè congiunge la più rigorosa unità alla maggiore varietà possibile. Nella formola ideale concorrono, armonizzano e si unificano tutti i veri, i metodi e i genii svariati delle scientifiche e filosofiche famiglie. Ivi la dualità e la pugna speculativa di Platone e di Aristotile, rinnovata tante volte nel mondo letterario, senza esito pacificativo, vien meno, e dà luogo ad una concordia e unità signoreggiante: ivi la teologia dei Padri confluisce con quella degli Scolastici, non già in virtù di un eclettismo empirico, di un sincretismo servile, ma per opera di un principio organico e sovrano, che comprende, padroneggia e congiunge nella sua ricca unità quelle due forme differentissime. Il teologo ontologista si appropria il loro meglio, non imitandole e copiandole, ma riproducendole formalmente in modo più esquisito e perfetto; egli emula la prima nell'altezza e nella profondità delle idee, nella grandiosità della sintesi, nell'andamento franco e magnanimo, nella spontanea eloquenza, nel genio platonico, purificato e santificato dal Cristianesimo; e gareggia colla seconda per la finezza dei concetti e dell'analisi, la disposizione ordinata delle materie, la semplicità e la precisione del linguaggio, gli spiriti severi e penetrativi della scuola peripatetica. Egli unisce insomma il fare di Atanasio, di Gregorio Nazianzeno e di Agostino con quello di Anselmo, di Bonaventura e di Tommaso, e crea una teologia nuova, che sovrasta alle precedenti, perchè ne accoppia ed avvalora i pregi, sgombri dai loro difetti; la quale, componendo in-

sieme l'antichità cristiana e il medio evo, e accrescendone il capitale prezioso, merita sola il titolo di moderna. E uno dei capi di maggior momento in cui il perfetto teologo dee seguire l'esempio di quei valorosi, e soprattutto dei Padri, si è nell'accordare i suoi studi col bisogno dei tempi; dal che proviene in gran parte la vita delle dottrine. Imperocchè in ogni stagione due sorti d'errori si trovano; gli uni morti, e gli altri vivi. I primi sono quelli che più non regnano nell'universale, e avendo pochi ed oscuri fautori o non venendo più professati da nessuno, debbono essere materia di semplice esposizione o di breve esame, anzichè di lunga confutazione e di critica. Chi è che, raccontando le favole del politeismo grecolatino, vorrebbe oggi pigliar briga di confutarle? E che diresti del giudizio di uno scrittore che mettesse mano a censurare e combattere la Teogonia di Esiodo, o le Metamorfosi di Ovidio? Eppure nei trattati teologici che corrono per le scuole, il riprovamento degli errori defunti e da gran tempo sepolti occupa grandissimo spazio; laddove gli errori viventi o son passati del tutto, od oppugnati debolmente, superficialmente, e in modo affatto disproportionato alla voga e all'importanza loro. Questo è certo un gravissimo disordine, e una delle cagioni che concorrono a mettere la teologia in discredito e in deriso dell'universale, sequestrandola, come una gretta anticaglia, dalla vita moderna, e facendola parere nel consesso delle altre scienze, quasi una mummia collocata in mezzo ad uomini

vivi. Che se, per cagion d'esempio, un fisico o un chimico moderno farebbe ridere a voler confutare le opinioni di Talete e di Anassimandro¹, non mi pare che i nostri teologi si mostrino più assennati, impiegando i volumi a redarguir le eresie spente da dieci secoli. Chi studia dee certo conoscere anche gli errori morti; ma come storia, non come scienza. Se in ogni seminario e in ogni ateneo ci fosse un buono e disteso corso di storia ecclesiastica (ed è vergogna che non ci sia), o meglio ancora se vi si insegnasse una storia della teologia, distinta da quella del culto e delle istituzioni, i dogmi degli eretici vi potrebbero essere acconciamente esposti coi paralogismi² che gli appoggiavano, e le ragioni allegate in contrario; imperocchè, per falsi e frivoli e vietati che siano i pensieri degli uomini, ci diletta e profitta l'averne notizia. Onde, come lo storico della filosofia non crede di far cosa tediosa o disutile a descrivere minutamente i sogni e le conghietture della cosmologia bambina, insegnata nelle scuole elleniche di Mileto, di Abdera e di Agrigento; così lo storiografo delle sacre discipline dee raccontare con precisione erudita le vecchie

¹Anassimandro di Mileto, nato verso il 610 a. C., morto verso il 547, discepolo di Talete, fu uno dei primi filosofi della scuola ionia.

²Il paralogismo è un raziocinio falso benchè in apparenza vero.

controversie concernenti la fede, e farci conoscere i delirii e le sofisme di Valentino, di Ario e di Nestorio¹. Ma la scienza dee contentarsi di esporre con precisione tutte le parti del dogma cattolico colle loro prove fondamentali, riservando la polemica agli errori che corrono ai dì nostri. I quali si possono ridurre sommariamente a due, cioè al vecchio protestantismo, che domina ancora fra le moltitudini nei paesi eterodossi; e al razionalismo teologico², che da un lato s'intreccia colla nuova forma

¹Valentino, originario dall'Egitto, morì in Roma circa il 160; professò la dottrina gnostica. Cfr. HEINRICI, *Die Valentinianische Gnosis*, Berlin, 1871. Ario, il famoso eresiarca, nato in Alessandria poco dopo la metà del III secolo di Cristo, combattè la trinità e la divinità di Gesù Cristo. Nestorio, nato a Germanica in Siria, patriarca di Costantinopoli dal 428 al 431, negò anch'esso la divinità di Gesù Cristo. Morì nel 444.

²Nel suo significato più generale la parola razionalismo designa l'impiego della ragione nello studio dei problemi filosofici e religiosi. Il razionalismo religioso si contrappone al *supernaturalismo*, che ritiene la ragione incapace di penetrare nelle cose divine, che poggiano essenzialmente sulla fede, unico fondamento di ogni religione. (RANZOLI, *op. cit.*, pagg. 963-4)

dell'eresia protestante e coll'eterodossia orientale, e dall'altro si attiene ai falsi sistemi filosofici, e specialmente al sensismo, al psicologismo e al panteismo. L'eresia razionale, come quella che è professata da molti fra le classi più colte dei popoli meglio inciviliti, e mira a spiantare il Cristianesimo dalle radici, è la più pericolosa e vivace, e quindi la più degna di essere combattuta con alacrità e solerzia. A questo scopo si rivolga principalmente l'opera dei teologi italiani; perchè dalla distruzione del razionalismo dipende l'unità civile e religiosa d'Italia, di Europa e del mondo; sublime intento, con cui nessun altro scopo, ancorchè buono e legittimo, può essere paragonato. E niun secolo fu così propizio a cominciare l'esecuzione, come il presente, perchè la falsa filosofia muore, l'eresia boccheggia, lo scisma infuria, conscio della sua debolezza, il moto cattolico si propaga, l'Europa diventa cosmopolitica, invade i mari come le terre, e protende le sue braccia sino all'Antartico e alla Cina. Il giorno non è remoto in cui la romana Propaganda avrà un mondo intero a' suoi piedi da ammaestrare e da incivilire; e siccome la gentilità antica fra noi rive da tre secoli, così oggi ricominciano in un certo modo i tempi primitivi dell'apostolato e del Cristianesimo. Ma a tal effetto l'unione più intima e cordiale dee regnare fra i cattolici; acciocchè gli sforzi di tutti possano volgersi unanimi contro il nemico comune. Concordia impossibile ad ottenersi, finchè dura la guerra delle opinioni intestine, generatrice di sêtte, di odii, di dissapori; dalla quale non uscì mai alcun bene notabile, ma scandali

e disordini infiniti. Imperocchè tali piati, versando su materie opinabili, e accompagnandosi collo studio di parte, non producono alcun costrutto, e ciascuno dei disputanti rimane alla fine nel suo proprio parere. Ma se il vantaggio è nullo o poco, il danno è di grande considerazione; perchè la carità si offende, l'unione si debilita, i buoni si contristano, i deboli si scandolezzano, i cattivi si rallegrano, e il tempo, le fatiche, gl'ingegni si consumano nelle cose che meno importano, con iscapito delle gravissime. Conciossiachè qualunque peso si voglia dare alle opinioni (chè, certo, alcune di esse son di momento), l'importanza loro sottostà di gran lunga al valore del dogma e agl'interessi universali della fede. Come? Mentre l'occhio vigile del filosofo cattolico si dee stendere a Londra, a Berlino, a Pietroburgo, a Costantinopoli, a Calcutta, e penetrare sino all'America e alla Cina, per seguirvi e studiarvi il corso delle idee e degli eventi; mentre le sue braccia han da pugnare coi giganti e coi mostri del protestantismo, del razionalismo, dell'islamismo e del panteismo orientale ed occidentale, per provvedere alla pacificazione dei cuori e delle menti, e all'unità del mondo; egli consumerà i sudori ed il tempo nel fare alla schermaglia cogl'insetti che gli ronzano intorno? Disputerà sul probabile, mentre una falsa filosofia spianta le basi del dovere e del diritto; sottilizzerà sulla grazia e sul senso genuino di qualche testo, quando una bugiarda teologia fa della Bibbia una favola, e annulla la rivelazione, serbandone solo le apparenze? Non voglio già negare, lo ripeto, l'importanza

del vero, anche in certe materie cattolicamente disputabili; ma dico che tali controversie non debbono usurpare il luogo delle più gravi, né essere maneggiate in modo, che ne scapiti l'unione e la concordia reciproca. Quando un popolo aspira a diventar conquistatore, dee vivere in pace seco stesso, e guardarsi da ogni ombra di dissensione; così se la teologia cattolica vuol recuperare il terreno che le fu tolto dall'eterodossia antica e novella, uopo è si astenga dalle guerre civili. A questa pacificazione delle scuole e degli studi sacri debbono intendere specialmente gli ordini religiosi, sia per l'autorità loro, e perchè risorti non ha guari, dopo l'universale rivolgimento, che tutti gli estinse, essi cominciano una seconda vita, e possono, dismesse certe vecchie usanze divenute rancide e inopportune, pigliare un novello indirizzo, conforme al genio del secolo e ai bisogni correnti della religione.

IV. – L'ITALIA È PRINCIPE NELLE SCIENZE CALCOLATRICI, OSSERVATIVE E SPERIMENTALI

*Esse abbisognano della filosofia per acquistar
l'abito perfetto di scienza.*

*La matematica sublime è fondata
specialmente sul dogma di creazione.*

*Primato dell'Italia in amendue queste
discipline.*

*Di Archimede, che spianò la via al calcolo
infinitesimale, ed è il primo matematico e
meccanico degli antichi tempi.*

*Di Galileo, inventore degli strumenti,
introdotto dei metodi appropriati alle
scienze sperimentali, e creatore della fisica
moderna.*

Non vi ha disciplina che sovrasti alle matematiche nell'essere indipendente dalle opinioni speculative che si professano; giacchè i dati del tempo e dello spazio sono immutabili, qualunque pensiero si faccia della loro natura. Tuttavia egli è da una parte indubitato che le scienze esatte di per sè stesse non possono giustificare le proprie conclusioni e legittimarle scientificamente, mettendo in chiaro il lor valore obbiettivo, senza ricorrere a una scienza più alta, cioè alla filosofia, che sola può agguidicare alle due forme in cui il geometra e il calcolatore si travagliano, la

realtà che loro appartiene. Dall'altra parte non si può negare che il panteismo e tutte le dottrine che vi si attengono (e non vi ha errore che non sia panteistico per essenza, importando sempre l'inversione e l'alterazione della formola) non facciano danno alla finezza della speculazione, mediante quella confusion radicale di cose e di concetti in cui versano, e a lungo andare non rechino pregiudizi all'ingegno medesimo. Imperocchè a toccar l'apice di una scienza, non basta che altri abbia l'intelletto disposto naturalmente a trattarla, se non vi è pure educato dall'arte, e quasi connaturato; giacchè la consuetudine torna in natura per lo spirito, non meno che pel corpo, per gli affetti e pei costumi. Ora il panteismo guasta e torce l'acume intellettuale, invece di addirizzarlo, di fortificarlo, e lo avvezza a veder torto, a contemplare gli oggetti alla traversa; onde accade a chi lo professa quel che avviene a certuni, i quali, solendo spesso per baia travolgere la pupilla, ne viziano a lungo andare la guardatura, e riescono guerci in effetto. Gl'influssi di tal dottrina sono quindi generalmente nocivi alle scienze, alle lettere, alle arti, e persino all'industria dello scrivere, cessando le differenze naturali dei concetti e delle cose, mischiando le varie tinte, introducendo una confusione universale, e un vero caos nel mondo del pensiero e della immaginativa. E nelle matematiche, annullando la distinzione essenziale fra il continuo e il discreto (impossibile ad ammettersi razionalmente, senza il principio di creazione), tolgono al calcolo

infinitesimale il suo fondamento speculativo; ond'è che il Leibniz e il Newton, trovatori di questo calcolo, e il Keplero, il Cavalieri, il Fermat¹, che lo prepararono, furono uomini religiosi, educati e ispirati dalle dottrine del Cristianesimo. La matematica sublime è un privilegio della scienza fondata nel dogma della creazione; perchè fuori di questo l'idea dell'infinito è impossibile ad aversi nella sua obbiettività e purezza. Il panteista non può concepire altra sorta d'infinità, che la discreta e numerica; la quale, se non si radica nell'infinito continuo e semplicissimo, metafisicamente ripugna, e non può ragionevolmente essere supputata. Quindi è che l'antichità gentilesca non seppe poggiare all'altezza di questo calcolo; e benchè nell'Arabia, nell'India, nella Cina, che sono le tre nazioni calcolatrici dell'Oriente, fiorissero sommi ingegni, le matematiche nelle loro mani non uscirono quasi di fanciullezza. La sola nazione eterodossa che abbia condotta molto innanzi questa scienza nobilissima, e creata una tradizione matematica che porse all'ingegno moderno i principii

¹Bonaventura Cavalieri, n. a Milano sul finire del 1598 e m. a Bologna il 1647. Le matematiche debbono a lui la geometria degli indivisibili, con cui precorse alla scoperta di Newton e Leibniz degli infiniti e delle flussioni. Il Fermat, n. a Tolosa nel 1590, m. nel 1665, concorse con Pascal a stabilire in Francia le basi del calcolo delle probabilità.

onde mosse, furono gl'Italogreci; perchè presso di loro il panteismo era temperato notabilmente dagli antichi dogmi pelasgici. Onde fiorì tra di essi quell'ammirabile scuola pitagorica, che adattò la matematica alla fisica, all'astronomia, alla musica, e due-mila anni prima del Copernico presentì la costituzione effettiva dell'universo. Ma la prima gloria matematica dell'antica Italia, anzi di tutto l'antico mondo, è Archimede¹, nato in quell'isola che fu la culla della più antica nostra cultura, e dove pur nacque e visse il pitagorico Empedocle², che divinò in parte le magnifiche scoperte del Newton, del Linneo e del Torricelli. Archimede vola com'aquila su tutti gli altri geometri del paganesimo che lo precedettero, lo accompagnarono, lo seguirono, e per l'universalità, per l'inventiva dell'ingegno è il Galileo della vetusta Italia; due uomini, che soli basterebbono per assicurare il primato scientifico, antico e moderno, alla nostra penisola. Nelle scoperte di Archimede sulle spirali, sulle parabole, sulle sferoidi, sulle conoidi paraboliche o iperboliche, e sulle altre ragioni di curve, si

¹Archimede, n. a Siracusa il 287 a. C., m. nel 212, fu il più celebre matematico dell'antichità.

²Empedocle, filosofo e poeta di Agrigento, fiorì circa il 444. Vedi intorno a lui la bellissima monografia di Ettore Bignone (Torino, Bocca, 1916).

trovano i primi germi e quasi gli albòri del calcolo infinitesimale; al cui processo spianò la via quel metodo di esaurimento che venne usato dal sommo Siracusano¹. Laonde un ottimo giudice lo chiamò uomo di sagacità stupenda, che pose le fondamenta di quasi tutte le invenzioni da cui nacquero i progressi onde l'età moderna si gloria². E com'egli precorse all'ingegno cristiano nella pretta matematica, così lo prevenne nelle applicazioni di essa, stabilendo i veri principii della statica e dell'idrostatica, e coltivando la meccanica con successo così meraviglioso, che gli antichi lo facevano autore di quaranta macchine e di altri miracoli, fra' quali gli specchi ardenti trovarono molti increduli prima che fresche sperienze ampia fede loro acquistassero³. Nel che anco apparisce la sua somiglianza e parentela con Galileo; il

¹MONTUCLA, *Hist. des mathém.*, Paris, an 7, tomo I, pag. 223. — CHASLES, *Aperçu histor. sur l'orig. et le développ. des méthodes en géométrie*, Mém. couron. De l'Acad. de Bruxelles, 1837, tomo XI, pagg. 15, 16, 21, 22, 56, [G.].

²Il Wallis, allegato dal Montucla, *loco citato*.

³MONTUCLA, *loco citato*, pagg. 222, 228, 229, 230. — BOSSUT, *Hist. général des mathém.*, Paris, 1802, tomo I, pagg. 73-81. [G.].

quale gittò le basi di quella parte dell'idrodinamica che versa intorno all'equilibrio dei fluidi, e fu creatore della dinamica. Amendue rifulsero per l'ampiezza della mente e il genio pratico dei loro studi; chè, dopo aver misurato il sommo della contemplazione calcolatrice, fecondarono con essa l'arte, applicando le conclusioni di quella ai bisogni della vita civile e ai progressi ulteriori del sapere. Imperocchè nello stesso modo che il Siculo inventò la sfera e le macchine, il Toscano trovò gli stromenti, ideando di pianta il compasso geometrico, il termometro, il microscopio, e indovinando il telescopio¹; e, munito di questi ordigni, scoperse i satelliti gioviali, le fasi di Venere, le montagne e la librazione della luna, le macchie e la rotazione del sole, applicò la prima di queste scoperte alla misura delle longitudini, come adattò l'isocronismo delle oscillazioni dai pendoli, pur da lui trovato alle misure del tempo e della musica. Ora le macchine sono gli schiavi dell'età moderna, e il principio generativo dell'industria, come gli strumenti, quasi macchine scientifiche, partoriscono e accrescono le cognizioni: le une aumentano le umane forze per domar le potenze ribelli della natura e piegarle ai nostri bisogni, come gli altri avvalorano l'ingegno per rubare a quella i

¹GALILEO, *Astron. nunc. Saggiat.*, *Opere*, Milano, 1810, tomo IV pagg. 305, 306; tomo VI, pagg. 290-294. [G.].

secreti ch'essa ci asconde gelosamente. Gli strumenti e le macchine sono due leve gagliarde della civiltà rispetto al doppio giro del pensiero e dell'azione; nella creazion delle quali Archimede e Galileo diedero alla nostra patria il vanto sugli altri popoli; onde soli questi due sommi basterebbono a mostrar che l'Italia è la nazione creatrice nel campo del reale e dello scibile. E, certo, quando l'unico Siracusano si vantava con sublime iperbole di poter sollevare il mondo con una leva, ovvero nell'estasi dell'invenzione gridava *eureka, eureka*, egli dovea gustare un sorso del divin piacere della creazione, per quanto è dato ai mortali di parteciparne. Che se, giusta Plutarco, Archimede pareva far poco caso de' suoi trovati meccanici, riputandoli scherzi e accessori della geometria¹, non si dee già credere che disprezzasse le applicazioni utili della scienza; ma con ciò egli volea significare che tutto il valore di tali applicazioni dipende dalla speculazione teoretica, e che quindi il pregio e la gloria ne risale alla medesima; senza la quale non potrebbero aver luogo. Nel che risplende eziandio il senno italiano; il quale, mentre da un lato non sequestra mai il sapere dall'uso, e la contemplazione dalla vita attiva, fu lontanissimo in ogni tempo dal vezzo moderno di quei volgari intelletti che si danno il vanto di essere positivi, perchè disprezzano la speculazione e la teorica; quasi che la pratica possa stare senza di

¹*Vita Marcelli.*

esse; onde assegnò sempre a quelle il primo e massimo luogo d'importanza e di decoro negli studi, e prepose a tutte le dottrine la metafisica, che è speculazione per eccellenza, e che, sebbene paia sterilissima, è pure il principio sovrano onde tutte le scienze e le arti si fecondano. Perciò la stessa idea che induceva il grande ingegnere di Siracusa a sfatare nel cospetto di re Jerone le proprie invenzioni meccaniche, moveva il savio di Pisa a deridere coloro che stimano poter essere falso in concreto ciò che è vero in astratto, e introducono fra la pratica e la teorica un contrasto e un divorzio irragionevole e ridicolo¹.

***Del calcolo e delle ipotesi in ordine alle discipline
naturali.***

L'Italia, che pei nomi prossimi o coetanei del Lagrangia, del Volta, del Bidone, del Plana, del Libri, dell'Amici, del Melloni, del Matteucci, del Marianini² e di altri non pochi, non è inferiore ad alcun altro popolo nella gloria recente delle matematiche e delle fisiche, diede al mondo le primizie delle medesime, non

¹GALILE, *Dial. II, Opere*, Milano, 1811, tomo XI, pagg. 447-450.
[G.].

²Intorno a questi matematici vedi *passim* la *Histoire des Sciences Mathématiques en Italie* di Guglielmo Libri, Paris, 1838-41.

solo nella dotta antichità, ma eziandio in quel periodo di tempo che moderno si appella. E già fra le tenebre del medio evo il crepuscolo dei calcoli e delle esperienze era sorto in Italia per opera di un gran papa, che, nato in Francia, ma animato dagli spiriti romani ed italici, fu quasi un lampo di luce nel cuore di una notte oscurissima. Silvestro II fu non solo gran teologo, canonista, filosofo, dialettico, rettorico, latinista, ma eziandio aritmetico, geometra, idraulico, medico, astronomo e musico, secondo i suoi tempi, valentissimo: a lui si dee (giusta un'opinione molto probabile) l'introduzione in Europa dei numeri arabici e del sistema decimale, e il primo concetto delle macchine a vapore¹. Ma quando i monumenti della prisca sapienza tornarono alla luce, parve che queste meraviglie dell'ingegno aprissero gli occhi dei filosofi per la prima volta, e gli educassero a saper leggere speditamente e virilmente il gran libro della natura, nel quale l'antichità più assennata avea appena saputo compitare, come fanciulla. E anche qui l'Italia fu prima; perchè, senza parlare di una folla di ingegni non ordinari, quattro ne sorsero che per la vastità della mente spaventavano l'immaginazione; cioè Leonardo, Michelangelo, frà Paolo e Galileo; oltre i quali il pensiero salir non potrebbe, se non fossero prole di un padre che, unico al mondo, non ha rivali nè superiori con cui si possa paragonare.

¹HOCK, *Hist. du pape Sylv. II, trad. par Axinger*, Paris, 1842. [G.].

L'ingegno enciclopedico di Dante si divise, quasi fonte edenica, in quei quattro fiumi; di cui i due primi congiunsero il culto vario delle scienze al principato delle arti; il secondo e il terzo accoppiarono l'amor degli studi a quello della patria e alla sapienza civile; e tutti l'universalità del sapere e la vena del ritrovare abbellirono col culto gentile delle lettere. Del Buonarroto avrebbero detto gli antichi ciò che asserivano di Eratostene, chiamandolo pentatlo, per significare ch'egli era oratore, verseggiatore, antiquario, matematico, filosofo, come il Fiorentino fu architetto, statuario, pittore, poeta e universale scienziato de' suoi tempi. E allo stesso modo che il suo estro nelle arti fu acceso ed avvalorato dalla poesia di Dante, la maestria di Galileo a leggere ne' cieli e a svelare gli arcani della terra fu aiutata in qualche guisa dalla fantasia dell'Ariosto, vero pittore delle bellezze di natura, come l'Allighieri delle sublimità ideali; giacchè gl'idoli dell'immaginazione contribuiscono non poco a educare ed indirizzare le meditazioni del filosofo. Venne già avvertito da molti che Galileo¹, e non Bacone², fu il vero padre delle moderne scienze spe-

¹Per la copiosissima bibliografia galileiana si veda A. CARLI e A. FAVARO, *Bibliografia Galileiana*, Roma, 1896.

²Francesco Bacone di Verulamio, n. a Londra nel 1561, m. nel 1626. Cfr. KUNO FISCHER, *Fr. B. und seine Nachfolger*, Leipzig,

rimentali, giacchè il primo scoperse cose meravigliose, e il secondo nulla, e non che di accorgimento e di valentia avanzasse i coetanei, si mostrò per molti rispetti inferiore al suo secolo. Tuttavia continuasi ancora a celebrar l'Inglese come duce e legislatore delle fisiche; quasi che possa dar buone leggi alla scienza chi non sa scoprire gli ordini di natura. Due parti comprende lo studio di questa; cioè la storia dei fenomeni, che si contenta di raccogliarli, descriverli, determinarli; e la scienza, che ne indaga l'origine, coordinandoli e riferendoli a certe leggi stabili ed universali. Quanto alla prima di tali due parti, Bacone si contentò di commendare l'osservazione e l'esperienza senza agevolarle e aiutarle; quanto alla seconda, egli propose due metodi, cioè l'esclusione e l'induzione. Le quali, quando siano sole, riescono impotenti a scoprire l'ignoto, come l'osservare e lo sperimentare vanno poco innanzi, se non sono avvalorati dagli strumenti. Ora il Galilei, trovando gli strumenti, creò il vero organo materiale delle scoperte; e accoppiando al metodo esclusivo e induttivo la deduzione, il calcolo e l'ipotesi, compose l'organo intellettuale delle medesime. Perciò egli fu il legittimo padre della moderna storia e scienza della natura. L'ipotesi e il calcolo sono i due sussidi più potenti delle discipline naturali, come quelli che fecondano lo studio dei fatti coll'aiuto delle notizie ideali. Si avverta,

1875.

infatti, che dai tempi di Colombo ai nostri i più magnifici scoprimenti onde la civiltà cristiana si glori e si avvantaggi, ebbero origine da un còmputo o da un presupposto, che è quanto dire dalle idee; perchè il calcolo è l'applicazione delle idee matematiche, e l'ipotesi delle metafisiche. Infatti ogni presupposto nasce sempre da un concetto a priori, fondato per diretto o per indiretto nel tessuto della formola ideale, e ne trae la sua forza; ed è giusto e verificabile, quando l'attinenza del concetto razionale col fenomeno, a cui si adatta, non è opera della fantasia, ma suggestion dell'intuito; nel che risiede la divinazione dell'ingegno inventivo. Coloro che vorrebbero sbandir le ipotesi dalla scienza, non se ne intendono; perchè, lo ripeto, esse sono la sorgente più feconda degl'incrementi di quella, e a loro dobbiamo l'America colla costituzion pitagorica e neutoniana dell'universo. Ben si richiede che il processo ipotetico si adoperi con savia riserva, e i suoi risultati si sottomettano alla trutina degli altri metodi; il che non si fece per lo più dagli antichi e dai savi dei bassi tempi. Non si fece eziandio dai tedeschi filosofi della natura; i quali, confondendo panteisticamente il Logo col Cosmo, e quindi le idee coi fenomeni, immedesimarono le une cogli altri, invece di adoperar le prime per dichiarare i secondi, e crearono una fisica anticipata e a priori, che non merita il nome di scienza. Imperocchè l'ipotesi per sè stessa non è altro che uno strumento intellettuale del sapere; al quale non appartiene intrinsecamente, se non quando è verificata a rigore, e perciò lascia di essere ipotesi. Ma se all'uso

temperato dei presupposti, fondato sulle idee metafisiche, si aggiunge il corredo delle matematiche, secondo il principio presentato da Pitagora e inteso da Galileo, il metodo suppositivo non inchiude più alcun rischio, e si assesta per ogni verso alla severità dottrinale. E così dee essere ragionevolmente; perchè le idee matematiche, tramezzando nella formola e innestandosi sul concetto di creazione, mèdiano del pari fra la metafisica e la fisica, e sono così il veicolo per cui i concetti della prima si adattano alla seconda, come il paragone con cui si può saggiare e chiarire la bontà di questo applicazione. Il quale si fonda sul principio doricopitagoreo dell'armonia cosmica, e sull'adagio biblico e rivelato che Iddio fece il mondo in peso, numero e misura; onde segue la medesimezza obbiettiva della geometria divina, con cui venne creato l'universo, e della geometria umana, con cui si apprendono le leggi che lo governano. Il che venne notato da alcuni antichi, e modernamente dal Vico; ma niuno seppe risalire al primo principio di queste corrispondenze, e chiarire com'esse abbiano radice nel dogma della creazione. L'applicazione del calcolo alle fisiche è quindi un concetto italico e cristiano; di cui l'origine e la validità scientifica non possono essere intese, nè stabilite razionalmente, senza le dottrine della nostra formola. La quale ci addita nello spazio e nel tempo due elementi d'indole pura ed empirica, confinanti coi due estremi di Dio e del mondo, e aventi verso di loro gli aspetti contrari di effetto esemplato e di regola esemplatrice. Lo spirito dell'uomo può quindi rinvenire

col calcolo le idee divine specifiche, cioè le leggi che governano i fenomeni mondiali, e creare la cognizione sistematica dei medesimi, come le sostanze, finite a cui essi appartengono, furono create e ordinate dalla sapienza infinita.

***La maggioranza dei moderni sugli
antichi in questo genere di conoscenze
nasce dal principio di creazione.***

L'applicazione del calcolo alla natura è la scintilla che, uscita dall'antica e dalla nuova Italia, e diffusa pel mondo civile, recò le scienze fisiche a quel grado di splendore in cui presentemente si trovano. Ad essa si dee attribuire la maggioranza dell'età nostra, in questa specie di cognizione, sulle passate; chè, sebbene le scuole della Magna Grecia, di Siracusa, di Atene e di Alessandria adattassero la scienza de' numeri ai moti celesti e terrestri, l'uso più esquisito del calcolo fu trovato moderno, per cui le ardite conghietture d'Iceta¹ e di Empedocle intorno alla costituzione dell'universo furono ridotte a certezza, e venne recata in tutte le parti delle ricerche naturali una sagacità e una esattezza dianzi sconosciute. Ma donde nacque questo ammirabile progresso

¹Iceta o Icheta, di Siracusa, filosofo pitagorico al quale Cicerone (Acad. 2, 39) attribuisce la teoria del movimento della terra intorno al proprio asse.

dell'ingegno cristiano, se non dal ristabilimento di quel primo vero che, generando tutta l'enciclopedia, e informandola, può solo recare a perfezione ogni membro di essa? Nello stesso modo che gl'incrementi delle fisiche sono proporzionati alla squisitezza del calcolo, questo corrisponde alla notizia, più o meno integra e distinta, che altri possiede, del sovrano principio di tutto lo scibile. Il paganesimo, innestato sul panteismo, di cui è una forma, non potea signoreggiar la natura, perchè l'indiava; onde in Oriente, dove la deificazione del mondo giunse al suo colmo, le discipline naturali furono ignote o neglette. Presso i popoli pelasgici, che distinguevano in qualche modo l'universo dal suo fattore, esse andarono alquanto innanzi; ma siccome tal distinzione non era ben determinata, e tratto tratto le influenze panteistiche prevalevano, l'ingegno umano, dopo aver fatto felicemente alcuni passi nel conquisto intellettuale degli esseri che lo circondano, ricadde nella servitù loro, e la face del sapere di nuovo si spense. Imperocchè la scienza, madre delle utili industrie, è una vera conquista spirituale del mondo; la quale non può aver luogo, se l'uomo non ha un vivo e pieno sentimento così della libertà propria e del grado eccelso ch'egli occupa sulla terra, qual delegato dal cielo a trasformarla e abbellirla, come della libertà e signoria divina su ogni parte dell'universo. Ora i dogmi panteistici, immedesimando la personalità umana colla natura, e questa con Dio, troncano i nervi dell'arbitrio, e sostituiscono alla Provvidenza libera e sapiente un fato cieco e inesorabile; onde

l'uomo diventa schiavo di essa natura, e questa, di madre pietosa che dovrebbe essere ai più nobili de' suoi figliuoli, in crudele madrigna e tiranna si trasforma. La filosofia cristiana, all'incontro, mettendo in sicuro l'arbitrio umano e la padronanza divina, mostrando le vere attinenze dell'uomo con Dio e col mondo, rapportando l'atto e, per così dire, il diploma primitivo e celeste con cui fu data ai mortali l'investitura del terreno dominio, esponendo l'evento calamitoso che scemò la pienezza di tal dominazione, e insegnando i sussidi oltranaturali che mirano a ristorarla, prosciolsse ed emanceppò di nuovo lo spirito dal giogo ineluttabile della natura. E questa redenzione, che nella speculativa produsse la scienza, nella pratica partorì le arti, le industrie, i reggimenti civili, in cui il diritto, e non la violenza, governano le sorti degli uomini e delle nazioni. Laonde, come il servaggio e lo stato castale vennero aboliti dall'efficacia delle dottrine cristiane; così la soave influenza di queste tende a scemare la varietà delle stirpi, la forza prepotente dei siti e l'impressione tenace dei climi, che dianzi dividevano essenzialmente l'umana famiglia, e al duro imperio del suolo o degli elementi l'assoggettavano. Perciò, se le antiche schiatte camitiche e giapetiche adoravano la madre terra, onde a guisa dei favolosi Palici¹ si credevano originate, e quindi

¹Da Pali, città dello stato indiano di Dschodhpur.

ne interrogavano gli effluvii vocali, cercando di placarla e rendersela propizia con barbari ed orridi sacrifici; le popolazioni cristiane la trattano da serva, sforzandola ad accrescere la somma delle nostre cognizioni e dei godimenti, col tesoro dei metalli e dei fossili ch'ella nasconde nel suo seno.

Attinenze del principio di creazione e del principio di redenzione collo studio speculativo e pratico della natura.

L'efficacia dei principii di creazione e di redenzione sulle varie appartenenze del moderno sapere nelle discipline computatrici e fenomeniche, è attestata dall'indole dei loro progressi e miglioramenti. Qual è ormai il buon matematico che nella parte più sublime dei calcoli ripudii l'idea o i metodi dell'infinito? Quale il valente naturalista che osi risalire scientificamente oltre i germi dei corpi organici, senza ricorrere all'azione creatrice? Quale l'accorto geologo che non ammetta altrettante creazioni, quanti furono i periodi e gli stati primitivi per cui corse il globo terrestre? L'idea di forza che domina ora largamente nelle scienze fisiche, e che, mettendo in onore la filosofia dinamica, sbandi dall'enciclopedia l'ipotesi atomistica e corpuscolare, si connette coll'idea della creazione, considerata nel suo secondo ciclo, in quanto essa forza è il portato naturale dei semi organici, procreati nel primo. Ma se la vita dell'universo è l'esplicazione delle germoglie vegetative, animali e sideree in esso racchiuse, l'origine di tali germi costringe i moderni filosofanti ad ammettere un primo ciclo

creativo¹; conciossiachè la generazione spontanea o la trasformazione di quelli, oltre che ripugnante alle sperienze e all'induzione, traslocherebbe le obbiezioni che occorrono, senza risolverle. La nubilosa è nella storia del cielo quel medesimo che il germe nella descrizione della terra; cosicchè le cosmogonie astrali, come la genesi tellurica, innalzano l'astronomo, non meno che il geologo, all'idea di creazione. E come l'esplicamento dinamico delle sostanze create importa un secondo ciclo creativo, così le perturbazioni che alterano il corso della vita mondiale, e si dilungano dalla perfezione del tipo cosmico, arguiscono l'esistenza del male, cioè un disordine originale avvenuto nella copia del mondano archetipo, e la necessità di cercarvi ed apporvi un rimedio. Le quali conclusioni comuni a tutte le scienze, e di cui l'ultima riguarda l'applicazione scientifica, cioè l'arte, corrispondono ai fatti della caduta e della redenzione, appartenenti al secondo ciclo della formola ideale, e correlativi ai due dogmi fondamentali del Cristianesimo. I savi della gentilità, sviati tutti più o meno dalle preoccupazioni del dualismo e del

¹ Avverte il Gioberti in un suo appunto (*Filosofia della natura*, edita dal Solmi): «L'uno genera il molteplice è l'iterazione del primo ciclo creativo nell'ordine dell'esistente. Il molteplice ritorna all'uno è l'iterazione del secondo ciclo creativo nello stesso circolo».

panteismo, o non ammettevano la realtà del male, o l'avevano per effetto di un fato invincibile, di un'azione divina, e per lo più non credevano possibile di porvi ostacolo o rimedio; onde come legittimo, lo santificavano, o come irreparabile, non ne cercavano la medicina. La coscienza dei popoli cristiani è persuasa del contrario; e questa persuasione è così universale, che eziandio coloro i quali, filosofando a sproposito, inciampano nel fatalismo e nell'immoralismo del paganesimo, quando discorrono secondo gli ordini e il genio delle scienze speciali in cui valgono, riconoscono nella natura degli stati anomali ed anormali, e spesso negli uomini la potestà di correggerli, ritirando gli esseri verso la loro condizion primigenia. La discordanza dei corpi organati dalla perfezione del loro tipo originale, e quindi la degenerazione maggiore o minore di questo tipo in molte specie e in moltissimi individui, risulta manifestamente dalle osservazioni recenti dei filosofi naturali, e soprattutto dei botanici. Che se la pianta contiene spesso nelle varie parti della sua struttura i vestigi del primitivo archetipo e gli effetti di un tralignare consecutivo, che in molte ragioni di vegetabili è frequente o perpetuo, la natura tutta quanta rappresenta più largamente questa contrarietà dei due cicli, e i conati delle cose degeneri per ritornare ai loro principii sotto gl'influssi benèfici di una forza riparatrice. Nell'uso e indirizzo di questa risiede l'arte umana, avvalorata dai lumi e dai sussidi del Cristianesimo; il quale, insegnando agli uo-

mini che sono liberi, e avvalorando la libertà loro con doni superiori, gli abilita a vincere la natura ribelle, e a ritrarla verso l'eccellenza del tipo natio coi trovati dell'industria e della dottrina. Laonde dal fisico, che disarmava il cielo delle sue folgori, e doma il fluido più possente della natura, sino al medico, che ristabilisce nel corpo umano la turbata armonia della vita, e al criminalista, che immagina un giure penale, non distruttivo, ma migliorativo del colpevole, la scienza rende perpetuo omaggio all'efficacia dell'arbitrio, al principato dello spirito sulla materia, e dell'uomo sul mondo. Certo, l'idea del riscatto non fu affatto spenta fra i popoli pagani, e quanto più si rinverte addietro verso le origini, tanto più quel concetto vivo lampeggia e nelle opere si manifesta; nè altronde mossero quei lavori smisurati e stupendi, le cui origini si perdono nella notte dell'istoria, e dalla fantasia tradizionale dei popoli si ascrivono ai genii, ai numi ed ai giganti. Tanto è vero che nei tempi propinqui alla creazione, il genere umano serbò un certo sentimento delle proprie forze e la persuasione del suo diritto monarchico sugli esseri che lo corteggiavano; benchè queste idee non fossero più corrette e santificate dalla fede dell'imperio divino sugli spiriti e sull'universo. Ma quando l'errore dell'emanazione trasformato in politeismo e in panteismo ebbe recati i suoi frutti, gli uomini, divenuti mancipi e adoratori della natura, perdettero la coscienza del loro valore e destino, e attribuirono quelle moli immense, edificate dai loro avi, alla mano dei sempiterni. Se non che le generose credenze

non si estinsero affatto nella illustre famiglia giapetica dei popoli indopelasgici, e specialmente nel ramo italogreco; onde trassero origine le insigni scuole degli Asclepiadi, che fiorirono in Cirene, in Rodi, in Cnido, in Coo, e tutta la medicina ellenica, e l'igiene fisica e morale dei Mistagoghi e dei Pitagorici, e l'opera dei legislatori greci, specialmente doriesi, e il sofronisterio, che, ideato da Platone, fu messo in atto (singolare riscontro) quasi nel tempo medesimo da Asoco, re samaneo dell'India, e prossimo di età ad Alessandro, come attestano le iscrizioni paliche frescamente diciferate. Ma questi barlumi di religion primitiva sono rari nell'antichità gentilesca, e contaminati dall'errore, che gli accompagna; onde se, verbigrazia, il greco autor delle Leggi¹ ti parla di un carcere penitenziale, egli ammette la schiavitù come cosa naturale e legittima, e nella Polizia vitupera la donna e turba la famiglia, rimuovendo, almeno in apparenza, il pudore e l'eguaglianza del maritaggio. Così pure, se Ippocrate² riconosce l'efficacia della terapeutica, egli la deriva dalla natura artefice, secondo

¹Allude a Platone, che in continuazione del suo trattato sulla Repubblica scrisse quello delle Leggi.

²Ippocrate, n. a Coo nel 460 a. C., fu detto il padre della medicina. Grande è il numero delle opere sue o che almeno vanno sotto il suo nome, tutte dettate in dialetto ionico. (Cfr. G. CROISSET, *Histoire de la littérature grecque*, Paris, 1899, vol. IV,

il dogma eracliteo, anzichè dalla virtù libera e intelligente dello spirito, che emenda ed instaura essa natura coll'uso sapiente e ordinato delle greggie sue forze; nel che consiste l'idea fondamentale della medicina moderna; laddove il principio ippocratico della Fisi medicatrice è solo vero e fecondo, se si sequestra da ogni ombra di panteismo. Potrei agevolmente moltiplicare gli esempi; ma credo che questi pochi cenni bastino a mostrare che le dottrine moderne, eziandio matematiche e fisiche, si fondano sui due principii sovrani di creazione e di redenzione, e su altri pronunziati che derivano da quelli, quali sono il dominio dell'animo sul corpo, e dell'uomo sulla natura, l'esistenza del male fisico e morale, e la possibilità di attenuarlo o rimuoverlo, mediante i progressivi incrementi della scienza e civiltà umana. Dal che consèguita che tali discipline sono compenetrato, animate e guidate dagli spiriti cristiani, anche quando i cultori di esse stimano il contrario; e che quindi il senno europeo è italiano e cattolico per eccellenza. Dall'Italia uscì il genio pelasgico, che meglio di ogni altro signoreggiò colla mente e coll'arbitrio sul mondo, e prelude colle celebri scuole dell'Etruria, della Sicilia e della Magna Grecia alla gentilezza moderna: dall'Italia uscì pur colla fede l'ingegno che instaurò il magistero de' calcoli e lo stu-

pag. 186 e segg.).

dio della natura, lo diffuse per tutta Europa, l'informò, l'accrebbe, lo recò a un grado di perfezione dianzi sconosciuto, e ne trasse per la felicità e la gloria dei popoli quei frutti che veggiamo.

V – L'ITALIA È PRINCIPE NELLE SCIENZE CIVILI

*La loro perfezione consiste nell'accoppiamento della
speculazione colla pratica.*

Il tipo ideale del buon governo è connaturale all'Italia.

Descrizione di questo tipo.

Le scienze che si attengono alla vita civile, essendo composte di elementi schietti ed empirici, di teorica e di pratica, di esperienza e di speculazione, hanno per materia parte i fatti e quello che è, parte le idee e ciò che potrebbe e dovrebbe essere. Dall'unione di questi due componenti risulta la perfezione della politica; la quale, se dimentica il reale, dà nel chimerico e nell'impossibile, se dilungasi dall'ideale, cade nel tristo e nel mariuolo, o almeno si appaga del mediocre, e diventa incuriosa dei ragionevoli miglioramenti. La conformità delle istituzioni col reale crea la stabilità loro: il moto di esse verso l'ideale dà luogo alla perfettibilità, e guidandole di bene in meglio, le fa accostare a quel segno che non è concesso agli sforzi dell'uomo di giungere appieno nelle sue opere. E ciò che accade agli istituti civili avviene del pari alla scienza, che in essi si esercita. La quale, appartenendo alla filosofia mista, e avendo per materia gli eventi (cioè la natura e i fatti liberi degli uomini) e le notizie ideali suggerite dalla ragione, dee consertare queste due parti e organizzarle insieme armonicamente per ottenere la sua perfezione, e tornar fruttuosa al vivere civile, mediante l'uso applicativo dell'arte.

L'ingegno greco separò spesso le due cose, ora trattando l'ideale senza il reale, secondo il costume di Platone, ora facendo il contrario, giusta l'usanza di Aristotile e di Teofrasto¹; e corrispose a sè stesso, e al genio delle altre sue fatture, dividendo e parvificando, ma esprimendo con esquisita eleganza di forme l'antica idealità pelasgica. La quale, per ciò che spetta alla politica, si vuol cercare nella scuola italogreca dei Pitagorici, operatori non meno che speculanti, e avvezzi in ogni genere di cose a mettere in arte ed in pratica i lor pensamenti, accordandoli al possibile coi dati reali dei luoghi e de' tempi, e mantenendo insieme alla ragione teoretica la sua sovrana prerogativa. Laddove nell'Italia più moderna la speculazione fu troppo subordinata alla pratica: come si scorge in Cicerone; che, sebbene studiosissimo di Platone, e pellegrino imitatore di esso nei generali, secondo apparisce dall'opera che stese sulla legislazione², tuttavia, discendendo ai

¹Filosofo greco, nato ad Ereso nell'isola di Lesbo il 372 a. C. Morì nel 287. Discepolo di Aristotile si occupò di tutte le branche del sapere e le sue opere formavano una enciclopedia. Restano di lui due libri completi: *La storia delle piante* ed i famosi *Caratteri*, nonchè numerosi frammenti.

²Allude al trattato *De legibus* in sei libri, dei quali sopravanzano tre soli.

particolari, colloca l'esemplare nel fatto, e non nell'idea, e propone a modelli del giure e del reggimento le Dodici tavole e la romana repubblica. Quando lo studio dell'antichità classica risorse nella penisola cristianeggiata, il divorzio del pensiero politico e dell'azione tornò in campo; e si videro nel Machiavelli e nel Campanella due rari ingegni, l'uno dei quali, sagacissimo nello scrutare i cuori e i fatti degli uomini, fece poco caso della giustizia, legittimando i mezzi col fine, e l'altro ideò una utopia così strana, che avrebbe dovuto intitolarla, non dal sole, ma dalla luna¹. Nè l'ingegno positivo mancava al frate delle Calabrie, o il teoretico al Segretario di Firenze; come si ricava da varii luoghi delle loro opere; ma la mente di entrambi venne spesso viziata dalla imitazione preposterata degli ordini gentileschi, e dal poco conto in cui ebbero, politicando, quelli del Cristianesimo. La vera scienza civile è quella che congiunge e armonizza lo studio profondo dei fatti e degli uomini coi lumi ideali, secondo lo stile dei

¹Fra Tommaso Campanella, n. a Stilo nel 1568, morì nel 1639.

Apostolo della religione naturale e annunziatore di tempi nuovi, scrisse la *Città del sole*, dove vagheggiò una repubblica ideale. Vedi le opere di T. C. ordinate da A. d'Ancona (Torino, Pomba, 1854). Sulla *Città del sole* vedasi B. CROCE, *Intorno al comunismo di T. C.* in «Archivio storico per le provincie napoletane», anno XX (1895), fasc. IV pagg. 646-683.

Pitagorici e i dettati dell'Evangelio, guardandosi del pari dalle brutture e dai sogni, e ingegnandosi di migliorare gli umani istituti, senza aspirare a una perfezione chimerica. A tal effetto nessuna nazione è meglio condizionata dell'italiana, dove ab antico una sola forma di vivere politico (dico una nella sostanza) ottenne e fiorì stabilmente, ogni qual volta le influenze o le armi straniere non vi misero ostacolo; tanto che, per accostarci a quel sublime modello degli ordini civili che dee governare e informare la ricerca dei fatti, noi non abbiamo mestieri di uscire dalla nostra patria. Io osservo che tutte le aggregazioni organiche delle forze create esprimono, o almeno debbono esprimere, un solo archetipo increato, che nella sua generalità abbraccia ogni possibile ordinamento; tanto che le differenze che corrono fra le varie specie individue in cui esso s'incarna, non riguardano che gli accidenti. Questo archetipo è l'idea dell'armonia creata, risedente nel Logo, suscettiva di un numero infinito di modificazioni, e applicabile a ogni cosa nel giro delle esistenze. Ora il vivere pubblico, che fu in ogni tempo naturale e nazionale agl'Italiani, s'immedesima con quel tipo supremo, ed è una semplice applicazione di esso alla società umana; la quale conformandosi a quello, diventa una fedele immagine dell'idea divina, che risplende nella scienza, nell'arte, nella Chiesa e nell'universo. Imperocchè dall'un de' lati Iddio nell'ordinare il mondo, e nel costituire la comunità religiosa, giudaica e cristiana, seguì la stessa

norma che prepose ai primi consorzi degli uomini, e i cui lineamenti essenziali si connaturarono alla nostra penisola; e dall'altro lato l'ingegno umano, creando la scienza e l'arte, non procede diversamente. Cosicchè quell'idea politica che negli ordini storici fu pelasgica, etrusca, latina, dorica, pitagorica e in ogni tempo italiana, è in sè stessa tipica e divina, com'è mosaica, cattolica, estetica, enciclopedica, cosmica e insomma universale negli ordini della realtà creata e dello scibile umano. Volete privilegi più gloriosi? La politica così considerata acquista un valore obbiettivo e grandissimo; imperocchè ella si riduce allo studio del tipo civile, come la fisica è lo studio del tipo cosmico, mediante la notizia dei fatti umani e naturali, cioè degli eventi e dei fenomeni, per cui que' due esemplari concretamente fra loro si distinguono. E siccome il politico modello è congenito all'Italia, come nazione, nello stesso modo che s'immedesima coll'arte, colla scienza, colla Chiesa e coll'universo, e in nessuna storia tanto riluce quanto nella nostra, ne segue che gl'Italiani sono civilmente il popolo ideale ed esemplare per eccellenza. La politica è una scienza specialmente nostrale, poichè in nessun luogo si trova così squisita quella fusione dell'idea col fatto, che si ricerca a causare nello stesso tempo il vizzo empirico dei pessimisti e i deliri delle utopie civili.

L'archetipo divino dell'armonia creata, applicabile a ogni specie di esistenza, consiste nella riduzione della varietà più grande alla maggiore unità possibile. La varietà non avrebbe luogo se la

pluralità degli individui fosse simile e parificata per ogni verso: l'unità mancherebbe se essi individui non consonassero fra loro per certe doti comuni di natura, e intorno ad un centro imperante a gerarchia non si accozzassero. Così nel mondo sidereo la svariata e mobile popolazione dei pianeti e dei soli punta intorno ad un mezzo di attrazione unico ed immoto: nel mondo organico signoreggia sulle singole parti un archeo di vita; nel mondo spirituale il concilio delle menti finite e libere è illustrato e premosso da un'intelligenza infinita: nel mondo religioso la moltitudine suddita o ministrante ubbidisce al pontefice, successore di Aronne e di Pietro: nel mondo scientifico, tutte le discipline si raccolgono intorno a una scienza prima, tutte le formole subalterne intorno a una formola suprema, e in questa formola stessa i concetti racchiusi nella sua molteplice unità sottostanno a un'idea superiore e assoluta; e, in fine, nell'universo tutto quanto le forze create di ogni genere sono prodotte, mosse e governate da una forza onnipotente e creatrice. Altretanto ha luogo nel mondo dell'arte; dove la città, il tempio, l'ode, il dramma, l'epopea e ogni altro gentile artificio, alla stessa legge soggiacciono. Ora il tipo del governo nazionale d'Italia consta di quei due elementi, cioè dell'unità monarchica e della varietà aristocratica, gerarchicamente disposta e coordinata; onde venne dai Doriesi e dai Pitagorici raffigurato nel concetto del Teocosmo, come la politica fu avuta da loro per immagine e sorella

dell'astronomia e della musica. L'idea medesima si ritrova sotto-sopra nella Cina, dove il monarcato perseverò più che altrove conforme alla patriarchia primitiva, e dove la musica, inventata o ristorata da Confusio, è pure avuta in conto di un emblema e di uno strumento politico, e cammina sostanzialmente sui canoni pitagoriei¹. La monarchia e l'aristocrazia sono il principio della quiete e del moto, della stabilità del processo civile; onde l'una n'è il fulcro, e l'altra la molla. Ma il principato non sarebbe stabile se non fosse ereditario, od almeno organato in modo, che l'elezione non muova dal popolo, e abbia luogo ordinatamente, senza gare e tumulti: il patriziato non sarebbe progressivo e perfezionativo, se dal caso della nascita, e non dai meriti dipendesse. L'eredità e l'elezione insieme accoppiate danno agli stati quella consistenza e quella vita, quel riposo e quel movimento che del pari richieggonsi a renderli potenti, tranquilli e felici. Questo tipo di governo ideale, che soli forse i Doriesi, specialmente italioti, e i Cinesi seppero abbozzare tra i popoli gentili, venne mandato ad effetto dalla società cristiana nel suo spirituale e divin reggimento. Il quale, secondo la sentenza del Bellarmino, partecipa

¹*Mém. de l'Acad. des Inscr.*, tomo XXXVIII, parte II, pagg. 286, 287, 288, *Mém. concern. l'hist. des sciences*, ecc.; *des Chinois par les missionn. de Pe-kin*, Paris, 1779, tomo VI, pagg. 164-167. — ROUSSIER *Mém. sur la musique des anciens*, ecc. [G.].

delle tre forme politiche, e risponde a quell'idea del governo misto di cui si vide un saggio negl'instituti dorici di Creta e della Laconia, e che al dire di Cicerone informava pure gli ordini romani; benchè, giusta il cenno di un più profondo estimatore, fosse meglio agevole il lodarla, che il rinvenirla¹. Conforme a questo ordinamento la giurisdizione apostolica, posseduta dal Papa nella sua pienezza, si dirama elettivamente nel corpo della Chiesa per i minori pastori, e crea la comunità dei fedeli; i migliori dei quali, mediante l'elezione, vengono assunti ai gradi supremi del sacerdozio, In questa esaltazione dei subalterni, governata dai meriti e fatta elettivamente da chi sovrasta, risiede il principio popolare della società cristiana, avvertito dagli statisti cattolici; imperocchè la sola democrazia ragionevole e accordante colla saldezza e durabilità dei governi è quella che colla virtù dell'ingegno e dell'animo in aristocrazia si trasforma. Onde errano coloro che vogliono rinvenire nella costituzione ecclesiastica un ingrediente democratico, distinto sostanzialmente dall'aristocratico, e non soggetto al principio monarchale e supremo. Certo, se non fossimo avvezzi dall'infanzia e connaturati ai miracoli delle idee cattoliche dovrebbe parerci maraviglioso il vedere che il seggio più eccelso del mondo è spesso occupato da

¹TAC., *Ann.*, IV, 33.

un popolano, dove il trono più meschino è quasi sempre un privilegio di qualche stirpe dominatrice. Nel giro della società temporale l'idea cattolica non può essere attuata, senza alcuni temperamenti, atteso l'imperfezione della materia a cui si applica, e la disproporzione di essa verso l'eccellenza di quel sublime esemplare. Il precipuo dei quali è l'eredità del soglio, sostituita saviamente alla elezione; imperocchè dovendo la monarchia per principale ufficio puntellare lo stato, dandogli forza e saldezza, verrebbe meno lo scopo di essa, se il trono di uomo in uomo si tragittasse per un delitto aristocratico o popolano, che snerverebbe lo Stato colle brighe e colle corruttele, o coi tumulti e colle guerre civili lo porrebbe a ripentaglio. La monarchia elettiva fra gli uomini corrotti è il pessimo dei governi, perchè suppone che essi uomini siano quali dovrebbero essere, ma non sono mai in effetto: che se nella società ecclesiastica, e in quel reggimento che le è congiunto, il contrario ha luogo, ciò nasce dal modo con cui vi si fa l'eletta, dall'uso antiquato di essa, dalla legge del celibato che l'accompagna, e dall'autorità speciale della religione. Ma per lo stesso motivo onde il principato non può ottenere il suo intento se non è ereditario, l'aristocrazia dee corrispondere ai due cármini fondamentali della società degli spiriti, cioè all'eguaglianza naturale degl'individui di ogni specie, e alla diseguaglianza acquisita, mediante i meriti e i demeriti. Il che non può avvenire se ella non è fondata nell'eguaglianza civile, e se le sue schiere, aperte a ciascuno, non si chiudono ai men buoni; perchè,

quantunque molti possano appartenere al novero degli ottimati, pochi si trovano che il siano in effetto. Essa quindi si oppone del pari al patriziato feudale e alla democrazia plebea; le quali istituzioni, in apparenza così diverse, si somigliano per la sostanza, in quanto fanno dipendere la dignità e il potere dalla nascita, dalla sorte, dalla forza e non dai veri pregi dell'individuo. Si avverta però che il patriziato ereditario, reliquia dei feudi, non può essere spento, dov'è radicato da lunga consuetudine; cosicchè dee far parte dell'aristocrazia nazionale, ma non costituirla; chè uno stato il quale non abbia altra nobiltà che quella del sangue, è costretto a vegetare e vicino a perire. Sia dunque il patriziato ereditario un membro dell'aristocrazia civile, ma non unico, nè principale; perchè i primi gradi alla virtù e all'ingegno appartengono, senza il cui corredo la sorte della nascita non merita privilegi nè onori, giusta i dettati del retto senso e gli oracoli dell'Evangelio.

***Dei due cicli politici. – Della monarchia cristiana.
Sua differenza dalla paganica.***

In ogni stato politico la sovranità dei rettori è soltanto rappresentativa, e ministeriale della sovranità assoluta e suprema di Dio, risalendo per una investitura esteriore sino alle origini del genere umano, e connettendosi per tal modo col fatto divino della creazione¹. In questa vicenda e trasmissione della sovranità

¹*Introduzione allo studio della filosofia*, tomo II, pagg. 241, 399. [G.]

primigenia, la sua radice è sempre la stessa, ma la sua forma può variare e dilungarsi più o meno dal tipo primordiale e celeste del primo ciclo, cioè dal patriarcato congiunto coll'elezione. Qualunque sia però la modificazione accidentale del potere sovrano, esso non può legittimamente travasarsi, se non segue nel suo moto il processo della formola ideale, discendendo prima di salire, e passando dal principe nel popolo, prima di rinvertire dal popolo al principe. Il dogma della sovranità popolare contraddice al tenore originale della scienza e del mondo, e si accorda soltanto col panteismo rigido, il cui processo negli ordini reali e ideali movendo dall'esistente verso l'Ente, importa in politica un moto corrispettivo dai sudditi ai governanti. Il passaggio della sovranità dal principe nel popolo succede mediante l'esplicazione del principato, che, operando a guisa di elemento dinamico, crea e coordina a magisterio organico tutto il corpo della nazione. Quindi occorrono due cicli politici, corrispondenti ai due cicli creativi¹, ed ai principii di creazione e di redenzione; giacchè la sovranità, formato il popolo, compone la civiltà sua, e traendone di mano in mano un'aristocrazia elettiva che partecipa alla somma potenza, lo redime dalla barbarie. L'aristocrazia è

¹*Introd. allo studio della filosofia*, tomo II, pagg. 259, 297, 298. [G.]

l'idea mediatrice che lega insieme gli estremi in ambo i cicli; giacchè il potere sovrano con cui il principe crea il popolo, si esercita per mezzo degli ottimati ereditari, i quali ritraggono della paternità regia, e dai Romani si chiamavano padri della repubblica; come la partecipazione del popolo al principato si effettua per via degli ottimati elettivi; onde i patrizi latini, arrolati fra i padri civili della patria, coscritti si appellavano. Dal che si vede che l'assunzione del popolo al principato, propria del secondo ciclo, non si dee intendere a senno dei democratici, quasi che la sovranità dalle regioni infime del vivere sociale trapassi alle somme; ma sì bene in modo contrario; in quanto cioè il giure politico, che viene ai migliori comunicato, emana sempre dal principe. Imperocchè il popolo non può utilmente gustare l'imperio, se non lasciando di esser plebe, nobilitandosi, e diventando aristocratico per via dell'elezion discendente, onde chi siede nei primi gradi va a cercare il vero merito anche negli ultimi, e a sè sollevandolo, gli comunica un raggio della sua maestà. La trasformazione del popolo in aristocrazia naturale, mediante l'incivilimento, e dell'aristocrazia naturale in civile per opera dell'elezione, si stende per tutti i rami del potere sovrano, e si effettua nell'esecutivo per mezzo del municipio, nel giudiziale per via dei giurati, nel legislativo colle assemblee deliberanti o consulenti, e universalmente coll'opinione e colla stampa. L'uscita di una nazione dal primo ciclo e la sua entrata nel secondo hanno luogo quando ella comincia ad aver la coscienza di sè medesima, e la

sua personalità civile è sufficientemente composta e matura. La personalità è nelle forze intellettive il compimento della creazione, il punto che divide i due cicli della medesima, l'ultimo momento dinamico dell'epoca cosmogonica, e il primo del periodo mediano della loro vita. Ella corrisponde nei popoli a ciò che è l'uso perfetto della ragione negli individui, e a quello che fu nella storia del mondo la comparita dell'uomo sopra la terra, quando la natura organica, sorda e cieca per sè stessa, acquistò per la prima volta nel principio informante di esso uomo pensiero e sentimento. Ma la personalità, come cosa concreta, non può verificarsi attualmente in una moltitudine, che è un essere collettivo e quindi astratto, se non in quanto s'incarna in un individuo, cittadino, principe o pontefice; il quale è quasi il cerebro in cui confluiscono le fila nervose della vita politica, diffusa per le varie membra, e incapace di senso, se non è in uno raccolta. Nel primo ciclo la personalità civile risiede nel capo e formatore della nazione, e tutta in lui si racchiude; laddove quando incomincia il secondo, essa spunta negl'ingegni grandi e privilegiati delle classi inferiori. Ma siccome il principato civile muove dal pontificato, ed è opera sua, tanto che le nazioni nel primo loro periodo vivono conglutinate col capo religioso, prima di sussistere nel politico; perciò è naturale che il pontefice sia più tardi la coscienza del popolo, come fu a principio la coscienza del re. Così il Papa fu per ben due volte l'intimo senso e il senno d'Italia; prima, allorchè mansuefece e ordinò cogl'influssi cristiani le barbariche

turbe dei conquistatori, trasformandole in regni stabili e civili; poscia, quando assunse la causa delle nazioni già assodate, e tutelò le istituzioni nascenti e popolari dei municipii, delle leghe e delle repubbliche. Egli fu adunque dittatore e tribuno, e come tale, antesignano dei due cicli; e nel primo l'opera sua precedette quella degl'imperatori, come nel secondo quella dei popolari; onde veggiamo nella storia i nomi ieratici di Gregorio magno e d'Ildebrando andare innanzi l'uno al nome imperiale di Carlo, e l'altro al nome popolano di Dante, e cominciare il periodo sacerdotale della civiltà italica, come i due ultimi contrassegnano la vicenda regia e repubblicana del periodo laicale di essa. Il papa è adunque la coscienza civile e perpetua d'Italia; la quale non può tornar consapevole di sè medesima, se non mediante il principio divino che l'informa; perchè coscienza importa vera scienza; onde civiltà e religione sono indivise nella Penisola, nè posson vivere scomparse. Lo scadere d'Italia incominciò col declinare civile delle somme chiavi, nè avrà termine, sinchè queste non ricovrino l'antico uso, riaprendo la divina fonte del sapere e del diritto ai popoli ed ai lor conduttori. Perciò la perfetta forma del governo italico non può risultare dall'accordo del senno aristocratico col principato, se in preminenza di onore e di cultura ai regni non sovrasta il triregno, mediante quella civile e perpetua alleanza il cui concetto antichissimo è pur cattolico ed italiano, come ho mostrato nella prima parte di questo ragionamento.

Benchè la monarchia cristiana, per le cagioni discorse, non

possa esprimere il tipo ideale colla medesima perfezione che si trova nella società ecclesiastica, tuttavia essa vince incomparabilmente di virtù e di pregio quella del paganesimo, porgendo una prova cospicua della eccellenza propria degl'instituti evangelici, e della loro efficacia nel migliorare il vivere degli uomini. In prima giova il notare che l'odio contro la monarchia, e la predilezione per lo stato popolare, che invalsero, non ha gran tempo, in Francia e in Italia, e durano ancora presso alcune sètte, nacquero, non solo dalla corruttela dei moderni principati, ma in parte ancora dalla torta intelligenza e dalla preposter¹ imitazione dell'antichità romana e greca. Imperocchè gli scrittori di tale età odiano e vilipendono la monarchia paganica e orientale che sta loro in sugli occhi; ma non si mostrano meno avversi alle licenze e al dispotismo della plebe; onde accarezzano quel principato ideale il cui concetto risaliva alle origini doriche e pelasgiche, lo colmano di lodi, lo levano a cielo, come l'ottimo de' reggimenti, e si rallegrano quando ne occorre loro alcun saggio, ancorchè imperfetto, nelle istorie o fra gli instituti coetanei. E senza risalire ad Omero, amico dei re, ossequentissimo alla maestà loro,

¹Qui preposter^a vale a rovescio, nel significato che diede Galileo a posteramente.

e sferzatore tanto fino, quanto acerbo e implacabile dei demagoghi nel personaggio odioso e ridicolo di Tersite¹, ciascun sa che la forma del governo pitagorico era regia, come quella di Tagete e di Egimio², onde nacquero le realtà temperate dei legislatori tirrenici e dorici nell'Etruria, in Roma, in Creta e nella Laconia. Platone fu in ciò, come nel resto, pitagorico; e benchè, qual cittadino di repubblica, fosse costretto di velare i suoi sentimenti, la propensione verso il principato civile trapela nella sua vita, non meno che negli scritti, ed è il dogma arcano della sua politica. E veramente la democrazia e il politeismo sono due sistemi correlativi, due applicazioni diverse del medesimo concetto, due conseguenze dell'emanatismo degenerare, nello stesso modo che la monarchia divina e il principato politico rispondono alla dottrina pelasgica del Teo, espressiva, benchè in modo imperfetto, della prima formola. La restituzione dell'unità primitiva negli ordini della religione, come in quelli dello stato, è lo scopo segreto

¹Tersite fu il più deforme tra i Greci che andarono all'assedio di Troia. (Cfr. OMERO, *Iliade*, libro 2^o). La sua bruttezza passò in proverbio.

²Egimio, eroe dei tempi mitici della Grecia, che viene riguardato come antenato dei Dorici e viene descritto come loro re e legislatore. (Cfr. Apollodoro, II, c.7).

e acroamatico¹ della sapienza pelasgica, dalle scuole italogreche della nostra penisola sino alle sêtte ellenicoegizie di Alessandria; fra le quali geograficamente e cronologicamente tramezza l'attica famiglia, capitanata da Socrate², onde uscirono non solo i filosofi, ma gli statisti e gli oratori, aspiranti a introdurre il governo unitario nella repubblica, come nel mondo, e ad accordare la libertà col principato. Questa idea predomina così nelle lucubrazioni metafisiche e cosmologiche degli stoici, come negli scritti di Isocrate, benchè liberissimo, nella vita pubblica di Focione, e soprattutto in Demetrio di Falera³; col quale la letteratura e la sapienza pelasgica passarono dalle foci del Cefiso a quelle del Nilo,

¹Si sogliono designare col nome di acroamatiche certe dottrine non fissate per mezzo della scrittura, ma trasmesse oralmente in una piccola cerchia di privilegiati.

²Vedi intorno a Socrate il *Socrate – Fonti, ambiente, vita, dottrina* –, di Giuseppe Zuccante, Torino, 1909.

³Isocrate, n. 436 a. C. in Atene, m. nel 338. Ci restano di lui 21 orazioni. Cfr. GIRARDI *Cenno storico-critico della vita ed opere d'Isocrate* (Napoli, 1875). Focione generale ateniese, n. nel 402 a. C., m. nel 318. Cfr. BERNAYS, *P. und seine neuern Beurteiler* (Berlin, 1881). Demetrio Falereo, discepolo di Teofrasto, fu uno dei più celebri oratori dell'antichità. Nato fra il 354 e 348

e sotto la protezione di un principe greco fecero connubio colle dottrine orientali. E io credo che agli influssi della politica acromatica dei savi greci sull'opinione delle classi colte si debba attribuire in gran parte il prevalere della Macedonia monarchica sulla Grecia popolana, e la fortuna straordinaria di Filippo e di Alessandro; imperocchè, se Demostene non vide in essi che i barbari distruttori della libertà e della patria, altri ci ravvisò il principio dell'unione greca, e quasi un rimedio ammannito dalla Provvidenza alla corruttela pubblica e privata degli stati popolari; e Aristotile, uscito dalla scuola platonica, potè confidarsi che il suo eroico alunno dovesse mettere in atto l'ideale pitagorico, e acquistar la lode, datagli alcuni secoli appresso con licenza rettorica da Plutarco, di conciliatore dell'Oriente coll'Occidente, e di pacificatore dei popoli barbari e civili. Presso i Romani l'odio del nome reale fu maggiore che presso i Greci, dappoichè la famiglia peregrina dei Tarquinii fece del re un tiranno; onde in Tacito l'epiteto di regio porta seco il concetto di ogni bruttura e scelleratezza. Ma l'illustre storico confessa, d'altra parte, che la disfatta repubblica dovea a' suoi tempi reggersi da un solo; e se abboмина la trista successione della famiglia Giulia, egli commenda il fondator della Flavia, e saluta qual restitutore e secondo padre

a. C., morì nel 283 a. C. Cfr. OSTERMANN, *De Demetrii Phalerei vita*, ecc., Fuldo, 1857.

della monarchia di Romolo e vivificatore dell'antico ideale italiano, il magnanimo principe che primo seppe comporre la libertà coll'imperio. Vedesi insomma che egli, come tutti i grandi scrittori greci e romani che lo precedettero, distingue il principato civile degli Occidentali dal dispotismo proprio di Oriente; e questo solo condanna; come si raccoglie da ciò che tocca di alcuni stati germanici che dalla libertà tralignavano, e de' barbari regni coetanei dell'Asia minore, dell'Armenia, dei Parti e di altri popoli subsolani. Nè la monarchia orientale fu sempre cattiva; imperocchè, come ogni forma politica ha le qualità dei principii religiosi da cui deriva, così il dispotismo della gentilità, che fu pessimo quando ebbe per fondamento il panteismo schietto, riuscì per contro tollerabile quando venne temperato dal dualismo o dalle reliquie delle prime tradizioni, Nel primo caso la monarchia si connette col dogma dell'avatara¹ e col sistema dell'emanazione²: il principe è venerato, come una umanazione vivente e

¹Avatara significa in sanscrito l'incarnazione degli Dei, particolarmente del dio Visnu.

²L'emanazione è dottrina filosofica e religiosa dell'Oriente, secondo la quale da Dio si svolsero e si svolgono tutti gli esseri che costituiscono l'universo, senza che per questo la sostanza divina diminuisca o si esaurisca mai.

personale di Dio, o almeno come un essere originato da stirpe celestiale, sovrastante per natura agli altri uomini, e quindi meritevole, non di semplice ossequio e di sudditanza, ma di adorazione e di servitù. L'omaggio, riuscendo pel tal modo un'idolatria verso l'arbitrio dell'imperante, dee aprire il varco ai più orribili eccessi; come si vede essere accaduto fra le nazioni camitiche antichissime, e presso alcuni popoli giapetici che raccolsero il loro retaggio. Se non che, il panteismo fu talvolta mitigato da parecchi residui della fede primitiva, che lo resero più ragionevole ed umano; come appo i Buddisti, almeno nel loro fiore; quando il genio contemplativo e mansueto del Samaneismo, e la dottrina della salute universale, ispirarono quelle pietose e benefiche riforme di cui trapelano le tracce nelle memorie e nei monumenti di Ceilan e dell'India continentale. Lo stesso effetto nacque dal dualismo, che rammorbidando il dettato dell'unità suprema colla pugna di due principii sottostanti, mise in salvo la libertà umana, e pareggiando sostanzialmente la personalità del suddito a quella del regnante, raccorciò l'intervallo che gli divide, e rappresentò la legge, non come arbitrio di un solo, ma qual ragione universale e divina. A tal sorta di culto si riferiscono la civiltà zendica e la cinese; oltre quella dei Pelasghi, che fu propria di Occidente. Ma la monarchia persiana, che ai tempi di Ciro giunse al colmo del suo chiarore, tralignò sotto i successori di lui, non tanto per intrinseco vizio, quanto per le influenze stra-

niere; le quali non è da stupire che corrompessero gli Achemenidi¹, quando guastarono il regno del popolo eletto, fin dal suo terzo possessore, benchè ivi le ortodosse credenze intatte signoreggiassero. La monarchia cinese porge l'esempio più illustre che si conosca del governo ideale fra i popoli pagani; come quella che, reggendosi sui due perni del principato ereditario e degli ottimati elettivi, rende immagine del patriarcato primigenio, cresciuto a stato di nazione, senza perdere i suoi primi lineamenti, e senza passare per la trista vicenda degli ordini castali. Due sono le cagioni precipue onde i Cinesi non corsero per le mutazioni politiche delle altre genti eterodosse. L'una, la dottrina morale e dualistica di Confusio, che contrabilanciò la scuola antichissima del 'Tao² (identica probabilmente al Samaneismo dei primi Buddi), e prevalse assolutamente nella classe dei governanti; l'altra, che la Cina non fu mai conquistata se non molto tardi, quando gli ordini politici erano così radicati, e la moltitudine degli abitatori tanto grande, che lo stato antico non poteva più essere sconvolto da barbari invasori. Ora la causa principale del reggimento a caste si dee attribuire alla diversità delle stirpi e alla

¹È il nome della famiglia dalla quale discendeva Ciro e che apparteneva alla tribù persiana dei Pasargadi.

²Cfr. intorno a questa scuola DE ROSNY, *Le Taoïsme* (Paris, 18 2).

dominazione violenta delle une sulle altre, come ho dichiarato altrove¹. Affermando che la Cina non fu travagliata dalla conquista nei primi tempi, eccettuo lo stabilimento dei gialli coloni, vincitori del Miao aborigena, forse negricante e Camita; ma questi o fu distrutto, o rincacciato fra i monti e ridotto a sì piccolo numero, che lo stato castale non potè radicarvisi, nè alterare l'egualità civile dei nuovi occupatori.

Note principali del principato ideale e cattolico: è legittimo, paterno, civile, temperato, aristocratico, popolano, stabile, progressivo, inviolabile, modesto, giusto, clemente, amatore della verità e della religione.

Non sarà fuori di proposito il riandar brevemente le note più cospicue della monarchia ideale, che, abbozzata in fantasia e tentata dai Doriesi e dai Pitagorici, fu messa in atto dal Cristianesimo, e condotta a compimento.

La monarchia cristiana è legittima e fondata sul diritto, non sull'usurpazione, nè sulla violenza. I suoi titoli risalgono per una successione d'investiture legali sino alla società dei primi uomini, che, stabilita da Dio, ricevette col linguaggio e colla notizia del vero ideale quel primo giure civile e politico che venne tramandato di generazione in generazione a tutti i popoli succeduturi.

¹*Introduzione allo studio della filosofia*, tomo I.

Così ogni principato che giuridicamente sorge, trae la sua autorità dal principio di creazione, mediante il patriarcato primitivo e divino, di cui è l'immagine, e che conteneva in germe tutti i reggimenti futuri, come la prima coppia racchiuse potenzialmente tutto il genere umano. Che se i principii storici di un regno furono illegittimi, perchè opera di armi ingiuste, della frode, della forza, della conquista, essi vennero legittimati come prima furono riconosciuti dai poteri superstiti della nazione, dalle sovranità interiori ed esteriori, e soprattutto dalla divina balia della Chiesa, la quale possedendo colle sue chiavi la pienezza di ogni diritto, può supplire straordinariamente a ciò che manca talvolta dal canto della natura e degli uomini. Perciò le monarchie cristiane sogliono incominciare coll'augusta cerimonia della consecrazione; la quale è quasi un sacramento civile con cui il potere ieratico conferma i diritti preesistenti, e dove manchino, o in qualche parte difettino, li compie o li conferisce. Imperocchè le dominazioni nascendo spesso dalla conquista o dalla violazione di un dominio anteriore, e crescendo fra le contese e le pretese contrarie di altre potenze, ne deriva un viluppo di giurisdizioni pugnanti così complicato che vano sarebbe per ordinario il volerlo districare, se l'autorità divina non soccorresse, autenticando il fatto, e supplendo a ciò che può mancargli in ordine al

diritto. Tal è lo scopo politico della sagra¹ dei principi, divinamente istituita nell'antico popolo eletto, e umanamente riasunta in alcuni Stati cristiani; la quale non suppone già che il diritto anteriore non abbia luogo, ma lo rafferma, lo santifica, e a' suoi difetti rimedia e supplisce.

La monarchia cristiana è paterna, e si appoggia principalmente all'amore reciproco del principe e dei popoli. Il comando e la sudditanza sono in lei addolciti e sublimati dall'affetto più nobile e sacro, qual si è quello che stringe insieme gli uomini, secondo che essi danno altrui o ricevono il bene supremo della vita. Per quanto i cattivi principi si sforzino di annullare quel carattere augusto di paternità impresso sulle loro fronti, il cancellarlo affatto non è in loro potere; onde i tiranni cristiani possono parer tollerabili, se ragguagliansi a quelli del gentilesimo. Certo, Falaride, Diegillo², Nerone, Feiti e simili mostri sono impossibili, anche sul trono, dove regna la Croce. Quindi il vincolo principale che lega i popoli cristiani coi dominanti, non è il timore, ma l'ossequio spontaneo e il debito della coscienza. La forza è certo necessaria in ogni società per affrenare i tristi e gli sconsigliati;

¹Sagra cioè consacrazione.

²Diegillo, re della Tracia ricordato da Valerio Massimo, 9, 2, ext. 4.

ma siccome uno stato dove i più de' cittadini fossero spensierati o ribaldi, non potrebbe durare, il capital fondamento della monarchia cristiana è l'affetto sincero e l'omaggio spontaneo verso la divina prerogativa del principe. Perciò tal monarchia è nazionale, cioè concorde al volere e al senno della nazione, non imposta e conservata da cieca usanza, da frode e da violenza. Il principe vi è congiunto al suo popolo, come il capo alle membra, con un commercio intimo, soave, continuo, indiviso, perenne, da cui nascono la vita e l'unità personale dello stato, e il suo incesso confidente e sicuro nella via dell'incivilimento. Il che porge eziandio nobiltà e decoro alla ubbidienza e sudditanza; le quali sono vili ed abbiette se muovono solamente da cupidigia di favori e di guadagno; scusabili, ma non lodevoli, se da timore; laddove diventano orrevoli, dignitose, sublimi, e possono innalzarsi al grado di virtù eroica, se nascono dal pio sentimento del dovere; perchè, stando nei primi termini, l'ossequio verso chi regna riguarda pure l'uomo, cioè un nostro pari di natura, di riscatto, di fine ultimo e sopramondano; laddove nell'ultimo caso, esso mira a Dio, e trae da questo riguardo la dignità e la santità della religione.

La monarchia cristiana è civile, e, non che tendere menomamente a indebolire o distruggere i molteplici diritti degli uomini, n'è il vincolo, la guardia ed il patrocinio. Siccome ha sudditi, ma non servi nè schiavi, ella è sì lontana dal togliere a nessuno la

proprietà e la libertà civile, che guarentisce e tutela amendue questi diritti, onde nasce la personalità sociale dell'uomo e del cittadino. Perciò i popoli retti da scettro cristiano mantengono il loro genio nazionale, hanno una vita, un moto, un volto loro proprio, posseggono un'autonomia proporzionata alla loro indole, e sono insomma nazioni, non greggie, nè moltitudini informi e disordinate; ed è ufficio del principe il reggerli, informarli e rappresentarli, come corpi semoventi e liberi, non l'assorbirli in sè stesso, togliendo loro ogni spontaneo movimento. All'incontro nelle monarchie orientali, dove signoreggia il principio del panteismo, un solo uomo è proprietario, libero, ed ha titolo e atto di persona: tutti gli altri, essendo mancipi¹, e piuttosto cose, che uomini, non hanno il dominio, ma l'uso della vita e dei beni loro. L'inviolabilità riconosciuta della libertà individuale e della proprietà, e una delle note più splendide dei governi cristiani; onde gli stati in cui tali diritti non vengono bene stabiliti nè estesi a tutti i cittadini, sono ancor costituiti per tal rispetto fuori degli ordini del Cristianesimo.

La monarchia cristiana è temperata e aliena dall'eccesso e dall'abuso della potenza. La regola che l'indirizza, e il freno che ne impedisce i trascorsi, possono variare, secondo i luoghi e i

¹Mancipio dicesi di chi è soggetto all'altrui dominio. Dal latino: *mancipium*.

tempi, e consistere in istituzioni, che restringono l'autorità del principe, o in certe leggi fondamentali ch'egli non può violare, o almeno nella forza dell'opinione, della stampa, della consuetudine e delle credenze. Quest'ultimo ritegno è sopra tutti efficacissimo, e senza di esso gli altri non bastano o soverchiano, perchè vengono facilmente elusi da chi comanda, o trapassando il segno, troncano i nervi del suo potere e ne offendono la maestà. L'equilibrio dei poteri politici, quando la sovranità è spartita, riesce un sogno, se la bilancia non è governata e temperata a misura dalle religiose opinioni; le quali sole hanno virtù di ammoderare i voleri degli uomini, e preservar gli stati non meno dalla signoria dispotica, che dai civili rivolgimenti. Perciò fuori del Cristianesimo, se il panteismo predomina, come per lo più in Oriente, il potere di un sol uomo indiato e smisuratamente alzato sulla turba dei servi vassalli, traligna facilmente in tirannide: se il dualismo prevale, come presso gli antichi Italogreci, la monarchia ha poca quiete, corta vita, e dà luogo agevolmente ai torbidi ed instabili governi della plebe, che menano lo stato a perdizione, aprendo il varco al dominio violento e sfrenato di un solo, o all'invasione straniera. La sola religione che osti parimente ai due eccessi contrari coll'efficacia delle sue dottrine, è il Cristianesimo, che accorda l'uno col molteplice nello stato e nel mondo, mediante il principio di creazione. Laonde fa ingiuria alla monarchia cristiana chi la confonde col dispotismo, o la qualifica per

assoluta, pigliando a rigore questo vocabolo; giacchè il solo reggimento a cui convenga cotal denominazione, è quello del cielo, l'assoluto essendo in ogni genere di appartenenze una proprietà incomunicabile della divina natura. Nei principati che vanno a norma dell'Evangelio, il potere sovrano, ancorchè sia raccolto nella persona del principe, non è assoluto, come quello che vien limitato dal giusto, dal convenevole, dall'onesto, dalle leggi ecclesiastiche, dalla religione, dai civili consigli, e, in fine, dall'opinione pubblica, che, esprimendo il dominio della ragione sulla forza, regna più o meno in tutti i paesi cristianamente educati.

La monarchia cristiana è aristocratica e si avvantaggia del senno dei migliori nelle sue operazioni. Essendo impossibile che un principe, per quanto sia ingegnoso ed attivo, non si aiuti più o meno dell'altrui parere, s'egli non è sollecito di cercare quello degli uomini buoni e prudenti, cade di necessità in preda alle suggestioni degl'inetti, dei tristi e dei vili. L'aristocrazia con cui il principe munisce e rinforza il suo trono, dee essere composta dei veri ottimati, e quindi principalmente elettiva; nè il patriziato ereditario, dove occorre, può partecipare a tal onore, se non congiunge i pregi dell'ingegno e dell'animo ai privilegi del sangue e ai vantaggi della fortuna. Le prerogative ereditarie si addicono alle forze cieche e fatali, e costituiscono la sola gerarchia possibile fra loro; ma dove concorrono conoscenza ed arbitrio, ivi la diseguaglianza (dal trono in fuori) dee essere effetto di equa e libera elezione. Il modo in cui l'opinione degli ottimi si esprime

nelle monarchie, può variare assai, secondo l'indole e conformazione loro; ed ora può consistere in certe assemblee deliberanti e rappresentative, ora in semplici consulte; talvolta esercitarsi colla sola parola, tal altra eziandio colla stampa. Ma in questa o in altra maniera il concorso dei migliori ha sempre luogo nei paesi cristiani; e un governo come quello dei cattivi Cesari dell'antica Roma o dei principi orientali, dipendente dai loro capricci o dalle tresche dei creati di corte, dei cagnotti, delle meretrici, quando venne introdotto in qualche parte della Cristianità, ebbe pochissima vita, e aperse l'adito a violente e sanguinose rivoluzioni. Le quali tosto o tardi succedono negli ordini della civiltà nostra, quando i portamenti di chi regge si sequestrano dal senno pubblico; di cui il principe non dee già essere il rivale nè l'avversario, ma il braccio e l'esecutore. E affinchè l'aristocrazia naturale dei popoli culti possa esercitare più facilmente le sue vitali e salutifere influenze nel corpo della repubblica, uopo è che sia ordinata a gerarchia per forma, che i carichi, i gradi e le dignità dei cittadini corrispondano ai meriti loro; e non vengano distribuiti dal capriccio, dal favore o dal caso.

La monarchia cristiana è popolare, in quanto mira al bene del popolo, e specialmente delle classi più numerose ed infelici; nelle quali, a esempio di Cristo suo institutore, essa pone il suo affetto e le sue compiacenze. L'aristocrazia nei regni bene ordinati è un semplice mezzo, di cui il popolo, e soprattutto la plebe, è l'ultimo fine. La plebe è la parte più sacra delle nazioni, perchè è la più

degnamente insieme e la più misera; la più degna, perchè i suoi sudori alimentano tutto lo stato, e senza di essi il potente, il nobile, il ricco non potrebbero vivere, non che oziosi e godere; la più misera, perchè a lei tocca un minimo frutto delle sue fatiche¹. A questi titoli di giustizia e di gratitudine che rendono sopra ogni altro ceto commendabile la plebe, si aggiungono i precetti dell'Evangelio; imperocchè, se i poveri, i derelitti, gli sventurati sono, giusta la sentenza di Cristo, la parte più preziosa della Chiesa e del regno de' cieli, egli è troppo assurdo che vengano reputati per la più negletta e spregiata della società umana. Qual principe adunque non considera la plebe come la porzione più cara ed eletta della sua civil figliolanza, è indegno del nome di uomo e di cristiano. Certo, lo spettacolo della società temporale, dove chi più travaglia e affatica è più angustiato e spesso manca del necessario vitto, non che di ogni ricreamento e conforto, sarebbe orribile e disperante, se questa mortal vita non fosse un breve transito, un aringo di merito, uno stato di prova e di tirocinio. Ma se la Provvidenza riserva un'eternità di compenso a chi tollera cristianamente le corte ingiustizie di fortuna, ciò non

¹Cfr. a questo riguardo il saggio di PIETRO SBARBARO, *Sulle opinioni di V. G. intorno alla economia Politica e alla questione sociale*, Bologna, 1874, nonchè W. CESARINI-SFORZA, *Socialismo Giobertiano*, Roma, 1915.

esime gli uomini, e soprattutto chi governa, dal grave obbligo di ripararvi per quanto è in suo potere. Alcuni utopisti tengono per buon rimedio a questo disordine un assoluto rivolgimento degli ordini sociali; quasi che un tal ripiego, oltre le orribili violenze che porterebbe seco, potesse riuscire ad altro che a traslocare le condizioni plebee dagli uni negli altri, in vece di abolirle, e a fare sottosopra il medesimo effetto delle conquiste barbariche, quasi che la proprietà e la diseguaglianza delle fortune non siano assolutamente inseparabili da ogni vivere civile e dalle leggi della nostra natura. Altri, meno immoderati, si confidano di poter medicare il male, introducendo gli ordini popolari, e dando alla plebe i primi uffici della repubblica; il che è un farmaco omeopatico, che non so quanto possa giovare, perchè l'infelicità della plebe essendo effetto in gran parte della sua ignoranza, non pare che rimediar vi si possa, surrogando il ceto più rozzo al senno della nazione. La storia mostra che le democrazie, se non son piccolissime, han corta vita; e che la libertà plebea o distrugge sé stessa, o apre la via ai forestieri. Ora è poco savio consiglio l'indebolire il governo, per sollevare la plebe, come se plebei o nobili potessero essere felici, quando lo Stato scade o periclita, e soggiace alla tirannide intestina od esterna. Resta adunque che gl'interessi del volgo siano affidati a chi gli sovrasta; e se questo è un misero compenso per l'effetto che ne suol risultare (l'esperienza ci sforza a confessarlo), esso è pur troppo il solo possibile; perchè, se ciò che i grandi fanno a pro dei piccoli per ordinario è

poco, quel che si può aspettare dai piccoli in proprio vantaggio è nulla. Io credo adunque savissimo quell'apotehma¹ che dice: tutto doversi fare in pro della plebe, ma nulla o ben poco per mezzo di essa; giacchè il pessimo dei governi e il più contrario al bene di tutti, è appunto il plebeo. E credo pure che, sebbene si faccia poco, i buoni principi potrebbero far moltissimo, quando volessero; perchè una gran parte delle miserie che opprimono le classi laboriose, nascono così dall'ignoranza e dall'ineducazione, come dalle cattive leggi intorno alle condizioni e allo spartimento della proprietà e del lavoro. Ciò che oggi si afferma da molti su questi due articoli non è tutt'oro; ma fra gli errori e le chimere, v'ha pure del ragionevole e del buono; e se chi regge rifiuta di cercarlo, di approfittarsene, e trascura il massimo de' suoi doveri, nulla può scusarlo al cospetto di Dio e degli uomini. E coloro che vorrebbero rimediar solamente all'ignoranza e alla poca religione della plebe, s'ingannano; perchè non si può coltivar lo spirito senza attendere al corpo. Quella moralità e gentilezza di cui è veramente capace la plebe, presuppone una certa agiatezza proporzionata; onde chi vuol migliorare moralmente gli uomini di bassa mano dee cominciare a rendere più tollerabile la loro vita, esercitando verso di essi quegli uffici di corporale

¹Apotehma o apoftemma è la succinta relazione di un detto o di un fatto, apportato in vece di esempio.

misericordia, cui la carità sola impone ai privati, ma la giustizia ingiunge ai governi che si reggono a norma dell'Evangelio.

La monarchia cristiana è stabile, e supera in diuturnità, ragguagliata ogni circostanza, i governi del gentilesimo. La causa della sua durata si dee cercare così nella sua mirabile struttura, e soprattutto nell'immobilità del trono, come nella natura della religione che la puntella. La quale, antica come il mondo e destinata a durar quanto i secoli, ha forza di eternare le istituzioni che in lei si fondano. E, certo, i nostri governi sarebbero immortali se rispondessero perfettamente al tipo che rappresentano, e al culto che gl'informa; onde essi durano e fioriscono in quanto sono cristiani, declinano e muoiono in quanto tengono ancora qualche parte del gentilesimo. Il cattolicesimo poi dà una fermezza speciale agl'instituti politici, in quanto consacra e deifica il giure legittimo, e lo dichiara inviolabile, condannando nei sudditi ogni ribellione contro di esso. Dogma altamente filosofico, perchè il suo contrario permischia ed annulla essenzialmente le idee di sovranità e di sudditanza, e tronca in ogni caso, o almeno rende precari, i nervi del potere, reputandolo soggetto all'arbitrio e ai capricci di coloro a cui dee sovrastare. Nè importa che in certi casi la ribellione possa essere utile, anco nei governi legittimi, e parer quasi necessaria; conciossiachè da un lato la bontà delle leggi morali si dee misurare dai loro effetti più consueti, e dall'altro lato esse leggi debbono essere assolute; perchè ogni ec-

cezione le recide ed annulla. Secondo l'etica razionale ed evangelica, ogni azione che generalmente e di sua natura sia dannosa, si dee tener per vietata anche in quei pochi casi in cui può fruttare; chè altrimenti la regola morale soggiacerebbe al corto intendere e all'arbitrio dell'individuo. Le rivoluzioni violente succedono senza fallo, quando son necessarie; il che giustifica la Provvidenza, che le permette, in virtù del bene che ne deriva in tali occorrenze, ma non iscusa mai appieno i loro autori, perchè il difetto di rettitudine nei mezzi non può mai essere santificato dalla bontà ed eccellenza del fine.

La monarchia cristiana è progressiva, e corrisponde politicamente alla ingenta perfettibilità della natura umana. Non solo ella si assesta a tutti i miglioramenti civili, ma è lo strumento più efficace per dar loro opera e condurli a perfezione. Il progresso è l'esplicazione dinamica dei germi morali deposti da Dio nel primitivo organismo di ciascun popolo; la quale abbisogna di un vivere sociale in cui il moto si moderi e contrabbilanci dalla quiete; perchè senza movimento non si va innanzi nè senza un punto immobile vi può esser movimento, come senza regola il corso riesce disordinato, e non che essere equabile, si muta in precipizio. Ora la monarchia col suo doppio elemento porge il perno immoto e la molla dell'andar progressivo; giacchè nello stesso modo che il trono la rende stabile il flusso dell'opinione, e la continua vicenda dell'aristocrazia elettiva, la fanno camminare di buon portante nella carriera dell'incivilimento. Laddove,

se il principato si scompagnasse dall'aristocrazia elettiva, e l'eredità propria del sommo imperio a ogni sorta di privilegio e di grado si allargasse, mancherebbero col moto la vita e la forza della repubblica, che a poco andare verrebbe meno; perchè i cadaveri non durano a lungo nell'esser loro. Tanto che il men fermo e vivace dei reggimenti civili è quello che, rendendosi stazionario, crede di poter essere più stabile e longevo; come avvenne a certe monarchie potentissime (qual si è, verbigrazia, la spagnuola), che in breve scaddero e perirono per essersi dilungate dai buoni e ragionevoli progressi. I quali, o siano letterari e privati, o pubblici e civili, nascono dalla gara degl'ingegni, e, direi quasi, dal fregarsi e arrotarsi insieme degli spiriti; in cui Iddio depositò fontalmente quella forza creatrice che dura tuttavia fra gli uomini, e porta di mano in mano, svolgendosi, i suoi frutti preziosi. Imperocchè, l'ingegno essendo ricco da natura di alcuni semi atti a schiudersi, germinare e fruttare successivamente, quanto più si apre la porta al vero merito e alla nobile emulazione, tanto più lo stato abbonda di capitale intellettuale, sia che questo si volga alle salutevoli riforme, ovvero alle arti illustri, alle lettere e alle dottrine. Tanto che il moto civile, causato dal lavoro degli intelletti, mediante il prevalere degli uomini eccellenti e il patriziato elettivo, risponde al principio di creazione, come la permanenza del trono ereditario, e il salutare ostacolo che ne risulta agl'impeti sregolati, si riscontrano col principio di conservazione negli ordini divini dell'universo. Il progresso nel giro dei

fatti dipende da quello delle idee; il quale non ha luogo o è difettuosissimo, se non si fonda su principii immutabili, giacchè l'evoluzione dialettica e successiva delle conseguenze importa l'immanenza inalterabile delle premesse. Quindi è che il progresso ideale, e conseguentemente il civile, non si possono compitamente effettuare dove l'eterodossia signoreggia, la quale áltera per essenza o distrugge i principii fondamentali del vero. Nelle monarchie gentilesche, in cui regnano le credenze panteistiche, senza temperamento di sorta, la civiltà va a ritroso, e lo stato è argomento ed immagine di quel peggiorare continuo e crescente che ci viene insegnato dalle dottrine ieratiche; il quale è un corollario logico dell'universale decadimento che accompagna l'esplicazione del Cronòtopo infinito e del Teocosmo nel suo primo ciclo, secondo il parere degli emanatisti. Questo pessimismo fatale, alterando i primi principii di ragione, annullando l'arbitrio e assoggettando tutti gli uomini alla ferrea Adrastea¹, torcente il fuso della necessità inesorabile, secondo il mito di Platone e di Plutarco, toglie il potere e il fomite dei miglioramenti, e la norma che gl'indirizza. La sovranità vi è talmente immede-

¹Adrastea, figlia di Giove e della necessità, la stessa che Nemesis o il Fato. Ammiano (14, 11, 25) la dice: «ultrix facinorum impiorum, bonorumque praemiatrix».

simata colla persona del principe deificato, che non può separarsene; onde non solo è inviolabile, conforme ai canoni della dottrina ortodossa, ma inammissibile. L'opinione dell'inammissibilità del potere sovrano è tanto contraria al crescere dell'incivilimento e ai dettati cristiani, quanto il dogma dell'invulnerabilità s'accorda coll'uno e cogli altri. La sovranità si può perdere da chi la possiede per modo legittimo o illegittimo. Il modo legittimo può solo aver luogo quando il potere è diviso, e uno dei membri sovrani, tentando di pigliarselo tutto quanto, abilita gli altri ad esautorarlo, se ciò si richiede alla propria salvezza, in virtù di quel diritto cui l'assalito possiede contro l'ingiusto assalitore. Ma quando la signoria è riunita legittimamente nella persona di un solo uomo, essa non gli si può rapire da' suoi nazionali, salvo il debito della giustizia; i quali essendogli tutti addetti e legati dai vincoli di sudditanza, non possono insorgere senza un atto di ribellione colpevole. Il sovrano potere è dunque in tanto inviolabile, in quanto non può mai essere violato da'suoi soggetti, ma solo da un eguale, cioè da un altro sovrano, allorchè ciò si ricerca alla sua legittima difesa. Ma anche quando un principe fu ingiustamente deposto, e altri sottentrò in sua vece per usurpazione e fellonia, come prima il nuovo stato è riconosciuto da tutta la nazione e dagli altri stati seco congiunti col giure positivo delle genti, esso diventa legittimo, benchè dianzi nol fosse per la sola sua origine. Nè in tal caso il regno muta, benchè cangi la linea dei regnanti; chè il confondere il giure col fatto è cosa troppo

incomportabile. Si può disputare filosoficamente per sapere in che modo l'antica giurisdizione si travasi nel nuovo possessore, e supplisca al difetto de' suoi principj; ma il fatto è certo; e non può dubitarne chi è cattolico, poichè la Chiesa ha sempre avuti per legittimi i governi stabiliti e riconosciuti universalmente, qualunque fosse il modo in cui nacquero. Se ne vide, alla memoria nostra, uno splendido esempio quando Pio VII, pontefice santissimo, sagrò Napoleone; imperocchè con questo rito solenne lo riconobbe come principe legittimo, e volle confermare il diritto umano coll'autorità reverenda della religione. La retta ragione consuona alla sapienza ecclesiastica; poichè, se l'opinione contraria fosse vera, aprirebbe il varco a mille disordini, e spesso sarebbe d'impossibile esequimento. Che se intorno ai domini privati le leggi hanno introdotto l'usucapione, per accordare il diritto col pacifico possesso, e ovviare agli inconvenienti che altrimenti sorgerebbero, determinando il tempo e le condizioni richieste a costituirlo; la prescrizione non è men necessaria e assai più rilevante nelle cose che toccano lo stato, poichè senza di essa mancherebbe la tranquillità pubblica, e si aprirebbe la via a calamità infinite. E siccome qui non soccorre alcuna legge positiva, rogata dal giure pubblico della Cristianità tutta quanta, per fermare il tempo richiesto e gli altri termini della prescrizione, la sola norma morale che occorra per applicarla, è il riconoscimento tacito od espresso delle altre sovranità nazionali. Se non si fa buono questo principio, non vi ha forse reame in Europa

che possa mettere in sodo la validità de' suoi titoli. I legittimisti, negandolo e ammettendo il pronunziato contrario, debbono inferirne che quando oggi, verbigrazia, sbucasse da qualche angolo un discendente di Childerico III¹, e potesse chiarire le sue ragioni, il trono di Francia diverrebbe suo peculio, e i Capetingi, come i Carolingi, che li precedettero, si dovrebbero avere per usurpatori. Nè giova l'allegare la lunghezza del tempo; poichè dove non soccorre alcun positivo statuto che determini e circoscriva il modo dell'usucapire², mille anni vagliono quanto un lustro. Che se alcuno ingegnoso mi opponesse che il mio presupposto è chimerico o poco probabile, lo piegherei ad avere miglior concetto della forza generativa che talvolta si trova nelle stirpi dominatrici. E lasciando stare che i re abissini pretendono di aver nelle vene il sangue purissimo di Menilèch o Davide I, figliuolo di Salomone, e di Balchi o Maqueda, regina di Saba, egli è noto che gli Orpeliani vennero nella Giorgia e nell'Armenia, dove tut-

¹Figlio di Childerico II, fu l'ultimo re di Francia della prima stirpe. Ebbe il regno nel 772 e fu abbattuto da Pipino il Corto che lo rilegò in un convento ove poco dopo morì.

²Usucapire è far suo in virtù di prescrizione, e in vigore del pacifico possesso per lo spazio di legittimo tempo.

tora si trovano, dalla Cina, in tempi anteriori ad Alessandro magno, e che gli Ardzruniani, i Pagratidi e i Mamigoneani, celebri nelle storie armene, erano del pari di molto antica origine¹. Io non vorrei pertanto gridar miracolo se si trovasse ancor oggi qualche sterpone dei Clodovingi, che son di data assai più recente. In fine in fine, poichè la linea di Adamo, che è la più vecchia di tutte, non si è tuttavia spenta, nè pare, a veder come vanno le cose, che voglia spegnersi di corto, si possono sfidare i legittimisti a chiarire con argomenti indubitati che quella di Meroveo sia estinta; giacchè, stando nei loro principii, la sola possibilità del contrario può pregiudicare non poco alla causa dei pretendenti. I quali principii non sono però di tal forza, che meritino di essere seriamente confutati; dee bensì increscere il vedere uomini religiosi ed onorevoli seminar la discordia in due regni nobilissimi (giacché parlo dei legittimisti torbidi e inframmettenti di Spagna e di Francia), e predicar la dottrina panteistica dell'inammissibilità del potere, contraria alla pratica costante della Chiesa cattolica e del seggio pontificale.

La monarchia cristiana è modesta ne' suoi portamenti, amica della parsimonia, aliena da quel lusso smodato e scialacquante

¹SAINT-MARTIN, *Mém. hist. et géogr. sur l'Arménie*, Paris, 1818, tonno I, pagg. 418-424; tomo II, pagg. 15 e segg., 56-175. [G.].

che impoverisce lo stato, e da quelle eccessive delizie che snervano e corrompono il principe. Chi regna dee ricordarsi di esser un uomo nè più nè meno che l'ultimo de' suoi sudditi; dee sapere che egli è posto da Dio nel sommo grado, non per godere, ma per giovare, e che la sua potenza è un gravoso ufficio, di cui dovrà rendere strettissima ragione, non una festa e un trastullo. Nè dee porgere orecchio ai cortigiani che lo assicurano del contrario; perchè essi hanno pur troppo il potere di guastare quaggiù i principi che si affidano a loro, ma non quello di redimerli dai supplizi nell'altra vita. Nè la parsimonia dei rettori nuoce alla dignità del loro grado e alla regale magnificenza; perchè non interdice loro quanto al decoro del trono è richiesto, e, non che nuocere, agevola ed alimenta la liberalità verso il pubblico. Una nobile semplicità onora più il principe, che le pompe orientali; e Traiano, il quale recò l'Imperio al colmo della grandezza, fu più venerato, vivendo con civil modestia di senatore, che il tumido Diocleziano, introduttore dei costumi asiatici nella corte di Nicomedia¹. Per ordinario si osserva che i principi veramente grandi non amano il fasto e l'arroganza, privilegi delle anime mediocri; e senza uscir d'Italia, io odo dire che alcune corti di essa vi siano altrettanto modeste, che quelle di Berlino, di Copenaghen e di

¹Nicomedia, città della Bitinia, sede imperiale durante la tetrarchia di Diocleziano.

Parigi. E ben lungi che il far masserizia¹ osti alla munificenza del principe, non poco vi conferisce, somministrandogli il modo di esser largo, e mostrare grande animo nelle spese che tornano ad altrui profitto e ad onore di tutta quanta la nazione. Nel che consiste quel lusso che è lodevole, perchè produttivo; il quale, facendo effetti che durano, accrescendo l'agiatezza di ciascuno, conferendo al decoro e alla riputazione di tutti, e moltiplicando il capitale delle arti, delle lettere, delle scienze e delle industrie fruttuose, è benemerito dell'incivilimento, e degno di quella nobile magnificenza cui lo Stagirita² collocava fra le virtù.

La monarchia cristiana è amatrice del giusto, e antepone la considerazione di esso ad ogni altro riguardo. Ella non crede che la morale obblighi solamente i privati, o che i suoi precetti siano manco severi e inflessibili verso chi governa, che in ordine agli altri uomini. Quindi ella munisce e rinforza l'amministrazione della pubblica giustizia con tutte le guarentigie e cautele opportune, per impedir che l'errore involontario, l'odio e il favore la turbino. Fu già avvertito dai filosofi che la separazione del poter

¹Masserizia si usa per accumulamento di denaro e di roba, onde la maniera «far masserizia» per far degli avanzi, metter da parte.

²Aristotele, nato a Stagira nell'anno 384 prima di G. C.

giudiziale dall'esecutivo e dal legislativo è una prerogativa speciale delle monarchie cristiane, dovuta alla squisitezza delle idee evangeliche. Ma questa separazione sarebbe vana e illusoria, se il difficile e augusto incarico fosse commesso a tribunali straordinari, composti di soldati o altra gente ignara delle leggi, inesperta della tela giudiziaria, usa a riporre il diritto nella forza, e la sicurezza nella violenza, parziale, appassionata, cupida di vendetta, disposta ad incrudelire; dando loro facoltà di sentenziare quasi per via sommaria, senza ferma regola di processo, senza pubblici costituiti, o altra guarentigia per l'innocenza, e con balia di condannare i rei nella testa, senz'appello di sorta. Se questa foggia di giudizi, che piuttosto carnificine legali si dovrebbero appellare, e sono quasi sempre strumenti di atti iniqui ed atroci, si trova spesso usata nelle storie eziandio moderne, non si può non ravvisare in essa una reliquia del gentilesimo, al tutto abborrente dagli ordini e dagli spiriti cristiani. Ma niuno ne incolpi la natura della monarchia, piuttosto che le passioni degli uomini; imperocchè gli scandali più gravi e più recenti di questo genere furono dati dalle repubbliche o da coloro che pretessevano ai lor portamenti l'amore della libertà e della patria¹. Fra le varie parti della

¹Sventuratamente queste parole non potrebbero più scriversi al di d'oggi

(*Nota della seconda edizione*). [G.].

pubblica giustizia, la criminale è quella che abbisogna di maggiori riforme in alcuni paesi cattolici, dove pure la civiltà è assai innanzi, e dove le altre appartenenze del giure notabilmente si migliorarono. E non mi sembra ragionevole la diffidenza che alcuni governi mostrano dei giurati; istituzione conforme al genio dei popoli cristiani, la quale adempie negli ordini giudiziali un ufficio simile a quello del municipio negli amministrativi, ed essendo piuttosto aristocratica, che democratica per essenza (come credono gl'inesperti), consuona mirabilmente all'indole del principato civile.

La monarchia cristiana è generosa e clemente, e tiene per un privilegio sacro e prezioso il diritto di graziare e ribenedire i colpevoli. La grazia, l'amnistia, il perdono, appartengono al novero di quei nomi che il Cristianesimo introdusse nel campo della giustizia e penalità umana, trasportandoveli dagli ordini morali e divini colle idee che rappresentano. Tali pure sono i vocaboli e i concetti d'indulgenza, di espiazione, di penitenza; di cui oggi son piene le scritture dei criminalisti, e di cui fanno pompa eziandio coloro che ne ignorano l'origine e il valore legittimo. Imperocchè il giure che da un lato considera le pene come una morale espiazione, e dall'altro si adopera a farne un mezzo di ammenda pel delinquente, si fonda nel dogma del riscatto, e nella filosofia divina dell'Evangelio, secondo la quale non v'ha colpa irremissibile, la vita è uno stato di prova e di miglioramento, e non si dà

uomo così perduto, che sia inetto a ricovrare i privilegi dell'innocenza. Il che porge al breve spazio della vita umana un pregio incomparabile, collegandolo coll'eterno; e induce naturalmente gli uomini ad aver la pena di morte per un'istituzione barbarica, che, uccidendo il colpevole, invece di emendarlo, contraddice ai principii fondamentali del Cristianesimo. Perciò i giuristi che ai dì nostri confortano i governi a rendere più rara la punizione capitale e prepararne graduatamente l'abolizione, non fanno altro che svolgere, educare e trasferire nelle austere leggi del civile consorzio un istinto cristiano. E siccome la nostra fede non si rappresenta la terra un paradiso o un inferno (secondo l'opinione degli ottimisti e pessimisti eterodossi), ma bensì come un purgatorio o, vogliam dire, un immenso ergastolo e sofronisterio, in cui l'uomo degenerare suda e travaglia per rinascere di nuovo, e ricuperare la perduta innocenza, ne proviene naturalmente l'idea di una penalità curativa e preservativa per gli stessi colpevoli. Il sofronisterio¹ fu, presso Platone, un sogno pitagorico, suggerito forse da quelle cerimonie e tradizioni che nei Misteri pelasgici si usavano e custodivano; e venne tentato nell'India dal buon re Piadasi, perchè il ricordo tradizionale della reddenzione e della salute animava il samaneismo di quei tempi. Ma niuna società seppe organizzare l'espiazion correttiva, come la

¹Casa di correzione.

Chiesa ne' suoi ordini religiosi e disciplinari; dalla quale la civiltà nostra trasse il concetto del carcere penitenziale, come già ne tolse negli ordini politici i semi del governo rappresentativo. E il moderno sofronisterio fu un trovato romano, ed ebbe per autore Clemente XI¹ che sul principio del passato secolo fondò in Roma la casa di San Michele. Nel sistema penitenziale i rigori della giustizia son temperati e addolciti dalla clemenza, che vi esercita le prime parti, e crescendo a mano a mano che la colpa si purga, giunge in fine a regnar tutta sola, seguendo, rispetto all'individuo, un processo analogo a quello che la Provvidenza tenne in ordine alla nostra specie, dal diluvio e dal fuoco vendicatore della Pentapoli sino al perdono sublime del Calvario. La dolcezza e la sopportazione possono diventar nocive, quando non son mitigate dalla severità; ma, generalmente parlando, esse pregiudicano assai meno dell'eccesso contrario, e son più degne di scusa dinanzi a Dio e agli uomini. Oltre che, sta in mano di chi è troppo rimesso nel punire, il mutar verso quando lo crede opportuno; dove che i danni causati dalla soverchia rigidità sono spesso senza rimedio; perchè non si risuscitano i morti,

¹Clemente XI, prima Giovanni Francesco Albani, n. nel 1649, m. nel 1721. Dominato dai Gesuiti promulgò contro i Gianse-
nisti la bolla «*Vineam Domini*» (1705). Le sue opere edite a
Francoforte nel 1729 contengono bolle, discorsi e lettere.

non si rende ai consunti la forza e il vigore, non si allunga ai trambasciati la vita. L'eccedere nelle pene è cosa tanto più detestabile, che la metà dei falli occorrenti nelle società umane, sono forse tanto imputabili all'oscitanza o iniquità dei governi, quanto alla malizia dei delinquenti. Imperocchè la maggior parte dei delitti nascono dalla povertà, dall'ignoranza, dall'ineducazione della plebe e da altri disordini, ai quali chi regge può rimediare, almeno in parte e notabilmente; per non parlare dei misfatti che risultano dalle cattive leggi o dalla pessima amministrazione della cosa pubblica. Tanto che, dinanzi allo scrutatore de' cuori, il reo può essere talvolta più degno di venia e di misericordia, che il giudice da cui è condannato, o il principe che ratifica la condanna. Certo, queste considerazioni non vogliono impedire che la giustizia abbia il suo corso; ma debbono lenirne l'esercizio, e ricordare a chi vi è proposto quel noto verso di Terenzio, che diresti scritto da penna cristiana:

Homo sum et nihil humani a me alienum puto.

La monarchia cristiana è amatrice del vero, e abborrente da ogni ombra di menzogna e di adulazione. La quale è la maggior peste dei regni e delle repubbliche; poichè da lei nascono principalmente le tirannidi, le sommosse e le altre calamità sociali. I rivoltosi sono certo funesti; ma assai meno che gli adulanti; poichè questi apparecchiano i mali, onde quelli sono il rimedio e il

flagello. Non si trova esempio nella storia di un solo stato abbattuto, la cui rovina non sia stata causata, o almeno aiutata efficacemente e promossa dai piaggiatori. Contro questo verme v'ha un solo rimedio; ed è la libera manifestazione del vero. Rimedio semplicissimo e tutto evangelico; poichè il Cristianesimo ne fece un precetto, deificando la sentenza italiana e pitagorica che riduceva tutta la morale alla veracità e alla beneficenza, e condannando ogni inganno e simulazione non meno verso i sommi, che verso gl'infimi. V'ha pur troppo chi tenta d'introdurre nei governi cattolici e nelle corti una morale iniqua, abietta, servile, dirittamente contraria a quella di Cristo, e tale, che quando prevalesse contro gli sforzi concordi dei buoni, ritornerebbe la civiltà di cui siamo gloriosi, alla corruttela delle età pagane o alla efferatezza dei tempi barbari. Questa nuova etica insegna che i governi sono immuni da errore, e che debbono esser lodati di ogni loro atto, o almeno non possono esserne biasimati; e vuol dare ad intendere che ogni biasimo, ancorchè moderato e riverente, sia un'offesa alla persona del principe. Quasi che per onorare il principe fosse d'uopo supporre ch'egli e i suoi consiglieri siano più che uomini, e far loro la maggiore ingiuria, che i buoni possano ricevere, tacendo o travisando il vero salutare. Certo, la venerazione verso il principe interdice ogni censura che possa ferire la sua persona; siccome però anche nei paesi dov'egli ha un assoluto dominio, non regge mai da sè solo, ma co' suoi ministri e consigli, questi sono sindacabili nella pubblica opinione

del male onde sono autori, o alla men trista complici e cooperatori. La distinzione fra il regnante e il suo governo è fondata in natura, e, non che essere una finzione degli stati rappresentativi, come affermano certi politici superficiali, compete a tutte le monarchie, qualunque siano gli ordini loro; il che è sentito confusamente dal popolo stesso, il quale per ordinario non attribuisce i mali reggimenti al principe, ma a chi lo consiglia. L'aver voluto soffocare l'opinione pubblica e sbandire la verità dalle corti, è la principal cagione che addusse più di un regno fiorente e potentissimo all'ultimo sterminio. Se quel Luigi che vietava l'encomio di Arrigo, suo avolo, non avesse chiusa ogni bocca schiva di aprirsi al sorriso e alla lode, quanti mali si sarebbero risparmiati alla Francia! Certo, egli non avria potuto contaminare il suo regno con scellerate guerre e crudeli persecuzioni, nè dopo un breve favor di fortuna aprire il varco a lunghe e irreparabili sciagure. L'età sua e la seguente non avrebbero viste le entrate esaustrate, perduti i costumi, combattuta la fede, la religione mutata in ipocrisia, la reggia conversa in postribolo, e ultimo di tutti i mali, ma pure rimedio, la più atroce rivoluzione di cui facciano parola le istorie. Due secoli di guerre, di corrottele, di empietà, di tumulti e di sangue si sarebbero cansati con un mezzo così semplice, com'è la libera pubblicazione del vero; e la generazione che vive non sarebbe ridotta alla misera necessità di ristorare con lento e difficile lavoro le sacre e morali credenze, e quasi ricominciare il compito penoso dell'incivilimento, imitando i primi

Noachidi, che, cessato il rovescio delle acque, e ritornati al mare i flutti tempestosi, posero mano a rialzare sul terreno guazzoso e molliccio le opere disfatte dei loro progenitori.

La monarchia cristiana finalmente è religiosa e ideale, devota a Dio e alla società depositaria delle divine promesse, e informata da quei principii sovrani del vero, che dopo il promulgato Evangelio, mirano a regnare universalmente nel mondo. Essa non aspira, come le signorie paganiche, a quell'indipendenza assoluta e sacrilega da ogni freno autorevole che tanto diletta all'orgoglio civile; e si gloria di esser ligia e ossequente alla fede e alla Chiesa, come l'ultimo dei propri sudditi. Al che si tiene obbligata, non solo come cristiana, ma eziandio come italiana, considerando il cattolicesimo come una istituzione indivisa, anche umanamente, dalla grandezza della penisola, e adorando nel capo di quello il padre comune, non men civile che religioso, dei principi e dei popoli italici. Questo pio e spontaneo vassallaggio verso Cristo e il suo vicario, non che menomare, accresce il vigore di cui è fornito il principato ortodosso, e aggiunge alla sua fermezza, facendolo partecipare in un certo modo ai privilegi dell'Idea eterna e dell'istituto immortale. Onde non solo è il più durevole dei governi, ma eziandio il più salutare e meraviglioso per l'efficacia e la copia dei frutti che produce; perchè la divina filosofia che l'informa s'immedesima quasi colla sua natura. Siccome la monarchia cristiana riconosce la fratellanza di tutti gli uomini, creati e redenti dallo stesso Dio, soggetti alla stessa legge

e ordinati alla medesima beatitudine, questa pietosa credenza la nobilita e ingentilisce, e imprime nelle sue opere, non ostante gli abusi e i trascorsi di coloro che la rappresentano, un carattere particolare. Animata dai due principii di creazione e di redenzione, ella esercita in qualche guisa questi sublimi uffici, e risponde per ambo i versi alla dottrina che la compenetra, e alla classica contrada che n'è il risedio più illustre. La monarchia cattolica è creatrice, poichè compose e allattò le varie nazioni della culta Europa, e dotolle della squisita civiltà loro; secondo si vede aver fatto in Francia, nella Spagna, nell'Inghilterra, dove l'unità e la potenza nazionale, covate all'ombra dei templi, emersero finalmente dal grembo del principato. Non conosco repubblica cristiana che abbia fatto gran cosa per l'incivilimento, salvo quelle dell'Italia guelfa, e soprattutto Firenze; le quali partecipavano della monarchia, poichè il Pontefice n'era moderatore e pacificatore supremo, eziandio negli ordini civili. Il genio monarchale è talmente connaturato alla nostra stirpe, che non venne meno, anche quando ella visse a popolo fra le tenebre del gentilesimo, e velò il nome regio sotto quelli di Lucumone, di Console e altri somiglianti. La monarchia cattolica è altresì redentrice, perchè sola riscuote le nazioni dall'anarchia della barbarie e delle rivoluzioni, riconduce la pace e l'armonia negli stati discordi e tumultuanti; e mitiga persino gli effetti della conquista, che suol essere molto più funesta alla libertà dei vinti, quando libero e retto a stato plebeo è il popolo conquistatore.

*Cenno sulla storia della monarchia cristiana e sulle sue
vicissitudini.*

Tal è la forma o idea della monarchia, che venne dal Cristianesimo, quasi per mano d'Italia, inaugurata in Europa, e che è, senza alcun fallo, dopo il sacerdozio, l'istituzione più benemerita del moderno incivilimento. La quale, cominciando a verificare quel regno ideale sognato dagli antichi, in cui la filosofia è principe, fu in origine una semplice applicazione civile degli statuti ecclesiastici; onde lo Stato ebbe il suo vescovo esteriore nel re, e i suoi sinodi negli stamenti e nelle diete. La genesi dei componenti politici e la lor dipendenza dai religiosi si scorge segnatamente nella sagra episcopale dei principi, nel vassallaggio loro verso il pontefice, e nel grado che i prelati occupavano fra i varii ordini delle assemblee civili; le quali erano talvolta immedesimate colle ecclesiastiche, come si può vedere segnatamente nei sinodi toletani¹. Così presso i popoli ortodossi lo Stato fu da principio

¹Non sarà forse discaro a chi legge il vedere come si parli del potere civile dei papi nel medio evo da uno statista acattolico, nostro coetaneo. Credo inutile l'avvertire, rispetto ad alcune voci da lui usate, che quella, per esempio, di superstizione, giusta il dizionario protestante e moderno, sinonimizza con religione, secondo il vocabolario cattolico e antico; laonde non dee dar noia all'oculato lettore.

«The authority which superstition allowed the Papal See to usurp, was occasionally exercised in settling disputes between nations. The assembly of deputed representatives from the different Christian States, gave to the œcumenical councils the composition of a sort of European congress. Besides the settlement of articles of faith, and the deposition or excommunication of princes determined in the councils, there are distinct examples in which the Pope was made referee in questions of international controversy. At the council of Lyons, convened by Gregory X, in 1274, the inhabitants of Ancona having contested the right of the Venetians to levy tolls, and exercise others rights of exclusive dominion, in the Adriatic, the question was referred to the Pope, and was discussed: judgment was given, that the inhabitants of Ancona had no grounds for their complaints, and that the Venetians were possessed of the sovereignty of the Adriatic. None of the ambassadors or princes present at the council objected to the decision; but the judgment passed without any protest respecting its validity. (SELDEN, *De Dominio maris*, I, chap. XVI). And decisions on questions between nations were given by the Pope individually unassisted by such councils; as for instance, when the Spaniards were pushing their discoveries in the west, and the Portuguese in the east, these two nations referred to the

incorporato colla Chiesa e non ebbe che assai più tardi una sussistenza e una vita propria, come appo gli eterodossi la casta dei militi fu in origine confusa con quella dei sacerdoti, e come in

Pope for limits in case their exploring parties should claim the same territories, and Alexander VI, accordingly gave them in his wel known bull, a line of demarcation. There are other notorious instances in which the Pope interfered in forbidding wars, and in permitting conquests: our own possession of Ireland having commenced under the latter sanction. The advantage that might have been derived from this papal interference would have been very great had it been an authority exercised for justice, instead of abused for ambition, So great a mind as that of Leibnitz. (OPERA, Genevae, 1768, IV, 330, 331), was struck with the availability of such a power to promote iustice among Christian nations, to the extent of desiring that the Pope, conjointly with the emperor, should still have the power of deciding questions among the European governments». (OKE MANNING, *Commentaries on the Law of nations*. London, 1839, pagg. 10-11).

L'autore aggiunge qualche obbiezioncella contro il parere del Leibniz, alla quale credo di aver risposto sufficientemente nel testo. [G.].

tutti gli ordini della vita organica, dal frutto della pianta sino al feto del viviparo, il generato è da prima congiunto col generante, fa seco un solo individuo, benchè a poco a poco in appresso se ne sequestri. Ma la materia in cui il Cristianesimo impresses la sua forma, riuscendo in gran parte, come barbara che era, sorda e ribelle alla mano industrie e potente dell'artefice, il lavoro che emerse fu imperfetto; come accade ogni qual volta la forza finita non è padroneggiata interamente dal suo tipo. E questo predominio del tipo sui materiali greggi, in cui s'incarna, è sempre mai difettoso nella vita attuale dell'universo; onde nasce l'esistenza del male in ogni genere, e oltre la perfettibilità meramente esplicativa e filosofica, il progresso curativo e terapeutico delle esistenze. Il quale mira, non solo ad accrescere la vita, ma a vincere il morbo, che la combatte; morbo che, in ordine al vivere comune degli uomini, consiste nella barbarie. La storia europea, dal medio evo in poi, è una pugna continua fra la barbarie gentilesca e la civiltà cristiana, fra la vecchia materia restia e la nuova forma, fra l'eterodossia, abbattuta, ma tendente a rivivere, e l'ortodossia, aspirante a un assoluto dominio e a regnar sola nel mondo: giacchè i termini paralleli delle due serie s'immedesimano sostanzialmente fra loro. Quindi provenne il conflitto del potere ieratico colla monarchia, o più tosto colla materia in cui s'individuava l'ideale del governo cristiano; imperocchè un solo dei principii gareggianti era formale, ripugnando che l'Idea seco stessa discordi. Il che non si avverte da coloro, che stimano l'imperio

cattolico opposto e riluttante di sua natura al sacerdozio; giacchè unico essendo il modello ideale di entrambi, l'imperio dovrebbe in tal caso dissentire da sè medesimo. La pugna reciproca delle idee, come le contrarietà dialettiche e intestine della ragione, sono soltanto apparenti: il contrasto effettivo non corre che fra la mente e il senso, i concetti e i fenomeni, la forma individuante e la materia che la riceve. La qual materia, rispetto alle istituzioni civili in genere, è riposta nella natura dell'uomo, corrotta universalmente; ma riguardo a quelle che incominciarono nel medio evo, consisteva nella stirpe mista dei Teutopelasghi, tanto più restia alle impressioni cattoliche, quanto che constava di due elementi etnografici, l'uno ammolito dalla civiltà floscia e degenera del politeismo latinogreco, l'altro indurato dalla fiera selvatichezza del culto di Odino¹. Finchè il sacerdozio educatore si conservò immacolato, le buone arti trionfarono, e il principio formale prevalse; ma quando sottentrarono alcuni papi deboli e sventuratamente tristi o men buoni dei precessori, la barbarie inviscerata nei popoli ebbe il sopravvento, e la monarchia novella retrocesse verso il gentilesimo. Questo moto regressivo cominciò con Filippo il Bello, fu mutato da Carlo quinto, e condotto al

¹Odino, o Wodan, è il principe degli Dei del popolo tedesco. Confrontare R. MINUTTI, *Mitologia tedesca*, Milano, 1910, pagg. 27-40.

colmo da Ludovico quartodecimo e dal suo successore; tanto che nei quattro secoli corsi dalla servitù avignonese alla rivoluzione di Francia, il principato europeo, deposto a poco a poco il suo volto cattolico, ritornò informe e paganico come era stato anticamente. Il primo passo dell'apostasia de' troni fu la distruzione dell'arbitrato pontificale; per la quale il primato d'Italia venne meno, l'unità di Europa fu rotta, smembrato il gran corpo della Cristianità universale, ridotto il gius delle genti ad un'ombra o un cadavero, sostituito il despotismo alla signoria civile, e gittati i semi delle future rivoluzioni. Questo stato di cose andò crescendo fino a colui che, immolando la Francia a sè medesimo, pronunciò quel celebre motto, per fasto regio ed empietà sublime, che fu una professione di panteistico egoismo, inaudita fra i popoli cristiani¹. Imperocchè i fatti non consentono che la sentenza di Luigi s'intenda in modo ragionevole, come se accennasse alla personalità politica dello Stato, ed alla sua effigie esteriore, anzichè all'idea che l'informa; cosicchè la superba parola

¹Il celebre motto è *L'état c'est moi* col quale Luigi XIV, entrato nel Parlamento in abito da caccia col frustino in mano, avrebbe risposto alle osservazioni del primo presidente che gli parlava degli interessi dello Stato. Gli Inglesi l'attribuiscono invece alla loro regina Elisabetta.

di chi osò immedesimarsi colla cosa pubblica somiglia alla pretesione di que' filosofi che divinizzano nel proprio animo il principio dell'universo. E le crudeli glorie, i delitti, le laidezze di quel regno tristissimo concorrono a mostrarci che l'orgoglioso monarca si tenea da più che uomo, benchè cristiano e cattolico si protestasse; e certo la libertà evangelica dei suoi prelati non era atta a farlo ricredere. Quando la monarchia trasandata fu giunta a tal segno di ludibrio, e il principe venne adorato come una teofania o un'apoteosi, essa doveva mancare o il Cristianesimo perire; giacchè le due istituzioni erano divenute troppo discordi, e le sorti di Europa pendevano incerte fra l'Evangelio e il paganesimo d'Oriente. Allora la Provvidenza, sollecita di conservare l'opera sua, *squarciò le fonti del grande abisso, e aperse le cataratte*¹ delle rivoluzioni e delle conquiste, che qual nuovo diluvio spazzarono la terra dai luridi avanzi dell'idolatria civile, e ammannirono il suolo alla monarchia ideale, destinata a risorgere sotto i vessilli italici e cristiani. Dico italici e cristiani, perchè, chi penetri addentro nei fatti e risalga alle idee, il principio evangelico personificato in Roma fu il vero pacificatore delle sanguinose discordie, che testè turbarono il mondo, e l'auspice avventuroso dell'èra, che incomincia.

¹Cfr. *Liber Genesis*, 7, 11. «rupti sunt omnes fontes abyssi magnae, et cataractae caeli apertae sunt».

*Dei varii rami della scienza
civile, e in ispecie
dell'economia pubblica.*

Lo studio speculativo e l'instaurazione pratica di questo politico esemplare mi pare lo scopo più degno che si possano proporre gli uomini dell'età nostra, per ciò che spetta alla scienza e all'uso della vita civile. Gli odierni statisti pensanti e operanti si possono distinguere in due classi; l'una delle quali, lavorando sulle astrazioni, sogna nei libri una forma di governo democratica e impossibile, e cerca di mandarla ad effetto colle congiure o colle rivolte; l'altra non si cura dell'idea politica, attende solo, meditando e procacciando, a perfezionare le appartenenze materiali del vivere pubblico, e pensa, come dire al corpo, non all'anima della società. I primi han ragione di antiporre l'idea ai fatti; ma cercando tale idea colle astrattezze, riponendola in ciò che non è, nè può essere, e ricorrendo, per effettuarla, alla frode o alla forza, strumenti ignobili e propri della barbarie, errano di gran lunga. I secondi, più savi, proponendosi uno scopo plausibile, ottengono qualche costrutto; se non che, lavorando solamente sulla materia dello Stato, trascurandone il principio formale, dando le prime parti a ciò che è secondario, anzi riputandolo per solo degno di considerazione, non fanno cose che durrino, e non forniscono sostanzialmente l'intento loro. Io credo adunque si debba creare una terza scuola, che abbracci con pari

studio le idee e i fatti, mantenendo fra loro il debito temperamento, ed assegnando a ciascuna delle due parti qual seggio, che dee occupare. La quale, accoppiando insieme gli spiriti ideali della prima e il genio positivo della seconda, sfugga egualmente i loro eccessi, e da un lato cerchi l'ottimo nel reale, non nel chimerico, dall'altro lato riponga nell'ideale la realtà suprema, tenendosi lontana dai nominali politici, che vanno solo in caccia dell'astratto, e dai sensisti, che non sanno vedere altro concreto fuorchè quello del senso e della materia¹. E mi sembra che gli Italiani siano più atti di ogni altra nazione a fondare questa civil sapienza, come quelli che accoppiano meglio di tutti il senno ideale alla sagacità pratica ed osservativa, e posseggono da natura in grado eminente, se così posso esprimermi, il telescopio della sintesi e il microscopio del processo analitico. Imperocchè (giova il ripeterlo), nel regno naturale degl'intelletti, la pianta dell'ingegno pelasgico si può paragonare a quei vegetabili che nella dovizia dei loro semi rendono un'immagine più compiuta del tipo primitivo della loro specie. La politica, considerata come lo studio di un'idea concreta, reale e individuata in una certa materia, riunisce i due elementi del genere e del particolare, dell'essenza e

¹Cfr. il recente scritto di GIOVANNI GENTILE su *Il realismo politico di V. G.*, fascicoli 2, 16 giugno, vol.II della rivista «*La Politica*», Roma, 1919, anno I.

degli accidenti, della teorica e dell'applicazione, senza mischiarli, e scarta ad un tempo un mondo di quistioni, che finora intricarono la scienza; quistioni vane in sè stesse, ma dannose alle menti deboli e accendibili, pel tempo che sciupano, pei desidèri che eccitano, pei conati che producono, e pel falso indirizzo che danno alla pratica e alle cognizioni. Laddove la dottrina civile nei termini sovradescritti risponde al concetto della scienza in universale; la quale dee essere lo studio speculativo di un tipo, di un'idea, di una forma concreta e sussistente; come l'arte è l'applicazione di tale inchiesta all'uso pratico. Le varie discipline, che si aggruppano intono alla politica, quasi rami di essa, o dipendenze o appartenenze ausiliari, quali sono le diverse specie del giure e l'economia pubblica, tirano da quella così divisata i principii, i dati e il fine dei loro progressi, e quella circoscrizione precisa che le rende vive, sode, fruttuose, le salva dal pericolo di sfumare nel campo aereo delle astrazioni e di perdersi in quello dei possibili, ovvero di strisciare ignobilmente e non sapersi levar alto da terra. L'economia civile, che è una scienza soprattutto italiana, poichè venne creata, culta, usufruttuata in Italia assai prima che Adamo Smith¹ pensasse a scrivere sulla ricchezza delle nazioni, corre più di ogni altra il pericolo di sequestrar la materia

¹Adamo Smith, n. a Kirkaldy nel 1723, m. nel 1790. Il libro a cui deve la sua gloria sono le *Ricerche sul carattere e le ragioni della ricchezza delle nazioni* che gli hanno fatto ottenere il titolo di

dalla forma, e le idee dai fatti, poggiando alle nubi coll'audacia dell'aquila, o repondo nella polvere colla riserva della formica. Di questi due eccessi, il secondo dee essere più comune in un secolo, che ammette l'esistenza dei corpi per amore delle cedole di banco, e riderebbe volentieri delle cose impalpabili, se non ci fossero le macchine a vapore. Ma come i sensibili non si possono sequestrare dagl'intelligibili, la ricchezza, sia che si consideri in sè stessa, o se ne cerchi l'origine, o se ne mostri l'uso e la distribuzione, non è solo un fatto, ma un'idea; e nell'elemento ideale consiste il vero valore delle cose, e per tal nome s'intende l'attitudine loro a porgere utilità e godimento. Io non so se m'inganni, e ne sto in ogni caso col parer dei periti; ma sono inclinato a credere che il tener poco o niun conto degl'ingredienti morali della ricchezza sia causa di molti errori economici, e renda per poco insolubili un gran numero di quistioni. E porto anche opinione che l'aver fatto caso di tali componenti dia su molti articoli una certa maggioranza alla rozza civiltà del medio evo sulla nostra squisitissima; perchè quanto noi nelle cose materiali soprastiamo ai nostri avoli, tanto nelle più nobili essi sovente ci avanzavano. E per non uscir dell'economia, accennerò solo quattro punti di tema vastissimo, e di massima importanza per l'età nostra e ancor più per la futura; e sono la popolazione, le colonie,

creatore dell'economia politica.

l'associazione, e l'indirizzo unitario e sovrano della coltura e dell'industria. Quanto è chiara la gravità dei principali problemi agitati in questo proposito, tanto mi pare che poco soddisfacciano la più parte delle soluzioni; le quali o danno nel chimerico e non rispondono nella pratica come nella speculazione, o sono manchevoli e non s'adeguano ai bisogni della società e della nostra natura. Il che nasce appunto dal trascurare l'elemento ideale, inseparabile dal soggetto di tali ricerche. Laddove i nostri bisarcavi, che non erano schifi, come noi, delle cose che non si possono toccare nè contare, trovarono appunto nelle idee somministrate loro dalle religiose credenze la risoluzione di tali quesiti; la quale parrà mirabile a chi s'interna nelle storie di quei tempi, e sa comprendere la civiltà loro, senza misurarla da quella del nostro secolo. Certo, io sono alienissimo dall'affermare che il celibato volontario e religioso, la missione, la confraternita e la dittatura pontificale possano oggi sortire un'applicazione e produrre effetti economici simili a quelli dei bassi tempi, giacchè le condizioni del nostro incivilimento se ne disformano per tanti versi, e sono certo migliori o almeno più tollerabili. Ma dico che, rifiutando di ricorrere alle fonti ideali, noi non sappiamo supplire alle molte adoperate dai nostri avi, e che la scienza civile che oggi corre, non meno che la filosofica, è più atta a mettere in luce le contrarietà e le malagevolezze, che a comporle ed a superarle. E ragionevolmente; perchè l'arte sovrana, che rimuove gli ostacoli e concilia gli opposti, non può altrove trovarsi che nella religione.

VI. – L'ITALIA È PRINCIPE NELLA MOLTIPLICE ERUDIZIONE E NELLA STORIA.

*Nel culto di esse la stirpe pelasgica
è superiore a tutte le altre schiatte.
Dell'orientalità e suoi vantaggi.*

L'erudizione, che largamente intesa è la notizia delle opere artificiali degli uomini, comprende la filologia e l'archeologia, cioè le lingue e i monumenti, e si collega colla storia versante sui fatti transitori e stabili di quelli, vale a dire sugli eventi e sulle istituzioni. Amendue queste discipline, investigando e descrivendo gli effetti esteriori dell'arbitrio umano, s'intrecciano colla scienza del teatro in cui esso arbitrio si esercita e produce i suoi lavori, e dell'oriuolo, che ne misura la successione, cioè dello spazio e del tempo tellurico; onde nascono la geografia e la cronologia, che sono, come altri disse ingegnosamente, i due occhi della storia. La geografia studia lo spazio terrestre, non solo per modo astratto e geometrico, considerandolo come un composto di parti simili, ma eziandio nella sua varietà e concretezza, come un conserto armonico di forze cosmiche connesse colle sorti dell'uomo, che parte loro ubbidisce, e parte le signoreggia; quindi ella abbraccia l'orografia, l'idrografia, la metereologia, la geologia, la mineralogia, la botanica, la zoologia, che, studiate nelle loro attinenze col genere umano, formano, come dire, la

fisica della storia, nello stesso modo che la geodesia e la cronologia ne costituiscono la matematica. Le sole stirpi letterate della gentilità che abbiano largamente abbracciate l'erudizione e la storia, e il cui merito in queste parti possa essere da noi misurato, sono i Cinesi e i Pelasghi; giacchè le genti tolteche di America non andarono più là dei rudimenti; i popoli samanei e bramanici mancarono del senso critico, e confusero troppo spesso le favole coi fatti; gli Arabi appartengono a un'età quasi moderna e ritrassero dai Greci; dei Nabatei mesopotamici e primitivi non si ha che un'oscura reminiscenza; e finalmente non sappiamo quanto valessero in questa parte i Magi, i Caldei e i Sabi, essendo perite quasi tutte le loro memorie. Ma i Cinesi non sono comparabili agl'Italogreci per molti rispetti, e soprattutto per l'ampiezza delle cognizioni; giacchè il saper che posseggono non esce mai dalla Cina, che è tutto il loro mondo; onde non solo nei loro scritti non v'ha nulla di cosmopolitico, ma ci manca, al dir dei sinologi, quella larghezza, altezza e fecondità filosofica di concetti che può solo nascere dalla contezza di un gran numero di fatti lontani e diversi, insieme paragonati. Così, per quanto a senno dei buoni giudici sia eminente il merito, verbigravia, di Sematsiàn e di Matuanlìn, l'uno storico e l'altro erudito e antiquario insigne, essi debbono sottostar di gran lunga per l'estension del sapere a Erodoto e Strabone, comechè di critico acume e di profondità gli pareggino per avventura od anche gli avanzino. Ora questa

nota di universalità nell'erudizione, propria dell'ingegno pelagico, la quale cominciò a spuntare nella Magna Grecia coi Pitagorici, valicò nell'Asia ellenica col grande storico di Alicarnasso¹, passò nell'Attica e nella Macedonia con Platone, Aristotile e Teofrasto, e si trasferì in Alessandria con Demetrio Falereo, venne finalmente riportata in Italia, dove rifulse in Catone, Varrone e Plinio, tre uomini enciclopedici, in cui la tempra audace e forte del romano ingegno si volse al conquisto delle dottrine. E quando la barbarie comprese tutta Europa, l'Italia fu la sola provincia in cui le prische memorie campassero in parte dall'universale naufragio, in cui la tradizione della storia e delle lingue colte non fosse affatto interrotta; onde essa potè avere per due volte il vanto datole dal Machiavelli di *risuscitare le cose morte*², non solo raccogliendo e ricomponendo i frammenti dell'antichità dispersa colla pazienza dei meccanici, ma riorganandola e infondendo in essa una novella vita colla vena creatrice degli artisti. E veramente i ristoratori dell'erudizione antica furono anco i fondatori delle lettere moderne: chè, senza parlare di Dante, unico in tutta la successione dei secoli, il Petrarca e il Boccaccio, portenti di multiplice e faticosa dottrina, recarono insieme ad alto segno di

¹Accenna ad Erodoto, nativo di Alicarnasso.

²*Arte della guerra*, lib. VII.

perfezione la lirica e la prosa illustre d'Italia. Ma la parte più pellegrina della poligrafia moderna, ignota agli antichi Occidentali, è lo studio delle lettere e degl'idiomi d'Oriente; il quale studio nacque ad un parto colle missioni dagl'istinti universali del Cristianesimo, e fu culto, educato, accresciuto in Roma e in altre parti della cattolicità, per opera soprattutto dei sommi pontefici, più secoli prima che la poliglotta e cosmopolitica Propaganda riducesse l'erudizione orientale a maturità di sistema, la riunisse all'apostolato, ne facesse uno strumento di civiltà e di religione, e rinnovasse in un certo modo i prodigi del Cenacolo, pubblicando gli oracoli del divino Spirito moltiplicati in tutte le lingue. Nel secolo terzodecimo Raimondo Lullo¹ diede un forte impulso a tali lucubrazioni, e fu, si può dire, il creatore dell'orientalismo; uomo d'ingegno straordinario, di coraggio invincibile, di universale dottrina, secondo i suoi tempi, che, nato sulle acque mediterranee fra l'Africa e l'Europa, presentì il concetto di Gregorio quindicesimo, e volle congiungere l'Oriente coll'Occidente nell'unità della fede col commercio dei pensieri e col vincolo delle favelle. Mosso da' suoi consigli Clemente quinto fondò a

¹Raimondo Lullo nacque a Palma verso il 1235, m. nel 1315, recandosi per mare a Maiorca. Cfr. BRAMBACH, *Des Raimondus L. Leben und Werke* in Bildern des 14. Jahrh., Karlsruhe, 1893.

Roma nel 1311 l'insegnamento del greco, dell'ebraico, dell'arabico, del siriano, e Giaime secondo, re di Maiorca, Filippo il Bello, re di Francia, lo istituirono in Palma e in Parigi. E come Roma precesse alle altre nazioni letterate nella cognizione dei parlari semitici, così ella diede all'Europa la chiave delle altre famiglie etnografiche; giacchè la prima contezza, che si ebbe del cinese, del giapponese, del tibetano, del sanscrito, dell'annamitico, e della sterminata caterva delle lingue affricane e americane, provenne dai missionari. Che se ai dì nostri la palma di questi studi ci è tolta dagli oltramontani, vedesi e nel fervore di parecchi ingegni italiani a coltivarli, e nella protezione che loro concedono alcuni dei nostri governi, l'intenzione di restituircela. Certo, nulla è più atto di tali ricerche (che certi spiritocchi gridano inutili) a ravvivare e ringiovanire i pensieri della vecchia Italia; perchè dall'Oriente, culla dell'uman genere prima e dopo il diluvio, patria del Giudaismo e del Cristianesimo, archivio delle antiche tradizioni e delle prime memorie, semenzaio inesausto d'idee e di poesia, nacque sempre la luce di Occidente; e anche oggi se ne posson dedurre molti rivi salutiferi. Lascio stare che nei termini a cui sono giunte le scienze al dì d'oggi, la storia, la filosofia e la religione non possono più passarsi delle cognizioni orientali; e tutto ciò che ci vien di là, riportandoci alle origini e quasi ad un altro mondo, è utilissimo a destare l'ingegno e l'immaginazione.

Vizi opposti della erudizione ipotetica e della erudizione

empirica.

Per cansarli, la storia si dee fondare sopra una scienza ideale.

Benchè l'Oriente sia una cava preziosa di notizie pellegrine e multiformi, si può dire ch'egli è a sè stesso un libro chiuso e suggellato, un enigma insolubile, un arcano inesplicabile, di cui l'Occidente solo ha la chiave; il che è vero egualmente di ogni altra erudizione e di tutta l'istoria. Imperocchè la chiave dei fatti consiste nelle idee, e quella dei progressi e delle vicende risiede nelle origini. Niuno creda di poter esplicare i fatti e trovare le leggi che li governano, senza levarsi sopra di essi; niuno aspiri a dichiarare i principii e le cagioni degli eventi, senza risalir più alto che i tempi a cui tali eventi appartengono. Ora la scienza delle idee e delle origini, che si riepiloga nel principio di creazione, non si trova presso i popoli eterodosi; e fra quelli che custodirono il vero ortodosso, niuno la possiede così a compimento, come la nazione ideale e creatrice, a cui l'Europa dee saper grado di ogni sua cultura. Ma tale scienza è oggi negletta per un costume invecchiato da due secoli, e nato dal Cartesianismo; il quale non infettò meno gli studi polistorici, che guastasse gli speculativi. Imperocchè dal Descartes in poi, l'erudizione e la storia, specialmente fuori d'Italia, corsero per due diversi periodi, che

dai metodi signoreggianti io chiamerei ipotetico ed empirico¹. Nel primo periodo si volevano spiegare i fatti, lavorando sui presupposti; e questi si toglievano non dai veri fonti, ma dall'immaginazione. Quando il vezzo delle cattive ipotesi, giunto al colmo, come accade, diventò ridicolo, i savi avvisarono la necessità di dare un indirizzo più prudente alle ricerche degli studiosi, introducendovi il metodo osservativo o sperimentale, applicato con tanta felicità alle scienze fisiche da Galileo e dagli accademici del Cimento², e differendo ad età meglio propizia, in cui la suppellettile dei fatti noti e ben chiariti fosse assai più copiosa, il por

¹Ipotetico, in generale si riferisce a tutto ciò che è supposto arbitrariamente, che ha bisogno di essere dimostrato con prove. Empirico si dice ciò che appartiene all'esperienza, sia esterna che interna; si oppone quindi a innato, razionale. Nell'uso kantiano empirico si contrappone a puro e indica ciò che nella esperienza totale non deriva dallo spirito stesso, ma allo spirito è imposto di fuori. (Cfr. RANZOLI, *op. cit.*, pagg. 365 e 629).

²A Firenze il metodo Galileiano ebbe centro fecondo nell'Accademia del Cimento, fiorita per un decennio dal 1657, auspicata dal granduca Ferdinando II e suo fratello Leopoldo.

mano a dichiararne le leggi e le origini. Il qual partito era ragionevole e conforme al processo conoscitivo; giacchè l'erudizione dee essere una storia prima di aspirare a divenire una scienza. E coloro che ne furono autori appartengono all'Italia; dove la mania delle ipotesi mal fondate non potè mai mettere radice; onde quando in Francia, in Germania, nella Scandinavia, molti eruditi tuttavia poetavano, era già incominciata quella famiglia dei dotti italiani che toccò il colmo dello splendore nella pleiade erudita del Gravina, del Maffei, del Muratori, del Tiraboschi, del Marini, del Caluso e del Visconti¹; uomini a cui niuno in Europa fra i coetanei sovrastava. Ma questi, assennati nel temporeggiare i sistematici ardimenti, erano lungi dal pronunciare contro di loro un bando perpetuo e irrevocabile; e il nome solo del Vico basta a mostrare che se gl'intelletti della Penisola schifano e sdegnano i presupposti vani e puerili, sanno tentare con fortunata audacia le ipotesi vaste e magnifiche. L'escludere sistematicamente i sistemi dall'erudizione è venuto in voga ai dì nostri fra i dotti di oltremonte; quasi che il raccogliere i fatti possa fruttare e appagare lo spirito umano, senza cercarne il cominciamento e le ragioni, e la sintesi architettonica non sia, se non altro, giovevole, in quanto raccozza e dispone in un solo quadro un numero di

¹Intorno a questi eruditi del sec. XVIII, cfr. E. CONCARI, *Il settecento*, Milano, s. d., cap. IV, pag. 153 e segg.

dati sciolti e dispersi, mettendoli a riscontro gli uni cogli altri. Certo, l'erudizione si fa di giorno in giorno sempre più ardua, penetrando più addentro nella sua materia e propagandone i confini; ond'egli è necessario che una parte de' suoi cultori non preterisca i termini della semplice osservazione e della critica empirica. Ma vorrassi perciò dar la croce addosso a un altro genere di ricerche, e vietar l'uso di un criterio più recondito e sublime? Il quale è richiesto a rendere fruttuosi i lavori e i risultati della critica preliminare; giacchè i raccoglitori e i ventilatori di fatti lavorerebbero indarno, se non fosse chi, a guisa di architetto, riunisse quei materiali sparsi, e tentasse di ricomporre con essi l'edifizio dell'antichità. Ma ciò che dee parere singolare si è che molti di questi schivi, per aver troppo paura, delle ipotesi, ci danno dentro, governandosi con certi principii a priori, ciecamente ricevuti, e avvalorati solo da una falsa filosofia o dalla consuetudine; i quali, se ad esame si chiamano, non reggono a martello. Tal è quel pronunziato, che oggi corre, della civiltà spontanea; secondo il quale si presuppone che il linguaggio e la cultura umana possano nascere, senza un germe preesistente e tradizionale; e che quindi siano stati in fiore diversi seggi di civiltà originalmente diversi; presupposto incompatibile colla religione, colla storia, colle leggi della nostra natura, e conducente a un altro errore ancor più grave, cioè alla pluralità primitiva delle stirpi. E pure questo presupposto, nato dal psicologismo e dal

sensismo cartesiano, è oggi così abbarbicato in Francia e in Germania, che troverai uomini per ingegno e dottrina eccellentissimi, che ti diranno, verbigravia, la civiltà degli Egizi e dei Toltechi essere stata affatto indigena dei paesi in cui fiorì; senza avvedersi che questa asserzione è da un lato tanto ipotetica, quanto la sentenza contraria, poichè si tratta di un fatto anteriore all'istoria; e che dall'altro lato essa è per lo meno poco probabile, poichè contraddice ad altri fatti, e a molte induzioni filosofiche e storiali. Fatto sta che il volere affatto fuggire il processo ipotetico è tanto impossibile nella storia, quanto nelle scienze; e che, tal processo bene usato essendo causa di grandissime scoperte, si dee aver l'occhio, non ad evitare le supposizioni di ogni sorta, ma solo ad usarne in modo opportuno e giudizioso. Nelle scienze naturali l'ipotesi è savia e conveniente, quando è suggerita, non già dalla fantasia, ma dall'intuito¹; benchè ciò non si possa discernere con certezza, se non mediante la verificazione. La storia e l'erudizione sono da questo canto più fortunate; giacchè in esse l'ipotesi può avere a priori una probabilità più o meno grande, e talvolta ancora una vera certezza, secondo che si connette più o meno chiaramente e direttamente colla scienza delle idee e delle

¹ *Degli errori filosofici di Antonio Rosmini*. Ediz. II, Brusselle, 1843, tomo II, pagg. 173-176.

origini, il cui valore, come vedremo ben tosto, supplisce e sovrasta a quello dei documenti. Ecco la fonte della vera Ipotetica, il cui uso solerte e moderato può solo innalzare le ricerche polistoriche a dignità di scienza. Il voler poi tirare dai fatti medesimi la cagione che gli spiega e la legge che li governa, secondo che si faceva nell'epoca precedente, è impresa vanissima; conciossiachè i fatti, per quanto si spremano, non possono somministrare ciò che non hanno in sè. Onde il pretendere di cavar da essi le idee è un assunto simile a quello di coloro che vogliono trarre dai sensibili i concetti intellettuali; giacchè il fatto è il sensibile dell'istoria. Nè si può storicamente risalir dagli effetti alle cagioni, se non quando queste vengono date dalla storia medesima, o sono negli effetti racchiuse: salvo questo caso, il principio degli eventi può solo asseguirsi, ragionando *a priori*, o *a superiori* procedendo. Brevemente, siccome ripugna che un dato positivo qualunque possa sovrastare a sè stesso e legittimarsi, l'erudizione più ricca non può essere il suo proprio interprete, e abbisogna di un turcimanno più degno e autorevole; nello stesso modo che, l'atto della coscienza non potendo indietrarsi e signoreggiar sè medesimo, sarebbe impossibile lo scoprirne la causa, e il salire sino alla forza sostanziale dell'animo umano, se non soccorresse una facoltà più nobile del senso intimo, cioè la ragione, che illustra i fatti colle notizie ideali.

Definizione della scienza ideale.

Due cicli storici. – L'uno precedette il multiplice nella storia, come in ogni altro ordine del creato.

La scienza ideale della storia dee essere universale, accordarsi cogli annali e colle memorie, muovere dalla ragione, ed essere confermata dai monumenti e dalla rivelazione. Quando le mancasse una sola di queste proprietà, ella non avrebbe quell'assoluta certezza e capacità scientifica che ad una dottrina fondamentale e legislatrice sono richieste. Acciocchè sia universale, uopo è che abbracci e spieghi unitamente il principio, il mezzo e il fine delle cose umane; i quali sono i tre momenti dinamici per cui discorre la storia, non meno che le altre parti del mondo creato. Ella dee dunque dichiarare l'origine delle condizioni morali e corporee, esteriori e interiori, individuali e sociali dell'uomo, la legge del loro progresso, la natura dello scopo ad esse proposto, e del lor compimento. I più difficili e importanti di questi tre capi sono il primo e l'ultimo; sia perchè l'uno essendo posto in un passato non arrivabile e anteriore alle memorie, e l'altro occultandosi in un indefinito e impenetrabile avvenire, l'unica via per cui si possano apprendere, è la scienza ideale; e perchè la notizia loro porta con seco quella del terzo termine, la legge regolatrice del mezzo risultando necessariamente dal principio e dal fine. Ora egli è chiaro che il solo pronunziato, atto razionalmente ad adempire questo triplice ufficio, è la formola ideale col suo doppio ciclo;

tanto che la disciplina di cui parliamo, è la scienza prima e universale accomodata all'istoria. I due cicli ideali, applicati alle forze finite universalmente, diventano dinamici, come riescono storici se si adattano in particolare alla sequenza cronologica delle umane vicende. Ciascuna coppia di tali cicli secondari esprime il corso della unità alla varietà, e il ricorso della varietà all'unione; imperocchè ogni processo dinamico dall'unità muove, come all'unione s'indirizza. Così il primo periodo storico si può significare in questi termini: *L'uno produce il multiplice*; e il secondo conseguentemente è così esprimibile: *Il multiplice ritorna all'uno*. Quello insegna l'unità originale, e il suo discorrimento a una molteplicità e varietà grandissima: questo mostra l'unità finale e il ritiramento successivo del vario e del multiplice verso di essa. L'unità è implicata e fatale rispetto al principio, giacchè la forza creata è semplicemente passiva, rispetto all'azione creatrice, e non può influire nella propria origine; ma è libera ed esplicata in ordine al fine, poichè alle sostanze intelligenti, fornite di arbitrio, sottostanno e più o meno ubbidiscono gli altri esseri dell'universo. La numerosa famiglia di coloro che oggi filosofeggiano sulla storia, governandosi coi principii eterodossi, ammette di buon grado l'unità terminativa del secondo ciclo, confessa che le stirpi, le nazioni, le lingue, gl'instituti, le civiltà mirano ad unificarsi, e si confida che siano per riuscirvi; ma ripudiando l'unità incoativa del primo, ella fa anticorrere la varietà

all'unità, il caos all'ordine, e il male al bene negli annali degli uomini e del mondo. Presupposto irrepugnabile, secondo i canoni dei panteisti; i quali, mischiando l'Ente coll'esistente, e traportando nel primo la successione temporanea, il moto progressivo e le altre condizioni del secondo, son costretti a considerare le imperfezioni del creato come un effetto necessario dell'Assoluto, che si va svolgendo e sgomitando. Onde, ogni qual volta procedono a rigore, essi non muovono dalla monade nè dal germe, ma dall'Ile informe, e dall'infinito numerico nel senso di Anassimandro; il quale infinito differisce assai poco dagli atomi di Mosco, di Leucippo e di Democrito¹, e contraria ai principii della filosofia dinamica, stante che l'eternità del germe e la sua origine, senza un atto creativo, egualmente ripugnano. Nè giova a legittimare questo processo il ricorrere alle epoche telluriche che precedettero la nostra, nelle quali il progresso dell'organismo e della vita è cospicuo; giacchè l'ammettere un primo ciclo non osta al movimento progressivo che costituisce l'essenza del secondo. Ma ogni moto di tal genere, essendo l'esplicazione successiva di una forza e la trasformazione dell'uno in multiplice, non che importare il primato cronologico della varietà, arguisce

¹Intorno a questi filosofi cfr. A. CROISSET, *Histoire de la littérature grecque*, Paris, 1898, vol. 3°, cap. IX, pag. 468 e segg.

il contrario, cioè la preesistenza dell'unità seminale, da cui germina la molteplicità organata. Onde, come dal seme nasce la pianta, dal principe si ordina lo stato, dalla religione la civiltà si produce e s'informa, così da un solo coniugio, da una fede, da una cultura unica dovette uscire l'umana stirpe con tutte le parti del suo incivilimento. Il primo ciclo storico, oltre all'essere razionalmente irrepugnabile, come quello che risulta dai dettati della prima scienza, e possiede a priori un valore scientifico ed inconcusso, viene anche confermato a posteriori dalla reciproca conferenza dei fatti e dall'induzione; giacchè non si può spiegare altrimenti quel multiplice accordo che corre tra le favelle, le istituzioni e le memorie dei popoli più disgiunti; accordo che in molti casi non si può riferire plausibilmente a un concorso fortuito, nè alla medesimezza specifica della natura umana, e ci mostra, quasi di lontano e nel crepuscolo della storia, le varie genti accozzate in un solo seggio, e quindi diffuse di mano in mano per le altre contrade abitabili. Che se l'uscita della varietà dall'unità primigenia chiarisce le origini, il regresso della varietà all'unità finale, congiunto al processo del primo ciclo, dichiara l'andamento progressivo delle esistenze, e ferma la legge che lo indirizza. Imperocchè l'unione e il conserto della varietà creata fatto per modo, che essa varietà non dismetta l'individualità numerica de' suoi componenti, ma solo l'accordi e armonizzi (giacchè l'unificazione assoluta è assurda fuori del panteismo), è l'intento supremo a cui mira ogni civiltà, ancorchè imperfetta, e

quella singolarmente che viene animata dagli spiriti cristiani; l'incivilimento essendo il contrario della barbarie, la cui essenza è riposta nella divisione e nella discordia. Laonde il secondo ciclo, importando il reddito della varietà all'unità, ci fa conoscere la legge del progresso adulto, uniforme, ed il fine; come il primo ciclo, inferendo la sortita del vario dall'uno, ci rivela il principio e la legge di quel progresso iniziale e genesiaco, che appartiene ai primordii della vita mondana. Ma la formola ideale, contemplata nei due cicli storici, non basta tuttavia di per sè sola a spiegare tutti i fatti che risultano dall'esperienza e dalle tradizioni. Imperocchè l'uscita della varietà dall'unità può concepirsi accaduta per via naturale, regolare, graduale, costante, uniforme, ovvero in modo contranaturale, e senza regola, per un'azione subita, straordinaria, violenta, La formola sola non basta a determinare in questo proposito la nostra elezione; dovechè lo studio comparativo delle stirpi, delle lingue, delle religioni svariate e pugnanti, ma ritraenti l'immagine di una concordia più antica, ci obbliga a considerare la varietà e dissonanza loro, come l'effetto di una rottura sforzata, repentina, portentosa, e non di un lento e normale esplicamento; come il risultato di una subita catastrofe, di un grande e calamitoso accidente, e non come l'evoluzione armonica di un germe, secondo il placido e stabile andamento della vita cosmica. Ma sebbene la formola, esprimendo il corso essenziale delle cose mondane solo in modo universalissimo,

non possa abbracciare le perturbazioni fortuite che ci accaggiono, dee però spiegare in genere la possibilità loro, e somministrarci un filo acconcio a dichiarare le anomalie accidentali e fortuite che turbano il disegno ideale delle esistenze, mostrandocene la causa plausibile nella loro natura medesima. Il che ella fa, porgendoci la nozione di forza libera, e con essa una ragion sufficiente di ogni discordanza dal tipo primitivo e divino delle cose. I fatti poi che risultano dalla esperienza e dalla storia, mutano questa semplice possibilità in realtà e certezza, e modificano conseguentemente l'idea del secondo ciclo storico, aggiungendo al convergere della varietà verso l'unità finale il previo ristauero della unità primitiva, e la restituzione del tipo cosmico. Di che nasce un doppio indirizzo nel processo del secondo ciclo; il cui moto originalmente è semplice e progressivo verso il fine; ma posta la perturbazione della concordia iniziale, diventa doppio e misto, non potendosi toccare il termine, senza tornare al principio. In questa composizione del regresso verso il bene e del progresso verso il meglio consiste la redenzione; la cui idea importa il principio di compimento, modificato dal fatto previo della rotta armonia¹. Il dogma di redenzione costituisce la legge del progresso

¹Cfr. intorno alla dottrina della redenzione il celebre trattato di ANSELMO DI CANTERBURY, *Cur deus homo?* Inoltre *Thom. Ag. Sum, Theol.*, III, 46-49; *Greg. Magn. Mor.*, XX, 36; *Petr. Lomb.*, Sent. III, 19 e segg.

misto, come quello di creazione la legge delle origini; e dal loro accoppiamento risulta la legislazione di tutta la storia.

Della filosofia storica: varie specie di essa.

Questa disciplina legislatrice delle ricerche erudite e storiali non si dee confondere con quella che oggi chiamasi filosofia della storia; la quale, creata dal nostro Vico, fece, come scienza, da lui in poi, pochi e scarsi progressi. Dico come scienza, propriamente parlando; perchè come raccolta di considerazioni filosofiche, essa è assai più antica, anzi antichissima, e risale ai tempi primitivi delle varie letterature. E senza parlare di Esiodo, di Omero e di tutti i mitografi ed epici primitivi che ci diedero la teologia e la poesia della storia, cioè la filosofia di essa vestita coi simboli o coi miti della religione e cogl'idoli della fantasia (giacchè l'immaginativa poetica, la simbolica e la mitologia sono altrettante vesti delle idee), l'esame razionale dei fatti cominciò presso i Grecolatini con Tucidide, Senofonte, Aristotile e Teofrasto, e crebbe con Polibio, Tacito e Plutarco¹. Ma la sapienza gentilesca non permetteva agl'ingegni di oltrarsi gran fatto per questa via; e il porgere all'acume loro lo strumento accomodato allo scrutinio dei fatti e alla scoperta del sottile ordito ideale che

¹Cfr. intorno a costoro l'opera citata del CROISET, Vol, IV, *passim*.

viene occultato dal tessuto grossiere e visibile degli eventi, era riserbato alle dottrine del Cristianesimo. Il quale coi principii di creazione e di redenzione sostituì la vera notizia concreta di Dio, dell'uomo, del mondo e delle loro attinenze, ai romanzi astrattivi o immaginativi che dianzi se ne facevano; e colla storica e profetica rivelazione che porse delle origini e del compimento, mostrando tutti gli uomini originati dall'unità di una sola famiglia e tendenti all'unità di una sola spirituale cittadinanza, aggrandì e dilatò le menti loro, suggerendo quei concetti cosmopolitici che si richieggono alla maturità e perfezione della scienza, come quella che di sua natura dee essere universalissima. La filosofia della storia uscì dunque dai divini dettati, e dagl'influssi di quello Spirito che, avendone gittate le basi ab antico nel popolo eletto col principio di creazione, cominciò a fecondare questa potenza, e a porgerne i primi frutti; giacchè Giobbe, il Salmista, i Profeti, il Savio sono spesso storici filosofi, non meno che Paolo e Giovanni. Quindi è che fin dai tempi di Giustino, Origene e Clemente¹, raro è il trovare uno scrittore ecclesiastico di polso che

¹Giustino, nacque nel 103 a Flavia Neapolis, morì decapitato in Roma nel 167. La prima edizione in greco delle opere di Giustino venne pubblicata a Parigi nel 1551. Origene, nacque ad Alessandria d'Egitto nel 185, morì a Tiro l'anno 253. Le sue opere complete furono pubblicate in Parigi nel 1735-1759.

non filosofeggi all'occorrenza sugli eventi umani con tale sagacità di avviso e discorso, che i più insigni fra i pagani non ci arrivano. Ma niuno di essi attese a edificare un corpo di dottrina e a procedere con metodo scientifico; e quelli che più alto poggiarono, come Atanasio e Agostino, non uscirono tuttavia di certe generalità, e ristringono le loro avvertenze alla religione. Dante, che fu il principe dei moderni scrittori, e il cui valore in questa parte venne già avvertito¹, creò, come laico che era, la filosofia politica, e secolareggiò, per così dire, la scienza della storia, allargandone la comprensiva, senza però tórre ai fatti religiosi quel primato che loro appartiene. Ma dopo l'ingegno sintetico dell'Allighieri, che tutto seppe, secondo il tempo in cui visse, e tutto compose, l'elemento sacro fu di nuovo disgiunto dal profano nella considerazione degli eventi; e mentre l'Italia vide sorgere un'illustre scuola di filosofi civili, che incomincia col Machiavelli e finisce col Botero, quasi ignoto, ma degno di essere conosciuto², l'intuito religioso della storia ebbe in Francia nel

Clemente di Alessandria, n. in Atene e m. nel 220 in Palestina. Le sue opere furono edite in Heidelberg nel 1592.

¹BALBO, *Meditazioni storiche*, Torino, 1842, tomo I, pag. 12. [G.].

²Cfr. ora intorno a Giovanni Botero, nato a Bene in Piemonte nel 1540, m. nel 1617, C. GIODA, *La vita e le opere di G. B.*,

Bossuet un eloquente spositore, a cui per la sublimità del dire non so chi si possa paragonare, se non l'Allighieri, dove narra la storia dell'Aquila romana¹, o Atanasio, quando descrive l'apparita e quasi le divine vicissitudini (se così posso esprimermi) del Verbo nel mondo. Ma nè il Bossuet, nè alcuno di quegli altri si può avere per fondatore della filosofia storica, non essendo proceduti per ordine di scienza, nè avendo abbracciata l'ampiezza del loro tema; onde l'onore di tal creazione appartiene al Vico². Il quale però, sia per le angustie dell'erudizione possibile a' suoi tempi, sia per la condizione propria di tutti gl'inventori, non seppe cansare alcuni errori notabili, e vide generalmente la tela ideale su cui corrono i fatti, senza saperne esprimere partitamente il disegno. I suoi successori si pâtono in due schiere; gli

Milano, 1896.

¹Cfr. Paradiso, VI 1-111.

²Cfr. il n. XXIV delle *Meditazioni filosofiche inedite di V. G.*, Firenze, 1909, pag. 27: «Dopo Dante il primo filosofo dell'Italia è senza dubbio il Vico, le di cui opere sono inesauste miniere d'idee nuove e profonde, da cui, sia detto col nostro rossore, attinsero forse più gli oltremontani che gli Italiani medesimi».

uni attesero a ordire una scienza più o meno sistematica, ma errarono tutti o quasi tutti nei principii, piantando le loro speculazioni sul sensismo, sul razionalismo o sul panteismo; fra i quali basti citare il Pagano¹ in Italia, il Condorcet² in Francia, l'Herder³, il Kant e l'Hegel in Germania. Gli altri si ristrinsero a filosofare sui fatti alla spartita, senza procedere a rigor di teorica; la schiera dei quali è grandissima, se si bada al numero, ma scarsa,

¹Francesco Maria Pagano, di Brienza, in Basilicata (1748-1799), cercò di conciliare le idee di Vico con quelle dei filosofi francesi nei suoi *Saggi politici sulla origine, i processi e lo scadimento delle nazioni*. Cfr. OTTONE, M. P. e la tradizione vichiana in Italia, Milano, 1897.

²G.G. Condorcet, matematico e filosofo francese, n. in Piccardia nel 1743. m. a Bourg-la-Reine nel 1794. La famosa opera di Condorcet fu il suo *Esquisse des progrès de l'esprit humain*. Cfr. ROBINET, C., *sa vie et son œuvre*, Paris, 1893.

³Iohann Gottfried Herder n. a Mohrunen il 1744, m. nel 1803. Vedi intorno le sue varie attività di teologo, di filosofo e di filologo, VOGT e KOCH, *Storia della letteratura tedesca*, trad. da Gustavo Balsamo-Crivelli, Torino, UTET, 1915, vol. II, pagg. 261-268.

se si ha l'occhio alla bontà degli autori; perchè in questo genere di storici discorsi si ricerca principalmente una notizia esatta, profonda e compiuta degli eventi. L'Italia vanta meno autori di tal sorta, che qualche altro paese, ma migliori per avventura; e se meno superbi e promettenti, più accurati e sugosi; fra' quali il Denina¹ superò i suoi coetanei, e Cesare Balbo risplende fra i più recenti². Io tengo per fermo che la filosofia della storia non può essere innalzata al grado di teorica scientifica, rigorosa e precisa, finchè non si fonda sul principio universale dello scibile; principio subodorato dal Vico, come metafisico, ma non applicato da lui alla nuova disciplina, di cui ebbe l'idea e distese le prime linee. Che se questa mia sentenza paresse a taluno gratuita e temeraria, io son pronto a ridirmi quando mi si additi un pronunziato che adempia tutte le condizioni della formola, riunisca, com'essa,

¹Carlo Denina, piemontese, n. nel 1731 m. nel 1813. Il suo libro *Delle rivoluzioni d'Italia dalle origini etrusche fino alla pace di Utrecht*, fu tradotto in quasi tutte le lingue d'Europa ed è un notevole saggio storico di tutta la nostra civiltà.

²Intorno a Cesare Balbo (n. in Torino il 1789 e m. nel 1853) cfr. RICOTTI ERCOLE, *Della vita e degli scritti di C. B.*, Firenze, 1856, e per le sue relazioni col G. cfr. G. MASSARI, *Ricordi biografici e carteggio di V. G.*, Torino, 1862, vol. II, pagg. 175-183.

compitamente tutti gli elementi ideali, onde abbisogna la filosofia storica, e quadri a capello colle memorie e coi monumenti.

Dei Primi storici in generale.

Attinenze dei Primi storici col Primo biblico.

La formola ideale co' suoi due cicli insieme intrecciati, e coi tre termini per cui discorre ciascuno di essi, ci porge i Primi, i Secondi e gli Ultimi, che sono i tre momenti della storia e rispondono ai tre istanti ideali segnalati da Platone, cioè al principio, al mezzo ed al fine. I Primi appartengono tutti al ciclo anteriore, e ne segnano l'esordio, come gli Ultimi al ciclo posteriore, e ne sono il compimento: i Secondi tramezzano fra que' due estremi, e abbracciano il processo discorsivo della formola. Vi sono tanti Primi storici, quanti sono i germi sociali e civili, procreati da Dio ed infusi naturalmente e sovranaturalmente nell'umana natura; ognuno dei quali, esplicandosi, costituisce un'epoca storica, che piglia le mosse da esso Primo, e riesce ad un Ultimo, in cui si ferma e si compie. Vi può essere successione cronologica dei Primi, ogni qual volta non siano creati contemporaneamente, o non comincino allo stesso tempo il loro moto dinamico; il che rispetto a noi è tutt'uno; giacchè non essendoci dato di apprendere la forza, se non mediante il suo svolgimento, ci è impossibile il determinare con certezza, se la creazione dei germi universali sia stata simultanea (dico simultanea nell'effetto, poichè lo è sempre nell'atto causante) o successiva per modo, che al principio di

ogni epoca cosmica si procreassero i semi fiorituri nel suo corso. In ogni caso, i Primi susseguenti non annullano i precedenti, ma ne redano gli effetti, e sottentrando all'opera loro, li conducono a perfezione. In questa sequenza de' Primi storici, capo di tutti è la creazione del genere umano, e termine la redenzione di esso; onde la serie finisce col Cristianesimo, che compì il lume rivelato, e diede principio a una civiltà duratura quanto gli uomini. Quindi la storia cristiana non è un'embriogenia novella, ma una semplice esplicazione dei germi dianzi naturati; e se talvolta pare a prima fronte il contrario, una considerazione più attenta dimostra che il principio obbiettivo già si trovava, benchè nuovo sia l'ingegno, strumento subbiiettivo del lavoro dinamico. Così, verbigrazia, Gregorio VII e Dante, principi, l'uno dell'azione, e l'altro del pensiero italiano ed europeo, vennero figliati dal cattolicesimo, di cui sono i primogeniti, e meritano di esser venerati come padri della civiltà moderna, in quanto furono i primi a svolgere largamente il principio ereditato dall'Evangelio. Ma d'altra parte è verissimo che la cosmogonia morale del mondo non ebbe il suo esito prima di Cristo, e si stese pe' sei primi millenari, secondo il computo dei Settanta¹, come la cosmogonia fisica

¹I settanta scribi giudei ai quali, secondo la leggenda, Tolomeo Filadelfo affidò l'incarico di tradurre in greco la Bibbia ebraica. La Bibbia dei settanta (meglio settantadue perchè furono 6 per ciascuna delle 12 tribù) differisce da quella ebraica

della terra si racchiude nel giro di sei spazi diurni; e questa disparità cronologica delle due epoche genesiache corrisponde alla loro natura e al corso progressivo della creazione. Imperocchè, nello stesso modo che l'uomo, capolavoro dell'organismo terrestre, compì le sei giornate della genesi de' corpi, il Cristianesimo, cima e fiore di civiltà, apparve nel sesto millennio della genesi spirituale, che avanzò di tanto lo spazio dell'altra, quanto per eccellenza ed importanza lo spirito sovrasta alla natura corporea. E coll'Evangelio finì l'opificio morale del mondo, mediante il riscatto, che chiuse il periodo della rivelazione. La quale torna a un medesimo colla creazione, che ne è il principio, e colla redenzione, che ne è il compimento, e quindi abbraccia tutto il primo ciclo; essendo che per lei si produce il conoscimento, come per le altre due operazioni si effettua la realtà e si adempie il ristauero delle esistenze conosciute. La rivelazione si riferisce all'intuito e alla riflessione, è pensiero e parola insieme, e quindi Idea e Verbo: essa è la cognizione, in quanto nasce dall'oggetto parlato, e si contrapone alla scoperta, che rampolla dal soggetto parlante e di previa rivelazione abbisogna. Perciò la rivelazione abbraccia tutti i Primi nell'ordine ideale, e spetta al primo ciclo,

per due aspetti: esistenza di libri in più e diverso ordinamento degli scritti sacri. La traduzione dei settanta ebbe un immenso successo nel mondo giudaico.

dove che la scoperta, causa seconda e umana procreatrice della scienza, appartiene all'ultimo ciclo, e nella rivelazione anteriore ha il suo fondamento, Creazione, rivelazione e redenzione sono tre atti sovranaturali, nell'ordine delle cose e in quello delle cognizioni; dovechè l'esplicazione dei germi prodotti da quei tre principii negli ordini meramente temporali, alla natura appartiene; la quale, propriamente parlando, non è altro che l'evoluzione dei semi divinamente procreati, rispetto alla vita cosmica. Perciò essa natura fa parte del secondo ciclo storico, e il sovranaturale, in quanto spetta all'essenza dell'ordine morale, e in modo esterno e sensibile si manifesta, è proprio del primo; giacchè quello che si riferisce al secondo ciclo invisibilmente si esercita, ovvero, se apparisce di fuori, non è materia di fede, ma solo di pia credenza o di libera opinione. La natura, che spetta all'ultimo ciclo, è dunque un Secondo; il quale, sottostando a un Primo anteriore, e non essendo atto a padroneggiarlo (come l'effetto non può signoreggiare la sua cagione), non può comprenderlo naturalmente; giacchè la comprensione importa una maggioranza sull'oggetto compreso. Quindi emerge il sovrintelligibile; il quale nasce sostanzialmente dall'impotenza della natura intellettuale a penetrare il sovranaturale, che la precede e sopravanza¹. Al sovranaturale e al sovrintelligibile si riferiscono il miracolo e il mistero, come le parti al tutto: quello è l'aspetto fisico,

¹Nell'*Introduzione allo studio della filosofia*, il G. avverte che la realtà

sensato, e quasi l'esteriorità del Primo; questo ne è il lato ideale e sovrasensibile, l'interiorità essenziale e recondita. Non fo che accennare rapidamente queste deduzioni della formola ideale, per chiarire la sua fecondità in ordine alla scienza degli eventi, e alla teologia storica, che strettamente se le attiene; e per mostrare che essa formola è il solo filo atto a porgere una guida sicura nel laberinto dei fatti, e a risolvere molte quistioni storiche altrimenti insolubili. Infatti, senza la dottrina dei due cicli, non si può stabilire in modo dimostrativo la necessità del sovrannaturale per dichiarar le origini, nè dar ragione scientifica del suo decrescere successivo e de' suoi intervalli, nè confutar coloro che, inducendo empiricamente il passato dal presente, misurano dal corso attuale della natura gli eventi dei primi tempi, e legittimano quindi il sensismo e il razionalismo storico, né stabilire il divario essenziale che corre fra l'età anteriore all'annuncio evangelico e quella che venne appresso, intorno al tenore della civiltà e della vita morale della nostra specie, nè, in fine, mettere in sodo le

del sovrintelligibile arguisce l'imperfezione dell'intelligibile a rispetto nostro: perocchè, se questo fosse assoluto, quello non potrebbe darsi in natura. Il concetto del sovrannaturale è poi gemello del sovrintelligibile ed esprime nell'ordine dei fatti ciò che viene significato dall'altro nell'ordine delle idee (Cfr. V. PICCOLI, *Il pensiero di G.*, Lanciano, s. d., pag.34).

speranze immortali del cristiano incivilimento, destinato dalla Provvidenza a durar quanto i secoli.

L'ideologia storica non avrebbe il suo compimento, se, oltre al fondarsi a priori sui dettati della ragione, e a posteriori sulle induzioni storiche e sperimentali, non fosse eziandio convalidata superiormente dalla rivelazione, e non avesse l'appoggio estrinseco e diretto dei monumenti. Essa è nello stesso tempo un dogma rivelato e un fatto monumentale, ritraendo dalla divina autorità della religione e dall'autorità umana delle tradizioni e delle memorie in modo così evidente, che ne risulta, non già una semplice verosimiglianza, ma una moral certezza, inespugnabile dagli assalti manco benevoli e più ingegnosi della critica. Questo doppio vantaggio le vien conferito dalla parola che l'esprime, cioè dal Primo biblico, come quello che è un libro umano e divino insieme, un codice rivelato, e un autentico, intatto e veridico documento. Come scrittura rivelata, il Primo biblico muove *a superioriori* dall'ispirazione, e si avvalora di quella intima e sovrumana certezza che privilegia la fede, e, informata dai celesti influssi, soprastà alle differenze degl'ingegni, dell'educazione e della coltura. Se il Primo biblico rivelato non fosse, non potrebbe sortire il suo intento, come libro delle origini; conciossiachè l'origine, importando sempre un atto creativo e sovrannaturale, non può esser nota altrimenti che per via di rivelazione. Senza i lumi di questa, non si può avere alcuna storia originale e primitiva, e gli annali del genere umano diventando acefali, riescono inetti,

come una tronca narrativa, a essere oggetto di scienza. Vero è che le tradizioni religiose dei varii popoli eterodossi, quasi ombre del Primo biblico, ci aiutano a risalir più addietro di ogni altra memoria¹; tuttavia esse non bastano all'uopo, e se ci avvicinano alla meta, sono inette a superare ogni intervallo frapposto, e a farcela compiutamente asseguire. Imperocchè nelle ricordanze umane dei popoli l'elemento subbiettivo ed essoterico prevale di gran lunga all'obbiettivo ed acroamatico, e la storia sottostà alla mitologia; la quale è, per così dire, la soggettività dell'immaginazione applicata alle cose estrinseche, e la poesia sostituita alla tela degli eventi storiali. All'incontro il Primo biblico, come documento rivelato, è scevro di ogni ingrediente mitico, e si mostra schiettamente obbiiettivo; onde nasce il suo valore come ontologia della storia. Ma questo divin documento, essendo eziandio umano e munito di titoli umanamente invitti, la persuasione che se ne ingenera, è simile a quella che corre nelle materie di semplice narrativa, e ha le sue radici nel consenso delle generazioni e nell'autorevolezza dei testimoni; tanto che per questo verso le premesse della scienza storica somigliano per la natura loro alle

¹«De tout temps et partout, c'est la religion qui nous a conservé les racines les plus profondes de l'histoire ancienne». (PETIT-RADEL, *Annali dell'Inst. archeolog.*, 1832, pag. 242). Aurea sentenza. [G.].

sue conseguenze. In virtù di tale appoggio la notizia delle origini non è ridotta ad essere una deduzione raziocinale, nè un'induzione remota e verisimile, nè un dogma religioso soltanto; ma diventa un fatto storico, appreso naturalmente, come si apprendono i successi preteriti che sopravvissero nella memoria degli uomini. Se a queste considerazioni si aggiunge che il Primo biblico, oltre all'essere la base della storia, è il fondamento della scienza, s'immedesima col Primo filosofico, principio unico di tutto lo scibile, ed è la filosofia stessa, considerata, come Scienza divina della parola¹, ne risulta per la filosofia storica, quale l'abbiamo delineata, una certezza così piena e assoluta, che nessun'altra la pareggia o la supera. Il che dovrebbe essere avvertito da coloro che accusano questa disciplina di essere incerta, confusa, vacillante, e di tenere assai del poetico e del romanzesco nel suo processo e nelle conclusioni; onde vorrebbero sbandito dallo studio dei fatti ogni discorso speculativo; alla qual famiglia

¹Gli Arabi chiamano la filosofia *Elm Al Kelam* (secondo l'ortografia dell'Herbelot), cioè scienza delle parole. Le danno anche il nome di *Elm Elabiat*, che suona scienza divina. (HERBELOT, *Bibl. Orient.*, La Haye, 1777, tomo I, pag. 629; tomo II, pagg. 358-723), [G.].

mi spiace di dover annoverare Carlo Botta, che per copia ed eleganza di facondia fu il primo storico del nostro secolo¹. Accusa certo non ingiusta, se si discorre della filosofia storica, quale oggi corre nelle scuole dei razionali e dei panteisti; ma che non può rivolgersi equamente contro la disciplina in sè stessa, capacissima di essere innalzata a stato e abito rigoroso di scienza.

Della Genesi; suo processo.

Il Primo biblico raccoglie, esprime ed incarna i principii ideali della storia, gli avvisa, gl'individua, li concretizza, conferendo loro un'esistenza sensata ed estrinseca. Perciò nello stesso modo che la formola significata da quello, applicandosi all'enciclopedia in universale, crea la scienza prima, che spiega e legittima i dati, i principii, i metodi e lo scopo di ogni disciplina particolare; così, adattandosi alla memoria dei fatti umani, essa genera la storia prima, che dichiara e convalida le origini, i progressi, le leggi e il fine degli eventi speciali, pervenuti alla nostra notizia. Si avverta questa unificazione della scienza e della storia in un principio comune, che le produce entrambe; principio che nel giro ideale

¹*Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini*, Prefazione. Intorno a Carlo Botta (n. a San Giorgio Canavese nel 1766, m. a Parigi nel 1837) cfr. altri giudizi del G. in F. UGOLINI, *op. cit.*, pagg. 43, 92, 110, 169, 176, 214, 310, 384, 395.

crea le speculazioni e le ricordanze, come nel giro reale partorisce gli oggetti in cui esse si esercitano. Il Primo biblico consiste in due monumenti storici, dotati umanamente e divinamente di autorità irrefragabile; cioè nel Genesi e nell'Evangelio; l'uno dei quali esprime il concetto e il fatto iniziale della creazione, e l'altro il concetto e il fatto complementare della redenzione; tanto che, riuniti insieme, abbracciano integralmente la dottrina dei due cicli. La Genesi¹, che, considerata generalmente, è il libro universale e primitivo del genere umano ortodosso, e la fonte di ogni sua letteratura, è scientificamente e storicamente il libro dei principii e delle origini, e quindi comprende la protologia, l'assiomatica e l'ontologia della scienza e della storia; protologia umana, in quanto la sua narrativa è corroborata dai canoni ordinari della critica, e divina in quanto discende dal fonte celestiale dell'ispirazione. Essa è pertanto una storia che non corre semplicemente a posteriori, come le altre, ma cammina a priori, e non muove soltanto dall'effetto, cioè dalla memoria creata, che conserva la notizia degli eventi, ma eziandio dalla causa loro, che è quanto

¹La Genesi è il primo libro del Pentateuco (Torà) e comprende 50 capitoli, che vanno dalla creazione del mondo e della prima coppia umana fino alla morte di Giacobbe e di Giuseppe. (Cfr. L. SALVATORELLI ed E. Hühn, *La Bibbia*, Palermo, s. d., pagg. 13-14).

dire dall'Idea creatrice che li produce. Pe' suoi titoli estrinseci essa è una scrittura divina ed umana, un'opera di compilazione e d'ispirazione, una propedeutica religiosa ed enciclopedica, un monumento cosmopolitico in genere, e un documento semitico ed israelitico in ispecie. Quanto alla materia, ci trovi uno specchio compendioso, ma fedele, della famiglia umana e del mondo fin dai loro principii, e ci vedi rappresentata l'esplicazione dinamica della natura e della storia ne' suoi due momenti della unità primitiva e della varietà succedente, vale a dire la prima origine, il regresso iniziale e il progresso primitivo di tutte le cose. Il suo proemio è sublime e semplicissimo; poichè, incominciando con Dio e coll'eterno, discorre al mondo e al tempo, e addita il nesso dei due ordini nel principio di creazione. Stabilita la formola ideale, e la prima origine dei germi universalmente, discende al racconto della loro genesi esplicativa, e alle varie epoche che la distinguono: indica con una parola la formazione complessiva dell'unità mondiale, e della dualità del cielo e della terra, gitta le basi della fisica universale, accenna al sistema dell'attrazione, e con ciò che tocca della luce e del calorico, come agenti universali della natura, antivieni di trentatrè secoli la scienza moderna; poi nella terra si ferma, come speciale retaggio assegnato dalla Provvidenza all'esercizio fattivo e conoscitivo dello spirito umano. La storia della terra comprende vari periodi; fra i quali alcuni precedettero lo stato attuale, e vengono dal suo storiografo appena additati, come estrinseci a quell'ordine delle cose che ci riguarda;

laddove sono da lui distinti e divisati con precisione sommaria i diversi spazi dell'ultima età geogonica che precorse all'età umana, e ne fu l'esordio e l'apparecchio. Descritta la generazione della terra, egli passa a discorrere dell'uomo, suo principe: ne narra l'origine: ne dichiara la natura, le prerogative, il destino, la felicità, la caduta, la punizione: ne tocca le future speranze e il promesso risorgimento: ferma in termini espressi la cognazione con Dio, l'investitura divina del terrestre dominio fatta nella sua persona, l'eguaglianza naturale e la fratellanza di tutti gli uomini, e pianta le basi del coniugio uno e indissolubile, della famiglia, dello stato, della società delle genti, tratteggiando le prime linee dei doveri e dei diritti in universale. Poi racconta sommariamente la storia dell'uman genere innanzi al diluvio, la prima divisione delle stirpi, l'invenzione delle arti, la corruttela di quel nativo incivilimento, e circoscrive i particolari del flagello sterminatore. Cessato il quale, la specie umana rinasce da una sola famiglia: si rappicca il filo interrotto dei progressi civili: le lingue si confondono e si moltiplicano, le stirpi si dividono di nuovo, risorge l'eterodossia, e a costa di essa il popolo dell'elezione, sortito sovrumanamente alla custodia del vero rivelato. Il resto del libro versa intorno ai fati particolari di questa stirpe, durante il suo modo di vivere tribunizio e patriarcale, finchè non è ridotta a essere di nazione. Tutta la narrativa è sparsa di lumi profetici che collegano il passato coll'avvenire, e i principii del primo ciclo genesiaco del mondo morale col suo evangelico compimento. Il

metodo seguito dall'autore non è meno ammirabile del soggetto; conciossiachè egli procede all'ideale e alla sintetica, discendendo di mano in mano dagli oggetti più eccelsi e generici ai particolari di bassa data, e scorrendo da Dio a Israele pei cinque momenti interposti e successivi della creazione, dell'universo, della terra, del genere umano e delle varie stirpi; i quali sono le anella che legano insieme storicamente quei due estremi, e rendono il processo dello scrittore conforme a quello delle idee e delle cose, giusta il primo ciclo della formola scolpita nel frontispizio del libro. Medesimamente il dir dell'autore è più generico, conciso e ristretto, secondo che il tema è più sublime; e quanto più dilungasi da tali altezze e discende a cose minori, tanto diventa più specifico e diffuso. Così la creazione e la storia dell'universo sono contenute in due soli versetti; in un capitolo, la genesi della terra; in quattro capitoli, gli annali antediluviani; in sei, le vicende universali dei Noachidi sino ad Abramo: il rimanente del libro espone gl'incrementi del patriarcato onde uscì il popolo ortodosso. La quale economia prova da un lato la veracità dello storico, quando i romanzieri eterodossi delle origini si mostrano tanto più minuti e copiosi, quanto più lontane sono le cose che raccontano; e chi non sente il valore di questo progresso e la pelegrità che ne risulta, reputando Mosè un copista o un imitatore dei mitografi egizi, persiani, caldei, indici, argomenta a rovescio, come colui che avesse l'orpello per tipo dell'oro, e stimasse l'architettura greca modellata sulla gotica. E dall'altro lato

risponde all'indole di tutto lo scibile; il quale, quanto più si scosta dall'individualità delle cose proprie, tanto meno è concreto e copioso: la sua maggiore ricchezza sta nei particolari; laddove nei generali scarseggia, perchè la generalità di cui è capace lo spirito umano, ha penuria di polpe e di ossa, ed è imperfettissima. Ma se gli universali del Genesi sono concisi, hanno però molta precisione nella brevità loro; e benchè per l'antichità della lingua e l'elocuzione sommamente laconica, alcuni passi tornino oscuri ed ambigui, ciò non toglie che il complesso del libro rischiarì mirabilmente la scienza dei principii e delle origini. I principii fisici, metafisici, teologici, morali, politici, estetici, economici, razionali, sovrarazionali, e tutte le origini storiche vi si contengono esplicate o implicate per modo, che non è difficile il trarle fuori e metterle in luce. Onde il divin codice dai Greci fu chiamato Genesi, perchè contiene le *generazioni del cielo e della terra*¹, non già in senso panteistico, poichè tutto si fonda nella creazione, ma in senso dinamico, in quanto vi si racchiuggono tutti i germi reali e ideali di cui l'Onnipotente arricchì da principio le sue opere. La parola precisa, ma breve, che per la concisione e generalità sua tiene alquanto dell'enigmatico, rassomiglia alla natura embrionica del seme nella natura organica, e della riflessione iniziale negli ordini del conoscimento, la quale poco ancora dall'intuito

¹*Gen.*, II, 1,

si distingue, e appartiene all'atto primo della forza cogitativa nel suo mentale esplicitamento. La Genesi rappresenta divinamente la riflessione umana nel suo stato incoativo, e quando ella comincia ad appartarsi dal semplice intuito, come il feto che si svincola dal grembo materno; ed è, per così dire, la natività della cognizione parlata e della scienza. La riflessione bambina, che crebbe a poco a poco e divenne adulta col Cristianesimo, risponde alla dottrina acroamatica, che si diffonde di mano in mano, finchè in essoterica si trasforma; quindi è che la lettura dei primi capitoli del Berescit, enciclopedici e polistorici di lor natura, ma stringatissimi, e costituenti l'acroamatismo del codice mosaico, era interdetta agli Israeliti non ancora maturi. Erra chi stima certi dogmi razionali o rivelati, come l'immortalità dell'anima, la Trinità, l'Incarnazione, il peccato originale, l'angelologia, e simili, esser nati assai più tardi, perchè non vengono nel Genesi chiaramente espressi, e ripudia i cenni che gli adombrano, recando nell'interpretare questo libro unico una esegesi solo applicabile a scritture d'altra indole e d'altri tempi. Tal è il processo dei critici razionali; il quale è così savio come quello di un psicologo che trovar volesse nell'intuito, e nella rozza riflessione degl'idioti e dei fanciulli, quella notizia distinta e matura del vero che si possiede dai dotti e dagli adulti; ovvero di un botanico che cercasse nella plumula, nella radicola e nelle altre parti dell'embrione la pianta svolta e ben fazionata col ricco arredo del suo fogliame, de' suoi fiori e delle sue frutta.

I rudimenti contenuti nella Genesi costituiscono una serie di Primi storici, ciascuno dei quali consta di un evento, che è in tutto o in parte oltrannaturale, e generativo di altri casi posteriori, concernenti più o meno per sè medesimi o pei loro effetti tutta la specie. Alcuni di questi eventi sono fisici, e appartengono alla natura, ma s'intrecciano colla sorte dell'umana famiglia; quali sono la geogonia, il diluvio, la formazione fisiologica delle stirpi (cominciata probabilmente coi Cainiti nei tempi anteriori al cataclismo)¹, e quella vasta epirosi vulcanica che infuriò durante un certo periodo circa i tempi abramitici, e abbracciò una larga zona di paesi; i cui vestigi si serbano sulla faccia della terra e nelle memorie delle nazioni. Noterò di passata che il diluvio e l'epirosi, cioè una rivoluzione acqueea e uno sconvolgimento igneo, succedentisi nell'intervallo di pochi secoli, ci dànno la chiave storica delle due sêtte dei Nettuniani e dei Vulcanisti, nate fra i miti cosmologici delle caste sacerdotali di Oriente e di Occidente, trapassate nella filosofia greca, e riverberate nelle dottrine dei geologi moderni. Gli altri eventi riguardano i Primi morali; fra i quali il Primo antidiluviano comprende l'infusione divina della parola, l'istituzione del coniugio uno e indissolubile, l'investitura del terreno dominio, l'ordinamento della religione, la rivelazione dei

¹Vedi *Gen.*, IV, 15; VI, 1, 2, 4. Notisi che l'*hot* del primo testo è anteriore alla generazione dei Cainiti, IV, 17, 18. [G.].

primi elementi filosofici, morali, politici, estetici, e quindi la fondazione delle prime città, l'invenzione delle prime arti, come l'agricoltura, la pastorizia, l'architettura, la musica, la metallurgia e forse la scrittura. Il Primo noachico abbraccia il rinnovamento della specie umana (giacchè il primo ciclo creativo fu per qualche rispetto riassunto dopo il diluvio, onde provenne l'accorciamento della vita, che arguisce un'alterazione fisiologica della stirpe) e della civiltà, e quindi la celebre profezia etnografica che distinse e disegnò anticipatamente i fati storici delle tre schiatte uscite dal novello progenitore. Si noti a questo proposito che la Genesi contiene due spezie di canoni storici e universali, gli uni naturali, serbati dalla tradizione e riferentisi ai passati successi, gli altri oltre natura, che mirano all'avvenire, e muovono dal lume rivelato e fatidico. Le profezie etnografiche sul destino dei tre rami de' Noachidi e sulle sorti degl'Ismaeliti, appartengono a questa seconda specie di cenni storici, onde sono pienissimi gli scritti dei profeti; e ciascuna di esse è di gran momento, perchè esprime laconicamente l'idea specifica di una stirpe, di una nazione, di una tribù, ne riepiloga con una frase la storia, e talvolta la simboleggia, come nel vaticinio di Giacobbe sulle tribù del popolo eletto. Così pure nell'augurio di Noè vengono accennate tre epoche etnografiche distinte, cioè la civiltà e la potenza precoce dei Camiti; la distruzione di essa per opera dei Semiti e dei Giapetidi; la conquista e la maggioranza di questi ultimi sulla schiatta di Sem, e la loro dominazione universale. I barlumi

tradizionali della storia confermano a capello questi cenni anticipati, mostrandoci spesso tre strati successivi d'inquilini in uno stesso paese. Così, per esempio, troviamo nella Mesopotamia i Nemrodi camiti, Assur semitico, i Caldei indopelasgici; e nella valle del Nilo tre stirpi successive di pastori, cioè i Cusiti di Mizraim (dei quali i Sangalli son reliquie probabili), gli Abissini del Tigre, che parlano il gheez, idioma semitico, e gli Egizi, autori dei geroglifici, di origine manifestamente giapetica¹. Al Primo faglegico si riferisce la moltiplicazione delle lingue, nata dalla lor

¹L'origine indogermanica dei Caldei risulta, al parer mio, da due considerazioni principali. L'una si è che questa ierocrazia apparisce come straniera al paese in cui ebbe il suo fiore, come dominatrice, conquistatrice e venuta da settentrione. L'altra consiste nella sostanziale medesimezza del sistema cosmoteologico dei Caldei con quello di Zoroastre, secondo si scorge dai monumenti. Amendue i sistemi sono fondati sul concetto emanatistico del Cronòtopo, e, secondo ogni verosimiglianza, appartennero originalmente alla stirpe onde uscì il magismo zendico. Vedi gli scritti di Felice Lajard su questo proposito

Riguardo alle origini dei Sabi o Ierogrammi egizi, oggi è in favore l'opinione che li fa salire dal Delta nella Tebaide, invece di farli discendere dall'Etiopia. La cagion principale per cui l'opinione dell'Heeren fu dismessa, si è l'aver dato in fallo

la conghiettura di questo autore sui monumenti ch'egli credeva doversi trovare nell'Abissinia; e l'essersi all'incontro chiarito che gli edifizii della Nubia sono di gran lunga più moderni che quelli dell'Egitto superiore, e paiono una cattiva imitazione di essi. Ciò non ostante io persisto risolutamente nell'antica sentenza, che considera l'Etiopia come la culla della civiltà egizia; ed ecco in succinto le mie ragioni. 1° Erodoto confutando l'opinione ionica, che metteva l'Egitto originale nel Delta, appunto come si fa al dì d'oggi dagli eruditi di cui discorro, afferma espressamente che, secondo la tradizione egizia, esso Delta era stato anticamente coperto dalle acque, e che il tempo della disseccazione non era molto antico. (II, 15). Ciò prova che l'Egitto superiore era già abitato quando l'inferiore era tuttavia inabitabile. 2° Lo stesso autore fa discendere i conveni dall'alto Nilo nel basso, e non viceversa. (II, 15). 3° Nel catalogo cronologico delle dinastie tramandatoci da Manetone, le prime di esse si riferiscono a dèmoni collocati nell'Egitto superiore: gli Stati del basso Nilo non compaiono che nelle ultime. 4° Diodoro, non contraddetto da nessuno degli antichi, considera gli Egizi come una colonia degli Etiopi, e Meroe come seggio primitivo del culto di Ammone e di Osiride, fondandosi, non solo su Agatarchide e Artemidoro, ma sulla testimonianza unanime dei

preti tebani e dei legati di Meroe. Che se altrove sembra affermare il contrario, i due passi non si possono accordare, se non in quanto i sacerdoti di Tebe, come coloni di Meroe, poteano dirittamente attribuirsi l'antichità della madre patria, e quindi riputarsi i più antichi degli uomini. (DIOD., I, 50; III, 3). E il culto dei Meroiti, come più semplice, arguisce anche un'antichità maggiore che quello degli Egizi. 5° Quanto più si risale ai tempi antichi, tanto maggiore si vede essere stata l'unione fra l'Egitto e l'Etiopia, spesso congiunte negli scritti dei profeti israeliti; dove che non si trova una simile connessione fra il Delta e la Tebaide. Meroe e Tebe fondano di conserva le bibliche colonie. I re etiopi conquistano più volte l'Egitto: e fra centotrenta re, l'ultimo dei quali fu Meri, tutti anteriori a Sesostri, diciotto furono etiopici di nazione. (HEROD., II, 100). Egli è dunque troppo contrario alla storia il voler far derivare l'unione dei due paesi, e la medesimezza del loro culto e dei loro istituti dall'esercito abbottinato e migrante sotto Psammetico, come si usa oggi da coloro che, invertendo i fatti, tengono Meroe per una colonia egizia. La migrazione dei guerrieri fu effetto, e non causa, dell'unione dei due paesi, e sarebbe poco naturale se i soldati rivoltosi avessero pellegrinato in un paese sconosciuto, anzichè nella loro antica patria, e non si fossero governati presso a poco come le legioni belgiche di Probo, le quali, accampate

sull'Eussino, tornarono alla loro contrada natia. 6° La processione egizia e annuale di Ammone, simboleggiativa del suo egresso dall'Etiopia, narrata da Diodoro e forse effigiata in un bassorilievo di Carnàc, si riscontra col mito omerico del viaggio e del banchetto di Giove nella medesima regione, (*Iliade*, I, 423). Il rito e la favola alludono naturalmente al roameggio degli antichi coloni nella madre patria. Notisi che il Giove, di cui ivi parla Omero, non è il pelagico, ma il coloniale, identico all'Ammone egizio, e risedente sull'Olimpo ionio e tessalico, non sull'Olimpo celeste e pitagorico. 7° Il corso naturale della civiltà in tutti i paesi è dalle alte valli alle basse e alle pianure, non al contrario. Quest'ordine dovette verificarsi specialmente nell'Africa grecale, giacchè l'Egitto, resa feconda dal solo Nilo e priva di piante fossili, potè essere difficilmente abitabile nei tempi succeduti di fresco al diluvio; laddove l'Etiopia posta in alto, ricca di selve e di bruti, innaffiata dalle piogge tropicali, piena di caverne opportune alla culture nascente de' popoli trogloditici, fu, come l'Armenia, la Media, l'Atropatene, un seggio propizio alle prime tribù posdiluviane. L'altapiano di Tzana o Dembea si può considerare come il risedio primitivo di quelle popolazioni che, costeggiando il fiume Azzurro, discesero a poco a poco nell'infima Etiopia e in Egitto. 8° Il passaggio delle prime colonie asiatiche nella valle del Nilo fu molto più agevole per

lo stretto di Babel Mandeb, che per l'istmo di Suez, quando il Delta non era ancora acconcio ad essere abitato; oltre che, il deserto interposto tra l'Asia e l'Africa doveva indurre i primi avventurieri piuttosto a costeggiare la riva orientale, che a cercare l'occidentale dell'Eritreo. La storia, infatti, ci attesta che l'Arabia fu popolata sin da principio; e si hanno moltissimi indizi (che raccoglierò in altro luogo) di due razze successive, che l'abitarono in que' primi tempi; la più antica delle quali era camitica, e semitica la più recente, che tuttora vi alberga. Troviamo il riscontro di queste due stirpi nei Cusiti dell'Etiopia, manifestamente camitici, e nelle tribù semitiche, che ancora oggi giorno parlano il gheez; oltre un gran numero di nomi storici e geografici, antichi e moderni, comuni alle due opposte spiagge. Ora niente è più verosimile, che il passaggio fatto per la stessa via delle tribù indopelasgiche dei primi Sabi; tanto più che questo serve a spiegarci le loro antichissime comunicazioni coll'India. 9° Che gli antichi Etiopi comunicassero coll'India viene indicato da un passo del Sincello (citato dall'HEEREN, tomo VI, pag.97), e attestato dalle ragioni del loro commercio. Ora, il centro del commercio primitivo che avea luogo sul mar Rosso col golfo Persico e coll'India, non era certo nè Memfi, nè Tebe, nè la Berenice dei Tolomei, ma qualche città più meridionale, come Meroe o Axum, e lo sbocco più probabile delle derrate

dovea esser qualche porto naturale di agevole approccio per la natura delle correnti, come per esempio, quello di Berbera. (VALENTIA, *Voy. dans l'Hindoustan, etc., trad.*). 10° Il nome di Berbera richiama alla memoria l'ipotesi di Carlo Ritter sulla popolazione antichissima dei Berberi distesi su tutta la costa orientale dell'Africa, e affini ai Varvari dell'India (*Geog. trad.*, Paris, 1836, tomo II, pagg. 229-242); la quale ipotesi s'intreccia con quella del Danville, collocante l'Ofir di Salomone nel paese di Sofala, e concorre del pari a provare il commercio antichissimo che correva fra quel litorale e l'indiana penisola (*Mém. de l'Acad. des Inscr.*, tomo XXX, pagg. 88-93). Ora entrambi questi presupposti, fatti da due uomini dottissimi e giudiziosissimi, hanno una probabilità grande, soprattutto se agli argomenti allegati se ne aggiungono alcuni altri ancor non avvertiti. Il risultato probabile di questi riscontri si è, che una popolazione bianca e indopelasgica si sparse nei primi tempi dopo il diluvio sulle costiere orientali dell'Africa nello spazio compreso fra i tropici; che tal popolazione ebbe molte attinenze coi Giapetidi dell'India; e che da essa uscirono le tribù sacerdotali dei Sabi impadronitesi a mano a mano della Nubia inferiore e dell'Egitto. Tutto insomma s'accorda e si spiega facilmente se i Jerogrammi si fanno venire dall'ostro; tutto repugna se si assegna loro un moto contrario. 11° La

stirpe dei Galli, che ora occupa una parte notabile dell'Abissinia, dei paesi posti più a meriggio, e dell'Africa centrale, appartiene piuttosto alla razza bianca e giapetica, benchè mista probabilmente di sangue etiopico, che a quelle dei Caffri, degli Ottentotti e dei Negri, secondo il rapporto degli ultimi viaggiatori. Ora il modo più plausibile con cui si possa spiegare l'esistenza di un numeroso popolo giapetico nell'Africa centrale (dove i Galli stettero rinchiusi prima delle loro escursioni nell'Abissinia) è quello che abbiamo accennato; cioè una migrazione antichissima d'Indopelasghi avvenuta alle foci dell'Eritreo; giacchè il fare uscire gli abitanti dell'Africa mezzana dalla boreale ripugna a molte probabilità storiche.

12° La zoolatria degli antichi Egizi è tutta etiopica di origine. L'alta Nubia e l'Abissinia, non l'Egitto, furono la sede privilegiata di molti fra quei sacri animali con cui le divine perfezioni del Teocosmo venivano simboleggiate. Lo scarabeo nativo dell'Egitto è nero, e si vede effigiato sopra alcune casse di mummie appartenenti all'età greca. Ma il vero scarabeo, venerato al tempo dei Faraoni, era verde e luccicante, secondo la descrizione di Eliano e di Orapolline; e non si trova che nella Nubia (ÆLIAN, *Hist. anim.*, IV, 49. — HORAP, 10. — CAILLAUD, *Voy. à Méroé*, Paris, 1826, tomo II, pag. 312; tomo III, pagg. 275, 276, 277).

13° La modernità relativa dei monumenti dell'alta Nubia, ancorchè fosse chiarita per ogni

parte, non proverebbe nulla, atteso la natura dei materiali somministrati dal paese: i quali, essendo piccoli e frangibili, non massicci ed eterni, come il granito di Siene, non potevano reggere alle ingiurie del tempo. Ma siccome l'antichità della cultura etiopica è provata da molti argomenti di un'altra natura, si può conghietturare, non senza ragione, che le rune attuali di Assur, di Barcal, di Naga, di El Mesciauràt, di Soba e altre simili siano sottentrate a edifici più vetusti, come accade in tutti i paesi civili dove le opere architettoniche non sono di lunga vita (CAILLAUD, *Voy. à Méroé*, tomo III, pagg. 275, 276, 277). 14° Alcuni edifizi della Nubia inferiore scavati nelle rupi paiono essere almeno coetanei a quelli di Tebe; e per la natura loro appartengono a una civiltà più antica, occupando un grado mezzano fra le abitazioni trogloditiche e i corpi di fabbriche al tutto alzati da terra, Comunque, la stessa finitezza dei monumenti tebei, e la mole enorme dei materiali, bisognevole per essere posta in opera di una meccanica molto squisita, provano che le meraviglie di Tebe come quelle di Memfi, furono fatte da un popolo che non era novizzo nè scarso, ma numeroso, maturo, e già assai bene innanzi nel possesso delle arti ingegnose e dei sussidi civili. 15° I monumenti dell'alta Nubia non sono tutti noti, giacchè si sa dai nativi del paese che se ne trovano molti in parecchi luoghi non visitati sinora dagli Europei (*Voy. à Méroé*, tomo

confusione, come il dualismo e il politeismo nacquero dal panteismo; quindi la divisione dei popoli, l'embriogenia delle varie indoli nazionali, per cui essi popoli si distinguono, e lo stabilimento di molti seggi di cultura. Le tavole mosaiche contengono i principii della sola etnografia ed etnogonia che abbiano del

III, pagg. 138, 139). 16° Finalmente il paragone delle antiche mummie e delle sculture, non altrimenti che la considerazione delle caste, ci mostrano nell'antico Egitto più stirpi diverse, sottentrate nel dominio le une alle altre, e varii seggi di coltura. Fra i tipi fisiologici, quelli della stirpe negra, dei Sabi della Tebaide e dei Pastori o Icsos, sono più spiccati e distinti. Le piramidi di Gisa si possono riferire ai re Pastori, ovvero più probabilmente a quelli di negro legnaggio, atteso la forma camitica di tali moli, il volto etiopico della Sfinge colossale, e altri simili indizi. Ma ad ogni modo gli Egizi di Mezraim e di Cus, camiti e negri, non si vogliono confondere coi Sabi, bianchi e indopelasgici; e il moto delle due stirpi essendo stato dall'ostro a tramontana, si può credere che i Camiti, primi abitatori e coltivatori dell'Etiopia, siano stati ricacciati a seconda del Nilo dalle tribù semitiche e giapetiche che passarono successivamente dall'Arabia nell'Habesch, paese simile al Caucaso, e così denominato dal concorso moltigeno e dalla mescolanza ragunaticcia dei forestieri. [G.].

saldo nelle loro basi e si riscontrino coi monumenti; onde i moderni eruditi che vollero procedere conghietturalmente, e non biblicamente, in queste due inchieste, non che cavarne alcun costrutto, ci addussero una tal confusione, che costrinse i più assennati a dismettere affatto tal sorta di studi. Così, verbigrazia, quanto non s'è disputato sul popolo primitivo, cui gli eruditi licenziosi posero successivamente nell'India, nell'Egitto, nella Transossiana, nell'Asia centrale, nella Cina, nella Siberia, nell'Europa boreale, e persino nella mitica Atlantide o nella giovane America? Ma la Genesi cel mostra nei Noachidi raccolti prima della divisione falegica sulle rive dell'Eufrate e del Tigri, quasi nel centro del nostro emisferio, e poco lungi dai monti di Armenia; e questo seggio è il solo che quâdri con tutti i dati dell'antichità profana, e colle plausibili induzioni che occorrono su questo proposito, Talvolta ancora le tavole del Genesi offrono un'apparente ripugnanza, che svanisce dopo una considerazione più profonda, e torna a conferma del vero; come si vede, per cagion di esempio, nell'origine camitica dei Fenicii e dei Cananei, che pur parlavano idiomi semitici, perchè la nazione coetanea di Mosè era un misto di tribù indigene della Soria occidentale, e di nuovi occupatori venuti dal golfo persico, in cui la profana antichità collocava la prima culla dei padroni più recenti di Tiro e di Sidone. A questo Primo si vuole ascrivere in gran parte la divisione e rottura morale, civile, religiosa dei popoli, l'antitesi e la

contrarietà loro, la dualità e la pugna dell'ortodossia colle credenze e civiltà eterodosse; la quale dualità, che dee stendersi sino al compimento dell'Ultimo, cioè sino al trionfo finale del Cristianesimo, è il principio fondamentale della classificazione storica, partendo il genere umano in due campi opposti e nemici, e spande un lume mirabile su ciascuno di essi, mediante il chiaro-scuro che spicca dal loro contrasto. E pure i moderni autori non fanno, per lo più, alcun caso di questa distinzione, e collocando la gentilità e il popolo eletto nella medesima schiera, si privano del solo filo che potrebbe guidarli nel descrivere la sequenza degli eventi e delle opinioni. La divisione falgica si connette eziandio col Primo fisiologico della diversità delle razze, i cui primi semi, anteriori probabilmente all'inondazione del globo, si esplicarono coll'aiuto dello smembramento babelico, e diedero luogo a nuove differenze; onde i Giapetidi si sbrancarono in popoli bianchi o sia indopelasgici, e gialli; e questi nel quadruplice ramo finnico od uralico, asiatico, oceanico, e americano si divisero. Finalmente al Primo abramitico, connesso col Primo geologico dell'epiroso, si rapportano la seconda dispersion delle genti, nata dalle migrazioni e invasioni giapetiche, e dalla lor signoria sui popoli semiti e camiti, la declinazione e ruina di questi ultimi, una seconda formazione di genii e di seggi nazionali, il compimento della division delle schiatte, e per ultimo la fondazione del genere eletto, colla visibile separazione di esso dalle genti eterodosse. L'ordinazione dei Giacobiti a popolo libero sotto Mosè è una

semplice esplicazione di questo Primo; onde il legislatore non la racconta nel libro delle origini universe, ma nelle altre parti dell'opera sua, destinate ad esporre, non la genesi primordiale, ma la natività particolare e i primi incrementi d'Israele, come nazione.

Dell'Evangelo e dei Primi storici, che vi si racchiuggono.

La protologia storica della Genesi si connette con quella dell'Evangelio, che è il libro del compimento in ordine al primo ciclo, come l'altro volume è il libro dei principii e delle origini. Il codice complementare, terminando il primo ciclo storico, è l'esordio del secondo, come l'esito palingenesiaco di questo, vaticinato nel volume profetico di Giovanni¹, è l'Ultimo biblico. L'Evangelio la cui narrativa più ideale e sublime venne fatta da questo scrittore, contiene tutti i primi della redenzione, come la Genesi tutti i primi della Creazione, e quindi ha due diverse attinenze, secondo che riguarda il passato o l'avvenire, le origini o il

¹Allude all'ultimo libro del Nuovo Testamento, cioè l'apocalissi o visione di S. Giovanni. Fu composto dopo la morte di Nerone, durante l'impero di Galba (dal giugno 68 al gennaio 69) nell'isola di Patmo (Cfr. JOHS. WEISS, *Die Offenbarung des Johannes. Ein Beitrag zur Literatur und Religionsgeschichte*, Göttingen, 1904).

compimento. Esso compie, da un lato, la cosmogonia morale del mondo, e incomincia dall'altro lato l'età normale, ordinaria, stabile, esplicativa del periodo anteriore; tanto che l'Evangelio, come fine dell'una e inizio dell'altra, ci apparisce qual Mezzo logico, benchè non matematico, nella successione del tempo, collegante i due estremi fra loro e coll'eternità. L'Evangelio non contiene alcun Primo fisico, perchè il lavoro cosmogonico, benchè continuo e perenne negli oceani eterei, e nelle officine astrali delle nubilose, finì per la nostra terra colle ultime rivoluzioni telluriche; onde le origini evangeliche sono morali solamente. Lo spazio da loro abbracciato termina colla Rivelazione di Giovanni, e abbraccia l'età taumaturgica e ispirata, in cui vennero procreati i semi della civiltà novella. Cinque sono i Primi principali che a quest'opera si riferiscono; cioè il primo scientifico, che ripristinò perfettamente la formola ideale ne' suoi due cicli; il religioso, che cominciò effettivamente il secondo ciclo coll'opera del riscatto, quasi novella creazione; il morale, cioè il dogma dell'egualità umana fondato sull'unità di origine, di fine, di redenzione, e corroborato colla legge di amore e di fratellanza; il gerarchico, cioè la fondazione della società spirituale, giusta il pelasgico concetto perfezionato e il tipo cosmico; per ultimo il cosmopolitico, cioè la propagazione universale dell'Idea, e la ripristinata unità dell'umana famiglia. I varii genii delle nazioni accordati dall'unione cristiana, e i diversi domicili del moderno in-

civilimento, furono effetto dell'apostolato evangelico e dell'armonia ristabilita delle lingue, come la confusione babelica e la dispersione falegica avevano partorite le varie indoli e condizioni delle genti eterodosse, disarmonizzate e stonanti. Ma fra i Primi cristiani il gerarchico predomina per l'importanza storica, in virtù della parola, di cui la società cattolica è depositaria e banditrice; la qual parola abbraccia nella sua universalità tutti gli altri Primi. E l'organismo della gerarchia per mezzo del suo centro ci riconduce all'Italia e al suo primato storico, parte integrale di quel primato etnografico onde ho fatto testè menzione.

Necessità della sintesi negli studii storici.

Canonica della storia.

Non chieggo scusa a' miei benigni lettori di questo lungo discorso sui Primi storici; perchè non credo di aver fatto una digressione. Il discorrere e il riepilogare sommariamente le attinenze del Primo biblico colla storia in universale era necessario per mostrare la prerogativa italiana negli studi di tal natura, come vedemmo dianzi i suoi privilegi scientifici, nati dalla stessa fonte. Se gli studi storici furono quasi sempre in Italia più sostanziosi e sodi che altrove, e se appo noi il vizzo delle ipotesi fu meno ardito e sregolato, e l'empirismo erudito che gli successe, meno materiale e pedestre che in altri luoghi, se ne dee saper qualche grado alle influenze cattoliche, secondate dalla natural discrezione e severità dell'ingegno peninsulare. Infatti il razionalismo

biblico e il panteismo, suo fratello, non allignarono mai in Italia, a guisa di que' triboli¹ polari o sterpigni palustri che provano a bacio ed a tramontana, ne' luoghi freddi ed acquidosi, ma ripugnano al succhio delle nostre zolle e all'occhio del nostro sole. Se non che, la critica razionale, di cui lo Spinoza, il Simon ed il Bayle furono creatori, è un rampollo del Cartesianismo; il quale, essendosi insinuato anche in Italia da un secolo in qua, potrebbe infine far lieta la Penisola della sua prole, se i dotti non vi pongon rimedio, ritirando gli studi eruditi verso l'antico senno. E già nell'età più a noi vicina, da che gl'influssi gallici e germanici divennero più frequenti e copiosi del nostro paese, apparvero alcuni segni del nuovo indirizzo; e ora lo scetticismo sulle origini trapela poco celatamente in alcuni scritti, del resto pregevoli, e in altri si sente il gusto delle ipotesi capricciose ed avverse ai canoni fondamentali. Egli è dunque opportuno che anche da questo lato gli studiosi mettano mano a una savia riforma, e seguano i valorosi che loro ne porgon l'esempio; fra' quali mi basti il far menzione del Cantù e del Balbo, che in uno de' suoi ultimi scritti stabilisce espressamente la necessità del sovranaturale nell'istoria². Ma acciò l'inchiesta dei fatti sia richiamata all'idealità che le

¹Tribolo è pianta che produce frutti spinosi, anch'essi detti triboli, ed è di due sorte, terrestre e acquatica.

²*Meditazioni storiche*, tomo I, *pass.*

conviene, uopo è abolire anche nella storia il metodo cartesiano, facendo dipendere l'analisi dalla sintesi, e il processo a posteriori da quello che a priori si chiama. Imperocchè i fatti e i monumenti non possono trovare in sè stessi la loro prima e ultima ragione e dichiarazione, ma si connettono con altri successi e documenti anteriori e posteriori, finchè si giunga da una parte ad un Primo e dall'altra ad un Ultimo assoluto, che sono la protologia e la teologia ideale della storia.

La quale per tal modo si leva alla dignità di scienza; e il negozio corre a suo riguardo, come in tutte le altre cognizioni osservative e sperimentali, le quali non diventano scientifiche se non mediante il corso dei principii ideali; come si vede, per cagion di esempio, nella psicologia, che riesce razionale quando i fenomeni della coscienza sono ordinati e dichiarati da un dogma ontologico, qual si è l'anima considerata come forza sostanziale e termine immediato di un atto creativo. E come la quistione psicologica dell'origine delle idee è insolubile, se non si risale a quella dell'origine delle cose, mediante la scienza prima; così il quesito dell'origine dei fatti non è capace di ragionevole scioglimento, se non si risale alle idee e alle cose primordiali, coll'aiuto della Genesi e dell'Evangelio, che sono la scienza prima della storia. E

perciò ne costituiscono la Canonica¹ ontologica, sicura e legittima; fuor della quale le lucubrazioni storiali o sono una semplice raccolta di fatti scatenati, o un sistema romanzesco e poetico, simile alle teogonie e mitologie antiche, anzichè una dottrina seria e razionale. Infatti la Canonica della storia dee essere obbiettiva, divina, dotata di naturale e sovranaturale certezza, universale, cosmopolita, risalente alle prime origini, confermata da tutte le memorie, e tale, insomma, che ogni fatto d'importanza si possa per via di essa dichiarare, e torni altrimenti inesplicabile. E ciò che dico della storia si dee ugualmente intendere della filologia, dell'archeologia, e di tutte le altre discipline erudite, ausiliari di quella. Vedasi adunque la necessità di ristabilire in esse il primato della Bibbia, come quello della religione in tutti gli ordini della civiltà e della scienza, allargando e teologizzando, per così dire, l'investigazione dei fatti e dei monumenti, cui l'invalsa eterodossia secolareggiò e restrinse, col sequestrarla dalla base della credenze, o col renderla profana e spesso sacrilega. L'ateismo, anche solo negativo, non approda meglio alla storia, che

¹La canonica è la scienza dei sacri cánoni e cánone dicesi di regola fondamentale e più propriamente di legge posta e ordinata da papi e da concilii, concernente la fede e la disciplina della Chiesa.

all'altro sapere; la quale, per non riuscire una vanità e una chimera, o alla men trista una congerie inorganica, vuol essere quasi una religione. Nè ella può aspirare a tanto onore, se non mette il suo fondamento nella Bibbia, che non è nipote, come le altre scritture artificiose, ma figliuola di Dio, e parto immediato degl'influssi celesti. La Bibbia è il libro ideale, narrativo della storia comparita cui l'Idea fece nel mondo umano e civile; e siccome questa occupa nel giro delle cose reali il centro dell'universo, così la storia ideale, dettata da Dio, non dee esser confinata in un cantuccio della circonferenza (come pur si fa da coloro che non la sbandiscono affatto), ma posta nel luogo centrale e più degno dei monumenti. Imperocchè si vuol operare intorno notizie storiali ciò che accade ai fatti in cui esse travagliansi; e come l'uman genere, per via del Cristianesimo, si raccozza e ritorna all'unità della sua origine, così l'erudizione e l'istoria sparpagliate debbono rannodarsi e rinvertire verso l'unità del codice fondamentale. Laonde, come nei tempi antichissimi *la Genesi creò l'istoria*, in quanto le prime memorie gentilesche furono uno sprazzo di quell'autentica e veridica tradizione che venne poscia dall'ebreo legislator consegnata nel primogenito de' suoi libri; così ai dì nostri *la storia dee tornare alla Genesi*, dopo un lungo circuito d'errori, e una dolorosa sperienza dimostratrice della vanità di ogni sforzo erudito per ricostruire altrimenti gli annali primitivi dell'umana famiglia. E siccome l'istoria muove dalla biografia, in cui è racchiusa potenzialmente, come la specie è contratta

nel primo generatore, le vicende dei popoli e delle stirpi ci riconducono a tre uomini unici nel corso degli antichi tempi, cioè Adamo, Noè ed Abramo, corrispondenti ai tre Primi fisici della cosmogonia, del diluvio e della grande epirosi, e fondatori del nostro genere; i due primi negli ordini della natura, e il terzo in quelli dell'elezione. La Genesi, qual ritratto di questi tre uomini dinamici, è la biografia generatrice della storia antica e del primo ciclo, come l'Evangelio è la biografia produttrice del secondo ciclo e della storia moderna, porgendoci l'effigie dell'Uomo Dio, che instaurò e compì l'opera iniziale di quei mortali privilegiati e ministri di Provvidenza nel periodo della creazione. Attribuendo alla Bibbia il principato dell'erudizione, e augurando non lontana l'ora in cui questa signoria legittima verrà dai migliori, se non da tutti riconosciuta, intendo parlare di un indirizzo libero e largo che lasci campo allo scrutinio dei materiali e ai presupposti dello spirito induttivo, non di una dominazione pedantesca e ristretta che rallenti o intoppi la scienza. D'altra parte il Primo biblico, non potendosi sequestrare dal ieratico, dee essere cattolico; giacchè fuori della società conservatrice, il libro divino perde ogni suo valore, anche umano; onde non è da stupire che nella critica eterodossa occupi l'ultimo luogo. Quindi è che l'autonomia e la maggioranza storica della Bibbia cominciarono a venir meno nell'Europa colta, come prima fu rotta la sua unità religiosa, e lo scettro della profana e sacra erudizione passò dall'Italia alle genti ultramontane.

***Universalità della storia d'Italia e
italianità della storia in generale.***

Il genio cattolico e l'italianità dell'istoria, inseparabili dalla sua idealità, c'inducono a considerarla per un altro verso, cioè in quanto si connette cogli annali particolari della nostra patria. I quali per la natura e l'importanza loro non sono da mettere in ischiera con quelli delle altre nazioni; imperocchè non hanno verso la storia universale il semplice riguardo di parte, ma ne sono per un certo rispetto il principio, il mezzo ed il fine. Nel secondo ciclo storico, cioè nel periodo cristiano, le vicende d'Italia hanno il valore di Primo e d'Ultimo, poichè il moto di Europa e dell'altro mondo civile nacque dalla nostra Penisola, e a lei rinverte per quel doppio circuito etnografico che ho di sopra abbozzato. In virtù di tal giro storiato, l'Italia esercita l'ufficio di centro e di primo motore, onde la forza centrifuga e la forza centripeta, produttive degli eventi, rampollano; e siccome ogni archeo attrattivo s'individua in un sostanziale principio dinamico, cioè in una forza, questa non si può ragionevolmente collocare altrove, che nel gran conduttore del cristiano incivilimento, cioè nel papa. In questo senso la storia d'Italia è quella del papato; e la storia del papato s'immedesima con quella del mondo civile e cristiano, ed è una storia cosmopolita. Nello stesso modo che quando si avesse una oculata ed intera notizia del centro attrattivo ed universale si potrebbe descrivere la pianta

dell'universo; così chi penetrasse appieno, non dico solo i successi palpabili e materiali del pontificato, ma le sue segrete e longigue influenze, sarebbe in grado di riandare tutte le fortune religiose dell'orbe cristiano. Il che non solo è vero dell'Europa antica, congiunta ed unanime in una sola fede, ma altresì dell'Europa presente, lacerata da scismi ed eresie infinite; imperocchè non v'ha seme cristiano, sopravvissuto nei paesi eterodossi per manco e guasto che sia od appaia, la cui conservazione non si debba ascrivere al cattolicesimo. E ciò succede in virtù dell'antagonismo che veglia fra la Chiesa madre e tutte le sue rivali, e della gara che ne nasce nel seno di queste; presso le quali il seme velenoso e distruttivo dell'eresia condurrebbe ben tosto le credenze e le istituzioni all'ultimo sterminio, se la presenza e la maestà inalterabile dell'antica genitrice non lo vietasse. La quale fa balenare uno spiraglio di luce agli occhi medesimi dei ciechi che la ripulsano, e inspira loro talvolta un vero timore, e una emulazione produttiva di qualche lodevole effetto. Così, se l'Inghilterra, la Russia e altri paesi acattolici serbarono un'ombra di gerarchia e di episcopato, si può affermare con verità rigorosa che ne furono obbligati alla sedia principe. Parimente in tutte le parti della civiltà umana e dei buoni e salutevoli progressi, le prime mosse provengono da quei dogmi ideali che Roma sola mantiene e propaga nella loro purezza. Chi può dubitare, per esempio, che le idee di umanità e di giustizia onde fu promossa

l'abolizion del servaggio, e l'opera pietosa verrà un giorno universalmente compiuta, non siano un parto cattolico, che verrebbe meno, se la dottrina dell'unità originale della nostra specie perisse, e l'opinione contraria prevalesse? Or chi sostiene oggi mai il dogma dell'unità di stirpe, se non la scienza cattolica? Qual è l'eterodosso che non l'impugni o almeno non la volga in dubbio, ancorchè affermi con logica degna del secolo che tutti gli uomini sono eguali e fratelli?

Certe sêtte impure e devastatrici, che serpono e covano in Francia, in Germania, in Inghilterra, e gareggiano di stranezza, di empietà e d'infamia colla feccia del paganesimo, mirando a spiantare ogni diritto, ogni dovere, ogni religione, e a ristorare il regno della carne (come confessano alcune di esse con ingenuità singolare) allagherebbero il mondo, se l'Evangelio non lo impedisse. Ma, certo, non è l'Evangelio delle fazioni che fa alla civiltà comune questo servigio; giacchè il razionalismo e il panteismo germanico mostrano a che riesca il libro dei divini oracoli fra le mani dei nuovi interpreti. Federigo Strauss¹, che spianta il Cristianesimo dalle radici, è pure un timido seguace di quella scuola

¹Davide Federigo Strauss n. nel 1808 in Ludwigsburg, m. nel 1874. La sua opera principale è *Das Leben Jesu, Kritisch bearbeitet*, Tübingen, 1840 (Cfr. HARRAEUS, *David Friedrich S.*, Leipzig, 1901).

egeliana che raffina e distilla ai dì nostri il grosso materialismo e l'ateismo dell'età scorsa, li rende speciosi ed appariscenti cogli artifici di una sottile metafisica, e ne diffonde il veleno, non solo in Germania, ma eziandio in Francia e fra le polacche popolazioni.

L'Italia è il Primo e l'Ultimo della storia.

***Maggioranza della storia presso i popoli
cristiani su quella delle nazioni
gentilesche.***

Dell'uso erudito degli archivii.

Il primato storico d'Italia non si restringe solo all'epoca cristiana, ma si stende ancora ai tempi del paganesimo. Il Primo del ciclo antico è l'Oriente; non l'Oriente eterodosso dei Camiti e dei Giapetidi, ma quello del ramo semitico nella progenie predestinata degli Abramidi e degl'Israeliti. L'Oriente eterodosso non partecipa a tal prerogativa se non secondariamente, mediante le riforme introdotte e universalmente sparse dai sacerdoti giapetici; le quali, per lo più posteriori all'epoca di Abramo, costituiscono nel seno del gentilesimo una semiortodossia o cattolicità mezzana, se posso così esprimermi, i cui dogmi si vogliono principalmente attribuire alle influenze delle popolazioni semitiche e conservatrici, frammiste ai discendenti vittoriosi del terzo Noachide. Del che ci fanno buon testimonio il genio misto del pelvi e del cofto, l'idealità meno offuscata e gli avanzi tradizionali di

alcuni dogmi sovrintelligibili (quali sono la caduta primitiva, la redenzione, l'angelologia, il risorgimento finale e simili) che si trovano nei Naschi zendici, nei Saniti dei Vedi, e nei documenti palici, specialmente nelle iscrizioni di re Asoco, e della collana buddistica del Mahavanso. Ma se l'Oriente ortodosso e semiorodosso è il principio storico dell'antichità, il fine di essa è l'Italia; la quale è per questo rispetto l'Oriente della storia moderna. L'antichità, infatti, che comincia coi Noachidi della Mesopotamia, e colle propaggini iraniche, egizie, indiche e caldee dei Giapetidi sottentrati ai Semiti e ai Camiti, finisce a Occidente colla stirpe pelasgica d'Italia e coll'imperio di Roma, che ridusse in uno la maggior parte di quell'antico mondo sotto lo scettro latino. E Roma, divenuta per opera di Pietro, non già colonia, ma reggia e metropoli del Cristianesimo, fu il Primo del nuovo periodo, com'era stata l'Ultimo dell'antico. D'altra parte Roma, conquistando una parte notevole dei paesi di levante, e stendendo i suoi traffichi sino all'India e alla Sericana, compì il moto regressivo già tentato dai rami pelasgici degli Elleni e dei Macedoni, ai tempi di Giasone e del figliuolo di Filippo. Perciò la storia innanzi all'Evangelio rappresenta successivamente due moti opposti, l'uno dell'Asia verso l'Europa, incominciato colle prime migrazioni de' Javaniti, proseguito colle colone enotrie, tirreniche, illiriche, fenicie, iberiche, foceesi, e colle spedizioni d'Inaco, di Cecrope, di Danao, di Cadmo, di Pelope e dei Dardanidi, terminato colla spedizione di Serse, e simboleggiato dal mito della

figlia di Agenore, rapita da Giove; l'altro dell'Europa verso l'Asia, principiato dagli Argonauti, da Alessandro e dai Romani, e durante ancora ai dì nostri. Pel primo l'Oriente creò l'Italia e l'Europa, dotandole di stirpe, di lingua, di cultura e dei preziosi residui della rivelazion primitiva; pel secondo l'Italia e l'Europa son destinate a redimere l'Oriente, restituendogli con usura i beni ricevuti, e comunicandogli i divini tesori della rivelazione rinnovata e perfetta. Ma se l'Oriente fu il Primo etnografico universale, non si può già credere che debba esser l'Ultimo, avendo perduta la sua celeste prerogativa col venir meno dell'unità e ortodossia primitiva, e coi successivi incrementi dei loro contrari; i quali colà senza posa e intermissione signoreggiarono, cominciando dall'espulsione edenica, dallo scompiglio babelico, dal divorzio falegico, e venendo sino alle dolorose scissure di Samaria, d'Israele, di Simone, di Ario, di Nestorio, di Maometto e di Fozio. Perciò la finalità della storia è oggimai un privilegio di Europa e specialmente d'Italia, suo centro e suo capo.

Le nostre patrie vicende, considerate come teleologia della storia, hanno dunque un pregio e un'importanza particolare¹. E

¹L'importanza teleologica e l'universalità della storia d'Italia furono avvertite da uno storico coetaneo di grande autorità e cousumatissimo nello studio dei nostri annali. Cesare Balbo nel suo ultimo scritto così discorre: «In tanta connessione com'è della storia d'Italia con quelle delle due grandi nazioni

siccome dal fine delle cose si può agevolmente conoscere e determinare la regola delle loro operazioni, la storia italiana, come causa finale degli eventi, sparge una gran luce sulla loro indole in universale, e concorre a farci conoscere le leggi che li governano. Nè sebben da tre secoli la Penisola sia in istato di declinazione, le cose nostre han perduto il loro rilievo; giacché le nazioni han come le piante e gli animali i loro sonni, e come gli astri le loro eclissi e i loro tramonti. E durante questa notte italiana, scade non poco l'idealità degli altri popoli, secondo si raccoglie dal successivo declinare delle lettere, della religione e delle dottrine speculative; come l'elitropio, che, quasi beandosi nel sole diurno, gli tien dietro amorosamente nel suo giro, ma quando lo vede occultarsi, inchina melanconico il suo stelo e socchiude la sua corolla. Così l'occaso d'Italia contristò l'Europa ideale e cristiana,

vicine, anzi di tutta la Cristianità, non è forse possibile cercar bene per la prima volta le ragioni di essa senza entrare in quelle di tutta la storia cristiana, e meglio ancora di tutta la universale... Io non so se m'inganni; ma ei mi pare che, convergendo all'Italia la storia antica tutta, e divergendone quindici diciannovesimi della moderna, possano le due essere forse più facilmente osservate da questo centro, che non da qualunque altro punto di vista all'intorno». (*Meditazioni storiche*, Torino, tomo I, pagg. VIII, IX). [G.].

e privò il mondo politico di splendore e di poesia; giacchè quasi tutto è ignobile e prosaico, o iniquo e feroce nella storia europea di questi tre secoli: vili o crudeli con le paci, le guerre, le imprese, i trattati, le alleanze. E come le discipline naturali si mangiano ora ogni altro sapere, e le arti belle sono uccise dalle meccaniche, così la finanza fa ormai da sè sola tutta la politica, il banco e la dogana invadono il governo e lo Stato, e le sorti del genere umano dipendono dalle polizze, dal cotone e dalle bietole. Per tal modo l'ignavia italiana aggrava tanto al dì d'oggi il mondo civile, quanto altre volte la nostra grandezza e virtù lo esaltavano. E pur da questa vecchia e codarda Italia uscì l'uomo più poderoso dell'età moderna: da lei nacquero la fortuna straordinaria di lui, e il principio del suo tracollo; giacchè, se la potenza di Napoleone fu materialmente prostrata dagli elementi e dalle armi in Mosca ed in Lipsia, essa giacque moralmente in Savona¹. Fo queste considerazioni per mostrare di qual momento sia ancora la nostra istoria; e quanto errino coloro che confondono la storia interna e ideale coll'esterna, e stimano nullo un popolo nella scena del mondo, quando non fa romore coi diplomatici, coi cannoni colle macchine e colle flotte. A questa interiorità della storia, corrispondente nel giro degli eventi a ciò che sono la vita

¹Allude alla prigionia inflitta da Napoleone a Papa Pio VII in Savona nel 1809.

e lo spirito nelle forze organiche e pensanti, si debbono volgere principalmente gli studi eruditi della nostra età. Ma acciò essa non divenga un romanzo, si dee accompagnare colla ricerca esatta e profonda dei fatti esteriori; e specialmente dei più minuti; voglio dire dei meno ricordati e appariscenti, i quali per ciò appunto sono più vitali; giacchè nel mondo politico, come nell'animale, nella pianta e in tutta la natura, le parti e gli agenti più momentosi ed efficaci sono esilissimi e sfuggono agevolmente all'altrui apprensiva. L'arte storica dei moderni si vantaggia da quella degli antichi, soprattutto per questo verso, ed è debitrice di tal miglioramento alle influenze ideali del Cristianesimo; il quale spiritualizzò l'investigazione dei fatti, non solo rivelandoci la tela ideale su cui essi corrono, ma riformando il nostro giudizio sui fatti stessi, avvezzandoci a pesarne la forza, anzichè a misurarne la mole, e sostituendo anche per questo rispetto il processo dinamico a quello degli atomisti¹. I narratori dell'antichità non si addentravano per lo più negli eventi: si fermavano alla corteccia: li trattavano come fenomeni; e ne stimavano il valore, non dalla sostanza, ma dalla apparenza. Da loro nacque l'usanza di riporre quasi tutta l'istoria nelle guerre e nelle

¹Cfr. BENEDETTO CROCE, *La storiografia in Italia dai cominciamenti del secolo XIX ai giorni nostri*, in «Critica», XIII, 1915.

imprese politiche, trascurando o appena sfiorando gli altri componenti della civiltà umana, e sequestrando lo Stato dalla famiglia, e la storia propriamente detta dalla biografia. Certo, il più dinamico degli antichi storiografi è Plutarco¹, come biografo eminente; giacchè la parte più viva, intima, concreta, e la forza produttrice degli eventi, consistono massimamente negli ingegni grandi, come quelli che hanno maggiore energia e una individualità più risentita e perfetta. Plutarco è uno scrittore immenso: non so chi'l pareggi a cogliere e porre in luce la natura dell'individuo, se si eccettuano Tacito, Dante e il sommo tragico inglese; onde, benchè letto forse più che gli altri antichi, egli è ancor nuovo ai dì nostri, e può esser fonte agli studiosi di notizie pellegrine e recondite. Ma lo storico di Cheronea, che anche qual moralista si accosta d'assai ai Cristiani, fu uno degli uomini più eruditi dell'antichità, e razzolava molto gli archivi, per quanto allora potevasi; non che sprezzasse e sconsigliasse tali indagini, come fa uno scrittore moderno. Carlo Botta fu uomo così eccellente e così benemerito per molti capi delle nostre lettere, che io non vorrei proferir parola poco riverente alla sua memoria: dirò

¹Plutarco, n. a Cheronea fra il 45 e 50, m. nel 125 d. C. I suoi scritti sono divisi in due gruppi, dei quali il primo abbraccia le *Vite*, l'altro le *Opere Morali*. Cfr. R. VOLKMANN, *Leben Schriften und Philosophie des Plutarch von Cheronea*, Berlin, 1873.

solo che ai molti pregi delle sue opere nulla mancherebbe, s'egli fosse stato uno di quegli *spillatori d'archivi* che deride in varii luoghi delle sue epistole¹. Lo scrutinio degli archivi è per lo storico quello che il taglio pel notomista: l'uno e l'altro non fanno ancora la scienza, ma porgono i materiali atti a formarla, ingrandirla e condurla innanzi. Niuno aspiri a dir cose nuove e sode nella storia, a correggerne i difetti e ad empirne le lacune, a penetrare nel midollo degli eventi già noti, se non è spillatore di archivi oculato e pazientissimo. Se gli eruditi tedeschi avessero paura di quelle cose che il prefato scrittore chiama *freddure* e *inezienze*, e partecipassero al suo dispetto pei diplomi e pel medio evo, non avrebbero sparsa una nuova luce sugli annali dei bassi tempi, e segnatamente su quelli della nostra patria. Ma per buona ventura i rastriarchivi ingegnosi e assennati non mancarono mai all'Italia, e il più instancabile di essi, cioè il gran Muratori, fu il primo erudito del suo secolo. E benchè i tumulti, le sventure e gl'influssi gallici rallentassero in sèguito cotali investigazioni, esse ora ripigliano nuova vita, e da Palermo, da Napoli sino a Milano e a Torino si cercano e si studiano con grande ardore le anticaglie e i documenti, per illustrare la storia nazionale. E se debbo giudicare di tutta la penisola dalla provincia che mi è più nota, non mi par che l'Italia sottostia per questa parte alle altre nazioni; giacchè il

¹*Lettere*. Torino, 1841, pag. 108, 109, 142, 143. [G.].

solo Piemonte ha fondato da pochi anni una scuola di storia patria, in cui risplendono i nomi del Gazzera, del Balbo, del Manno, del Provana, del Sauli, del San Quintino, di Domenico e di Carlo Promis, dello Sclopis, del Cibrario, del Lamarmora, del Vesme, del Santarosa, e di altri, già chiari per lavori più o meno ampi anche fuori d'Italia¹. Possano quei valorosi accrescere il loro numero, e proseguir con libero ingegno l'opera ardua e pietosa sotto il munifico patrocinio del principe; acciò le glorie degli avi, più studiate e meglio conosciute, raccendano il genio patrio nei nostri coetanei, e fruttino più liete sorti alle prossime generazioni!

FINE DEL VOLUME II.

¹Cfr. per questi storici: ANTONIO MANNO, *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di storia patria di Torino*, Torino, Bocca, 1884.